

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 19
anno accademico 2001/02



Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso nell'anno accademico 2001-02:

*Ministero dei Beni Culturali e Ambientali
Regione Veneto
Comune di Treviso*

Fondazione Cassamarca - Treviso

ISSN 1120-9305

© 2003 Ateneo di Treviso

Palazzo dell'Umanesimo Latino - Riviera G. Garibaldi 13 - 31100 Treviso
Aut. Tribunale Treviso n. 654 del 17/7/1987 - Dir. resp. Antonio Chiades

Edizioni Antilia sas - Piazza San Francesco 1/11- Treviso - www.edizioniantilia.it
Stampato da Grafiche Antiga - Cornuda (Treviso) - ottobre 2003

INDICE

Giovanni Netto - I <i>cavalieri</i> nelle contrade ed i <i>moreri</i> sui bastioni di Treviso	p. 7
Antonio Chiades - L'incredibile storia delle ceneri vaganti di un presidente dell'Ateneo	» 35
Gregorio Piaia - Autorità spirituale e potere politico in Marsilio da Padova	» 39
Sante Rossetto - Pietro Caronelli e l'Accademia di Agricoltura di Conegliano	» 47
Quirino Bortolato - Trent'anni di quanti: da Max Planck alla Meccanica quantistica (QM)	» 55
Roberto Cheloni - Modulo: da Paradigma epistemologico a stereotipo del consenso	» 77
Giuliano Romano - Dicotomia nella cultura	» 85
Tommaso Tommaseo Ponzetta - Dalle «compagnie dei chirurghi-barbieri» ai trapianti di oggi	» 91
Maurizio Gallucci - La terza età: aumento delle aspettative di vita libere da malattia o aumento della disabilità	» 95
Andrea Cason - Catullo «in Trevisan»	» 103
Maria Grazia Caenaro - Le metafore platoniche del buon governo	» 115
G. Nino Maestrello - <i>La lotta per il diritto e Il mercante di Venezia</i>	» 141
Alessandro Minelli - La cosiddetta 'Legge di Williston' in biologia	» 147
Maria Giacin - Il Multilinguismo: problemi e risorse delle aree di confine	» 155
Aldo Tognana - Si può costruire un mondo migliore?	» 159
Mario Marzi - Gli anemoni di Asclepiade	» 165
Alfio Centin - Lapidi commemorative di italiani celebri a Parigi	» 171
Gian Domenico Mazzocato - Il Tacito notturno delle <i>Historiae</i>	» 183
Antonio Basso - Le due virtù mancanti al monumento del Bambaia nella chiesa di Santa Maria Maggiore in Treviso	» 191

Franco Sartori - Una voce antica contro la pena di morte	» 207
Arnaldo Brunello - Henry IV, re di Francia	» 219
Giampaolo Cagnin - Carità e carità. La diversificazione dell'assistenza a Treviso nel Medioevo (sec. XIV)	» 249
Maria Carla Tecce - Implicazioni psicologiche nelle procedure di riproduzione assistita	» 283
Luigi Pianca - Marcel Proust nel cinquantenario della pubblicazione dell'opera postuma: <i>Jean Santeuil</i> (1952-2002)	» 291
Bruno De Donà - Appunti di letteratura dell'età risorgimentale.	» 303
Giorgio T. Bagni - Teoria dei grafi e applicazioni. Carte geografiche e gallerie d'arte	» 313
Giancarlo Marchetto - Elementi climatologici per l'anno 2001	» 327
Statuto dell'Ateneo di Treviso	» 331
Elenco dei Soci 30 giugno 2002	» 337

I 'CAVALIERI' NELLE CONTRADE ED I 'MORERI' SUI BASTIONI DI TREVISO

GIOVANNI NETTO

Relazione tenuta il 6 novembre 2001

Con un nuovo tipo di reato, il furto delle piantine di gelso, pare aver avuto inizio la legislazione veneziana in materia di allevamento del baco da seta: ne diede partecipazione ai sudditi, indirizzando ai Pubblici Rappresentanti nelle terre di qua e di là del Mincio una Ducale con la data del 1° aprile 1505, il doge Leonardo Loredan, da meno di quattro anni sul seggio di S. Marco; questo Principe, destinato a far attraversare alla Serenissima la bufera di Cambrai (quando gli Imperiali ed i loro alleati erano riusciti ad impadronirsi pressoché di tutta la Terraferma e dalla 'Ponta dei Lovi' ad aprire il fuoco contro la stessa Capitale), aveva dovuto iniziare la propria Signoria impartendo una lezione di economia: «quanta utilitas ex usu serici proveniat».

Ché il simpatico insetto, fatto arrivare in Occidente dalla tradizione nel cavo del bastone dei monaci di Giustiniano, sembrava aver fatto la sua comparsa nell'area veneziana con lo sbarco al Lido, era il principio di giugno del 1489, affidato alle cure di Caterina Cornaro: ne portò la nuova l'Anonimo' nostro conterraneo (di cui v. avanti), nei versi di un poemetto redatto un po' meno di un secolo dopo (ed i suoi versi attirarono l'attenzione di due soci del nostro Ateneo nei suoi primi tempi: li lesse e ne fece copia Agostino Fapanni, avendoli rinvenuti nella biblioteca opitergina di Bernardino Tomitano).

Fu proprio il genitore del più noto Francesco Scipione a farci conoscere in un sommario, che ora possiamo leggere nei primi volumi delle «Memorie dell'Ateneo di Treviso» un capitolo della storia dell'agricoltura trevigiana, trattando per primo la vicenda di un settore dell'attività economica nostrana, che ebbe a portare notevoli vantaggi alle popolazioni. E di questo abbiamo raccolto una serie di documenti pressoché inediti, sul contenuto dei quali speriamo di riuscir ad intrattenere la amabilità di chi è stato qui attratto dal tema annunciato.

Et perché da poco tempo in qua è introdotto consuetudine de tenir cavalieri de trazer seda, dove per pocca cura de alcuni se rende fetor nella città con offension delli habitanti in quella, et in ciò è bisogno far nuovo remedio, per tanto quelli che tenirano tal cavalieri debbano li letti dei ditti cavalieri portarli a butar via

nelle aque corrente, et non per le strade ne luoghi publici et similmente li bigati et galette marze se debbano portar a lavar alle aque corrente, solamente nel tempo de notte a hore che da tal mal hodor non se offenda alcuno et se qualche uno de zorno vorà far simel cose vadi alle aque remote da visinanza come è alla Pallada de san Pollo et drio San Theonisto, luoghi simeli a che non se nuosa ad alcuno, sotto le pene soprascritte de L. 10 per cadauno che contrafarà per cadauna volta, la mità della qual pena sia del accusador sia tenuto secreto¹.

A seguito del reperimento fortuito, avvenuto nella primavera scorsa dell'atto fondamentale del 316° podestà e capitano veneto di Treviso M. A. Morosini, ebbi dal collega Pecorari, attesa la singolarità dell'argomento, suggerimento per un eventuale ampliamento della ricerca sul tema: questo portò ad accertare come il predecessore ed i tre successori di tale funzionario avevano trattato del disordine accertato in città nel far le pulizie nelle diverse fasi dell'allevamento dei bachi da seta tra il giugno del 1548 ed il gennaio del 1554². In una seconda fase mi portò anche a controllare innanzitutto la consistenza archivistica della serie *libri actorum*, che avrebbero dovuto essere 325, tanti quanti erano stati i 'Reggitori' della città per conto della Serenissima tra il gen-

1. ASTV, ASC, b. 190, *Liber actorum* del podestà M. A. Morosini, con il proclama capitolare del 27.9.1549, v. n. 34.

Ciascun podestà apriva con il proprio arrivo un *liber actorum*: dei 324 che avrebbero dovuto trovarsi in archivio, allo stato attuale ne abbiamo individuato soltanto ben pochi: primo documento era il *proclama* (v. n. 6), cui faceva seguito la lunga lista dei merighi dei singoli villaggi, naturalmente ripartiti secondo i quartieri, con indicazione della data nella quale ciascuno s'era presentato per il giuramento di fedeltà e consegnando al cancelliere l'elenco degli equini esistenti.

Pensiamo sia il caso di aggiungere quanto in tema di cavalieri ci è sembrato utile:

Il podestà G. B. Sanudo ha emanato il 5.4.1630 un proclama in materia sanitaria nel quale leggiamo (ASC b. 641, registro dei p. relativi dal 1576 al 1636) il seguente n° 25: «Che quelle persone che li mesi venturi doverano far seda in questa città e levar cavalieri, sotto la pena predetta (lire 25) provederano de note a portar li bigati coperti alla pallada cerca le doi hore de notte e ritornar nel medesimo modo alle case loro, né possino esser pestati né levati in altri luoghi li bigati, né gietati i letti de cavalieri sopra le pubbliche strade, né le acque fetenti d'essi nelli Cagnani di questa città, né altrimenti contraffatto a quanto se convien nelli proclami precedenti publicati su tal ponto».

Il podestà A. Foscarini nel proclama consueto, il 10.1.1770 (che leggiamo ASC b. 4971 tra i p. di sanità) al n° 17: «che quelli fano o faranno in avvenire trar seda non gettino acque fetenti, né d'altre sorti, che adoperano in tali funzioni per le strade, né altri luoghi vicini a case, neppure lascino scolar quelle dei loro fornelli, né tenghino bigatti in luoco pubblico, e dovendo (') quelli lavare al fiume Sille alla pallada, in tempo di notte, dopo le ore due (') sotto pena di lire 25, dando et altre maggiori pene, ecc., alle quali pene s'intenderanno soggetti tanto quelli che contrafacessero, quanto li patroni delli stessi in tutto come sopra».

Il podestà G. B. Poli il 16.7.1788 al n° 21 (nella medesima busta) ripete con le seguenti varianti il testo esposto qui sopra: porta la penale a L. 100, ed (') aggiunge «li trattori di città» ed (') e «quelli delle ville nel tempo medesimo in acque dietro le quali non siavi che ne abbia a far uso».

2. Rinviano il lettore al quadro complessivo contenuto nell'app. II, riportiamo subito la cronologia dei cinque personaggi interessati:

<i>podestà</i>	<i>data del proclama</i>	<i>paragrafo</i>
1 G. F. Salomon	14.6.1548	32
2 M. A. Morosini	29.9.1549	34
3 M. Natale	20.3.1551	23
4 G. M. Zorzi	9.6.1552	28
5 F. Pisani	6.1.1554	28

naio 1339 ed i maggio 1797³, reperendone invece soltanto 178⁴.

* * *

Ma soffermiamoci un attimo sul documento 27.9.1549 del quale abbiamo ora ora letto il paragrafo 34.

Ogni podestà designato da Maggior Consiglio, partito per la nuova sede con una *Commissione*⁵ contenente le istruzioni per il buon governo del territo-

3. G. NETTO, *I Reggitori di Treviso. 1162-1995*, Treviso a c. del Comune e dell’Ateneo, 1995. Naturalmente va escluso il settennio delle dominazioni austriaca e carrarese (8.5.1381-30.11.1388).

4. È indispensabile chiarire le conseguenze dello stato deplorabile nel quale è stato trovato nell’immediato dopoguerra l’Archivio Storico del Comune, reduce dal bombardamento del 7.4.1944, quando il contenuto delle sue buste, sistemate dal Bailo, in veste di direttore della Biblioteca civica, tutt’intorno al piano superiore del chiostro degli Scalzi (ricostruito poi nel dopoguerra ed occupato dalla Pinacoteca) era stato scagliato da una bomba, finita al centro del quadrilatero, letteralmente raggiungendo lo slargo della chiesa di S. Agnese. Immediatamente l’autorità militare tedesca impose a quanti passarono di là di rimboccarsi le maniche e buttar ogni cosa da parte, per liberare la sede stradale del borgo Cavour (notizie avute direttamente da Gino Valerio, uno dei commessi della Biblioteca che aveva assunto servizio giovanissimo, in quei giorni). Sono note le traversie del materiale documentario importantissimo, fino al giorno in cui, aperto l’Archivio di Stato di Treviso, esso fu consegnato e sistemato: quel personale, per altro ignaro della storia di Treviso, fece del suo meglio, con gran parte dei registri sfasciati gran copia di fogli sciolti e quanto non riusciva ad interpretare depositato in pacchi (miscellanea non inventariata). Ho ricostruito la vicenda in più memorie (tra il 1968 ed il 1992) in occasione della creazione di 234 buste ex novo, da me predisposte con un elenco provvisorio di materiale rilevato su autorizzazione dell’allora direttore dr. Corradini. Poco prima del bombardamento era stato consegnato alla Biblioteca dall’Ospedale l’archivio storico della Scuola di S. Maria dei Battuti; in tempo per essere vittima delle bombe e delle successive traversie, con i riordinatori che non sempre distinguevano carte comunali o dei Battuti, per cui una sessantina di buste ora classificate ospedaliere contengono invece carte comunali (e per converso ancor oggi tra quelle ‘comunalì’ si trovano delle altre). Non farò parola della sezione II dell’Archivio Notarile salvatosi dal bombardamento: conteneva però quasi tutti atti estranei all’intestazione (per esse rinvio all’art. *Pietro Vianello e l’Archivio Notarile di Treviso* da me inserito nel volume degli *Scritti in onore di Enrico Opocher*, pp. 313-362, pubblicato dall’Ateneo nel 1992).

A suo tempo il Bailo († 1932) aveva trasferito dall’ASC alla Biblioteca – sezione manoscritti – tutti quei registri (compresi gli Statuti del 1207-1313) che sembravano, secondo gli usi dell’epoca, più da Biblioteca che da archivio, che così si salvarono dal disastro. In tempi franco-napoleonici una buona parte dell’Archivio Storico Comunale finì alla Biblioteca Capitolare (e fu utilizzata dal Marchesan per il suo *Treviso Medievale*): nel 1944, alla vigilia del bombardamento, i preposti di quest’ultima fecero sfollare prima di tutto il materiale comunale (mi narrò l’amico Toni Campagner, che visse l’evento, ritenendo necessario salvare «il materiale che era stato la fonte del Marchesan»), sicché quando arrivarono le bombe del 7 aprile non trovarono quelle carte. Desso però è ancora alla Capitolare, in attesa che una commissione ‘mista’ insediata tre decenni or sono, e della quale feci parte per qualche anno, decida l’unificazione dell’Archivio Storico Comunale. Oggi come oggi, per dar due esempi, che toccano l’argomento dei podestà, nella scatola 8 degli *Actorum* alla Capitolare, si trovano le carte 1-10 degli atti del podestà L. Bembo (proclama 4.5.1455) e le carte da 11 alla fine del podestà E. Trevisan (p. 22.4.1459) il restante registro del primo e la parte iniziale del secondo invece si fanno buona compagnia nella b. 221 all’Archivio di Stato. La situazione è disastrosa agli effetti del reperimento dei *Libri degli atti* dei podestà, un saggio è dato dall’appendice II che abbiamo già citato: i vuoti sono tali per cui la presente relazione potrebbe ricevere delle modificazioni il giorno in cui facessero la loro comparsa altri registri, specialmente contenuti nelle buste d’archivio intitolate ‘atti vari’, e sono decine e decine, oppure quando si potessero individuare i soggetti delle centinaia di registri che nello sfascio hanno perduto i fascicoli iniziali e finali.

5. AS VE, *Secreta, Commissioni, Formulari*, V.5. È il testo della prescrizione approvata al tempo del doge Venier nel 1399 per il podestà, accompagnata da quelle riguardanti i Camerlenghi ed i Castellani, sempre per Treviso.

rio affidatogli, a sua volta, appena arrivato in sede faceva conoscere per mezzo del *proclama capitolare*⁶ annunciato nelle dovute forme dal precone del comune, precisando quali fossero le prescrizioni dell'autorità, il fare o il non fare dei sudditi, nobili, cittadini o rustici fossero⁷.

Da quel paragrafo, lasciando per il momento le prime quattro parole, sulle quali sarà da intrattenersi a lungo, emerge che in città non erano pochi 'allevatori domestici' con l'abitudine buttar in strada e nei luoghi pubblici i 'letti' dei bachi, ma altresì gli animaletti ed i bozzoli 'marzi': si prescriveva per tanto andar a lavare le attrezzature nelle acque correnti possibilmente di notte e comunque nelle acque remote intanto alla 'palada' de s. Paolo⁸, ed eventualmente dietro S. Teonisto⁹.

6. Nella relazione contenuta nel volume di *Amicitiae causa. Scritti in memoria di mons. Luigi Pesce* (Ateneo di Treviso, quad. 11, 2001), dal titolo... *per il quieto vivere della città di Treviso...*, pp. 89-120, ho inserito i proclami del podestà Pietro da Canal (20.2.1340 del suo Lib. Act.: Bibl. Cap. ASC, act sc. 1) e del suo lontano successore Angelo Trevisan (15.3.1631, contenuta nel suo lib. Act.: ASC p. 36). Di questo nostro consocio, che ci ha or ora lasciato, segnalo come nella *Regina Cornaro e la chiesa di Asolo* (in *Scritti in onore di E. Opocher*, Ateneo 1992) ha scritto della nobildonna «forse secondo alcuni storici alla bonifica dei terreni e all'introduzione dei bachi da seta», richiamandosi a Comacchio e Bailo. Dal principio della dominazione veneta, fino a metà del XVII secolo ciascun podestà s'era regolato a modo suo per quanto riguarda i temi da trattare nel *proclama* emanato all'inizio del proprio *reggimento*; finalmente (come leggiamo in ASC b. 1469, vol. VI delle *lettere ducali* alle c. 44-47) (27 febbraio 1657) il Senato emanò una direttiva generale, precisando l'elenco degli oggetti da inserire nel suo proclama: è singolare però come il disposto circa i bachi da seta – che trascriviamo nella presente relazione – non figurì fra i 37 temi prescritti!

7. Il precone, in età moderna detto «comandador» (probabilmente, perché «la signoria comanda...») dal pianerottolo della scala del palazzo, o dal «peronus»: pietrone collocato in piazza davanti alla bottega oggi col n° 9 all'angolo con via Barberia, come si intravede da uno dei dipinti del Coghetto, ma soprattutto da una lettera del Comune 1811, con la quale si ringrazia il negoziante per aver spianato il piano viario, rimasto in disordine dopo che era stato tolto il peronus, una delle riforme che negli anni precedenti aveva significato la... venuta libertà... Vedi in *Capitum Culmellorum...* («Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s. n. 18, a.a. 2000-2001, p. 89) la fotografia. Il banditore portava fin da tempi remoti (Liberali, *Statuti*, II, p. 103 e 292) con una rubrica del 1225, ma che era di certo anteriore, un berretto rosso (recante durante il turno di settimana un disco bianco ed in esso gli stemmi del Comune e del podestà) e con ogni probabilità una casacca con lo stemma del Comune. Non è improbabile si tratti dell'«epitogium», come quello, decorato delle armi della città e del podestà, che l'11 settembre 1314 fu donato ai messaggeri di Firenze, Bologna, Padova e Lucca arrivati ad annunciare la 'lieta' notizia della morte dell'imperatore Enrico VII (testo della deliberazione riferito dal Verci, VI doc. 594), ed imitato per l'incoronazione di Ferdinando I (6.9.1828) a re del R. L-V in Milano.

8. Il noto sbarramento del Sile all'uscita dalla città, con una fila di tronchi, una catena ed un capitano, all'altezza di via Tolpada (ricordare che nella seconda metà dell'Ottocento, col prolungamento verso est di piazza Garibaldi, la demolizione dell'ultimo segmento delle mura e la sistemazione dell'imbocco nord di ponte Garibaldi, la topografia della zona è stata notevolmente modificata).

9. Evidente svista del podestà e dei funzionari: non avevano pensato che i residuati dell'allevamento dei bachi scaricati laggiù nel Sile sarebbero stati dalla corrente portati ad entrare in città; o si confidava che la palada occidentale avrebbe avviato tutto quel marciume lungo la fossa esterna, in fondo alla quale per altro bisognava far i conti con le paratoie («bampadore») al torrione di S. Paolo. È singolare come il 2° ed il 5° di questi personaggi abbiano ripetuto, con un ulteriore proclama, quanto avevano già notificato al momento del proprio ingresso: il Morosini con ogni probabilità ha voluto tornare sul tema nel momento in cui gli insetti erano andati «in galeta», pensando che probabilmente quanto egli aveva fatto leggere al momento dell'ingresso quasi nove mesi prima era stato dimenticato dai buoni trevisani e quindi, inserendo nel testo anche i Provveditori cittadini, la cosa sarebbe stata più sottolineata (v. il proclama nel registro N degli *extraordinariorum* a c. 222/v in data 18 giugno 1550, ASC, b. 51) pur senza entrare nei particolari topografici delle acque cittadine. Il suo collega Foscari, scelse analogo momento per inserire due sole righe: «et sotto la istessa pena cadano tutti quelli che gettano leti de cavalieri sopra le strade publice predette», ma portando la pena a ben 25 ducati, ossia a sei

In materia di igiene pubblica, non è che quanto qui prescritto fosse una novità, essendo abitudine dei nostri concittadini dei secoli passati utilizzare le strade del centro cittadino come discariche, come del resto stanno a documentar due rubriche dei primi statuti duecenteschi¹⁰; né il fatto qui denunciato dal podestà era una novità solo trevigiana, ché anche a Vicenza le acque fluviali cittadine erano costrette ad analogo servizio¹¹.

Allo scopo di fissare un limite alla ricerca dei *libri actorum*, da taluno dei quali ritenevo che una volta o l'altra qualcosa sarebbe emerso, ho ritenuto di indagare in primo luogo nella storiografia trevigiana notizie sui primordi dell'allevamento del baco da seta: ecco quindi comparirmi davanti la *Memoria ossia saggio storico dell'Agricoltura trevigiana dal principio dell'Era Volgare sino ai dì nostri* pubblicata negli «Atti dell'Ateneo» nostro da Agostino Fapanni¹² e di là venni a sapere che il primo trevigiano a far parola in materia era stato il notaio di Noale G. B. Freschi, con un appunto sui suoi protocolli, con la notizia che l'aprile 1526 era stato «tanto caldo» da poter pensare a maggio ma anche a luglio «adeo che li cavalieri erano de le quatro, et parte erano andati a lavorare» (ossia nel 'bosco' a far il bozzolo). Proseguendo nella sua trattazione, Fapanni riferì della scoperta del poemetto *Il baco da seta* redatto intorno al 1570 da un Anonimo, che poi tanto anonimo non era, se egli stesso lo individua in persona del giureconsulto di Castelfranco Andrea Menichini¹³. Costui nel canto IV aveva narrato della regina Caterina Cornaro, la quale dal suo lasciato Regno di Cipro aveva portato con sé i semi dei filugelli (ed intanto inseriamo qui una data 1489) prima della quale non è cenno di tale cultura nel Veneto¹⁴. Ad ogni

volte l'importo comminato appena quattro mesi prima (v. nel registro degli *extraord.* O, c. 73/v, il 7 maggio 1554, ASC b. 51).

10. G. LIBERALI, *Gli Statuti del Comune di Treviso*, Venezia 1950, vol. I p. 110: le rubriche CL e CLII proibivano lo scarico in strada di «sedilia» et «seglaria» (erano cose ben più gravi) fin dal XIII secolo. E giacché abbiamo tra le mani quel prezioso testo, ricordiamo le rubriche CXV e CCVII (pp. 76 e 124) che vietavano il taglio ed il furto di alberi (prescrizioni cui si richiama Loredan). L'igiene pubblica ha continuato ad essere un debole... fino ad oggi: alla p. 14 de «La Tribuna» (del 1° novembre 2001) la fotografia esibisce la spazzatura all'angolo sud del Palazzo in piazza!

11. E. DEMO, *La produzione serica a Verona e Vicenza*, a p. 313 del vol. *La seta in Italia dal M. Evo al '600*, Venezia 2000, richiama le Provvisioni vicentine dell'8 giugno 1538 come «Una prova indiretta della notevole diffusione della gelsibachicoltura nel territorio vicentino è fornita dagli ordini emanati dal podestà di Vicenza a salvaguardia dell'igiene, con cui si vieta ai filatori o a chiunque abbia a che fare con la lavorazione della seta di gettare nel Bacchiglione, nella Seriola o negli altri corsi d'acqua della città 'bigattos aut aquas ipsorum', vale a dire le crisalidi e l'acqua nella quale si sono rammolliti i bozzoli per eseguire la trattura».

12. *Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso*: vol. I del 1817, pp. 116-119, con il capitolo *Bachi da seta e gelsi* alle pp. 100-105.

13. Cinque canti in ottava rima, per un complesso di 362 'stanze', riepilogato il tutto.

14. Effettivamente prima della data dell'arrivo della Regina non si hanno notizie di bachi, anche se lo stesso Fapanni scrive che «se si avesse a credere a questo poeta, Caterina fu quella che portò tra noi i bachi, o almeno li propagò».

Per quanto si riferisce ai territori veneti, segnaliamo di F. BATTISTINI, *La diffusione della gelsibachicoltura nell'Italia settentrionale: un tentativo di ricostruzione* (in *Società e storia*, n. 56 del 1992, pp. 393-400) dove però non è cenno a Treviso. M. PANSÀ, *Per una storia del lanificio e del setificio veronese in epoca veneta*, (in *Tessuti nel Veneto*, Verona 1993) avverte come «soltanto tra gli ultimi anni del '300 ed i primi del '400 anche nel veronese viene diffondendosi una produzione serica autonoma, con nel 1409 i primi patti per il dazio della seta, tuttavia la produzione su vasta scala non è anteriore alla metà del secolo, ma sussiste avversione della popolazione specie nel contado.

Nel vol. V, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma 1996, della grande *Storia di Venezia* (Istituto dell'En-

modo questa non sarebbe stata una novità: infatti Gianfrancesco Straparola, novelliere bergamasco, nella seconda novella della settima giornata de *Le sue piacevoli notti* aveva fatto sapere una ventina di anni¹⁵ prima che «la donna nel tempo di maggio pone nel suo seno le ova del cavaliere che fa la seta e ivi la vita riprende. E il cavaliere nato, in ricompensa di tale beneficio le dà la seta». Il Fapanni però non dà la notizia come pienamente sicura, avverte però che l'Anonimo dice come «nel palazzo dei Cornari in Castelfranco ed in Asolo si coltivavano quegli insetti, narrando che anche il suo genitore li coltivava; desso non manca di aggiungere con l'alimentazione in mancanza della foglia del gelso con quella dell'olmo e dell'ortica». Notizie queste desunte dal *De bombyce libri duo* pubblicato nel 1550 dal cremonese M. G. Vida, un singolare tipo di prelado rinascimentale¹⁶:

Se per caso
deggian mancar tutte le frondi al gelso,
e d'improvviso le Tisbee¹⁷ foreste
per freddo inaridir

ed ecco il rimedio:

se ti stringe
necessità gli olmi il pastore ascenda
ne' boschi
ma pure avvertendo
altri vi sono, che i filugei veggendo
nascere pria che di novelle frondi
s'orni l'albor Tisbea, l'ortica e i rovi
scelgono

e tutte queste cose di certo si sapevano, non solo a Venezia, ma un po' dovunque e comunque Caterina le aveva portate assieme alle preziose uova: tanto più che nel meridione d'Italia i bachi da più secoli erano allevati. Sia pure per sentito dire ed a grandi linee se ne doveva aver sentito parlare, posto che i filati ed

ciclopedia Italiana) è qualche riferimento all'industria della seta, ma nessun cenno alle origini di tale attività economica.

15. Novelliere bergamasco, autore tra l'altro de *Le piacevoli notti*, immaginate a Murano sul tipo del *Decamerone* boccaccesco, edite nel 1550-53, nella II novella della VII giornata fa sapere di questa singolare maniera di far venire alla luce i bocolini.

16. Marco Girolamo Vida (Cremona, 1485-Alba CU, 1566) interessante figura di studioso e di prelado: veste nella quale lo troviamo per ben 33 anni vescovo di Alba e come tale al Concilio di Trento. Nella città natale pubblicò un volume in due parti, consistente anche se di piccolo formato: l'operetta che ci interessa fu redatta in esametri latini (e qui abbiamo utilizzato la traduzione di G. Vitali, Milano 1947, vol. I tra le pp. 188 e 197).

17. La cultura classica del Vida uomo del Rinascimento fa capolino anche nei brevi versi relativi al gelso: fu Ovidio a rievocare nelle sue *Metamorfosi* (IV, vv. 55-166) la leggendaria figura dei due giovani babilonesi, del tempo di Semiramide, Piramo e Tisbe, il cui sangue inondò il tronco dell'«alto gelso carico di frutti nivei», sicché questi furono tinti «di colore purpureo». Questo apre un problema: il poeta latino conosceva quello che definisce «ardua morus»? Neppure a Fapanni o a Bailo è venuto di pensare a come furono alimentati i primi bacherelli portati fra noi dalla Cornara o da chiunque altro; il gelso già c'era?

i tessuti di seta non erano una rarità, ma solamente questione di prezzo.

Letto in Fapanni del notaio Freschi, ho messo le mani attorno, cominciando dall’Archivio di Stato di Venezia, dove istituzionalmente si trovano i protocolli del Collegio Notarile di Noale: ma là di lui ho rinvenuto (con l’indicazione del suo periodo attivo: 15 mag. 1521-16 att. 1527) un solo piccolo gruppo di fogli di indici ed in più il suggerimento di andar all’analogo Istituto di Bassano: colà però rinvenni un solo protocollo con gli estremi cronologici sù riferiti, ed in esso solamente l’atto 5 luglio 1522¹⁸ con riferimento ai moreri.

* * *

Di certo a Luigi Bailo una materia tanto interessante non sarebbe potuta sfuggire ed ecco così che in due occasioni, a pressoché quattro decenni di distanza egli scrisse di bachi e di gelsi¹⁹ avendo reperito tra i suoi codici²⁰ contenente *Atti della Podesteria di Treviso*: sfoglia e sfoglia eccogli davanti agli occhi la ducale del 1° aprile 1505 della quale abbiamo fatto richiamo qualche pagina addietro, inviata da Leonardo Loredan: su di essa il Segretario perpetuo dell’Ateneo di Treviso fece le sue considerazioni, non senza l’accompagnamento di alcuni singolari documenti.

Il doge non aveva fatto altro che sintetizzare in forma prescrittiva il frutto del dibattito «de arboribus morum» che si era svolto alcune settimane avanti al Senato²¹: i ‘Rogati’ accertato come dovunque ne facevano di tutti i colori i «cives tarvisini et districtuales cavando, incidendo, frangendo vel vias exportando arbores predictas moros» e di conseguenza occorreva provvedere

praeterea observetur continentia praesentis partis, quantum spectat ad moros et poenas ob illas impositas in territorio tarvisino et in omnibus aliis terris et locis nostris, qui adhuc praesentium deliberationum non habuissent.

Così il Principe dopo aver spiegato ogni cosa e sottolineati anche i vantaggi economici della produzione serica, comminava le penali in 25 lire di piccoli per ogni volta e per ciascheduna pianta danneggiata o rubata, con l’aggiunta, per il nullatenente,

fustigetur in die mercati ab una porta ab altera longiquiorem²² et subito ad

18. AS Bassano, sez. notarile, b. 501 a c. 9 il testo ora indicato: senza dubbio da qualche altra parte (a Noale?) ci sarà il registro donde Fapanni rilevò la citazione stampata nel suo sommario storico. Nell’inventario veneziano dei notai noalesi si legge che nella b. 118 di quella serie è l’elenco alfabetico relativo ai suoi atti (datati al periodo 15 maggio 1521-16 ottobre 1527), ma avverte «non si trovano gli atti».

19. Il primo lavoro pubblicato per nozze Brunelli-Devidé nel 1887: *Sull’introduzione del gelso e del baco da seta nel territorio trevigiano*; il secondo nel 1924, 22 giugno *Uno sguardo alla bachicoltura trivigiana nel passato e Agostino Bassi*, nel periodico «Il Contadino della Marca Trevisana».

20. BC TV, ms 611, cc. 86-89. Veramente si tratta di un componente, e non da poco, dell’Archivio Storico Comunale, uno dei tanti che il Bailo trasferì.

21. AS VE, Senato Terra, reg. 28 cart. 19/v e sg.; più oltre c. 59.

22. Il legislatore, perché si tratta della prescrizione inclusa nel *Capitolar degli Ordini delli Provveditori di Treviso*, nel tr. XIII *Delli danni dati*, all’art. I, *Contra furantes plantinos, vites ecc.* aveva effettivamente indicato come le porte «più distanti» tra loro quelle di SS. Quaranta (allora crocevia

locum justitie solitum conductus tribus ignitis bullis S. Marci in fronte bulletur.

Tornando in materia, il Senato discusse anche «circa setas et datia Vincenciae», avendo ben presente che «se estraça ogni anno de la città nostra de Vincencia gran quantità de sede et se porta a Venetia»: più che ovvio dunque istituire un nuovo dazio, con l'avvertenza di ampliare l'area di imposizione

non solum haver executione in Vincentia, ma etiam Padua, Bressa et Treviso, Bassan et sui territori et luoghi nostri da parte de terra, excepto che a Verona, per esser za sta affictado (vedi in n. 12).

Con i dati del Fapanni e del Bailo ho ritenuto di indicare la data di inizio della ricerca l'ultima decade del XV secolo, fissando il termine al momento della emanazione del proclama con la istituzione del dazio della seta, fortunatamente reperito nel *liber actorum* del podestà G. F. Donà e quindi compilando un quadro riepilogativo dei settant'anni compresi tra il maggio 1489 ed il maggio 1558 e riguardante 52 podestà.

Lo stato dell'Archivio fa sapere che per meno della metà di questi personaggi esiste il proclama, ma tale documento contiene il paragrafo relativo ai 'cavalieri' solamente per cinque di loro, dei quali all'inizio abbiamo dato cronologia e nominativo²³; scendendo con ordine l'intero periodo, siamo giunti al *liber actorum* di Angelo Correr per reperire finalmente un podestà a discorrere del tema: alla vigilia di chiudere la sua amministrazione il 20 luglio 1537 manda il precone nei luoghi consueti ed in più anche laggiù, dove il Siletto si accinge a sfociare nel Sile e la sponda sinistra si abbassa di molto, quasi a livello della corrente (al porticato allora dei Forabosco ed ora fianco della Camera di Commercio) sito molto comodo per la discesa delle lavandaie ed altresì per

B.go Cavour/v. S. Liberale) e S. Maria Maggiore (allora crocevia v. C. Alberto/v. Emiliani); luogo di giustizia era l'attuale piazzetta del Monte. Nella più volte ricordata memoria Bailo si muove anche nel settore legislativo locale, tra le rubriche delle provvisioni locali e fra gli ordini dei provveditori trevigiani, soffermandosi in particolare nel trattato XIII dei *danni dati* (il complesso delle disposizioni si può leggere più comodamente negli allegati alla edizione 1768 degli *Statuta Provisionesque ducales*, ma chi voglia approfondire può leggere anche le edizioni del 1555 e 1574 – della più antica ambedue gli esemplari della B. Capitolare e della B. Comunale, per le loro correzioni ed aggiunte manoscritte, legate al 'pasticcio' creato da Vitale Vitali e seguito dal processo e dall'arsione in piazza delle copie sequestrate, come ebbi a ricostruire nell'«Archivio Veneto» del 1986, 162, p. 165 e sg.) ed in specie su ciò che riguarda i danneggiamenti delle piante, come fu disposto già nella seconda metà del '400. Le ordinanze dell'8 e 15 gennaio 1478 e la successiva del 22 agosto 1483, indicano più specie, ma i *morevi* non sono nominati, però contengono la indicazione delle penali riportate dal doge Loredan nel 1505, ivi compresa la fustigazione. Va pure detto che nella edizione succitata deegli Statuti della Capitolare sono allegati in manoscritto altri provvedimenti dal 19 agosto 1446 al 9 gennaio 1502, in formulazioni portate poi a stampa nel 1768, sempre però mancanti del richiamo ai gelsi, pur esse con forme prescrittive riprese nel 1505. Finalmente la lettera ducale 18.2.1536 (ASC, b. 1469, c. 88, v. del volume 1522-50), con richiamo alla precedente dell'11.6.1529, ha la medesima lacuna.

23. Quanto alla relazione finale dei podestà presentata al Senato, essa è presente (nel volume *Treviso* della collezione curata da A. Tagliaferri e pubblicata a Milano nel 1975) solamente per sei podestà del periodo delimitato, ma l'argomento 'seta' non è toccato da alcuno fino al 1625. Tuttavia per averre qualche particolare al di là del generico giudizio sull'andamento del dazio, bisogna salire al 1762, quando il podestà F. Pisani (p. 290) avverte che si è «moltiplicato» il numero dei *morevi*: era stato registrato un danno per la mancanza di foglia.

l'abbeverata dei cavalli, ma anche comodo per i malintenzionati avvantaggiati nel liberarsi di nascosto dei 'letti' dei banchi 'marzi' e delle galete 'scartate'. Ed ecco l'ordine:

De comandamento del prefato messer lo Podestà et Capitano, se fa publice saper a ciascheduna persona, sia de che condition se sia, che non ardisca né presume lavar o pestar gallete over cavalieri de alcuna sorte sopra li amporsi ne' Cagnani de la città de Treviso et propriamente sopra el Cagnan del Sileto, sotto pena de L. 5 per ogni volta et cadauna persona, da esserli tolta immediate et applicada a le fabriche de la città de Treviso, et hoc toties quoties, et possa senza pena cadauna persona portar tali immonditie, butarle zoso per l'aqua cum tuti cesti et altri instramenti, hover portarle et ciascadun possa accusar tal contrafacienti a dette accuse²⁴.

Prima e dopo tale proclamazione abbiamo due notizie provenienti dal governo, col divieto (20 gennaio 1534) di portar nella capitale sete lavorate, ma colà dovrà pervenire la materia prima grezza, come vien 'tratta' dai fornelli: un incentivo per gli 'edifizi' da far sorgere nel territorio e nel contempo un vantaggio per le manifatture veneziane²⁵. La seconda è contenuta nell'opuscolo del Bailo: asserisce di averla letta tra le carte di un notaio friulano, ma noi abbiamo motivo di riconoscerla come deliberazione del Senato (14 febbraio 1538), nella quale si fa seguire, con la istituzione di un dazio di un soldo per lira (ossia del 20%, essendo la moneta veneta di 20 soldi), il rilievo dell'esser

così cresciuto da certo tempo in qua nel Dominio nostro il tener delli cavalieri ed il mestier del trazer della seda, che da quello non solamente molti hano cresciuto le particolar intrade soe, ma anche universalmente tutti li territori di esso ne ricevono frutto et beneficio grande.

* * *

È singolare come, per aver un'idea dell'estendersi e progredire dell'allevamento del baco, sia necessario rifarsi alla coltivazione del gelso, del quale, prima del declinare del XV secolo nella nostra regione, anzi in tutto il nord Italia non era sentore: del resto G. P. Cagnin, svolgendo un suo studio sulla industria tessile medievale, afferma decisamente che «non si può parlare per questo periodo (il M. E.) di una sia pur trascurabile produzione di seta a Treviso»²⁶.

Siamo così arrivati al momento in cui intrattenerci su una serie di atti notarili, dai quali apprendere casi e situazioni relativamente ad una sì nuova impresa: pur limitando la nostra indagine al periodo 1489-1558, e ne abbiamo indicato le ragioni, sarebbe stato necessario aprire migliaia di buste, contenenti

24. ASTV, ASC, b. 333.

25. Decreto del Senato, richiamato nel quaderno dei *Capitoli del dacio della sede in Treviso*, in ASC b. 225.

26. In *Industria e commercio dei panni a Treviso nel Medio evo*, alle pp. 209-24 del vol. *Tessuti antichi*, catalogo della Mostra, Treviso 1994.

i protocolli di oltre tremila notai, ma anche con la limitazione al XVI secolo sarebbe stato improbo, se non fosse giunto un singolare aiuto dalla originale iniziativa del notaio Gustavo Bampo²⁷ e se non avessi potuto contare sulla collaborazione di uno studioso, il cav. G. B. Tozzato, simpatica figura di ricercatore, con il quale per altro si era già nel passato instaurato una collaborazione arrivando a realizzare, è già trascorso un lustro, un lavoro sulle origini del tempio di S. Francesco. L'amico ha in corso una nuova propria indagine per la quale deve leggere gli atti notarili del Cinquecento: ha potuto così segnalarmi i documenti riferiti al mio tema, e di tale cortesia nuovamente lo ringrazio.

Aprè la serie dei contratti 'maestro Luca barbier'; proprietario di casa, terreno, orto e forno in borgo di S. Tommaso (l'attuale b. Cavalli) il tutto confinante con il canale della bastia (con ogni probabilità il ben noto rio Schirial – nel cui letto ampliato andarono, con l'erezione delle nuove mura, le acque del Botteniga accanto alle quali scorre il viale Bixio), non ne sappiamo però il punto esatto. Egli stipulò uno dopo l'altro alle scadenze tre contratti di affitto, il 25 maggio 1498, 1° ottobre 1501 e 13 gennaio 1505²⁸, ogni volta con un diverso inquilino, si tratta di un armigero ser Zanino, Jacopo Tessari padovano e finalmente 'mastro Agostino berrettaio'. Interessa soltanto prender atto che ogni volta nella descrizione dell'orto è evidenziata la presenza di «duos morarios». Nei primi due atti mastro Luca si limita a segnalare la presenza di queste piante, ma nell'ultimo invece fa scrivere che si riserva la foglia prodotta. È possibile che il paio di alberelli sia cresciuto, sorvegliati nello sviluppo dal proprietario, il quale al momento giusto può aver deciso di far conoscenza con i 'cavalieri'. Ma aveva fatto male i suoi conti, ché sul finire del contratto si trovò alle prese con l'ampliamento delle difese indotte dalla guerra in corso: così la impresa – prima in ordine a Treviso – fu dovuta abbandonare.

Domenico da Lancenigo concedeva a Bernardino da Robegano abitante alle Corti un suo ortale sito in borgo di S. Bartolomeo il 13 aprile 1508²⁹ «ex

27. Della storica famiglia trevigiana, G. B. (1849-1926) notaio utilizzò la sua posizione all'Archivio Notarile per recare un fondamentale contributo al riordino dell'intero materiale (attualmente degli 3.419 notai del periodo storico si conservano 5.531 buste, in quantità variabile per ciascuno di loro, in rapporto alle disavventure dei tempi e dei luoghi). In Biblioteca si conservano i manoscritti (n. 1411 ms) dei suoi 'spogli', avendo egli annotato e talora trascritto le notizie ritenute più importanti ed utili per i diversi settori della storia cittadina dall'arte alla politica alla toponomastica, non mancando di individuare anche ciò che si riferiva al baco da seta ed al gelso. Ho ripercorso tutte quelle pagine individuando parecchi atti del periodo qui trattato.

28. AS TV, Arch. Not. I sez. (qui avanti A.N.I.), b. 312 notaio Seb. Scapin, nei quaderni 17, 19, 22 sono i tre contratti, alle date indicate.

Fin dai primi tempi di questa nuova coltivazione arborea, gli interessati s'erano accorti come per gli animali al pascolo le scorze degli alberi, specialmente giovani, erano molto appetitose: i proprietari si occuparono di inserire nei contratti norme precise: «non possint pascolare cum bovis». Così leggiamo il 7 gennaio 1506, prescritto da Giacomo fu Antonio da Selvana (A.S.N. I, b. 373, q. 11); indi il 29 maggio dell'anno seguente da Gerolamo da Pederobba (A.S.N. b. 366, q. 1507). Più avanti leggiamo nella ducale 1780 la preoccupazione nei riguardi delle pecore... statali, cioè di quelle alloggiate al *Tezzon*, le quali contribuivano alla fabbricazione della polvere pirica.

29. AS TV, A.N.I. not. Giov. Leon. Berengo, quad. 1508, c. 7/v. La originaria chiesa, avanti l'ampliamento orientale della città, con il relativo monastero del Gerolimino, era sulla sinistra del canale delle Convertite, verso ed oltre l'attuale porta di S. Tommaso, interpretando quanto possibile gli atti conventuali: la figura femminile con la fluente capigliatura rappresentata nel bassorilievo sotto la porta sembra voler indicare la patrona.

opposito ecclesie S. Marie Magdalene», con la particolare condizione: «quod tempore hestatis, quando cavalerii sirici laborant, domus predicta [annessa al fondo] a parte superiori, sit in libertate et reservata pro ipso locatore». Anche costui aveva sperato in un periodo di pace, ma l'anno dopo la chiesa (vecchia) di S. Maria Maddalena cadeva sotto il piccone prima dei guastatori ordinati da fra Giocondo, poi con l'erezione delle nuove mura: il contratto non sarebbe andato a buon fine.

Abbiamo appena fatto un nome che a lungo rievocò momenti paurosi nell'intero territorio della Repubblica, ma che conserva tuttora ben visitabili le tracce di quegli anni, 1509-1513, durante le quali la buona stagione portava fino agli immediati dintorni della nostra città le milizie collegate dal trattato sottoscritto il 10 dicembre 1508 in quel castello del nord della Francia, oggi a 25 km dalla frontiera belga: quei fatti fecero decidere alla Serenissima la trasformazione in moderne fortezze di tutte le città della Terraferma situate in posti decisivi. Così prime fra tutte Padova e Treviso, che videro l'una addirittura dentro le sue contrade, la seconda nella immediata periferia gli invasori, con la realizzazione tutt'intorno ai nuovi bastioni della spianata. In uno dei contratti stipulati in quegli anni, è stato necessario far memoria degli avvenimenti: la casa, le tettoie e gli altri edifici del podere, affittate il 3 maggio 1511 da Giovanni Aproino a Menego Padovan e fratelli, situato

extra portam SXXL in loco dicto *al pozo*, nuper combustae de mandato ill.mi Domini nostri Veneciarum, «pro facendis explanatis circa civitatem Tarvisii», ob bellum et incursiones inimicorum; prout et ex causa predicta fuerunt incisae fructiferae et plantatae dictae possessiones³⁰

insomma proprio la tabula rasa ordinata col raggio di un miglio. La presenza dei moreri tra quelle «arbores incisae» può essere soltanto ipotizzato (anche per la presenza in quel colmello di almeno due fondi che abbiamo visto esserne dotati): quelle specie, come tutte le altre erano spiantate, quindi inutile farne l'inventario, né di danni di guerra era il caso di ipotizzare (anche perché tale categoria sarebbe stata inventata dopo secoli). Teniamo presente che dove sono ora le caserme dell'aeroporto era il monastero di S. Maria Gloriosa de Fossis dove proprio in quell'inverno alloggiò il celebre La Pallisse.

Che comunque da quelle parti la situazione non fosse rosea è detto dal procedimento penale instaurato a carico di due fratelli da Campolongo³¹ i quali approfittando dell'assenza di Zanetto proprietario occupato «ad opus bastionum S. Bone SXXL», armati entrarono nel suo cortivo ed in casa rubando quanto poterono.

Sarebbe andato meglio il contratto in piena regola stipulato il 12.6.09 dal nobile Giovanni-Antonio d'Onigo, contraente anche a nome del fratello, con Pietro da Vicenza, detto 'della seda' (c'era già il soprannome!) mettendo a disposizione della moglie di costui donna Domenica, accompagnata da una

30. ASC. A.N.I. b. 365 not. Nicolò Tempesta, fasc. atti sciolti 1511-25.

31. ASC b. 181 f. 1, fascicolo iniziale unico rimasto (per ora) di un registro di inquisizioni penali dal 12.7.1509 in avanti.

servente, una casa attrezzata, spese di vitto ed alloggio per le due donne e quant'altro sarebbe stato necessario per «gubernandi cabalerios a sirico, pro colligendo folea» dai gelsi da lui posseduti nel fondo della villa di Trevignano. Quando gli insetti fossero stati «in culmo mutationum» gli Onigo avrebbero provveduto gli operai necessari; Pietro avrebbe dovuto provvedersi del seme bachi in quantità tale da consumare tutta la foglia prodotta, in caso di assenza dela moglie sarebbe toccato a lui sostituirla nel lavoro e ciò «usque ad galetas»; Domenica avrebbe dovuto poi trarre «siricum ex galetis» ricavando un filo «bene gubernatum». Questo diviso in tre parti: due agli Onigo, il resto a maestro Pietro, che avrebbe avuto a suo carico la quantità di bozzoli da conservare per il seme dell'anno dopo; i contraenti si promettevano reciprocamente di star ai patti e di assumersi eventuali oneri per danni³².

Si vuol sapere qual fosse l'attività di donna Domenica: in un atto di sei mesi addietro le vien data la qualifica di «extratrix sirici» (addetta alla trattura della seta).

Maestro Francesco da Conegliano speziale, ma abitante in contrada di S. Agostino in città, aveva a Vascon un terreno con casa che affitta per un quinquennio il 30.12.1510 a Bono da Saltore, riservandosi però la parte superiore della casa ed i moreri esistenti, ed evidentemente di gestire in proprio l'allevamento. Nella medesima località lo speziale aveva un altro terreno a casa che il 16 aprile 1511³³ affittò a due portatori di vino Pietro detto Grando e suo genero Francesco vicentino: era convenuto di far in società l'allevamento, per il quale Francesco metteva a disposizione la foglia necessaria, la cui raccolta il governo e l'alimentazione dei bachi sarà compito dei due portatori, i quali avranno a disposizione il locum «ubi possint ponere eorum lectum pro dormiendo», il tutto fin quando «dicti cabalerii fecerint suas falopas». Le spese generali sarebbero state in parti uguali e così pure il prodotto. Pensiamo che il contratto più rapido sia stato quello concluso da Hieronimo de Claudis con Bartolomeo Bomben a Pezzan d'Istrana il 14 aprile 1512³⁴ affidandogli la casa colà esistente «donec tenuerit eius cavaleros, et iverint in laborerio anno presenti» (quindi entro giugno, con obbligo per il concessionario di «colligere frondes dictarum morariorum accurate et diligenter et non dissipare ipsas morarios», il tutto per cinque ducati).

Del tutto particolare quanto concluse Lodovico Marcello, priore di S. Giovanni del Tempio³⁵ tramite il procuratore messer Angelo da Zerman il 9

32. AS TV, A.N.I. not. G. M. Zibetto, b. 355, quad. 13 c. 89. Nella tavoletta dell'I.G.M., a qualche centinaio di m ad est del centro di Trevignano si legge attualmente un significativo *setif.*, del quale potrebbe esser interessante ricercare l'eventuale relazione con l'iniziativa Onigo del 1509: là vicino, in centro del Paese è la villa di quella famiglia ora in predicato per divenire sede del Municipio (cronaca de «Il Gazzettino» 30 nov. 2001) e per essa cfr. nelle *Ville Venete* di G. Mazzotti, ed. 1952, pp. 475-76. Nel proclama 7 maggio 1658 del podestà A. Zorzi (in ASC 225, carte in materia del dazio della seta) è anche prescritto che «alle donne... resta espressamente proibito d'essercitarsi in tal affare di trazer seda per qualsivoglia persona etiam nobili veneti... senza l'antedetto mandato di licenza. È anche detto: chi vuole in quest'anno trazer seda deve dichiararsi nella cancelleria competente». L'atto riguarda donna Domenica (in protocolli stesso notaio b. 364, quaderno 3, c. 80 data 6 novembre 1508) fa sapere che Hieronimo da Cesena le confermava la restituzione di otto ducati per il veniente luglio.

33. AS TV, A.N.I. not. G. Tomio a Quercu, quad. 1508/11, alle cc. 61/v e 81.

34. AS TV, A.N.I. not. G. M. Zibetto, b. 353, quad. 1511/12, c. 132.

35. Oggi noto come S. Gaetano; la tomba del Marcello, cui si deve il restauro della chiesa, si

giugno 1516³⁶ convenendo con Gaspare da Bassano calzolaio in Treviso la restituzione di L. 82 di piccoli più una «libra semencium cabalariorum», come corrispettivo di 103 libbre «galletarum» date a Gaspare per la vendita in ragione di 16 soldi a libbra, il tutto a seguito della società che avevano formato. Quelle 82 lire costituivano l’utile del priore per una precedente gestione, mentre la libbra di seme era la premessa per la stipula di un altro contratto: denaro utile per i lavori in atto in S. Gaetano?

Problematico ci riesce capire dove fosse l’orto in contrada S. Stefano (corrispondente alle vie Avogari e Diaz ed aree circostanti) di ser Marcobuono locato il 24 settembre 1518³⁷ ad Angelo fu Menego, situato dietro la sua casa: richiedeva la metà di tutto il prodotto, ma si riservava tutti i moreri ivi esistenti e quanto si sarebbe potuto raccogliere da un esemplare per ciascuno degli alberi da frutto esistenti: peri, ciliege, albicocche. Dove sarà stato l’ambiente nel quale sistemare i bachi: di certo in città, non essendo pensabile si facessero crescere i gelsi per poi trasportare le foglie fuori le mura: sarà stato uno dei primi a disperdere per le strade lì attorno i resti dei ‘letti’ e quant’altro; pian piano altri avranno fatto seguito, utilizzando i terreni di Cantarane appena inclusi entro le nuove mura (o già ci saranno stati?) talché vent’anni dopo l’autorità avrebbe fatto leggere il proclama del 20 luglio 1537.

Qualche nome di nobile s’è visto comparire in questa attività, ma il 5 giugno 1522³⁸ fa la sua comparsa un personaggio appartenente a quella allora la più importante famiglia trevigiana, Giovanni Avogaro, che ottiene la restituzione entro un mese i 16 ducati (corrispondenti ad un centinaio di lire, superando quindi le 82 del Marcello) prestati a messer Andrea Voltolina vetraio in Treviso perché «galetas trahere faciet».

Ed ecco un altro nobiluomo, Francesco degli Agolanti affitta il 5.3.1543³⁹ contro un canone di 5 ducati da restituire «postquam cavalerii operarent» ed inoltre le «utilitates foliarum proxime futurorum», raccolte dall’inquilino Giovanni Andrea da Castello da «omnes suos moros existentes in villa de Musano».

Anche quel notaio Freschi, intervenuto nelle prime pagine di questa storia, ebbe ad occuparsi, stavolta professionalmente, dei moreri esistenti nella sua villa di Noale con l’atto 5 luglio 1522⁴⁰, che diedero ad una lite tra Lodovico Millano di quella cittadina che aveva concesso «nonnullos morarios» di sua proprietà all’oste all’insegna della Croce, Giovanni teutonico. Il todesco rifiu-

conserva tuttora. Originariamente era un ospedale dei templari, poi dei Cavalieri di S. Giovanni (Malta).

Il procuratore del Priore di S. Giovanni del T. nel contratto del 31 marzo 1316 (ASN b. 370, q. 12) si impegna di fornire al fittavolo di Caonada (la casa era del Priore) il seme bachi, la metà delle foglie stimate necessarie e le «tabulis necessariis bene gubernare», assicurano come in corso d’opera si sarebbero fornite le eventuali foglie ulteriormente necessarie.

36. AS TV, A.N.I. not. Girol. dalle Caselle, b. 370, quad. 13, c. 89.

37. AS TV, A.N.I. not. G. M. Zibetto, b. 354, quad. 1517, c. 108/v.

38. AS TV, A.N.I. not. Galeazzo Vincilia, b. 451, c. 18.

39. AS TV, A.N.I. not. Livio da Padova b. 558, quad. 1543, c. 51. L’8 maggio, Antonio, della stessa famiglia aveva affittato 50 campi in Arcade riservandosi l’utilizzo dei ‘moreri’, v. not. Gerolamo da Nogarè, b. 316, quad. 1512/13, c. 26/v.

40. AS Bassano, not. G. B. Freschi, b. 501, quad. 1521/27, c. 9.

tava di pagare le 14 lire convenute ed il danneggiato dovette minacciare di adire il podestà e farsi aiutare dagli amici, per convincere messer Giovanni a convenire per un arbitrato.

Giù a Villapendola in fondo al colmello di Porto di Fiera, in riva al Sile, era il podere di 7 campi che «Benedictus caniparius» concorda con Francesco del fu Antonio da Porto non solo di riservarsi i moreri esistenti, ma con «declaratione quod dictus conductor secatis herbis priori anno, teneatur foveas facere in loco ubi maluerint locatores pro plantandis morariis» (degli altri) ed avendo cura di tutte queste piante: «meliorare et non deteriorare»; tutto ciò con il contratto cel 17 aprile 1553⁴¹.

Anche nei possessi degli enti ecclesiastici, oltre al saggio relativo a S. Giovanni del Tempio, si inseriscono le coltivazioni dei gelsi e l'allevamento del baco: i frati di S. Francesco avevano un possesso di circa 30 campi nelle terre tra Ponzano e Fontane, di essi si tratta in due contratti, il 16 gennaio 1507 ed il 21 marzo di tre anni dopo⁴²: Bernardino da S. Pelaio avrebbe potuto piantare in luoghi idonei quel numero di moreri che avrebbe ritenuto e la stima del loro valore sarebbe stata eseguita dal nob. Alvise dei Rinaldi, al quale le parti si rimettevano. Nell'atto successivo del protocollo, ma nello stesso giorno, si registra una valutazione preventiva del Rinaldi: «per ciascun piede di morer grande» egli riteneva doversi pagare un ducato, per le piante piccole invece, si sarebbe dovuto meno di un ducato. A fine triennio quella campagna fu affidata a Martino del Montello il quale diversamente dal precedente contratto avrebbe dovuto riservare il frutto degli alberi che egli avesse piantato. L'altare di S. Giuseppe della Cattedrale aveva un proprio beneficio: il 2 giugno 1516⁴³, prete Antonio da Brindisi, ne era il mansionario, affitta il relativo terreno a donna Floria vedova di Domenico da Melma ed al figlio Biasio: il reverendo si impegna a fornir le pianticelle di gelso e loro le avrebbero governate, riservandogli il frutto corrispondente.

Diversamente da quanto contenuto nelle convenzioni fin qua riferite, ne abbiamo reperito varie altre, per le quali non è il caso di entrare in particolari, limitandoci a riferire il tempo, il luogo ed il nome del proprietario o del conduttore qualora vi siano particolari caratteristiche come nel caso del nobile Giovanni Tiretta che per il terreno sul Terraglio si riserva, 28 giugno 1508⁴⁴, i gelsi «plantandi», aveva quindi un programma a lunga scadenza.

Un notaio, Alberto da Castelcucco, con il collega Agostino di Strasso ed il cittadino Pietro Braga affidano il 25 luglio 1511 34 campi⁴⁵ a Giovanni teutonico in Mignagola con l'obbligo di «ledamare et gubernare» le piante di gelso che vi si trovano. Mastro Battista fabbricante di coperte affida il 1° settembre 1520⁴⁶ casa con tezza e campi a Battista Miorin in Fontane «resservato loco ubi dictus locator tenebat cavaleros... et morariis existentibus».

41. AS TV, A.N.I. not. Franc. Vindella, b. 334, quad. 1553/56, c. 10.

42. AS TV, A.N.I. rispettivamente not. G. M. Zibetto, b. 355, quad. 1506-7 e not. Pellegrino del fu Enrico da Miane, b. 352, quad. 4, c. 177.

43. AS TV, A.N.I. not. G. M. Zibetto, b. 353, quad. 1515-17, c. 103.

44. AS TV, A.N.I. not. G. Leon Berengo, b. 419, quad. 1508, c. 55/v.

45. AS TV, A.N.I. not. G. M. Zibetto, b. 353, quad. 1511/12, c. 51.

46. AS TV, A.N.I. not. G. Leon. Berengo. b. 420, quad. 1520/21, c. 33.

Un gruppo di proprietari stabilisce la clausola di riserva a loro favore dei moreri esistenti nei terreni che danno in affitto: il nobile Liberale di Rovero e fratelli (in borgo Altinio, a SS. Quaranta e S. Bartolomeo).

Maria Pennacchi (40 campi a Ponzano), il nobile Lodovico Zuccareda (un podere in quel di Conschio), Regina vedova di Bortolomeo (un podere a Catena di Lancenigo). per Antonio da Brescia sarto in Treviso la «foglia» prodotta nel podere di Villorba sarà divisa in parti eguali; Guido fabbricante di cordami si limita a dire trattarsi di 35 campi in quel di SS. Quaranta, ma non stabilisce clausole, forse perché quella era un'area molto 'calda' in quell'anno, per la continua presenza degli invasori della Lega di Cambrai: era fiducioso del successo finale della Repubblica⁴⁷.

Chiudiamo con Zanino da Porto già barbiere ed ora mercante di legnami, affida una casa con campetto – 25.4.1515 – al mugnaio Baldassare da Melma e nel riservarsi la «foglia» gli prescrive di «gubernare» le piante nel migliore dei modi per impedire che si deteriorino⁴⁸.

Leggendo tutti questi contratti abbiamo anche incontrato altri personaggi che non c'entrano, ma si limitano a presenziare come testimoni, ma ecco che il teste «magister Gaspar pictor» dichiara di esser figlio «magistri Symeonis sansarii sirici»: era il 14 dicembre 1565⁴⁹, il commercio della seta s'era ben sviluppato se il vecchio Simeone aveva potuto organizzarsi con l'attività di mediatore (e Bampo ha voluto attirare la nostra attenzione con un significativo '*sic*').

Preoccupazione per gli eventi atmosferici, per cui se la grandine avesse danneggiato le foglie («foleae dissiparentur») prima della raccolta, il conduttore avrebbe dovuto esser compensato con la proroga di un anno del contratto sessennale (con un onere di 10 ducati) per ogni stagione nella quale non avesse potuto utilizzare il prodotto. Tuttavia, prescriveva il proprietario, il nob. Giovan Girolamo da Casteluco, l'affittuale, in persona dello spiciario in Treviso Rocco da S. Zenone, avrebbe dovuto raccogliere la foglia con la miglior cura. Da questo particolare accordo emerge che i moreri (quanti?) erano in quel di S. Zenone e lo speciale poteva usufruire dell'intera produzione, fatta eccezione di tre piedi siti dopo il forno ed uno dietro la canipa, riservati al proprietario.

47. AS TV, A.N.I. nell'ordine i seguenti notai F. da Villa, b. 343, quad. 1497/1512, c. 55 (4 mag. 1500), gerol. da Pederobba, b. 366, quad. 1504, c. 44 (27.6.1504), Franc. da Villa, b. 343, quad. 1497-1512, c. 159/v (21.1.1512), questi per i tre anni del Rovero. Gerolamo da Nogarè, b. 315, quad. 10, c. 11 (28.2.1503). Giov. Pietro da Nogarè, b. 312, quad. 1504, c. 80/v (15.5.1504). Pellegrino da Miane, b. 352, quad. 2, c. 137 (18.5.1504). Gerolamo da Nogarè, b. 316, quad. 1512-13, c. 21/v 5 maggio 1512.

48. AS TV, A.N.I. not. G. M. Zibetto, quod. 13, c. 49. Ancora di costui segnaliamo (A.N.I. b. 356, reg. 1512, c. 96) la controversia 30.10.1512 tra il nobile veneziano Giovanni Diedo ed il cappelano di Carbonera Marco, accusato di aver tagliato piante di «moreri» in località Castello. Nell'atto 20.2.1518 (A.N.I. b. 356, reg. 17, c. 42) Margherita vedova di Liberale da Crespignaga anche a nome dei figli, concede ai fratelli Jacobo e Bernardino da Cavasagra una campagna, riservandosi la metà del prodotto dei gelsi esistenti e di quelli da piantare ulteriormente, con l'onere di governarli tutti.

49. AS TV, A.N.I. b. 872 not. Giuliano Novello, quad. 18, c. 130. Per quanto riguarda il commercio di bachi o bozzoli, abbiamo rinvenuto, altro fatto casuale, nel registro della Curia Minore per l'anno 1558 (v. 5°) sotto la data del martedì 20 settembre (ASC b. 207) il procedimento a carico di Alberto vicentino da Cavasagra, a richiesta di Adamo da S. Andrea di Cav., perché «dictus furavit quantitatem dictorum cabalariorum, dopo che era finito il relativo mercato» e pertanto doveva rimborsare una lira e 16 soldi: il giudice Antonio Bolognato, sentite parecchie persone e visti i documenti ordinò quel pagamento.

Nulla comunque sappiamo dell'aspetto bacologico della convenzione, conclusa il 9 aprile 1518 – con effetto dall'anno seguente⁵⁰.

In uno sguardo d'insieme, considerando in primo luogo i proprietari o comunque quanti avevano disponibilità di denaro troviamo otto cognomi di famiglie nobili cittadine ed anche di rilievo, Avogaro, Onigo, Rovero, abbiamo poi artigiani (3), commercianti (1), speciali (1), il pittore Pier Maria Pennacchi. Dall'altra parte artigiani (4), contadini ed ortolani (7), un oste; la maggior parte dei contratti si riferisce ai «moreri», per la metà dei quali i proprietari si riservano l'uso, in tutto o in parte, richiedendo talora (due casi) di aver a disposizione la casa annessa al fondo, evidentemente per farvi direttamente o assieme al locatario l'allevamento. Ben sei tipi di contratto abbiamo per l'allevamento, oltre all'impiego di capitali, come nel caso del priore di S. Giovanni del Tempio, il nobile Alvise Marcello. Particolare segnalazione meritano i casi di Giovanni-Antonio d'Onigo e dello speciale Francesco da Conegliano.

Siamo, è il caso di ripeterlo, nel primo mezzo secolo di attività di questa nuova industria.

* * *

Abbiamo notato la preoccupazione del Governo Veneto per trovar modo di controllare la produzione serica: fin dai primi tempi ciò avviene mediante la imposizione del dazio, tant'è che già nel 1552 esiste il capitolo del «dacio della seda vecchia»⁵¹. Un decreto del Senato autorizza i dazieri di Udine a circolare armati in corso del servizio ed in occasione del trasporto a Venezia del denaro contante⁵² ed aver l'occhio alla gestione di tale gettito, segnalando il verificarsi proprio qui in Treviso di eventuali irregolarità⁵³. Ancora a Treviso vien pubblicato il *Modo e regola alli mercanti per far fabbricare le belle sede nel Stato Veneto, ad istanza de P. Cernaglia governor del datio della seda*⁵⁴. Ecco ancora l'impianto addirittura sotto la «loza nova» del palazzo della ragione del «ballanzon»: le gallette non potevano esser vendute senz'esser colà controllate le quantità⁵⁵ e fa la sua comparsa un nuovo dipendente comunale.

50. AS TV, A.N.I. b. 364, not. G. M. Zibetto, quad. 12. A proposito di questo notaio, il cav. Tozzato avverte di numerosi altri atti contenenti soltanto la riserva dei gelsi a favore del proprietario: nel corso del 1513 è il caso di indicare appena il sito e la data: si tratta di Castagnole 17 marzo), Vascon e Pezzan di Carb. (rispettivamente 1° e 11 aprile).

51. ASC b. 189, in «Atti dei Gastaldi del collegio dei notai», n° 2 sulle cause dei dazi.

52. AS VE, *Senato terra*, reg. 148, c. 239, 18 luglio 1654. Normalmente per il trasferimento di somme di denaro veniva emanato un ordine al podestà perché inviasse al punto di partenza una squadra di *cappelletti*, la quale sarebbe stata di scorta fino a Venezia.

53. Nel registro di cui alla nota precedente, c. 152, data 24 marzo 1654.

54. Nella *Bibliografia Veneziana* di E. Cicogna al n° 1503.

55. ASC b. 286 fasc. 7, datato 20.6.1695, con il testo manoscritto del relativo proclama con la normativa:

un documento allegato significa la nomina di un nuovo incaricato per il servizio in data 23.6.1703:

1. che quella persona che sarà investita in tal carica habbi a sue spese a far il cavaletto stadiera, ballanzon et altro che occorresse per detto peso;
2. che sii tenuto il medesimo ad ogni richiesta delli venditori o compratori pesar cum tutta fedeltà e prontamente assistere con diligenza;
3. che non possi sotto alcun pretesto o colore dar o ricever alcuna regalia di gallette;
4. che sii tenuto a far a cadaun venditore il bollettino di quanto haverano pesato le sue gallette;

* * *

Non spiacerà a chi ci segue, se, prima di salire sulle mura dell'Alviano⁵⁶, diamo qualche occhiata in giro, ad individuare tracce dei moreri, cominciando dal nostro Meridione, dove essi fecero la prima comparsa, con un testo recentissimo di J. M. Martin⁵⁷

L'ecosistema del castagno, caldo ma abbastanza umido, è anche favorevole ad alcune piante dell'estremo oriente. Tale è il caso del gelso, le cui foglie servono all'alimentazione del baco da seta. Nella Calabria Bizantina, alla metà dell'XI sec., alcuni canoni erano corrisposti alla cattedrale di Reggio in foglie (o rami) di gelso: la sericoltura è praticata nell'Impero Bizantino sin dall'età di Giustiniano. Probabilmente dalla Calabria, nella prima metà dell'XI secolo (al momento dunque delle novità nella cultura del castagno) si è tentato di introdurre il gelso in Campania, sia a Nocera nel Salernitano, che a Summonte nell'Avellinese, ma questi tentativi sono falliti. Amalfi, che aveva tentato la coltura del gelso, pure senza successo, già alla fine del IX secolo, cominciò nell'XI a coltivare gli agrumi, probabilmente importati dalla Sicilia araba. La produzione si sviluppò soprattutto nel Duecento: i limoni di Amalfi hanno una lunga storia.

Questo brano possiamo veder di completare con altre due citazioni, col pensiero di evitare ricerche non sempre facili: la prima di D. E. Williams⁵⁸:

Soltanto verso il XII essa si stabilì saldamente nell'Italia meridionale a imitazione dei Musulmani di Spagna. Lucca divenne il centro principale della manifattura che fiorì anche in molte altre città dell'Italia settentrionale e che cominciò ad espandersi in Francia: uova di bachi da seta figurarono tra i trofei delle guerre d'Italia di Francesco I.

Ed infine B. Malaspina⁵⁹

Nel sec. XII compare a Lucca, o forse prima, ad opera di mercanti lucchesi o ebrei, mantenendo il primato in Europa fino al '500. Benché nel tardo Medio Evo la produzione fosse già in Calabria e Sicilia, quella per i lucchesi veniva dai paesi rivieraschi del Caspio. Solo dal '500 la diffusione del gelso nelle campagne italiane permise di far fronte alla crescente domanda di materia prima. La concorrenza alle aziende italiane cominciò particolarmente a Lione alla fine del XVI secolo.

5. che non si possi ricever più d'un bezzo per pesa da lira una sino a lire vinti et da lire vinti in su soldo uno per peso;

6. che debba tener notte distinta in una vacheta delli pesi che andarà facendo di esse gallette di tempo in tempo;

7. che contrafacendo il pesador, che sarà deputato a cadauna delle cose sopradete cada in pena de L. 25 e privazione della carica.

56. Del personaggio e del suo progetto per le nuove mura di Treviso è detto qui avanti.

57. *Dal gelso ai limoni di Amalfi*, in «Medio Evo», Ottobre 2001, p. 81.

58. *Tecnologia e civiltà occidentale*, Torino 1968, p. 122.

59. *Economia pre-industriale*, Milano 1997, pp. 306-310.

Concludendo con una osservazione di D. Jacobi⁶⁰:

Al contrario del Mezzogiorno, l'Italia settentrionale e centrale esercitò la sericoltura su piccola scala fino al Quattrocento. Come spiegazione di questo fenomeno sono sempre addotte le condizioni climatiche sfavorevoli. Però dobbiamo anche tener conto che per un lungo periodo mancarono forti incentivi per promuovere l'allevamento dei bachi.

Per avvicinarsi finalmente al nostro territorio, da un lato ancora non toccato (ché di Vicenza e Noale s'è detto), pare giusto scrivere quanto ha osservato la B. Beda-Pazè⁶¹.

Alla tessitura dei panni di lana viene ad accompagnarsi in Quero in questi anni, anche se minore, la produzione della seta. La presenza di morari o gelsi è attestata ampiamente a Quero fin dal 1500, ma l'impianto dei gelsi assume maggiore importanza ed estensione nel 1700, caratterizzando il paesaggio agrario del paese. Ad esso si collegò la bachicoltura.

* * *

Ai gelsi ed ai primordi della loro coltivazione abbiamo dato ampio spazio per la necessità di documentare nel migliore dei modi l'impiantarsi e lo sviluppo dell'allevamento del baco da seta: qui di seguito invece diciamo degli alberi negli ultimi secoli della Repubblica, nell'ambito dell'impegno che ci siamo preso di veder la loro collocazione.

Il 1° novembre 1547 si conclusero i lavori «incredibili celeritate» lungo il Sile dietro al «Turazza» i lavori di costruzione della cerchia delle mura, come si leggeva in una iscrizione dedicata al podestà G. Renier allora in carica; avevano avuto inizio (con l'ordine del Senato emanato il 14 maggio 1516, prescrivendo di applicare il progetto di B. d'Alviano) verso porta SS. Quaranta. All'interno delle cortine murarie i lavoratori, inviati per turno dalle ville del territorio delle Podesterie trevigiane, innalzavano il terrapieno, del quale attualmente rimangono solamente i due segmenti prospicienti i viali D'Alviano - Fra' Giocondo e Burchiellati (a nord) e dei Mille (a sud). Ancor prima della fine del secolo su in alto furono piantate lunghe file di 'talponi' (pioppi), come si legge in un fascicolo dell'Archivio Storico Comunale⁶², dalle cui carte emerge la preoccupazione per le piantine, spesso preda della voracità degli animali: era obbligo dei colmelli circostanti la città, dei quali è anche l'elenco col numero degli alberi a ciascuno assegnati (una norma del 6 dicembre 1612 conferma le anteriori direttive).

Nella seconda metà del '700 si fece strada non solo nella nostra, ma anche nelle altre città della Repubblica, l'idea di far compiere il lavoro di compattamento del terreno bastionato, fin allora eseguito dalle radici di quegli alberi, dai quali in realtà si ricavava un utile finale in occasione del loro abbattimento,

60. *Dalla materia prima ai drappi, tra Bisanzio, il Levante e Venezia*, alle pp. 265 sg. di

61. *Quero*, ivi 1990, v. I p. 339.

62. AS TV, ASC b. 227 fascicolo 10, *mura*. Documenti diversi.

dai gelsi, dei quali il vantaggio era immediato e rinnovabile, con la raccolta della 'foglia' in occasione della stagione dei bachi da seta.

Tra le carte del nostro archivio è singolare il rinvenimento di due atti evidentemente trascritti dalla documentazione del Senato: sono relazioni (5 ottobre 1768 e 27 luglio 1770) indirizzate al Serenissimo principe dal capitano-tenente ingegnere Domenico Rosselli, relativamente ai vantaggi per lo stato dell'impianto dei moreri sui bastioni e segnalando in Brescia, 1761, quello che dovrebbe esser stato il primo esperimento. Non sappiamo poi dove si sia continuato, ad ogni modo abbiamo i bandi in materia emanati per Peschiera (26 maggio 1768), Verona (22 novembre 1769), Padova (5 maggio 1773) ed Udine (7 dicembre 1779)⁶³. E per Treviso l'attesa ducale arrivò con la data dell'8 giugno 1780, seguita in città dall'avviso a stampa preparato dal Cancelliere della Comunità Stefano Alberti, il quale fece conoscere a tutti gli intendimenti superiori⁶⁴.

Gli Ill.mi sig. Provveditori ed anziani di questa città, col presente stridore espongono a notizia universale di qualunque persona che volesse applicare et assumere la piantaggione de' moreri sopra le mura della città, incominciando dalla porta dei SS. Quaranta dietro le mura stesse fino alla porta di S. Tomaso, potrà comparire a questo uffizio della mag. Provvederia per trattare ed esibire in scrittura assumendo la piantaggione stessa per il tempo, patti e modi che resteranno accordati.

Dovendo esser eseguita giust'alle condizioni stabilite e decretate a favore della città medesima dalla sovrana autorità con il ven. decreto dell'ecc. Senato 8 giugno 1780.

Così pure chi applicasse di trattare sopra la raccolta della foglia delli morari sopra l'altra mura, cominciando dalla porta di SS. Quaranta fina alla fine di quella piantaggione potrà comparire all'uffizio sudetto per accordarsi sul prezzo per l'anno corrente e susseguenti.

Ed ecco far la sua comparsa (5 maggio 1781) il grande manifesto-proclama del Podestà e Capitano G. Zorzi, contenente soprattutto l'indicazione dei

63. AS TV, ASC b. 300 contenente diverse carte in materia; tra l'altro la lettera 11.4.1800 (periodo I austriaco) dalla quale risulta che anche la Provvederia cedeva ai privati la 'foglia'.

A proposito di Brescia, quel podestà, nella relazione del 14.7.1753 (crf. in Tagliaferri, *Relazioni...*, Brescia, p. 627) fa la richiesta dell'impianto di due o tre file di «moreri», segnalando il felice esito ottenuto «nelle più rinomate e fortezze d'Italia».

Per restare al nord Italia: F. Molin, rappresentante della Repubblica, avvertiva che «poche terre del Piemonte sono quelle nelle quali non si travagliano dei cavalieri, avendo Sua Altezza [il duca Emanuele Filiberto] per editto fatto piantar delli moreri senza fine» (in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. 2°, vol. II, p. 249, Venezia 1841).

64. Il manifesto è nella b. di cui a n. precedente: ha delle particolarità formali, come la mancanza della data e del Leone al di sopra dello stemma civico crocestellato.

In ASC b. 4865 una relazione, richiamando l'allora recente decreto dell'8 giugno 1780, sottolinea come «nelli restanti spalti tutti delle mura possano piantarsi gelsi per vantaggio e comodo della popolazione per l'impiego maggiore di persone per l'accrescimento del prodotto della seta e a pubblici dazi». Veniva fissata la durata della concessione in 25 anni, indicando che dovevano distare 12 piedi dalle fortificazioni ed opere murarie. Tra le altre carte di questa busta la concessione da parte della Provvederia (1.10.1803) ad un altro (v. n. 2) privato di 80 «moreri».

divieti a compiere azioni tali da danneggiare il previsto vantaggio per la popolazione, per gli operai... ma anche per il Dazio:

Con la Ducale 8 giugno 1780 è stato concesso «a questa divotissima città il benigno permesso di far eseguire a proprie spese un impianto di morari sopra li rampari e spalti delle mura circondanti questa città, per promuovere vantaggi alla popolazione con l'incremento del prodotto nazionale, coll'esercizio degli operai ed edifizii, e col riflesso di portar anco aumento al pubblico dazio, concedendo alla città spessa l'utile delle piante come in esse Ducali, e praticatasi anco la piantaggione de' moreri per un tratto di esse mura con gravose spese e dispendii e dovendosi presidiare e garantire da' danni che per la malizia e l'incuria delle persone potessero esser inferiti in esse piante... resta stabilito ed espressamente comandato quanto segue:

1. Ai danneggiatori delle piante in qualsiasi forma «saranno li contrafacenti castigati toties quoties colla pena pecuniaria di ducati 10 per ogni delinquente e colle pene afflittive di corda, prigione ed altro...
2. ... Resta proibito alle lavandaie ed a chi si sia di attaccar corde ad esse piante, conficcarvi legni, scaricarvi armi da fuoco, sassi, scuoterli, strapparli o tagliarli quanto nella pianta, che nelli rami o danneggiarli con lievo della foglia... sotto le pene comminate nel capitolo 1.
3. ... Sarà a tutti proibito il gioco delle palle non solo nei siti delle mura già descritti, ma anco di poter condurre sopra li rampari, e spalti, così come nelle fosse esteriori qualunque genere d'animali bovini, vitellini, cavalli, somari, porcini, pecore e capre, tanto per pascolare, prender aria, o altro, in pena della perdita e fermo di cadaun animale lanuto.
4. Le pecore sole del salnitro potranno pascolare sopra esse mura, ma sarà proibito con l'apportar danno ed offesa di qualunque natura alle piante e sarà responsabile il salnitro delle pene che meritassero a custodi di dette sue pecore.
5. Saranno ricevute in cassella apposta ai luoghi soliti le denonsie... Avranno in oltre debito li ministri di corte di scorrer di giorno e di notte li siti ove sono morari di recente impiantati, e referire...⁶⁵

Il giorno seguente era seguita, «previo il suono della tromba, la pubblicazione in piazza al luogo solito», ma in più anche nel borgo dei SS. Quaranta, all'angolo del v.le Mura S. Teonisto, dov'era l'«osteria della Pontariola», la quale così passa alla storia: ed era un sito utilissimo alla pubblicità, entrando dalla porta adiacente i villici e comunque gli abitanti all'esterno si trovarono subito a conoscenza della importante novità. Comunque la piantaggione era già stata iniziata l'11 marzo e gli addetti avevano già fatto scoppiare la prima 'grana': anziché scavare singole buche, avevano con l'aratro predisposto due fosse parallele, nelle quali sarebbe stato più comodo allineare le pianticelle, ma col risultato di sconquassare la parte superiore del bastione. ma c'erano i Magistrati alle artiglierie, cui incombeva l'onere della sorveglianza delle piazzeforti della

65. AS TV, ASC b. 225, il manifesto, in originale a stampa, reca in alto a sinistra la dicitura manoscritta: *1787, 11 aprile, d'ordine di S.E. Podestà e Capitano che sia il presente ripubblicato. f. Iseppo Pizzamano.*

Repubblica: la loro ispezione, provocata evidentemente dalla necessità di controllare la salvaguardia dell'impianto, portò ad una nutrita corrispondenza ed all'ordine di ripristinare il piano viabile, mettendo a dimora le piantine ciascuna nella sua buca. Tutto andò comunque a buon fine anche con la nomina del «custode dei moreri» sulle pubbliche mura» con la retribuzione di L. 6 annue, e conseguenti bollettari e periodici rapporti sui risultati delle ispezioni e degli eventuali rei: con l'occhio pensiamo allo «schiapo» delle pecore, varie decine con un unico pastore: ma anch'esse avevano il loro servizio al «Tezzon», fornendo una delle componenti alla «polvere», pur essa sorvegliata dai magistrati sunnominati⁶⁶. L'esplosivo era indispensabile per il munizionamento delle artiglierie collocate lungo le mura e per le esercitazioni dei bombardieri.

Era sorta in questi anni, per influsso della Repubblica, l'«Accademia Agraria», in seno alla quale furono dibattuti anche i problemi connessi con la bachicoltura: tra i soci era il veneziano Melchiorre Spada, parroco di Fossalunga, autore di varie opere, tutte volte alla educazione dei suoi villici ed anche ai problemi del settore. Importante soprattutto la *Dissertazione*⁶⁷ edita un secolo esatto prima dello scritto del Bailo, donde abbiamo tolto per collocarlo in appendice a quanto egli era venuto argomentando in materia di gelsi e di bachi da seta. Lo scrittore critica l'atteggiamento dei proprietari che sfruttavano i contadini riducendoli alla miseria, quando questa produzione era sufficiente per tutti.

Da un incartamento, riguardante gli ultimi dieci anni della Repubblica, è possibile rilevare quale fosse la situazione della singolare alberatura che coronava tutt'intorno le mura trevigiane: non si tratta di un censimento, bensì di diversi particolari in date diverse, anche se relativamente vicine. Il 18 maggio 1790 il nobile Roberto Zuccareda⁶⁸ prende accordi con la Comunità per l'impianto di 220 gelsi sulle mura meridionali, dal torrione di S. Paolo fino alla nuova caserma della cavalleria, il grande edificio distrutto nel 1944 (approssimativamente nell'area dell'attuale edificio tra via Roma e l'Autostazione) e sui bastioni in alto dove si trovano gli impianti dell'Officina del gas, con un costo di 10 lire a piede, con diritto di sfruttamento della foglia per 5 anni. Una seconda convenzione fu stipulata da messer Basso di Paese il 22 maggio 1792, per 265 piante tra il convento di S. Nicolò e la porta dei SS. Quaranta. Rilevamenti successivi ne accertarono (25 maggio 1793) in realtà 214; poiché però le monache di S. Paolo per la loro sicurezza erano state autorizzate a recintare il tratto delle mura corrispondente alla loro residenza, fu inviato il perito pubblico P. A. Zambon (17 agosto 1795) a controllare ulteriormente la situazione

66. Alla polveriera era fabbricata la polvere pirica; ai primordi delle artiglierie polvere nera costituita per 3/4 di nitrato di potassio e per 1/4 in parti uguali di carbone e zolfo: miscela nota da epoche remote soprattutto per fuochi artificiali e simili, finché nel '300 un monaco tedesco riuscì ad utilizzarla per le nuovissime armi da fuoco; il nitro per la polveriera di Treviso era realizzato al Tezzon (grande tettoia, in sinistra del Sile dietro alla chiesa di S. Martino), nella quale erano, vigilate dal nostro pastore, ricoverate la notte le 92 pecore le cui deiezioni producevano il nitrato di potassio, nella passeggiata quotidiana sui bastioni costituivano un pericolo (v. la citata b. 300) per le pianticelle dei gelsi.

67. *Dissertazione sopra i mezzi di migliorare la coltivazione delle terre nel territorio trevisano alto e basso*: un esemplare del libretto è nella b. 300 dell'Archivio.

68. Nella citata b. 300 i documenti dei diversi momenti nei quali fu esposta la situazione arborea dei singoli tratti murari.

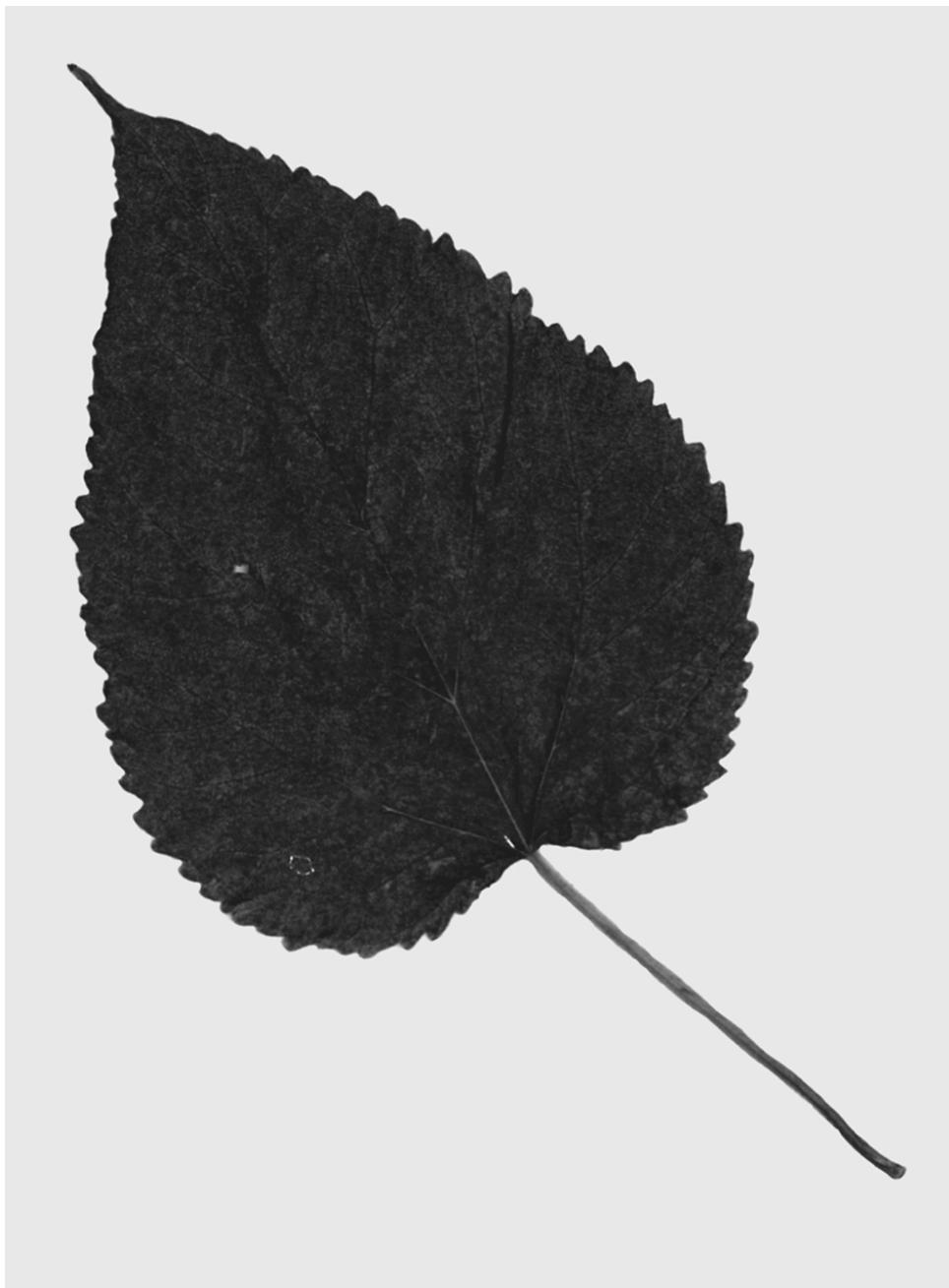
ed il suo rapporto segnala l'esistenza di 47 piante grandi, 27 piccole e 5 mancanti. Sui bastioni settentrionali, da SS. Quaranta a S. Tommaso, erano state eseguite piantagioni in tre tempi, di 154, 114 e 133 (nota del 25 giugno 1788); nel contempo era stato ordinato dai Provveditori al «custode» di tener un registro con la specifica delle spese sostenute ed il ricavato annuale delle foglie (29 giugno 1789): registro attualmente irreperibile.

Per vari decenni i gelsi rimasero là in alto, vigilati o meno: nell'organico del personale comunale dei tempi napoleonici il custode dei moreri non figura; finalmente nel 1870 la civica Amministrazione decise la loro sostituzione, constatato anche come più nessuno in città tenesse i banchi. Il solito Bailo racconta che a parer suo l'ultimo ad interessarsi della materia fu Ernesto Caccianiga (il genitore dell'uomo politico e sindaco di Treviso, Antonio): egli aveva «piantato a gelsi quella lingua di terra che dal ponte di S. Agata va ai molini alla bocca del Cagnan»⁶⁹.

Giusto un mese addietro (7 ottobre 2001), la lettura del Vangelo, «27 domenica (C) del tempo ordinario», ci ha fatto per un momento sobbalzare una frase, sentita chissà quante volte, probabilmente avendo in preparazione questo testo: «se aveste fede quanto un granellino di sènapa, potreste dire a questo gelso: sii sradicato e trapiantato in mare...». E m'è venuto in mente immediatamente la «ardua morus» immaginata dalla fantasia del poeta sulle rive dell'Eufrate (pensando ai 900 km che separavano verso oriente Gerusalemme da Babilonia): ma allora nel mondo classico, cui appartennero Ovidio e Luca, si conosceva il morer? Appena tornato a casa, sono ricorso ai testi utilizzati per l'esame di concorso oltre mezzo secolo fa, quando accanto agli autori bisognava presentare anche il *Novum Testamentum*: è scritto «arbori moro» fin dai tempi della *Vulgata*. La mia curiosità è passata allora al greco trovando un «sukamìno»: il Rocci traduce «moro», però, a titolo di esempio, rinviando al passo evangelico, scrive «sicomòro». Ma allora chi ha portato in italiano quella frase ha sbagliato scrivendo «gelso»?⁷⁰

69. L. BAILO, *Uno sguardo...*, art. cit. a n. 17.

70. Tuttavia nella ed. della *Bibbia* (curata dal saggio G. Ricciotti, Salani, Firenze 1943) N.T., p. 217, si legge: «pianta di moro». Ho visto il *N. J. Chr. Testamentum iuxta vulgatae ed. textum*, Alba 1943, p. 231 e il *Nov. Testamentum Graece*, ed. A. Hahn, Lipsia 1841, p. 147. Segnalo altresì i due vocabolari greco-italiano, di uso comune: il Gemoll scrive «sicomòro», il Rigutini invece «gelso».



Foglia di morer: la pianta è nel giardino di via Da Ponte 9/s, Treviso, 3 novembre 2001.

M. SPADA, *Disertazione sopra i mezzi d migliorare la coltivazione delle terre nel territorio trevisano alto e basso del dr. M. S. fu parroco di Fossalunga, socio e censore dell'Accademia Agraria di Treviso*

Treviso 1788

Commetta questa scrittura agli affittuali di piantar siepi di moraro intorno agli orti e il vicinato della casa, e piantarvi pure dei gelsi in quel contorno per aver pronta la foglia per allevare bachi da Seta. Per ampliare questo prodotto bisogna invitar con l'utile i Contadini mettendoli a parte del profitto. Quando il proprietario vorrà stipendarli meschinamente, come si usa, anzi vorrà farli faticare a difalcazione dei loro debiti, tutto anderà pessimamente. Vogliono esser mani amorose che trattino questi vermi così gentili, e non le rendono amorose che il proprio interesse; e però il proprietario mettendovi del suo tutta la foglia l'attenzione ancora le osservazioni, si deve contentar della metà del lucro.

Non si deve poi scrupoleggiar troppo sottile nella educazione dei bachi da seta, perché chi troppo l'assottiglia, dice il proverbio e non falla, la scavezza. A questa ora, benché sieno essi pervenuti a noi da stranio clima, pure per le molte generazioni che anno trascorse si sono (come dir) naturalizzati col nostro, e quindi più che si studierà di conformarli a natura più riusciranno.

Luogo asciutto, mondezza di tavole o tavoloni od altro che sia e si dica, e questi in copia per poterli mutare; soglia il bisogno, ma che non sia in nessun tempo strapata colle mani a broccolo, bensì sopra piccioli ramicelli tagliati, perché amano (seguendo loro natura) camminare e sollevarsi, e perché fanno più asciutti e netti. In oltre difenderli dai venti freddi dal vento austro principalmente, badando in ciò sempre alle proprie sensazioni; difenderli dai venti siroccali con delle manate di paglia accese e condotte in giro. Tutto questo si conforma alla loro natura al nostro clima, e questo è quello che può fare il contadino nelle sue case, e che non lo toglie ai maggiori lavori della campagna. Questo è quello che importa fare e che è bastante per rendere universale questo prodotto e aggrandire il commercio; il di più è per i diletanti, ma questi perché pochi non possono estendere questo prodotto.

ASC 66 *Liber actorum* del podestà G. F. Donà

c... sab. 21 maggio 1558

Pro datariis sirici

Retulit Petrus de Sacile praeco com. Tarv. super scalis plateae, ad sonum tubae, mandato cl.mi d.ni Jo. Francisco Donato potestatis et Ca. Tarv., astante populi multitudinem ad instantiam datiariorum sirici novi et veteris huius civitatis proclamasse in omnibus ut in infrascripto proclama continetur comisso ut supra; videlicet die 24 maii factum fuit mandatum quibuscumque praeconibus qui possint in villis territorii Tarvisini publicare proclama praedictum ad instantiam datiariorum sirici.

Se fa pubblicamente intender a tutti et cadauna persona, sia chi esser si voglia, non ardisca trazer né far trazer de seda quantità alcuna, se prima non venirano a dar in nota li fornelli con i quali vorano far trazer dicta seda alli datari di esso datio over a suoi comessi, sotto penna de ducati 25 et de perder tutta la seda che averano tratto

over fatto trazer, la qual penna la mittà sia del accusador, quale sarà tenuto secreto et l'altra mittà sia applicata al Fontego della farina de Treviso over in arbitrio del cl.mo Rettor.

Item non sia alcuno, sia chi essere si voglia, che conduca, né faccia condur, con carri, mulli over cavalli, de sede quantità alcuna fuora della città et luoghi del territorio nostro, se non li sarà consegnata la boleta in man, di esser stà pagato el datio de ditte sede, altramente essendo trovatti senza boletta, perdano le ditte sede, carri, mulli over cavalli, et de ducati 100, et star mesi sei in preson serratti, la mettà della qual penna sia in arbitrio del cl.mo Rettor et l'altra mittà delli datari del ditto datio, et se ne sarà accusador, habbia et terzo et sia tenuto secreto et non essendo trovatti fatta legittima fede di haver contraffatto incorrano alle penne sopradette.

Item che tutti qualli venderano sede tratte a forestieri over ad altri, sia chi esser si voglia, siano obligati avanti quelle si levano de casa sua, andar a dar in nota et denontiarle al ditto daciario, over suoi commessi, né senza sua expressa licentia et saputa lassar levar quelle, sotto penna de pagar del suo et de tutte le altre penne contenute nelli capitoli, essendo li patroni de esse sede, sotto ditta pena obligati ad ogni richiesta de essi datari over suoi commessi mostrar le sede predette.

Item che niuno, sia chi esser se voglia, non ardisca né prossima condur né far condur de galette quantità alcuna fuora del terr. Trvisan senza boleta sotto pena de perder le galette, carri, mulli over cavalli, quali conducesse dette galette et de ducati 25, la qual pena uno terzo sia in arbitrio del cl.mo rettor, uno terzo delli datari et uno terzo sia de coloro che troverà il contrabando.

Item che non sia alcuna persona, sia chi esser si voglia, cussì trevisani come forestieri, che comprasse sede over dopii fuora del territorio trvisan, per condur sul trvisan, siano obligati venir a presentar ditte sede et dopii alii datari over suoi commessi, con le sue bolette, avanti che quelle se descargano in altri lochi, sotto penna de perder tutte ditte sede et dopii et de ducati 50 per chadauna volta. La qual penna la mittà sia del accusador qual sarà tenuto secreto.

Item che tutti quegli che s'atrovano haver sede nelle mano, in termine de zorni quatro proximi debbano andar a darle in notte al ditto datario, over suoi commessi, sotto pena a quegli che serano inobedienti de perder le sede et de ducati 50, la qual pena la mittà sia del accusador che sarà tenuto secreto et l'altra mittà al Fontego della farina de questa città, et non essendo accusador sia ditta penna delli datari di esso dacio.

«Cavalieri» e «Moreri» nei dizionari

La curiosità del lettore vorrà di certo avere il significato di taluni termini comparsi nel testo o nei documenti: gradirà forse leggere subito quanto ne hanno scritto talluni dizionari:

B

Bigat: il baco da seta morto. Dopo la bollitura del bozzolo (Z).

Bigato: crisalide morta del baco da seta (B).

Bombix: si leggono in F tutte le notizie ed i riferimenti degli antichi da Plinio in avanti.

Bosch: «i cavalier i va al bosch – a filare – (Z) co i ha finì de magnar.

Bosco: frasca, ammasso di vegetali per la filatura del baco.

Cavalier: «a S. Isepo i cavalieri soto el leto», per far schiudere le uova al tempo della festa di S. Giuseppe, il 19 marzo (B).

: voce dialettale per il baco da seta; il nome esteso in Toscana, deriva dal partico-

lare modo di camminare del bruco (GD).

: in alcune regioni (Lunigiana, Veneto, ecc.) è così chiamato il b.d.s. forse per il suo modo di camminare: cita il Tasso: «il verme, che cavaliero in queste parti è nominato» (DEI).

Cavalier: vedere la interessante voce in BO con fraseologia.

Falopalo: bozzolo non portato a perfezione (Z); bozzolo difettoso perché incompleto o rovinato (B).

Foia: «darghe la foia al cavalier», «magnar la foia» (Z).

Galeta: bozzolo (Z), «andar in galeta»: «chi vol da bona galeta, a S. Marco (25/4) la meta» (B).

Grisolon: frasca o bosco dove i b.d.s. vanno a fare il bozzolo (Z).

Let: «al let dei cavalier» (Z).

Morer: vedere la interessante voce in BO con fraseologia.

Morer da foia: il gelso la cui foglia alimenta il b.d.s. (Z).

: «moreri de le anime» (il ricavato va a suffragio dei defunti o a beneficio dei poveri) (B).

Quarta: «dormir da la quarta» (Z) in riferimento alla ultima muta del b.d.s..

Vaca: b.d.s. ingiallito e non fa il bozzolo (Z).

: «andar in vaca» = andar a male (B).

B = E. BELLÒ, *Dizionario del dialetto trevigiano (destra Piave)*, Venezia 1997.

BO = G. BOERIO, *Dizionario del dialetto Veneziano*, Venezia 1856.

GD = «Grande Dizionario della lingua italiana di S. Battaglia», Torino 1992 sg.

DEI = «Dizionario Enciclopedico Italiano» (dell'Ist. Enciclop. Ital.), III, 1955, p. 30.

F = E. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, (1771), rist. Bologna 1965.

Z = E. ZANETTE, *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto*, Treviso 1955.

QUADRO CRONOLOGICO DEI PROVVEDIMENTI

PODESTÀ E CAPITANI DI TREVISO	DATA D'INGRES.	DATA DEL PROCLAMA	B. ARCH (a)	PAR. DEI CAV.	ALTRE NOTIZIE (b) 1489-1522	ATTI NOTARILI
271. Antonio Bernardo	17.5.489				6.6.489 Caterina Cornaro sbarca al Lido 20.6	
272. Priamo Tron	21.9.491					
273. Agostino Foscarini	15.2.492	16.2.92	64			
274. Pietro Bon	14.7.493					
275. Tomaso Mocenigo	16.11.494				1.4.505 proclama Loredan p. moreri	
276. Girolamo Orio	21.3.496	22.3.1496	(8)			
277. Pietro Malipiero	20.8.497					
278. Andrea Dandolo	6.12.498					
279. Girolamo Contarini	17.5.500					4.5.1500
280. Michele Salomone	14.8.501	22.8.1501	221			28.2.1503
281. M. Antonio Loredan	19.3.503	23.3.503	324			
282. Giovanni Zantani	21.12.504	23.12	117			
283. Pietro Querini	25.5.505					
284. Pietro Nani	30.8.1506	1.9.06	117			
285. Nicolò Corner	1.1.1507	8.1.08	189			3.4.1508
286. Girolamo Marin	6.5.1509				(c)	28.6.1508
287. Andrea Donà	28.12.1511					21.1.1512
288. Girolamo Pesaro	22.2.1512	9.8.12	65			
289. Sebastiano Moro	22.5.1513		4995		vuoto dal 26.8 al 17.11	
290. Giacomo Trevisan	14.9.1514					
291. Nicolò Vendramin	13.3.1516	3.4.16	189		al 117 reg. lettore	
292. Paolo Nani	14.6.1517					
293. Francesco Mocenigo	10.10.1518					
294. Priamo Da Lezze	4.3.1520	8.3.20	189			1.9.1520
295. Antonio Pesaro	21.7.1521					
296. Marino Molin	23.11.1522	24.11.1522	(8)			
297. Marco Zantani	10.4.1524	14.4.24	189		1.10.25 (3)	
298. Alvise Bragadin	20.9.1525					
299. Stefano Magno	20.1.1527					
300. Francesco Morosini	14.6.1528					
301. Tommaso Michiel	12.12.1529					
302. Domenico Da Mosto	6.12.1530					
303. Giacomo Dolfìn	19.5.1532	25.5.32	189		5.7.33 (7)	
304. M. Antonio Barbarigo	8.9.1533					
305. Agostino Moro	28.2.1535				28.6.36 (8)	
306. Francesco Bragadin	1.5.1536	6.5.36	65		(.) 20.7.37, bando specif. cavalieri	
307. Angelo Correr	2.9.1537	8.9.37	333		13.2.39 (13)	
308. Girolamo Zane	2.2.1539					29.10.1539
309. Giovanni Lippomano	20.6.1540	?	118	(c)	(sola copertina)	
310. Francesco Giustinian	14.9.1541	17.9.41	190			
311. Andrea Renier	4.3.1543					
312. Girolamo Morosini	2.7.1544	5.7.44	190			
313. Marco Barbarigo	8.9.1545					
314. Gio Battista Renier	2.2.1547					

315. Gian Fr. Salomon	3.6.1548	14.6.48	190	32		
316. Marco Ant. Morosini	22.9.1549	29.9.49	190	34	22.4.51 (17)	
317. Melchior Natale	14.5.1551	20.3.51	190	23		
318. Giovanni Maria Zorzi	5.6.1552	9.6.52	189	28	3.11.53 (29)	
319. Francesco Pisani	24.9.1553	6.1.54	66	28		
320. Bernardino Vitturi	10.2.1555	16.2.55	64			
321. Andrea Priuli	26.5.1556				...12.53 (33)	
322. Gian Fr. Donà	26.9.1557	29.9.57	66		21.5.58 procl. in materia daz. seta	

(a) richiamo alla Scatola della B. Cap.

(b) data relazione a pagina a stampa.

(c) esiste in busta la sola copertina

(.) 9.9.37 (11)

L'INCREDIBILE STORIA DELLE CENERI VAGANTI DI UN PRESIDENTE DELL'ATENEO

ANTONIO CHIADES

Relazione tenuta il 16 novembre 2001

Il 6 luglio 1960, alle nove del mattino, le ceneri del dottor Matteo Ceccarel venivano deposte nel loculo 269, reparto XXIV, del cimitero comunale di Treviso. Il 10 agosto successivo, sulla lastra sepolcrale, veniva eseguita l'iscrizione del nome del defunto. Si concludeva così una vicenda che ha dell'incredibile, se si pensa che Ceccarel era morto nell'agosto 1885.

Per settantacinque anni, dunque, l'urna contenente le sue ceneri aveva vagato fra distrazioni e intralci burocratici, prima di trovare definitiva sepoltura.

Matteo Ceccarel, primario medico prima a Treviso poi a Venezia, era un personaggio di spicco nel panorama culturale e scientifico del Veneto ottocentesco. Fra l'altro, nel 1871 e negli anni successivi, era stato anche presidente dell'Ateneo di Treviso, in un momento difficile e travagliato per la prestigiosa istituzione.

Nato nel 1831, figlio di un fruttivendolo, aveva perso prestissimo la madre, vivendo di stenti e di sacrifici, ma riuscendo egualmente a laurearsi in medicina, grazie a un'indomabile volontà.

La sua personalità era andata caratterizzandosi per un duplice aspetto: da un lato, l'acuto spirito di analisi che lo portava ad affiancare originalmente le scienze biologiche alla sociologia; dall'altro, l'impegno civile e patriottico, che lo vedeva tra i sostenitori convinti di ogni libertà politica. Non a caso si era distinto nell'assistenza e cura ai patrioti in lotta per l'unità d'Italia.

Dopo la laurea, Ceccarel aveva svolto un biennio di assistentato alla clinica universitaria di Padova. Ma successivamente era stato costretto a recarsi esule a Ferrara, per motivi politici, adattandosi ad insegnare storia naturale ai ragazzi dell'istituto tecnico della città emiliana.

Aveva anche scritto un articolato testo biografico dedicato al suo maestro, pubblicato a Treviso nel 1870 dalla Tipografia di Luigi Priuli: *Della vita e degli scritti di Paolo Marzolo*. Un libro che, fin dalle prime righe, rivelava la convinta visione del mondo del suo autore, di scuola positivista: «L'umanità vive e si esplica nel genio, e il genio suscita le meraviglie della civiltà e del progresso. Se

il genio non fosse apparso sulla terra; se non si fosse propagata lungo i secoli la sua augusta famiglia; noi, giustamente orgogliosi di un ricco patrimonio di arti e di scienze, condurremmo quasi la vita errante e ferina dei primi abitatori, o saremmo come quelle misere popolazioni selvagge, le quali, dominate dai soli istinti, non nascono e non vivono che per riprodursi. Prostriamoci al genio, il più sublime redentore dell'Umanità».

Il medico-filosofo trevigiano era morto a Venezia nell'agosto 1885, dopo aver diagnosticato da solo la malattia da cui era affetto, che i colleghi avevano cercato pietosamente di nascondergli. Due mesi più tardi, la sua figura veniva commemorata all'Associazione Medica di Treviso dal dott. Gian Giacomo Banchieri.

L'intervento veniva pubblicato dalla Tipografia Zoppelli nello stesso 1885 con il titolo *Per la morte di Matteo Ceccarel trivigiano*.

Perfetto raccoglitore di sintomi – sottolineava Banchieri – esatto, freddo, onesto non s'arrestava mai ad un lato della questione clinica, non pronunciava il suo giudizio che quando aveva conosciuto per intero l'elemento col quale si dibatteva. Se una debole incognita, o il barlume d'un dubbio non gli rendeva completo l'edificio diagnostico, Ceccarel non andava avanti. Egli non era un fabbricatore di malati e di malattie...

Molte poi e difficili diagnosi da lui con evidenza stabilite, e che sfuggirono dapprima ad eminenti osservatori ed a medici di altissimo grido, egli le doveva a quel fare sereno e imperturbato, a quel talento d'analisi raro, a quella coltura medica, che non era forse estesissima, ma che riceveva l'impronta da una lucidità e trasparenza di mente, che costituiva la dote più eccelsa del suo talento di medico.

Nel successivo 1886, l'anno dopo il decesso, la Società Trevigiana di Scienze Mediche, aveva promosso la collocazione in ospedale di una lapide commemorativa. Per l'occasione avevano pronunciato discorsi, poi confluiti in una pubblicazione edita dalla Tipografia Turazza, il dott. Ferrari Bravo, il dott. Sartorelli e il dott. Bianchetti.

Sulla lapide erano state incise queste parole:

Matteo Ceccarel/trivigiano/mente acuta profonda di medico clinico e filosofo/
la scienza moderna/redentrica dell'umano pensiero/con incrollabile fede/in
servi e duri tempi/propugnò diffuse/cittadino/giovò d'opera di dottrina la
patria/che risorta augurò grande e felice/i sodalizzi medici di Treviso e Cone-
gliano/ad omaggio ed esempio/MDCCCLXXXVI.

Era stato anche eseguito un ritratto, per essere posto nella stanza del Consiglio d'amministrazione. In esso, Ceccarel appariva austero e dignitoso, con lo sguardo indagatore, la fronte alta e pensosa.

Prima di morire, Ceccarel aveva chiesto di venir cremato a Padova e la sua volontà era stata rispettata. Ma, quattro anni dopo il decesso, i fratelli Giuseppe e Serafino avevano espresso il desiderio, comunicato al Municipio di Padova, di avere l'urna del congiunto, affinché venisse custodita nel cimitero comunale di Treviso.

Era emerso, però, il problema relativo all'assenza di «un locale per la custodia delle ceneri dei cremati», come precisava una lettera del gennaio 1890 del sindaco di Treviso. In essa, dal momento che non era consentito ai privati tenere presso di sé le ceneri dei defunti, a meno che non disponessero di «colombari appositi», veniva proposto all'amministrazione dell'ospedale di Treviso, dove Ceccarel era stato primario dal 1867 al 1874, di provvedere alla custodia dell'urna «almeno in via precaria».

La risposta era stata positiva. Così, il 17 marzo 1890, a mezzo del cursore sanitario, il sindaco di Treviso consegnava l'urna «definitivamente chiusa e suggellata» al presidente dell'ospedale, non senza aver precisato che era «giunta da Padova in pessima condizione e con dispersione di ceneri fra la detta urna e la cassa di legno che la conteneva».

Il 12 aprile successivo il presidente comunicava all'economo, affinché provvedesse in merito, che il consiglio aveva deliberato di

riporre in una cassetta di legno nero e lucido l'urna contenente le ceneri del dott. Matteo Ceccarel per quindi collocarla nella sala delle operazioni chirurgiche o nella biblioteca medica, a seconda della maggiore opportunità.

E proprio in biblioteca, quarant'anni dopo, veniva rintracciata casualmente dal personaggio più prestigioso della cultura trevigiana del tempo, l'abate Luigi Bailo, il quale in data 22 dicembre 1929 chiedeva come mai i resti mortali di Ceccarel non avessero ancora trovato definitiva sistemazione. «Fu primario in cotesto ospitale – sottolineava – fu socio e anche presidente di questo Ateneo di cui sono segretario».

Bailo informava che, proprio in quel periodo, stava effettuando delle ricerche per arrivare alla stesura di una eventuale «memoria biografica sopra lui e anche i suoi stampati...».

Il presidente ospedaliero confermava di aver ricevuto le ceneri «fino dal 1890 dal locale Municipio il quale le aveva ricevute dal Comune di Padova». Aggiungeva anche che era intenzione della sua amministrazione continuare a custodire quei resti mortali.

Ma Bailo, in data 8 gennaio 1930, replicava auspicando che l'urna venisse «deposta in terra pur con una onorifica iscrizione», nella sala dove Ceccarel aveva fatto «tante volte le sezioni cadaveriche». Ciò perché «per disposizione ecclesiastica nel cimitero consacrato» non era possibile «collocare colle ossa raccolte nei loculi dei sepolti cattolicamente le ceneri dei cremati, anche se pur morti cristianamente».

Ma una delibera ospedaliera del 21 gennaio 1930 affermava che la sala anatomica era «impropria allo scopo», proponendo in alternativa «che le ceneri medesime potessero avere più decoroso e degno ricetto nello stesso Ateneo» del quale il defunto era stato socio e presidente.

Bailo, allora, si attivava in tal senso e il 18 febbraio 1930, scriveva al presidente:

... Al caso io destinerei seppellire la cassetta nel giardino del Museo con pietra che accenni al deposito. Sarebbe questo l'ultimo tributo umano e civile che

potrei offrire al mio vecchio amico, per quanto sul punto di religione la pensassimo affatto diversamente, ma entrambi colla massima tolleranza.

Ma il 7 marzo successivo, l'abate informava il presidente di aver ricevuto comunicazione dal Municipio che l'urna con le ceneri di Ceccarel doveva venir «deposta» nel cimitero comunale.

E aggiungeva:

Secondo il suo desiderio e consiglio, io aveva offerto anche di deporle nel giardino di questo Museo, e ora non resta che disinteressarmene e lasciar a loro il fare quello che mi sembra sia anche il più conveniente e conforme al regolamento comunale. Prego che a cosa finita me se ne dia comunicazione...

Due anni dopo, nel 1932, Luigi Bailo moriva.

Quasi trent'anni dopo, nell'ottobre 1959, il presidente ospedaliero Bettazzi scriveva al sindaco di Treviso auspicando che le ceneri di Matteo Ceccarel venissero ritirate dal Comune e «opportunamente collocate al Cimitero comunale a perpetuo ricordo dell'illustre scomparso».

Il sindaco Chiereghin precisava che le relative spese dovevano essere a carico dell'ospedale e, nel maggio 1960, l'amministrazione ospedaliera chiedeva di acquistare un apposito «colombaro» in cimitero.

E lì, al numero 269, sono ancor oggi conservate le ceneri dell'antico primario medico e presidente dell'Ateneo, avendo l'ospedale, nel 1962, ottenuta la cessione del loculo «a uso perpetuo».

Si concludeva così la travagliata vicenda di colui che, riferendosi al suo maestro Paolo Marzolo, un giorno aveva scritto:

Imperocché la morte non è per il savio se non la pace eterna... Non è no il nulla; ché il filosofo, il quale consacrò la sua vita a scrutare il mondo dei fenomeni, sa che dalla morte sorge sempre la vita sotto nuove e svariate parvenze...

AUTORITÀ SPIRITUALE E POTERE POLITICO IN MARSILIO DA PADOVA

GREGORIO PIAIA

Relazione tenuta il 16 novembre 2001

Roma, *anno domini* 1328. Nell'arco dei primi cinque mesi di quell'anno si compiono alcuni atti che oggi ci appaiono assai sfumati nel tempo, abituati come siamo a ben altri eventi, ma che in quell'epoca assunsero un notevole rilievo nell'ambito della *respublica Christiana*: l'incoronazione imperiale di Ludovico il Bavaro ad opera di Sciarra Colonna, nella sua veste di 'delegato' del popolo romano (17 gennaio); la sentenza imperiale di deposizione del papa Giovanni XXII, che risiedeva allora nella sede di Avignone (18 aprile); l'elezione ad opera del popolo di Roma – il 12 maggio, alla presenza dell'imperatore – dell'antipapa Niccolò V (il francescano Pietro da Corvara), che a sua volta incoronò e confermò Ludovico quale sacro romano imperatore. Questi atti ufficiali – che si ponevano agli antipodi dei principi teocratici teorizzati trent'anni addietro da Egidio Romano ed esposti nella bolla *Unam sanctam* (1302), ripresi poi dai sostenitori di Giovanni XXII – non erano affatto privi di giustificazione teorica. Essi rappresentano infatti la traduzione pratica della linea ecclesiologico-politica elaborata pochi anni addietro (1324) nel *Defensor pacis*, l'opera maggiore di quel Marsilio da Padova che s'era posto al seguito dell'imperatore Ludovico quale suo consigliere (oggi diremmo 'ideologo') e dall'imperatore stesso, durante la breve avventura romana, era stato nominato vicario *in spiritualibus* della Città Eterna. Fu un'avventura di breve durata: minacciato a sud dall'avanzata del guelfo Roberto d'Angiò e temendo una rivolta popolare nella stessa Roma, la notte del 4 agosto Ludovico e il suo seguito abbandonarono la città e ripiegarono a nord, prima a Pisa, roccaforte ghibellina, e quindi nell'alta Italia. Nel febbraio del 1330 l'Imperatore rientrava in Germania, a Monaco, conducendo con sé anche Marsilio, che rimase alla corte imperiale sino alla morte, avvenuta nei primi mesi del 1343.

Chi era questo figlio della guelfa Padova, divenuto un nemico acerrimo del papato? Le notizie biografiche di cui disponiamo sono scarse: nato in contrada di Santa Lucia in data incerta (1275/80? 1284/87?) da una famiglia di notai, fece i suoi primi studi a Padova; è dubbio se sia stato discepolo del celebre filosofo, medico e astrologo Pietro d'Abano, con il quale fu comunque in

rapporti di amicizia. Si trasferì quindi all'Università di Parigi, ove ricoprì la carica di rettore dal dicembre del 1312 al marzo del 1313. Nel decennio successivo alternò lo studio e l'insegnamento all'attività diplomatica (nel 1319 fu in missione presso Carlo de La Marche, futuro re di Francia, per proporgli di assumere la guida della lega ghibellina di Matteo Visconti e Can Grande della Scala). Il *Defensor pacis* risulta terminato il giorno di S. Giovanni Battista (24 giugno) del 1324. L'opera circolò dapprima anonima, ma quando ne furono individuati gli autori – oltre che a Marsilio, essa venne attribuita dai contemporanei anche al filosofo averroista Giovanni di Jandun, suo collega ed amico – i due *magistri* lasciarono Parigi nel 1326 e si rifugiarono presso Ludovico il Bavaro a Norimberga, ponendosi al suo servizio. Il 23 ottobre 1327 il pontefice Giovanni XXII emanò una bolla (*Licet iuxta doctrinam*) in cui venivano condannate cinque tesi desunte dal *Defensor pacis*: 1. I beni temporali della Chiesa sono assoggettati all'Imperatore; 2. Gli apostoli ebbero pari autorità e Cristo non pose alcuno a capo della Chiesa (negazione del primato di Pietro); 3. Spetta all'Imperatore istituire, destituire e punire il Papa. 4. I sacerdoti, i vescovi e il Papa godono di eguale autorità (negazione della gerarchia). 5. Il Papa e il clero in generale non detengono alcun potere coattivo, a meno che non sia loro concesso dell'Imperatore¹.

Vastissima è la letteratura critica ispirata alle vicende e alle dottrine di Marsilio². In questa sede ci proponiamo di illustrare la struttura del *Defensor pacis* e la strategia complessiva messa in atto dal Padovano. L'opera è divisa in tre *dictiones* ('discorsi'), di cui la terza è una brevissima ricapitolazione delle tesi marsiliane. È da evitare, al riguardo, il privilegiamento della I *dictio* rispetto alla II, come invece è spesso avvenuto, giuocando sul fatto che la I *dictio* – che si richiama di continuo alla *Politica* di Aristotele – ha un'impostazione strettamente filosofica nel metodo e nei contenuti, mentre la II si fonda sull'esegesi della Scrittura ed affronta alcune questioni di fondo della cristianità tardo-medievale, dalla 'povertà meritoria' alla dottrina conciliare: sicché molti filosofi della politica e del diritto, che hanno letto la I *dictio* con l'occhio rivolto alla

1. Cfr. H. DENZINGER - A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Barcinone-Friburgi 1973³⁵, pp. 289-290.

2. Il *Defensor pacis* è disponibile in due traduzioni italiane: MARSILIO da PADOVA, *Il difensore della pace*, a cura di C. Vasoli, Torino, UTET, 1975² (con ampia «Introduzione» e «Nota bibliografica»: pp. 9-78, 83-102; una ristampa della sola I *dictio*, con testo latino a fronte, è apparsa a Venezia, Marsilio, 1991); ID., *Il difensore della pace*, testo latino a fronte, introd. di M. T. Fumagalli Beonio Brocchieri, trad. e note di M. Conetti, C. Fiocchi, S. Radice, S. Simonetta, Milano, BUR, 2001 (è a questa traduzione, siglata *D.p.*, che si fa riferimento nel presente contributo). A Cesare Vasoli si deve pure la traduzione italiana del *Defensor minor*, composto durante il soggiorno in terra tedesca e in cui sono riprese le tesi ecclesiologico-politiche del *Defensor pacis* (*Il difensore minore*, Napoli, Guida, 1975). Per un avviamento allo studio del pensiero marsiliano cfr. il profilo tracciato da C. DOLCINI, *Introduzione a Marsilio*, Roma-Bari 1995 (aggiornamento bibliografico: pp. 85-112). Mi permetto di menzionare qui due miei volumi che raccolgono i risultati di un trentennio di ricerche: *Marsilio da Padova nella Riforma e Controriforma. Fortuna ed interpretazione*, Padova 1977; *Marsilio e dintorni. Contributi alla storia delle idee*, ivi 1999. Vanno altresì segnalati i lavori di un altro studioso trevigiano (anzi montebellunese!): Carlo Pincin, docente presso l'Università di Siena, autore della monografia *Marsilio*, Torino 1967, nonché curatore dell'edizione di una versione trecentesca del *Defensor pacis* (MARSILIO da PADOVA, *Il difensore della pace, nella traduzione in volgare fiorentino del 1363*, Torino, Fondazione Einaudi, 1966).

modernità, hanno finito con il considerare la II *dictio* come un'ingombrante appendice (nella traduzione della BUR essa occupa ben 459 pagine su un totale di 611) oppure una concessione alle circostanze dell'epoca. In realtà le prime due *ditiones* sono strettamente collegate fra loro, con l'obiettivo di fornire alla causa imperiale un *dossier* il più possibile completo di argomentazioni contro la dottrina teocratica, tale da coprire sia l'ambito filosofico (dominio della ragione naturale) sia quello ecclesiologico, che fa riferimento alla rivelazione. È lo stesso Marsilio che ci indica questo obiettivo a conclusione del capitolo iniziale:

Nel primo libro dimostrerò (*demonstrabo*) le mie tesi nei modi sicuri scoperti dalla ragione umana, che dipendono da proposizioni evidenti a qualsiasi coscienza che non sia corrotta per natura da un'abitudine o da un'inclinazione perversa. Nel secondo libro riaffermerò (*confirmabo*) le cose che avrò dimostrato, grazie alla testimonianza della verità eterna, all'autorità dei santi che la hanno interpretata e certamente anche degli altri dottori della fede cristiana. In questo modo il libro può esistere di per se stesso, senza aver bisogno di alcuna prova esterna (*ut liber iste sit stans per se, nullius egens probacionis extrinsece*)³.

Un'attenta lettura del primo capitolo del *Defensor pacis*, che funge da prologo all'intera opera, ci consente a questo punto di cogliere i tratti essenziali della strategia adottata dal Padovano con grande determinazione. Preservare la pace: è questo l'obiettivo dichiarato di Marsilio, che si esprime già nel titolo e che viene ribadito nella citazione iniziale, a mo' di esergo. L'opera si apre infatti con un passo di Cassiodoro in cui si esalta la pace quale bene supremo delle nazioni («Tutti i regni devono desiderare la pace in cui i popoli progrediscono, e in cui è custodito il bene delle popolazioni. Questa infatti è la nobile madre delle buone arti...») e prosegue con una citazione dal libro di Giobbe («Stai in pace e ne avrai i frutti migliori») e con una fitta serie di cinque pericopi neotestamentarie sullo stesso tema («Gloria a Dio e pace in terra agli uomini di buona volontà», «Gesù venne, si sedette in mezzo ai discepoli e disse: «Pace a voi», «State in pace tra voi»...»)⁴. Due osservazioni si possono fare a proposito di questo *incipit*: anzitutto il richiamo a Cassiodoro ha un notevole valore simbolico, in quanto induce fra le righe a stabilire una corrispondenza fra l'autorevole scrittore cristiano (uno dei 'maestri del medioevo', ministro del re ostrogoto Teodorico e dei suoi successori), e il nostro Marsilio, pure lui italico e che a sua volta intende proporsi come consigliere presso il bavaro Ludovico, cui si rivolgerà con grande enfasi nel successivo paragrafo sei. In secondo luogo l'insistenza nel rifarsi ai Vangeli è un primo segno della preferenza che nella II *dictio* il Padovano mostrerà nei confronti del Nuovo Testamento, laddove gli assertori delle dottrine teocratiche erano soliti richiamarsi all'Antico, ricco di esempi sul legame fra sacerdozio e regalità. L'elevato e rarefatto tono spirituale di questo primo paragrafo si dissolve però ben presto, poiché nel paragrafo successivo Marsilio muove da un principio aristotelico («i contrari producono i

3. *D.p.*, I, i, 8, pp. 14-15.

4. *D.p.*, I, i, 1, pp. 2-5.

contrari»: *Politica*, V, 8, 1307b 29-30) per rilevare che «dalla discordia, che è il contrario della pace, derivano frutti dannosissimi per le comunità politiche», com'è testimoniato dalle tristi condizioni in cui versa l'*Ytalicum regnum*, «lacerato, quasi distrutto, dalla discordia» e sottoposto alla «dura schiavitù della tirannide»⁵. Dopo questo quadro dipinto a tinte forti, tale da suscitare l'attenzione del lettore, Marsilio imprime al suo discorso un andamento rigorosamente 'scientifico', quale si addice ad un *magister*, ossia ad un addetto ai lavori. Per gli scolastici la *scientia* era, aristotelicamente, conoscenza delle cause (*scire per causas*) e tale metodo viene applicato da Marsilio in maniera consequenziale al problema della discordia civile: Aristotele, «philosophorum eximius», ha già analizzato nel libro V della *Politica* le diverse cause che di solito portano le città e i regni alla rovina; rimane però da esaminare una certa causa «singularis et occulta valde» e «vehementer contagiosa», che né lo Stagirita né gli altri filosofi greci ebbero modo di studiare, poiché comparve alcuni secoli dopo. Essa consiste in

una certa supposizione (frutto di uno stravolgimento) che verrà spiegata più avanti e che fu addotta – quando se ne presentò l'occasione – facendola derivare dall'effetto miracoloso [ossia l'Incarnazione del Verbo] prodotto dalla causa suprema parecchio tempo dopo Aristotele, ben oltre la possibilità insita nella natura inferiore e la consueta azione delle cause nelle cose⁶.

Preferisco ritradurre un po' più liberamente questo passo marsiliano, giacché la versione molto letterale offerta dalla BUR (che ricalca quella del Vasoli)⁷ finisce col distorcere il senso, inducendo a identificare con l'errata dottrina teocratica (anziché con l'Incarnazione del Verbo) l'«effetto miracoloso prodotto dalla causa suprema»: il che è esattamente l'opposto di quel che si propone Marsilio... In linea con il suo approccio 'scientifico' il Padovano conferisce d'altra parte al suo discorso un carattere strettamente filosofico, sicché la terminologia assai tecnica da lui adottata («effectus mirabilis», «suprema causa», «natura inferior»...) rischia di complicare il senso di un messaggio che in realtà è assai semplice: i sostenitori della *plenitudo potestatis* hanno indebitamente sfruttato la venuta di Cristo, evento miracoloso per eccellenza, diffondendo una dottrina 'sofistica' che sotto la falsa apparenza della rispettabilità e del gio-

5. *D.p.*, I, i, 2, pp. 4-7.

6. *D.p.*, I, i, 3, pp. 6 e 8: «Est enim hec et fuit opinio perversa quedam in posteris explicanda nobis, occasionaliter autem sumpta, ex effectu mirabili post Aristotelis tempora dudum a suprema causa producto, preter inferioris nature possibilitatem et causarum solitam actionem in rebus».

7. *D.p.*, I, i, 3, pp. 7 e 9: «Infatti essa consiste ed è consistita in un'opinione pericolosissima, che noi spiegheremo più avanti, che cominciò a essere considerata occasionalmente come un effetto miracoloso prodotto dalla causa suprema molto tempo dopo Aristotele, e ben al di là del potere della natura inferiore e della solita azione delle cause delle cose» (cfr. tr. Vasoli, pp. 109-110: «Poiché essa consisteva e consiste in una certa opinione perversa (che noi esporremo più oltre) che cominciò ad essere adottata come l'effetto miracoloso prodotto dalla causa suprema molto tempo dopo l'età di Aristotele...»). Anche la traduzione di *opinio perversa* con *opinione pericolosissima* suona inadeguata, in quanto Marsilio non si riferisce qui agli effetti malvagi della dottrina teocratica (ai quali per altro accennerà subito dopo) bensì allo stravolgimento dottrinale che è all'origine di tali effetti. Il compito specifico che egli si attribuisce non è di deplorare moralisticamente questi effetti, ma di denunciarne la causa, dimostrando l'insostenibilità dottrinale – sul piano filosofico e teologico – della posizione teocratica.

vamento è causa di rovina per la società⁸. Tuttavia Marsilio accennerà esplicitamente alla tesi teocratica solo alla fine della I *dictio*, ossia dopo aver completato una trattazione che intende proporsi con tutti i crismi dell'oggettività e del rigore scientifico. Si tratta di un'abile scelta strategica, che garantisce all'accesa polemica antipapale della II *dictio* un fondamento teorico che ha tutta l'aria d'essere inoppugnabile.

Com'è che Marsilio si assicura questa inoppugnabilità? I punti essenziali del suo percorso teorico si possono così sintetizzare:

1. Il compito di regolare gli atti che in questa vita terrena (*pro statu presentis seculi*) possono offendere i membri di una comunità politica spetta ai governanti, ossia alla *pars iudicialis seu principans et consiliativa* (*D.p.*, I, v, 7).
2. Nessun governante, per quanto sia giusto e virtuoso, può governare senza le leggi. Sulla scorta di Aristotele, Marsilio proclama che «ai governanti conviene essere regolati e limitati dalla legge piuttosto che emanare sentenze civili secondo il proprio arbitrio»⁹.
3. Presa nel suo significato più proprio, la legge civile è tale in quanto è collegata a un «precepto coattivo per una punizione o un premio da attribuire in questa vita (*in presenti seculo*)»; pertanto «non tutte le vere conoscenze delle cose giuste e vantaggiose per la comunità civile sono leggi, a meno che per la loro obbedienza non sia stato emanato un comando coattivo». Per converso, anche «conoscenze false di ciò che è giusto e vantaggioso» possono diventare leggi, sia pure 'imperfette', se accompagnate dal potere coercitivo: è il cosiddetto «positivismo giuridico» di Marsilio, che rappresenta una novità rispetto ai suoi contemporanei e 'spiazza' completamente i sostenitori della teocrazia¹⁰.
4. Richiamandosi sempre ad Aristotele, Marsilio proclama a chiare lettere che «il legislatore o causa efficiente prima e specifica della legge è il popolo, o l'intero corpo dei cittadini (*civium universitatem*), o la sua parte prevalente (*aut eius valenciorem partem*), [...] considerata come quantità e qualità delle persone in quella comunità politica per la quale è stata emanata una legge»¹¹.
5. Analogamente, «il potere effettivo di istituire il governo o di eleggerlo spetta al legislatore o all'intero corpo dei cittadini [...]; inoltre gli spetta anche il diritto di correggere il governo e di deporlo, se sarà vantaggioso per il bene comune»¹².
6. Il clero (*pars sacerdotalis*) è soltanto uno dei ceti che compongono la città o il regno, e la sua «causa finale» è esclusivamente spirituale e quindi proiettata nella dimensione ultraterrena: «il fine del sacerdozio consiste nell'educazione degli uomini e nell'insegnamento di quelle cose che, secondo la legge evangelica, è necessario credere, fare e non fare per conseguire la salvezza eterna e per evitare la sventura eterna»¹³.

8. *D.p.*, I, i, 3, p. 8: «Hec nempe sophistica, honesti atque conferentis faciem gerens, hominum generi pernicioso prorsus existit, omnique civilitati ac patrie, si non prohibeatur, nocumentum tandem importabile paritura».

9. *D.p.*, I, xi, 7, p. 125.

10. *D.p.*, I, x, 4-5, pp. 103 e 105.

11. *D.p.*, I, xii, 3, p. 131.

12. *D.p.*, I, xv, 2, p. 177.

13. *D.p.*, I, vi, 8, p. 67.

7. Ne consegue (anche in base ai «consigli ed esempi di Cristo» racchiusi nel Vangelo e fatti oggetto di commento dai dottori della Chiesa) che «né il vescovo di Roma né qualsivoglia altro vescovo o presbitero o chierico è dotato [...] di alcuna autorità coattiva o potere di governo (*nullum coactivum principatum seu iurisdictionem contenciosam*) e a maggior ragione non può rivendicare o attribuirsi la suprema autorità su tutti i chierici e i laici»¹⁴.

La dottrina teocratica della *plenitudo potestatis* risulta così del tutto incompatibile con questo edificio teorico, fondato su basi filosofiche e confermato dal dettato evangelico. Tuttavia ciò non significa che il clero sia escluso in assoluto dall'esercizio di qualsivoglia potere che non sia quello spirituale (la *potestas ligandi et solvendi*). Nella società tardo-medievale, in cui la Chiesa occupava ruoli e funzioni preminenti, una tale esclusione sarebbe stata rivoluzionaria ed avrebbe posto Marsilio accanto ai movimenti più radicali, come quelli dei Catari e dei Valdesi. In realtà, a ben vedere, il suo obiettivo non è di spiritualizzare la Chiesa, bensì di attribuire ai governanti laici i beni temporali di cui godono in abbondanza gli ecclesiastici¹⁵, e di subordinare al potere civile ogni atto dell'autorità religiosa che abbia una qualche rilevanza sociale, come la concessione della *licentia docendi*, la scomunica degli eretici o l'esecuzione dei deliberati conciliari. Lo Stato controlla così anche la vita religiosa, in vista del mantenimento della pace, e i sacerdoti finiscono col diventare delegati o funzionari dello Stato, secondo un modello assai lontano dal principio cavouriano «libera Chiesa in libero Stato» e che avrebbe trovato una compiuta attuazione in Inghilterra, al tempo dello scisma di Enrico VIII, oppure nell'Austria dell'imperatore Giuseppe II.

Assai chiaro e netto per quanto concerne la critica alla *plenitudo potestatis* e l'assoggettamento del clero al potere secolare, Marsilio lo è assai meno quanto alla figura del *legislator*, che è la fonte di ogni giurisdizione terrena. Stando alla trattazione filosofico-politica della I *dictio*, infatti, il *legislator* coincide inequivocabilmente con il *populus*, ovvero la *universitas civium* o la sua «parte più valente», intesa – lo si è visto – in senso sia quantitativo sia qualitativo (il che dovrebbe mettere in guardia da una lettura troppo attualizzante: il richiamo alla 'qualità', accanto alla 'quantità', non si riferisce al moderno sistema democratico, in cui vale il principio «una testa un voto», bensì a un sistema rappresentativo basato sul censo e in cui un ruolo di primo piano è svolto dagli *ordines* e dalle corporazioni, ossia da entità superindividuali). Se ci volgiamo però alla II *dictio*, qui il termine *legislator* ricompare (nella forma *legislator humanus* oppure *legislator humanus fidelis*), ma si assiste ad una «equivalenza progressiva»¹⁶ fra tale concetto e la figura del sacro romano imperatore, mentre il concetto di *pars valentior* viene applicato al collegio dei sette elettori, cui spettava

14. *D.p.*, II, iv, p. 325 ss.; III, ii, 14, p. 1209.

15. *D.p.*, III, ii, 27, p. 1213: «Il legislatore può usare i beni temporali ecclesiastici, tutti o in parte, legittimamente e secondo la legge divina, per il bene pubblico o per l'utilità pubblica o per la difesa, una volta soddisfatte le necessità dei sacerdoti e degli altri ministri del vangelo, dei poveri impotenti e di ciò che attiene al culto di Dio».

16. J. QUILLET, *La philosophie politique de Marsile de Padoue*, Paris 1970, p. 85.

il compito di eleggere l'imperatore (*D.p.*, II, xxvi, 5). Di qui un divario fra la I e la II *dictio*, che taluni studiosi, come Alan Gewirth, hanno interpretato nel senso dell'aperto contrasto fra un'originaria ispirazione comunale e 'democratica', ben palese nella I *dictio*, e il successivo approdo a un modello assolutistico ispirato dalla Francia di Filippo il Bello e dei suoi successori¹⁷.

In realtà il concetto medievale di *repraesentatio*, che non coincide affatto con il moderno concetto di rappresentanza politica¹⁸, consente di eliminare quel preteso contrasto e quindi l'ipotesi, assai poco verosimile, di una rapida e sconcertante evoluzione (o involuzione, a seconda delle prospettive personali) di Marsilio nel passaggio dalla I alla II *dictio*. In quanto scelto dai sette elettori che 'rappresentano' la feudalità tedesca, il sacro romano imperatore (erede degli imperatori romani in base alla teoria della *translatio imperii* nella sua versione anticurialistica) 'rappresenta' l'intero *populus* e finisce con l'incarnare concretamente il *legislator*, il cui primato è pienamente riconosciuto sul piano teorico, ma la cui capacità operativa in quanto *populus seu universitas civium* è limitata a piccole entità politiche, come la *polis* aristotelica o il comune dell'Italia centro-settentrionale; ed è a quest'ultime che si fa riferimento nella I *dictio*, ove viene utilizzata l'attrezzatura concettuale di Aristotele, laddove la grande e composita realtà dell'Impero, in cui rientrano almeno nominalmente anche i comuni e le signorie d'Italia, esige che sia posta in primo piano la figura del *principans* ovvero dell'*imperator*, in cui il *legislator* trova concreta espressione giurisdizionale... Lungi dall'apparire fra loro in contraddizione, la I e la II *dictio* del *Defensor pacis* vengono così a costituire una ben congegnata macchina da guerra dottrinale, dove il discorso teorico rigorosamente fondato – e corroborato poi dall'esegesi della Scrittura – conferisce piena legittimazione alla prassi politica di Ludovico il Bavaro e alle sue rivendicazioni anticuriali.

17. A. GEWIRTH, *Republicanism and Absolutism in the Thought of Marsilius of Padua*, «Medioevo», 5-6 (1979-1980), pp. 23-48.

18. Cfr. M. WILKS, *Corporation and Representation in the Defensor pacis*, «Studia Gratiana», 15 (1972), pp. 253-292; H. HOFFMANN, *Repräsentation. Studien zur Wort- und Begriffsgeschichte von der Antike bis uns 19. Jahrhundert*, Berlin 1974.

PIETRO CARONELLI
E L'ACCADEMIA DI AGRICOLTURA DI CONEGLIANO

SANTE ROSSETTO

Relazione tenuta il 16 novembre 2001

L'Accademia di agricoltura di Conegliano nasce, sulla spinta dell'indirizzo governativo veneto di occuparsi di cose agrarie, dopo le due ducali di Alvise Mocenigo del 1768. Anche nella podesteria di Conegliano era sorta nel Cinquecento un'accademia con il nome di «Accademia degli Incamminati» spentasi nel 1590. Nel 1603 alcuni intellettuali istituirono l'Accademia degli Aspiranti «per coltivare i buoni studi e l'arti belle, ad onesto et utile intertenimento dei cittadini, ed a buon esempio della Gioventù».

L'accademia teneva tre adunanze annuali: in carnevale, il venerdì santo e durante l'estate. L'insegna era rappresentata da un rogo fumante guardato dal sole con la scritta «sed ex fumo». Alla metà del Seicento gli iscritti erano nove che, come era abitudine di tutti gli istituti di questo tipo, avevano un nome accademico; i coneglianesi si chiamavano lo Sfaccendato, il Desioso, l'Inabile, il Timoroso, l'Infruttuoso, l'Instabile, lo Sterile, il Faticoso, il Confuso.

Nelle adunanze gli accademici discutevano su un argomento proposto, una specie di tema che rifletteva il clima sociale e culturale del periodo. Nel Seicento gli argomenti erano prevalentemente letterari: 1) Qual sia di maggior utilità alla Patria un giovane ozioso o chi abbia esercizio, 2) Qual sia più felice, lo stato d'un povero o quello di un ricco, 3) Qual sia il più nobile degli Elementi, 4) Se l'uomo valoroso sia più obbligato alla virtù o alla fortuna, 5) Per qual causa disse Orazio che l'uomo savio deve rasarsi la barba.

Un secolo dopo, alla metà del Settecento, gli argomenti diventano più attinenti alla realtà. Così gli accademici si interrogano, tra le altre cose, su quale arte sia più utile e piacevole agli uomini e rispondono che la più importante è l'agricoltura.

Nella seconda metà del XVIII secolo anche la donna conquista un posto nelle discussioni accademiche e il suo ruolo nella società non è più subalterno. Da qui l'accademia sul tema «In chi la virtù spicchi di più: nell'uomo o nella donna». Il parere che ne deriva è favorevole al gentil sesso.

Negli anni Sessanta lo Stato veneto istituisce una cattedra di agricoltura all'università di Padova e le accademie, tutte ad indirizzo arcadico, dirigono i loro interessi e studi verso l'agricoltura.

L'accademia degli Aspiranti di Conegliano elegge dieci accademici agrari che si occupano di vari settori dell'agricoltura. Di conseguenza anche i temi dibattuti nelle adunanze dei membri dell'accademia si indirizzeranno verso argomenti agrari. L'accademia aveva un sussidio annuo dallo Stato di 150 ducati.

L'accademia coneglianese deve l'importanza del suo ruolo culturale alla fine del XVIII secolo in gran parte al rappresentante più illustre fra i suoi soci, Pietro Caronelli. Nato a Conegliano nel 1736, laureato in legge a Padova nel 1760, era entrato a far parte dell'accademia fin dal 1753. Negli anni, cioè, in cui gli intellettuali e i nobili più accorti erano impegnati in quei tentativi di riforme, le 'correzioni', che avrebbero dovuto mettere la Serenissima al passo con il resto dell'Europa. Riforme negli anni Sessanta e Settanta bloccate dal patriato e dall'oligarchia senatoria con l'inevitabile conclusione della Repubblica nel 1797.

Caronelli, come gli eruditi veneti del tempo, ha un'ampia conoscenza della pubblicistica inglese e francese. L'Inghilterra prima e la Francia poi sono i modelli verso cui guarda tutta l'Europa. L'Inghilterra aveva ottenuto grandi miglioramenti in campo agricolo con l'aumento della produzione e la selezione delle specie animali. In Francia si era imposta la dottrina del ritorno alla terra, la fisiocrazia, opposta alle teorie mercantilistiche colbertiane che avevano dominato dai tempi di Luigi XIV alla metà del Settecento. Gli esperimenti, le teorie, le innovazioni che avevano prodotto tanti benefici in questi Stati erano studiati e riproposti alle autorità venete. Le quali, pur nell'evidente declino delle istituzioni, cercarono di riorganizzare alcuni settori economici. Alla metà del secolo riprende spinta l'arte della stampa, uno dei campi di maggior prestigio della Dominante; a Schio sorge una importante industria laniera. Ma è soprattutto nell'agricoltura che si tentano gli sforzi più cospicui. Con l'istituzione di una cattedra universitaria e la nomina di responsabili per il coordinamento degli studi, degli esperimenti e dell'impegno in tutto il territorio della Serenissima. Figure di primo piano sono i veronesi Pietro e Giovanni Arduino con i quali il Caronelli fu in continuo contatto.

Simbolo di questo impegno sociale del mondo intellettuale veneto e veneziano è il «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale, e principalmente all'agricoltura, alle arti, ed al commercio» fondato nel 1764 da Francesco Grisellini, uno degli uomini di cultura di maggior spessore del secondo Settecento veneto e autore, fra l'altro, del *Dizionario delle arti e mestieri*.

Il «Giornale», che cambierà testata nel 1776 diventando «Nuovo giornale», continuerà le pubblicazioni fino alla fine della Repubblica. Da questo organo di informazione verranno diffuse le teorie agrarie venete, ma anche quelle italiane ed europee. È su questo periodico che gli accademici di Conegliano, e quelli di Treviso, proporranno le loro esperienze e apriranno il dibattito nello Stato della Serenissima. Al «Giornale» del Grisellini il Caronelli inizia a collaborare nel 1771.

In precedenza troviamo articoli sulla coltivazione del frumento del conte Luigi Rizzetti di Castelfranco. Nel 1765 appare un articolo sul «modo onde si esercita l'agricoltura nel Quartier del Piave, di sopra il Bosco del Montello, Territorio Trevigiano, e particolarmente per quello spettante al sorgo turco o formentone» di Antonio Frezza di Sacile.

Si pubblicano anche *Dialoghi georgici di un contadino del territorio trevi-*

giano scritti per essere intesi dai rozzi suoi confratelli.

Il primo intervento del Caronelli invita ad un impegno scientifico che «sia in grado di rettificare la corrente pratica agricola». L'autore illustra in che cosa consista, ma si pone anche il problema di come propagarla. La dissertazione era stata letta nell'occasione dell'apertura dell'accademia agraria il 31 gennaio 1771. I problemi che incontra il settore agricolo sono vasti: il miglioramento, l'introduzione di metodi scientifici in un campo stratificato e immobile da secoli (e qui non possiamo non avvertire l'influsso dell'illuminismo anche nel Trevigiano), la necessità di convincere i proprietari a proporre miglioramenti nei loro possedimenti, la ritrosia dei coloni sempre restii a variare metodi per timore di perdere quel poco che assicurava un'agricoltura di sussistenza, infine il sistema di diffondere le nuove teorie, visto che i coloni erano analfabeti. L'ottimismo degli accademici si augura che il risultato degli studi e delle osservazioni serviranno ad istruire i padroni (questi sapevano leggere) e «cotesti potranno rendere istruiti i loro villici».

La via seguita, comunque, sarà diversa. Il tramite tra nuova agricoltura e contadino sarà il parroco, che si trasforma, per l'occasione, da pastore di anime a maestro di tecnica agraria. E questo non soltanto per un discorso culturale, ma anche di fiducia che il contadino aveva nel suo parroco e molto meno nel padrone. Molti di questi preti saranno anche autorevoli membri di accademie agrarie tra cui Melchiorre Spada a Fossalunga e Jacopo Bianchetti ad Arcade che nel «Giornale» del 1771 illustra un nuovo metodo per la preparazione dei fondi, dà istruzioni su come arare il terreno in profondità attraverso un nuovo tipo di vomere. Sono argomenti che il Bianchetti aveva esposto nell'accademia coneglianese nel 1771 dove il parroco indica

in che particolarmente siano difettosi i modi di coltura nelle nostre colline, e quale sia la maniera più acconcia e men dispendiosa per correggerli onde averne un utile più abbondante e più certo.

Bianchetti sollecita la coltivazione dei vini pregiati come il piccolit e il malvasia che hanno più possibilità di commercio. Invita alla coltivazione di piante da frutto e denuncia i danni delle bestie da pascolo.

Domenico Baron, parroco di Mosnigo, un altro di questi preti agronomi, nel 1772 dà indicazioni, sempre all'accademia di Conegliano, su come migliorare la coltivazione nel Quartier del Piave intensificando i terreni prativi, aumentando la coltivazione delle viti e diminuendo gli appezzamenti impiegati nella coltivazione delle biade e del frumento. Anche il Baron sollecita una regolamentazione del pascolo selvaggio che danneggia l'agricoltura.

Sul tema del miglioramento delle coltivazioni intervengono in questo anno anche il Caronelli, Francesco Maria Malvolti, Gianmaria Nardelli, Ottavio Cristofoli, Antonio Camata e l'abate Giuseppe Binda.

L'agricoltura coneglianese è difettosa nella coltivazione delle viti, delle piante da frutto, manca la legna da ardere e il terreno coltivato a pascolo è troppo limitato rispetto alle esigenze della popolazione.

Il vino è ovviamente uno dei temi più importanti. Lo affronta nel 1772 Francesco Maria Malvolti, presidente dell'Accademia, disquisendo

se un certo grado di impurità, e quindi la poca durabilità dei vini dolci dei nostri

colli derivi dalla qualità delle loro plaghe in alcuni, e dagli strati dei terreni ovvero dall'imperizia nel fabbricarli e quale in tal caso sia il modo di renderli più puri e durevoli per gli oggetti della maggior loro salubrità e del più utile e più sicuro commercio.

Un altro tema di cui si occuperanno per lungo tempo gli accademici coneglianesi riguarda i prati. Più terreno coltivato a prato significa ampliamento dell'allevamento del bestiame e quindi minor importazione di bovini dall'Austria e dall'Ungheria, paesi che da secoli approvvigionavano la Repubblica. Gli stessi coloni erano poi molto restii a limitare la coltivazione dei cereali che davano un utile immediato e indispensabile per la sopravvivenza piuttosto che arrischiarsi nell'allevamento del bestiame per il quale non avevano il denaro necessario.

Nel 1774 Ottavio Cristofoli, un accademico tra i più attivi, propone la coltivazione di un nuovo tipo di foraggio, la ventolana, per cui si dimostra entusiasta anche Caronelli. In quell'anno l'argomento proposto dall'accademia riguarda le pecore e ci si chiede se il loro allevamento in un paese scarso di foraggio sia più utile o dannoso all'agricoltura. La risposta è semplice: i prati sono scarsi e nessun contadino è in grado di mantenere le sue pecore con la sua sola produzione di foraggio. Quindi deve, in qualche maniera, approvvigionarsi nei campi altrui. Conclusione: l'allevamento delle pecore allo stato attuale è dannoso. Delle pecore parla lo stesso anno anche il Malvolti, che giunge alla conclusione che possono allevare pecore soltanto coloro che sono in grado di mantenerle con i propri terreni e sollecita un permesso pubblico per l'allevamento degli ovini.

Il protomedico di Conegliano, Giuseppe Ortica, deputato alla veterinaria, consiglia l'allevamento soltanto per uso domestico e giudica dannose per l'agricoltura locale le greggi transumanti.

Ma all'accademia di Conegliano si parla anche della produzione dell'olio. Lo fa nel 1776 il Caronelli con una memoria in cui si dice contrario all'olio di ravizzone sostenuto dal Grisellini. Per il Caronelli il ravizzone è una pianta che ha bisogno di troppi ingrassi e dà olio più scadente di quello di oliva. A questa diversificazione della produzione si era stati costretti dopo la storica gelata del 1709 che viene ricordata, per i danni causati, anche molti decenni dopo. Fino a quell'anno nel coneglianese prosperava la coltivazione dell'olivo. Di questo importante avvenimento meteorologico conserva ricordo anche la cronaca di Giovanni Mestriner, trevigiano.

Erano venuto tanta neve Ai 6 genaro che avevano cquerto tute le strade che erano venute in tanta cquantità che non si potevano giancha aprire le botege: ed ancho di fuora erano cquerto tuti li fosi e tuti li albori che erano fuora che non si videro per tuti i lochi che erano venuto in tanta cquatita che non si potevano trasitar in nisuno locho perche ancho erano un fredo cosi grande che erano agasatto per tutto: ma masima le lagune non trasitavano piu barche che volevano andar a Venecia andavano per i giaco... sarano stato cquel giaso continuo piu di un mese che non potevano trasinar barche da nisuna parte che per tuto erano giasatto e mi dice ancho un padre del ordine di san francheco che erano il padre pila trevisano che lui avevano visto a saletto la piave giasatta che videro pasar

gente su il medemo ed ancho condusar roba sopra la medema piave... che pare una cosa in possibile che un fiume cosi rapido come che sono la piave si posono a gasare e pure sono stato cquesto ano perche cquando si sputta in tera subito si giasa ed ancho subito urinato anchor cquella si agiasa a sego di un fredo cosi fiero e cosi tremendo che tuti patisano cqualche mal chi sono cordi chi doge che altri mali e tuti patichano cqualche cosa ma cquelo che sono pego morano diversi da morte in provisa che saranno morto piu di vinti in cquesto gran fredo... ma In particholar mente sono morto deli Religiosi in grandissima cquantita che saranno morti piu di sento e poi serti che ala mattina si catavano agasati morti dal gran fredo che erano: e poi a venecia ne morivano a chrevasi... e poi in campagna sono morte del gran vide e poi neli giardini sono morte bonissima parte le sidrere e poi tute le piante di ogni cosa... in suma sto fredo ano disipa ogni cosa in particolar mente li sigori spisieri da Medicina se ano rotto tute le bose che avevano acqua lanbichata per servigo della sua botega in suma sono stato un fredo cosi grande che a Recordi di piu vechi che erano in città non se ricorda de un fredo cosi galgardo come sono stato cquesto.

Oltre all'olivo ad essere danneggiate in maniera determinante furono anche le viti. Le piante messe a dimora dopo il 1709 erano di scadente qualità con conseguente vino poco pregiato. E questo fu dovuto anche alla fretta di avere presto del vino senza attendere troppo tempo. Ed è una delle cause, secondo gli accademici coneglianesi, della scarsa qualità del vino anche a distanza di tanti anni dalla gelata.

Si discuterà nell'accademia anche dei bachi da seta, allevamento che era molto intenso nella campagna trevigiana e al quale sono dedicate in questi anni non poche pubblicazioni. Se ne occupa nel 1778 un altro parroco agronomo, don Girolamo Bruni di Mansuè, socio anche dell'accademia di Padova, che illustra alcune massime per l'educazione pratica dei bachi da seta.

Sul problema della necessità di avere più bovini ritorna l'accademia nel 1778, mentre l'anno successivo il socio don Giandomenico Zambenedetti si occupa del carbone, una malattia che colpisce il frumento.

Il maggior ostacolo al miglioramento dell'agricoltura è l'ostilità dei coloni a qualsiasi tipo di innovazione. Sono gli stessi accademici a chiedersi i motivi che limitano la diffusione di coltivazioni più redditizie. Per ovviare a questo inconveniente l'accademia agli inizi degli anni Ottanta propone di «aggregare al proprio corpo in qualità di Concorrenti molti Villici del Territorio su indicazione dei parroci».

Gli accademici si impegnano inoltre ad ampliare la loro biblioteca e giudicano utile divulgare con scritti intelligibili i lavori dei migliori agronomi. I soci, dunque, sono costantemente impegnati ad una realizzazione pratica del loro sapere per il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti. Nel miglior filone della ricerca del bene comune che rappresenta uno degli ideali dell'illuminismo.

Si propone anche la istituzione di una scuola pubblica di agricoltura. Nel 1781 l'abate Zambenedetti lamenta la scarsa attenzione per la coltivazione del frumento; il raccolto di questo cereale andava in massima parte al proprietario, per cui il contadino preferiva dedicarsi alla coltivazione del mais.

Ci si interessa di ogni questione pratica: il Cristofoli insegna il metodo di

bruciare la terra per renderla feconda. Si tratta, quasi sempre, di metodi che gli accademici propongono dopo averli sperimentati essi stessi nelle loro proprietà; si lamenta l'eccesso di dazi sui mercati dei bovini per cui gli agricoltori tendono più a coltivare cereali che dedicarsi all'allevamento.

Nel 1790 il Caronelli affronta uno dei problemi più spinosi dell'agricoltura veneta: le locazioni agrarie. Il difetto più grave riguardava la brevità delle affittanze che mediamente andavano da tre a cinque anni. Era un periodo di tempo eccessivamente breve durante il quale il contadino non aveva nessun interesse a introdurre migliorie nel fondo. L'affittuario dunque cercava la massima resa in un tempo breve con il conseguente impoverimento della terra. Il Caronelli suggerisce un allungamento del periodo di locazione in maniera che il villico possa introdurre delle innovazioni e raccoglierne anche i frutti.

Gli accademici si chiedono perché, nonostante i grandi progressi scientifici e tecnici dell'agricoltura, i risultati pratici siano così deludenti. La risposta è di Zambenedetti che li individua nel clima, nelle inondazioni, nella lontananza delle terre dalle abitazioni così che i contadini arrivavano sul posto di lavoro già stanchi, nella sproporzione tra prati (pochi) e terra coltivata. Prati limitati comportano scarsità di bestiame, quindi poco letame e di conseguenza ridotta concimazione del terreno che va ad incidere su una limitata produzione di cereali. Queste sono le cause fisiche, cui si aggiungono quelle morali: l'ignoranza dei contadini, i pregiudizi, la povertà.

Zambenedetti propone dunque di istruire e convincere alle migliorie i proprietari e i fattori in maniera che questi a loro volta li riversino sui loro villici; le affittanze devono essere almeno decennali, bisogna poi introdurre assistenza ai coloni e obbligare a dedicare ai prati un quarto delle proprietà. E come incentivo propone di istituire un premio di 4 o 5 zecchini per il primo proprietario, fattore o villico che decida di coltivare un quarto della terra a prato.

Agli inizi degli anni Novanta la Serenissima spendeva un milione di ducati per importare bovini da macello. Il problema del patrimonio bovino viene discusso anche in altre accademie, come a Treviso, dove Ascanio Amalteo invita ad una maggior cura nella selezione dei bovini. E propone un premio di dieci zecchini al più bel vitello della provincia. E, naturalmente, invita i parroci a diffondere questo bando di concorso.

Ma c'è anche penuria di legna da ardere. Vettor Gera lo ricorda in una memoria del 1793. E nello stesso periodo il parroco di Campodipietra, Angelo Natale Talier, che aveva viaggiato sia in Francia che in Inghilterra, suggerisce una serie di innovazioni in vari settori: dal miglioramento nella selezione delle pecore, all'introduzione della coltura del nocciolo e della ginestra, ad una maggiore attenzione per l'allevamento bovino. Talier lamenta la ancora scarsa attenzione per le cose agrarie. In una sua memoria del 1793 informa che nel 1785 l'Austria aveva bloccato l'esportazione dei buoi verso la Serenissima. Di fronte a questa improvvisa necessità dal 1785 al 1790 il numero dei buoi nello Stato veneto era cresciuto di 80.801 capi. In questo periodo di tempo i maiali erano aumentati (diecimila) e si era verificata una crescita anche del numero delle pecore. I cavalli invece erano importati dalla Bosnia. Il Talier deduce che se è cresciuto il numero dei buoi si è espansa anche la superficie prativa e quindi il concime naturale con grande vantaggio per tutta l'agricoltura.

La prolusione del 1793, ad opera del Caronelli, è dedicata alla coltivazione della vite. Fino al terribile freddo del 1709 si coltivavano le ottime viti di Bianchetta, Pignolla, Moscadella e Marzemina, regina di ogni uva. Da quella data i vitigni sono stati sostituiti con specie poco pregiate tra cui il raboso. Per accrescere la produzione si sono infittite le piantagioni arrecando in questa maniera gran danno alle biade, al grano e alla stessa qualità del vino che non riesce a maturare adeguatamente. Giovanni Nardi, anch'egli socio degli Aspiranti, dà consigli sulla coltivazione della vite, consigliando poco letame, ma soprattutto molta pulizia dalle erbe. Non bisogna poi mai potare le viti nei giorni freddi e ventosi. L'eccesso di alberi nei campi comporta tre tipi di danni: 1) alle biade perché l'ombra dei rami impedisce il sole e la circolazione dell'aria, 2) alle viti perché l'uva non matura, 3) al commercio del vino. Infatti se il vino, pur abbondante, non regge ai viaggi non è commerciabile e, quindi, diventa una merce di scarso valore.

Di qui l'invito a non aumentare i filari di viti, ma ad accrescere i vitigni attorno allo stesso albero. E consiglia due viti per ogni albero. Tra gli alberi adatti a sostenere le viti è il gelso. Questa innovazione era stata introdotta con notevole beneficio dai parroci di Mareno, don Gregorio Soldà, e da quello di Visnà, fratello di don Gregorio. Il commercio esige dei vini robusti: indicati sono quindi quelli rossi (ma allora si diceva nero) invece dei bianchi che risultano molto più delicati. Ottimo è il raboso perché è vite «la più fruttifera, più resistente all'intemperie delle stagioni, alla rigidezza degli inverni e che alligna in presso che tutti i terreni».

Veniva coltivato inoltre il vitigno della Pignolla soprattutto a Biban e Orsago, che dava uva da taglio per il raboso. Non mancano i consigli su come fare il vino, attività che deve essere seguita da esperti perché i contadini sono ignoranti. Infine si invita a far fermentare il mosto «senza graspo» come fanno in alcune regioni della Francia.

L'impegno pratico degli accademici si concretizza nella pubblicazione di manuali sulla cattedra del frumento, sui prati, l'uso della ventolana, sul sorgoturco. Si tratta di istruzioni su come, ad esempio, scegliere la semente, curare e sgranare le pannocchie, preparare il terreno per la semina e scegliere il tempo opportuno. E poi come si semina il sorgoturco? Spargendolo come si fa con il frumento o piantandolo in solchi? Sono entrambi modi imperfetti perché si spreca semente. Più opportuno sarebbe piantare il sorgoturco con la zappa come si fa con i piselli.

Il Caronelli, in una memoria del 1795, è favorevole anche a piantare il frumento invece di seminarlo. Con questo sistema ogni grano di frumento produrrà 40-50 granelli. Se è più utile piantarlo, perché non si segue questo metodo? Per sfiducia e perché non si crede che una esperienza riuscita in piccolo abbia successo su larga scala.

Nonostante l'attenzione verso l'agricoltura, il settore non aveva prodotto grandi progressi. Ancora nel 1794 il quesito proposto nell'accademia riguardava la mancanza di legna da fuoco e la necessità di ampliare i terreni prativi. L'ostacolo maggiore erano l'ignoranza del contadino e l'indolenza dei proprietari. Basti pensare che l'affermazione della coltivazione del sorgoturco, destinato a diventare il cereale principe sulla tavola dei contadini nell'Ottocento con le conseguenze note in campo medico con lo sviluppo della pellagra, impiegò

mezzo secolo. Si doveva soprattutto lottare contro le abitudini e le tradizioni che i coloni erano sempre restii ad abbandonare.

Sul problema dei boschi Caronelli interviene con una memoria del 1796 in cui è contrario ai boschi artificiali. Bisogna invece proteggere, come facevano i Romani che li avevano ammantati di sacralità, i boschi naturali.

Con la caduta della Repubblica anche l'accademia coneglianese, come gli altri istituti dello Stato veneto, perde il proprio ruolo e si avvia rapidamente a spegnersi. Il Caronelli, che nel 1789 aveva ricevuto il titolo di conte per le sue benemerite accademiche e scientifiche, guida le diverse delegazioni durante i governi della democrazia francese prima e del governo austriaco poi fino al 1801, anno della sua morte.

L'accademia degli Aspiranti, invece, terrà la sua ultima riunione nel 1812, il 28 settembre. Dopo quella data fu fatta confluire nell'ateneo di Treviso istituito due anni prima per decreto napoleonico.

La presenza culturale e sociale dell'accademia di Conegliano nella seconda metà del XVIII secolo è indubbiamente di grande rilievo nella Marca e in tutto lo Stato veneto. Le memorie scientifiche del Caronelli, del Cristofoli, dello Zambenedetti sono lette e apprezzate dagli intellettuali veneti. Ma il loro impegno doveva scontrarsi, e uscire perdente, con una situazione sociale sconsolante in cui il villico conduceva una vita di sopravvivenza e la classe padronale era lontana dai problemi quotidiani. Una realtà che, come accadde nelle altre repubbliche italiane di Genova e Lucca o in Svizzera per la città di Ginevra, non poteva che avere una sola conclusione: la fine di un sistema di governo ormai superato dalla nuova sensibilità sociale di stampo francese e dalla potenza economica e politica degli Stati europei.

I PRIMI TRENT'ANNI DI QUANTI: DA MAX PLANCK ALLA MECCANICA QUANTISTICA (QM)

QUIRINO BORTOLATO

Relazione tenuta il 14 dicembre 2001

Il problema della radiazione del corpo nero (1859-1900)

All'inizio del Novecento, il 14 dicembre 1900, il fisico tedesco Max Planck (1858-1947) presenta alla Deutsche Physikalische Gesellschaft la memoria scientifica più rivoluzionaria del secolo XX.

Il suo titolo, *Sulla legge della distribuzione dell'energia nello spettro normale*, non fa minimamente sospettare questa portata.

Tale comunicazione conclude un dibattito che si era aperto da 40 anni sul corpo nero e che aveva messo in evidenza, quasi due mesi prima, nella seduta della Società del 19 ottobre 1900, l'ultimo grande passo in avanti: in quel giorno Planck aveva presentato ai soci la formula riguardante appunto la densità di energia del corpo nero, formula che ora porta il suo nome, espressa in funzione della temperatura e della frequenza della radiazione.

Ripercorriamo brevemente la lunga e tormentata strada, che ha inizio nel dicembre 1859, nel momento in cui Gustav Robert Kirchhoff (1824-1887) pubblica la legge della radiazione dedotta dalle sue osservazioni sul sole: «Per ogni sostanza il comportamento rispetto all'emissione e all'assorbimento, a parità di temperatura, è il medesimo», cioè è funzione solo della lunghezza d'onda e della temperatura. Esprime subito un suo desiderio:

È molto importante trovare questa funzione sulla cui determinazione sperimentale si incontrano grosse difficoltà; ciò nonostante appare fondata la speranza di poterla stabilire mediante delle ricerche, poiché ha certamente una forma semplice come tutte le funzioni indipendenti dalle proprietà di singoli corpi finora identificate.

È da notare che lo scienziato tedesco propone di interpretare il fenomeno ipotizzando che la radiazione della cavità del corpo nero si propaghi per onde, come allora si supposeva per la luce.

La legge del «corpo nero» afferma che una determinata sostanza assorbe ed emette le stesse righe spettrali, e presenta, a parità di temperatura, il mede-

simo comportamento sia rispetto all'emissione, sia rispetto all'assorbimento della radiazione.

È il cosiddetto problema della radiazione del corpo nero che, sviluppato dalle leggi di Stefan-Boltzmann e di Wien, ed approfondito da Max Planck (1858-1947), condurrà alla rivoluzione quantistica il 14 novembre 1900.

Solo nel 1879 Josef Stefan (1835-93) propone una relazione tra densità di energia e la quarta potenza della temperatura assoluta: la potenza irradiata dal corpo nero è direttamente proporzionale alla quarta potenza della sua temperatura assoluta.

Lo stesso risultato viene ricavato nel 1884 da Ludwig Boltzmann (1844-1906) basandosi sulla teoria cinetica, sul secondo principio della termodinamica e sulla teoria elettromagnetica della luce del fisico scozzese James Clerk Maxwell (1831-79), applicando alla radiazione del corpo nero le equazioni che quest'ultimo aveva scoperto nel 1865.

Quasi trent'anni dopo la memoria di Kirchhoff, Heinrich Hertz (1857-94) scopre l'esistenza delle onde elettromagnetiche, e quindi si fa sempre più strada l'ipotesi che sia la radiazione luminosa, sia quella termica abbiano natura elettromagnetica, regolata da queste equazioni: nel 1886, il 2 dicembre, verifica in laboratorio la possibilità di trasmettere energia da un circuito elettrico ad un altro attraverso lo spazio con l'uso delle onde elettromagnetiche. Questo risultato, oltre che rappresentare la verifica sperimentale della loro esistenza, già prevista da J. C. Maxwell 22 anni prima, pone le premesse di una tecnologia che rivoluzionerà nel giro di 15 anni le telecomunicazioni, consentendo le ricerche di Guglielmo Marconi (1874-1937).

Qualche maligno vocifera che le anche le medicine più buone hanno degli effetti collaterali, più o meno dannosi: ebbene, questa esperienza consente pure la scoperta del cosiddetto effetto fotoelettrico, un effetto che produce l'istantanea emissione di particelle negative dalla superficie di un metallo non appena questo viene colpito da radiazione ultravioletta. È un effetto che mette subito in crisi l'edificio dell'elettromagnetismo classico e consentirà, nel magico anno 1905, ad Albert Einstein (1879-1955) di esprimere quella teoria per la quale riceverà il Premio Nobel nel 1921, teoria che costituisce il primo banco di prova della ipotesi quantistica, formulata da Max Planck (1858-1947) appena cinque anni prima, nel 1900.

Nel 1893 Wilhelm Wien (1864-1928), nei suoi studi di interazione fra materia ed energia, estende i risultati di L. Boltzmann e trova la Legge di spostamento, in quanto fa osservare come la curva della densità di energia per una certa lunghezza d'onda si sposta a seconda di come cambia la temperatura assoluta. Nel 1895 Friedrich Paschen (1865-1947) fornisce la prova diretta per la legge di spostamento: la lunghezza d'onda è con stretta approssimazione inversamente proporzionale alla temperatura assoluta.

Nel febbraio 1899 Otto Lummer (1860-1925) ed Ernst Pringsheim (1859-1917) usano una cavità nera sperimentale entro la quale la radiazione raggiunge l'equilibrio prima che la sua intensità venga misurata: i risultati sperimentali danno ulteriore conferma della legge di Wien.

Ulteriori supporti sperimentali vengono apportati in quello stesso anno da Heinrich Rubens (1865-1922) e Ferdinand Kurlbaum (1857-1927), che forniscono a Planck nuovi spunti per derivare la legge di Wien.

La sperimentazione sul corpo nero diventa sempre più sofisticata e precisa, e mette in evidenza che la formula di Wien non è completamente esatta: mentre interpreta in modo pieno i dati sperimentali relativi alle alte frequenze (basse lunghezza d'onda), nell'infrarosso (basse frequenze, alte lunghezza d'onda) la discordanza tra teoria ed esperienza è notevolissima. Questi nuovi fatti portano Planck a riformulare la relazione esistente fra entropia ed energia, ottenendo una relazione teorica per la densità di energia che sembra adattarsi correttamente all'esperienza.

Egli discute il nuovo risultato nella seduta della Deutsche Physikalische Gesellschaft del 19 ottobre 1900. Al seminario sono presenti anche Rubens e Kurlbaum: quella notte stessa, questi due abilissimi sperimentatori dell'infrarosso riescono a verificare che tale formula è in grado di riprodurre perfettamente i risultati sperimentali.

«Forse era solo una interpolazione fortunata, ma aveva tutto l'aspetto di essere vera. Ora bisognava giustificarla teoricamente». Planck stesso è convinto che questa troppo strabiliante rispondenza teoria-esperienza sia un fatto fortunato, e che sia necessario un approfondimento maggiore:

Se anche la validità assoluta di questa formula fosse stata confermata, finché essa era solo una fortunata interpolazione, aveva un valore limitato. Pertanto, dal momento della sua formulazione, mi dedicai al compito di dare alla formula una vera interpretazione fisica e ciò mi portò a considerare le relazioni fra entropia e probabilità secondo le idee di Boltzmann. Dopo alcune settimane del lavoro più accanito di tutta la mia vita, si aprirono le tenebre e cominciarono ad apparire nuove inaspettate vedute.

Secondo Planck, il passo successivo è dunque quello di giustificare la soluzione trovata, per evitare che possa apparire alla comunità scientifica una azzeccatissima, ma altrettanto fortunata interpolazione.

Tale formula è gravida di conseguenze per lo sviluppo teorico-sperimentale di tutta la fisica nel XX secolo.

Infatti, l'alba del nuovo secolo si presenta imponendo un netto spartiacque tra la fisica ottocentesca e quella che condiziona il nuovo secolo XX, tra fisica classica e fisica quantistica.

Quindi, ponendosi sulla scia del lavoro sul corpo nero di Kirchhoff ed alla luce dei nuovissimi risultati sperimentali condotti da Lummer, Pringsheim, Kurlbaum e Rubens, Max Planck si vede costretto ad ammettere che la corretta interpretazione dei dati sperimentali deve passare attraverso la rivoluzionaria ipotesi che l'energia non venga emessa dal corpo nero in forma continua, ma a 'pacchetti', cioè a quantità discrete, dette 'quanti', la cui ampiezza è direttamente proporzionale alla frequenza della radiazione ed inversamente proporzionale alla lunghezza d'onda: calcola infatti il rapporto matematico esistente tra tale energia e la frequenza, e trova non solo che esso è costante, ma che è una costante universale: in seguito verrà detta costante di Planck e costituirà l'ingrediente fondamentale della microfisica del secolo XX.

Planck è un rivoluzionario contro voglia: rendendosi conto dell'arditezza della sua proposta, si propone di trovare un rimedio più accettabile alla sua indole conservatrice, ritenendo la sua scoperta niente più che una astrazione

matematica, che un'ipotesi introdotta *ad hoc*. Ma, nonostante i suoi sforzi, la fisica dei quanti diventerà sempre più importante, rivelandosi l'elemento chiave per l'interpretazione di tutti i fenomeni riguardanti il mondo atomico e subatomico.

La data della conferenza berlinese segna l'inizio di un trentennio che il fisico statunitense di origine russa George Gamow (1904-68) non esitò nel 1966 a definire, con la felice ed entusiastica espressione del protagonista, i «trent'anni che sconvolsero la fisica».

Infatti, secondo il Gamow, il quanto di energia fu «una straordinaria proposta» per la fisica, anche se il suo inventore era riluttante alla sua accettazione.

Da quell'ormai lontano 14 dicembre 1900, data di nascita della cosiddetta rivoluzione quantistica, sono passati per l'esattezza 101 anni, più di un secolo.

Se nei fisici che ne accettarono lo spirito ed i metodi rimane ancora intatto il legittimo orgoglio degli scienziati-filosofi che operarono tale rivoluzione, tra quelli delle successive generazioni si sta facendo strada una nuova consapevolezza. Nel 1992 Paul Davies (1946-viv.) scrisse che:

Molti scienziati della vecchia guardia guardano con nostalgia ai primi trent'anni del secolo, e ne parlano come dell'Età dell'Oro della Fisica, ma è probabile che gli storici finiscano per considerare quegli anni soltanto in funzione di quel che è venuto dopo, come una semplice premessa della «Nuova Fisica». I cambiamenti che furono messi in moto dalla teoria dei quanti e dalla relatività cominciano soltanto oggi a esercitare il loro pieno impatto sulla scienza e molti fisici pensano che la pretesa Età dell'Oro non sia altro che l'inizio di tale rivoluzione.

L'ipotesi planckiana circa la discontinuità degli scambi energetici tra radiazione e materia implicherà una revisione sostanziale dei concetti di tutta la fisica classica. La meccanica quantistica, che ne fu il frutto naturale e sofferto, si svilupperà lungo linee diverse, percorse separatamente da Albert Einstein (1879-1955), Louis Victor de Broglie (1892-1987), Erwin Schrödinger (1887-1961), Niels Henrik Bohr (1885-1962), Werner Heisenberg (1901-76), Pascual Jordan (1902-80), Paul Adrien Maurice Dirac (1902-84), e da altri: e solo non molto prima del 1930 troverà una formulazione assiomatica generale capace di unificare le primitive formulazioni particolari. Se si tiene presente che le energie in gioco sono sostanzialmente emesse o assorbite dagli elettroni contenuti nel corpo, e che in ogni atto elementare la quantità di energia scambiata è sempre la stessa ($E = hf$), si prevede che gli elettroni potranno essere animati solo da 'moti quantizzati', a cui competono energie varianti di quantità discrete (e , quindi, non più continue).

I quanti alla prima prova

Il secolo XX nasce in modo analogo al precedente, perché si presenta ancora una volta la *vexata quaestio* sul dilemma della natura ondulatoria o corpuscolare della luce che, nel corso del Novecento, sarà esteso anche alle particelle elementari alla fine degli Anni Trenta.

La prima conferma di questo nuovo ordine di idee, discontinuo e quanti-

stico, viene ottenuta di lì a cinque anni, quando Albert Einstein, fra il giugno ed il settembre 1905, con le sue pubblicazioni sugli «Annalen der Physik» dà una seconda spallata alla fisica ottocentesca, la spallata definitiva: interpreta il moto browniano, formula la teoria della relatività ristretta, interpreta in termini quantistici l'effetto fotoelettrico, proponendone una interpretazione corpuscolare, e precisa l'equivalenza fra massa ed energia nella più celebre equazione della storia: $E = mc^2$.

La fisica finisce per ripiombare in un dualismo onda-corpuscolo a tutt'oggi irrisolto.

A poco più di un secolo di distanza dalla discussione impostata in un contesto ondulatorio dal fisico inglese Thomas Young (1773-1829) sui fenomeni termici e sulla teoria della luce e dei colori, proponendo una linea unitaria di studio interpretativo dei fenomeni termici ed ottici, Albert Einstein rispolvera la teoria corpuscolare cartesiana e newtoniana per la luce. Secondo questo punto di vista, alcuni fenomeni elettromagnetici diventano comprensibili ora in un contesto ondulatorio, ora in un contesto corpuscolare.

Il contesto concettuale maxwelliano, una delle pietre miliari della fisica del XIX secolo, fondato fin dal dicembre 1864 sull'esistenza di un etere estremamente rigido, idoneo a permettere non solo la trasmissione delle vibrazioni meccaniche, ma anche quella dei campi elettrici e magnetici, uscito dalla fervida mente del fisico scozzese James Clerk Maxwell (1831-1879), si dimostra impotente e sembra vacillare di fronte all'interpretazione dell'effetto Hertz-Hallwachs, scoperto da Heinrich Hertz e da Wilhelm Hallwachs (1859-1922), meglio noto come effetto fotoelettrico, per il quale un metallo colpito da una radiazione di elevata frequenza, emette elettroni oltre una certa soglia, al di sotto della quale non si registra il benché minimo passaggio di carica.

Nell'interpretazione teorica di questo fenomeno, il concetto di campo elettromagnetico, che si propaga nello spazio sotto forma di onde e che nel vuoto va alla velocità della luce, dimostra tutti i suoi limiti: l'energia risulta diffusa in tutto lo spazio, e quindi non è capace di spiegare un fenomeno che, al contrario, sembra richiedere una distribuzione concentrata di energia. Quella che è stata la più grande unificazione della storia perché in una sola teoria sono descritti, mediante quattro equazioni differenziali, i fenomeni elettrici, magnetici ed ottici, quella teoria che, alla prova dei fatti, aveva acceso grandi speranze nel mondo della ricerca fisica, si arrende di fronte ad un'evidenza sperimentale che è assolutamente inspiegabile mediante i suoi paradigmi collaudati e, fino a quel momento, portentosamente vincenti.

Ci riesce invece pienamente la neonata teoria quantistica, grazie ad un fisico di soli 26 anni di età: Albert Einstein.

Sfruttando la legge della conservazione dell'energia e considerando gli elettroni emessi come particelle cariche legate ad un potenziale, Einstein riesce a dare piena ragione della frequenza di soglia e di tutte evidenze sperimentali, lasciate irrisolte dall'elettromagnetismo classico.

Era pienamente consapevole di avere scritto un saggio «molto rivoluzionario», come ebbe a confidare all'amico Konrad Habicht nella primavera del 1905: dal 1900 al 1905 i concetti quantistici erano caduti nel dimenticatoio, ed Einstein sembra essere stato in tutto il mondo il solo studioso che avesse osato prenderli sul serio.

Per mezzo della formula di Wien sul corpo nero, Einstein dimostra che l'entropia della radiazione assume la forma matematica tipica dell'entropia di un gas e, siccome un gas è composto di particelle materiali, per estensione diventa l'entropia di un qualsiasi insieme di particelle materiali. Insomma, conclude che la luce è un gas di particelle materiali. Queste particelle di luce devono godere della proprietà che il rapporto energia/frequenza assume il valore impiegato da Planck per i salti quantici.

Tre anni prima, Philipp Lenard (1862-1947) aveva fatto notare che un aumento di frequenza nella luce incidente comportava un aumento di energia cinetica negli elettroni emessi dal metallo da essi colpito, e ciò non era spiegabile nell'ambito della teoria di Maxwell. Poiché il rapporto energia/frequenza aveva un valore fisso, l'energia aumentava in modo direttamente proporzionale alla frequenza, e conseguentemente tanto più elevata era la quantità di moto che il quanto di luce trasferiva all'elettrone: e quindi non ci si doveva stupire se gli elettroni emessi possedevano energie più elevate all'aumentare della frequenza della radiazione incidente.

Quindi Albert Einstein va molto più in là di quanto ha fatto il prudentissimo Max Planck, concependo una struttura corpuscolare della stessa radiazione elettromagnetica, che fino a quel momento storico si era manifestata quasi esclusivamente sotto l'aspetto 'ondulatorio': egli associa alle quantità elementari di energia hf le corrispondenti 'quantità di moto' hf/c dei fotoni (o 'quanti di luce'). Con ciò Einstein si pone in posizione antagonista nei riguardi di una teoria, quella ondulatoria, che trionfa da quasi un secolo.

Egli riapre pertanto il problema: qual è la vera natura della luce? È ondulatoria o corpuscolare? Questo dilemma sarà gravido di conseguenze, perché con la sua ipotesi Einstein perviene a spiegare l'effetto fotoelettrico, una scoperta che gli varrà nel 1921 il premio Nobel e, in modo analogo, verrà in seguito spiegato l'effetto Compton nel 1923.

Quanti e calori specifici

Tra i rivoluzionari di inizio secolo dell'Ottocento e del Novecento esiste, secondo Banesh Hoffmann, «un parallelismo impressionante» e parla di quello tra Thomas Young ed Einstein:

quando Young si valse per la prima volta della tesi dell'interferenza [...] contro la teoria dominante delle particelle [di luce], sapeva di non sapere come superare tutte le difficoltà che si opponevano alla teoria ondulatoria. Eppure questo non lo scoraggiò, perché egli si rendeva conto che la teoria newtoniana delle particelle era discutibile. E le scoperte successive giustificarono la sua audacia. Un secolo dopo, di fronte alla dominante teoria ondulatoria, anche Einstein non si lasciò intimidire. Infatti, disponendo di nuove prove, sapeva che Maxwell era discutibile.

A dare man forte al nuovo modo di vedere einsteniano, per altro non accolto a braccia aperte dalla comunità scientifica, intervennero le difficoltà in cui si dibatteva la teoria del calore.

Einstein aveva 28 anni quando risolse anche questi problemi tramite la teoria dei quanti.

Se il calore interno alla materia è energia di moto, sia delle particelle di gas, sia delle vibrazioni interne del reticolo cristallino dei solidi, il merito di Einstein è quello di estendere questo concetto a tutti i tipi di vibrazioni nei solidi, eliminando le discrepanze sperimentali e proponendo inattese relazioni, provate sperimentalmente in seguito.

Riassumendo, lo stesso Einstein dimostra nel 1907 che, se degli oscillatori armonici meccanici di dimensioni atomiche (quali ad esempio gli atomi di un solido cristallino che vibrano attorno alla posizione di equilibrio) obbediscono alle condizioni di quantizzazione valide per la radiazione elettromagnetica, si può comprendere qualitativamente la diminuzione del calore specifico reticolare di un solido al diminuire della temperatura. Adoperando questo modello per la descrizione delle vibrazioni reticolari degli atomi di un solido si elimina la contraddizione fra il terzo principio della termodinamica (o principio di Nernst) e l'esistenza di un calore specifico non nullo allo zero assoluto, previsto dalla legge di Pierre-Louis Dulong (1785-1838) ed Alexis Petit (1791-1820).

Con Albert Einstein prende sempre più piede l'attività speculativa in fisica, finalizzata a prevedere nuovi fenomeni sperimentali più che a trovare interpretazioni teoriche a nuovi fatti sperimentali. Tutto ciò comincia a convincere i fisici teorici che all'interno della materia si annida il quanto planckiano, e che senza di esso è vano ogni tentativo di interpretazione del micromondo.

Qualche fisico, come Robert Millikan (1868-1953), effettua esperienze cruciali nell'ambito dell'effetto fotoelettrico: dedica più di 10 anni alla ricerca, compie esperienze sempre più raffinate, tenta di confutare la teoria di Einstein e di dimostrare che, in qualche modo, esiste almeno un controesempio od una eccezione che ne vanifichi la semplicità e la disarmante evidenza interpretativa. Con stupore, deve riconoscere l'inutilità dei suoi sforzi e prendere atto che sempre esiste una mirabile ed inconfutabile concordanza tra fatti sperimentali ed equazione teorica.

Nel 1916, nonostante gli sforzi profusi, nel rendere noti i suoi esemplari lavori non riesce a dichiararsi convinto della bontà della teoria einsteiniana e ad accettare l'idea rivoluzionaria dell'esistenza del quanto di luce il quale, solo vent'anni dopo la sua originale invenzione, sarà chiamato 'fotone'.

Per ironia della sorte, Einstein dà realtà fisica al fotone, la chiave di volta dell'effetto fotoelettrico, scoperto da Heinrich Hertz durante gli esperimenti che lo avevano condotto alla dimostrazione della predizione di Maxwell sulla certezza fisica della teoria ondulatoria della luce.

La fisica del Novecento e la realtà dell'atomo

Il Novecento è il secolo dell'atomo, del nucleo e delle particelle elementari.

L'antichissima idea di atomo, risalente a Democrito (460?-370 a.C.) e rispolverata da John Dalton (1766-1844), tarda ad entrare nel mondo della fisica, anche se il concetto di peso atomico è molto usato in chimica, nonostante le difficoltà incontrate per la sua accettazione.

L'intuizione primitiva, risalente ad Amedeo Avogadro (1776-1856), non riesce a farsi strada, nonostante le ricerche successive confortino sempre più la sua fondatezza: solo nel 1858 ottiene il giusto riconoscimento, giunto purtroppo postumo, grazie alle ricerche del chimico palermitano Stanislao Cannizzaro (1826-1910), che pubblica sul «Nuovo cimento» la legge secondo cui ogni elemento è presente in un composto chimico secondo multipli interi di una quantità, assunta come peso atomico dell'elemento. Due anni più tardi, nel 1860, enuncia le sue teorie al congresso di chimica di Karlsruhe (3-5 settembre 1860), in Germania: tra i presenti c'è il chimico russo Dmitrij Mendeleev (1834-1907), che utilizza la regola di Cannizzaro per l'elaborazione della sua classificazione degli elementi chimici, che porterà alla stesura della tavola periodica degli elementi chimici, universalmente nota come tavola di Mendeleev.

Infatti, il 1° marzo 1869 il Mendeleev ordina gli elementi chimici in base al peso atomico, secondo il suggerimento di Cannizzaro, e scopre che essi hanno proprietà chimiche periodiche: mancano però alla sua conoscenza alcuni elementi chimici, e per questo motivo lascia vuote alcune caselle, ipotizzando che esse debbano essere occupate da elementi non ancora scoperti, dei quali prevede il peso atomico. Il tempo gli darà ragione, perché o a causa di indagini effettuate in seguito sui composti naturali, oppure per sintetizzazione nucleare condotta in laboratorio nel XX secolo, tutta la tavola sarà riempita.

La ricerca per la determinazione sempre più precisa dei pesi atomici porta la tecnologia verso vuoti sempre più spinti e tubi di vetro sempre più capaci di sopportare questi vuoti. Durante queste indagini, nel 1879 William Crookes (1832-1919) scopre i raggi catodici, una radiazione caratteristica, la cui presenza è indipendente dalla sostanza chimica usata per l'esperimento: nel breve volgere di 20 anni essi comporteranno la scoperta dell'elettrone, della valvola termoionica, della radiografia Röntgen.

Soprattutto aprono la strada per la formulazione dei modelli atomici di Joseph John Thomson (1856-1940), di Hantaro Nagaoka (1865-1950) e di Ernest Rutherford (1871-1937), tanto per citare i più famosi.

Nel 1901 William Sutherland (1859-1911) fa notare che il problema più complesso da affrontare in uno studio della probabile struttura atomica è da ricercare nell'individuazione dei parametri fisici atti a definire una sorta di 'oscillatore standard' comune a tutti gli atomi e capace di spiegare l'origine degli spettri.

Nel 1902, con una memoria intitolata *Aepinus atomized*, William Thomson (1824-1907), il celebre Lord Kelvin, propone di analizzare un modello d'atomo costituito essenzialmente da elettroni disposti in posizione di equilibrio: la carica elettrica positiva, che è necessaria per ottenere la neutralità degli atomi, può essere indifferentemente pensata come una densità di carica uniforme entro il volume occupato da ciascun atomo, oppure come una carica situata entro un «globo concentrico più piccolo». Non vi sono ancora dati sperimentali atti a sostenere l'ipotesi sull'esistenza del nucleo, mentre, al contrario, quest'ultima sembra far sorgere difficoltà insormontabili a livello teorico. Infatti, il modello a nucleo che Hantaro Nagaoka presenta nel dicembre del 1903 alla Società fisico-matematica di Tokio è instabile, come G. A. Scott può dimostrare nel 1904.

Gode invece di stabilità il modello senza nucleo che Joseph John

Thomson (1856-1940) espone nel 1904, con la memoria scientifica *On the structure of the atom*. Rifacendosi a suggerimenti elaborati sin dal 1897 e accogliendo in parte il modello di Lord Kelvin dimostra che, se si accetta l'ipotesi secondo la quale gli elettroni sono disposti su anelli concentrici posti in rotazione con velocità angolari maggiori di determinate velocità critiche, è possibile fornire una spiegazione sufficientemente corretta di numerosi fenomeni ed è possibile collegare il numero degli elettroni con la periodicità presente nella tabella degli elementi.

Il modello proposto da Thomson viene accolto favorevolmente dalla maggior parte degli studiosi. Tuttavia contro di esso vengono sollevate critiche di fondo. John William Strutt (1842-1919), Lord Rayleigh, sostiene nel 1906 che le ipotesi di Lord Kelvin e di Thomson sono troppo 'artificiose', e che questa loro caratteristica non è comunque sufficiente a spiegare gli spettri. Secondo Rayleigh le frequenze spettrali sembrano indicare la presenza, all'interno degli atomi, di fattori essenziali non analizzati da Thomson e facenti parte della 'costituzione originale' dell'atomo. Inoltre, si stanno accumulando, grazie soprattutto all'opera sperimentale di Ernest Rutherford e collaboratori, dati empirici sulle particelle α che indicano la probabile presenza entro l'atomo di strutture più complesse di quelle compatibili con il modello di Thomson.

Nel 1906 il programma di Rutherford sulla struttura dell'atomo è particolarmente rivolto allo studio delle particelle α . Lungo questa direttrice di ricerca si muovono Hans Geiger (1882-1945) ed Ernest Marsden (1889-1970), i quali, tra il 1908 e il 1910, misurano lo scattering di tali particelle su lamine sottili. I risultati da loro ottenuti sono interpretabili mediante l'ipotesi che all'interno degli atomi esista un forte campo elettrico: ipotesi che non è lecita per un 'modello alla Thomson', ma che può agevolmente essere introdotta in un modello dotato di un nucleo centrale.

L'atomo di Bohr (1913). Le condizioni di Bohr e Sommerfeld (1916)

Le difficoltà di interpretazione dei dati sperimentali, soprattutto quelli spettroscopici, cominciano a far intravedere anche in questo campo che la quantizzazione può offrire nuove ed inaspettate possibilità.

Una reinterpretazione generale dei risultati sino allora ottenuti in sede teorica e sperimentale viene elaborata tra il 1912 e il 1913 dal giovane fisico teorico danese Niels Henrik David Bohr (1885-1962). Dopo aver cercato invano di collaborare con Thomson, Bohr si reca a Manchester per lavorare presso il gruppo diretto da Rutherford. Nell'agosto del 1912 presenta un articolo in cui viene fatta una rassegna critica dei tentativi sino ad allora compiuti per render conto dei fenomeni di scattering e di assorbimento, sottolineando le differenze di fondo esistenti tra il modello di Thomson e quello di Rutherford e accennando alla teoria di Planck. La direttrice della sua ricerca, già delineata in questo primo lavoro, viene in pochi mesi approfondita fino a che, nel 1913, pubblica la rivoluzionaria e fondamentale memoria intitolata *On the constitution of atoms and molecules*.

Bohr s'ispira alla concezione quantistica e restringe la sua indagine all'atomo di idrogeno per semplicità.

Gli esperimenti più raffinati di spettroscopia evidenziano che gli spettri degli elementi chimici possiedono una 'struttura fine'. Nel 1913 infatti Johannes Stark (1874-1957) e Antonino Lo Surdo (1880-1949) osservano la scissione (*splitting*) in varie componenti delle righe spettroscopiche quando la sorgente viene posta in un forte campo elettrico, e danno luogo ad un nuovo, interessante e complesso campo di ricerche.

Per estendere l'intuizione di Bohr a sistemi atomici più complessi, C. T. R. Wilson (1869-1959) e Arnold J. W. Sommerfeld (1868-1951) introducono indipendentemente l'uno dall'altro l'idea di orbitali elettronici ellittici, ed il modello di Bohr viene così perfezionato da Arnold Sommerfeld nel 1916, il quale mostra che ciascuno dei livelli dati da Bohr è multiplo, e che gli stati effettivi dell'atomo di idrogeno devono essere caratterizzati non solo dal numero quantico totale n , ma anche da altri due numeri quantici, quello azimutale l e quello magnetico m .

Se infatti l'idea di fondo è che ogni orbita principale non è più circolare, ma ellittica, viene definita non più da un solo parametro, il raggio vettore, ma da due: uno, il numero quantico principale n , corrisponde all'energia competente a una data orbita, e l'altro, il numero quantico azimutale l , al momento angolare. Un primo perfezionamento del modello di Bohr e Sommerfeld consiste nella valutazione delle correzioni relativistiche dovute al moto dell'elettrone sulla sua orbita, che assume un moto di precessione, concettualmente simile a quello dell'orbita di Mercurio attorno al Sole.

Inoltre, l'effetto Zeeman, scoperto da Pieter Zeeman (1865-1943) nel 1896, cioè la scissione in più righe di ogni riga spettrale per influsso di un campo magnetico esterno, viene spiegato introducendo un terzo numero quantico, quello magnetico.

Nonostante ciò, il modello di Bohr e Sommerfeld non è ancora in grado di dare risposta a molti problemi della spettroscopia atomica. Si aggiunga che, accettando l'ipotesi corpuscolare della radiazione elettromagnetica, esso urta contro la sperimentata validità delle leggi 'ondulatorie' di Maxwell a riguardo dei fenomeni elettromagnetici su scala macroscopica. Per colmare questa lacuna, guidato dall'idea che debba sussistere una sorta di 'passaggio continuo', al tendere di h a zero, dalla microfisica alla macrofisica, Bohr suppone che la teoria di Maxwell dia solo una descrizione statistica del comportamento dei processi elementari, nel caso in cui essi intervengono in gran numero. Questa è la prima forma del suo principio di corrispondenza tra macrofisica e meccanica quantistica, assunta nel 1916. Dieci anni dopo tale principio guiderà Werner Heisenberg (1901-76) alla propria formulazione della meccanica quantistica, detta meccanica delle matrici.

In ogni caso il modello di Bohr e Sommerfeld resta un modello caratterizzato da provvisorietà interpretativa, valida solo momentaneamente: esso è incompleto, a volte inesatto, e presenta incongruenze logiche e numerose ipotesi *ad hoc*, non ancora assorbite all'interno di una teoria articolata. Solo nel 1927 il principio di corrispondenza trova una formulazione precisa ed inquadrata in una teoria quantistica col cosiddetto teorema di Ehrenfest ad opera di Paul Ehrenfest (1880-1933).

Negli anni 1914-1916 James Franck (1882-1964) e Gustav L. Hertz (1887-1975) con le loro esperienze riescono a dare una delle prove più dirette

dell'esistenza di stati a energia discreta dell'atomo: essi dimostrano come gli scambi di energia che eccitano gli atomi di un gas non assumono valori continui qualsiasi, ma solo particolari valori. In tal modo misurano le differenze energetiche tra i vari stati dell'atomo, cioè tra le varie orbite elettroniche dell'atomo.

Successivi aggiustamenti e risultati sperimentali permettono l'interpretazione della tabella di Mendeleev alla luce del modello di Bohr-Sommerfeld.

In questa teoria il momento angolare atomico risulta importante nella classificazione delle linee spettrali, perché si trova che esso corrisponde al numero quantico azimutale l . Questo conduce all'idea della quantizzazione delle orbite anche nello spazio, prendendo in considerazione anche l'orientazione dell'orbita nello spazio, in presenza di un campo magnetico esterno.

Nel 1921-22 Otto Stern (1888-1969) e Walther Gerlach (1889-1979) confermano tale previsione con un esperimento che costituisce forse la più suggestiva evidenza delle differenze tra meccanica classica e meccanica quantistica.

L'effetto Compton ed il dualismo ondulatorio-corpuscolare

Nel 1923 Arthur Holly Compton (1892-1962) osserva che un fascio monocromatico di raggi X, attraversando la materia e venendone diffuso in tutte le direzioni, presenta una 'lunghezza d'onda' diversa (maggiore) differente nelle varie direzioni. Ammettendo che la diffusione dei raggi X sia dovuta all'urto di un fotone incidente con un elettrone della sostanza diffondente, e supponendo che nell'urto fotone-elettrone valgono le leggi di conservazione dell'energia relativistica e della quantità di moto, si ha subito la spiegazione della relazione sperimentale tra lunghezza d'onda della radiazione diffusa e direzione di diffusione. Questo fenomeno, detto effetto Compton, costituisce una delle migliori evidenze della natura fotonica delle radiazioni elettromagnetiche, e conferma l'ipotesi di Einstein del 1905.

Nel 1924, per analogia coi fotoni, Louis Victor de Broglie (1895-1987) suggerisce l'esistenza di un dualismo onda-corpuscolo anche per la materia, e associa teoricamente a ogni particella di massa m e velocità v un'onda di lunghezza $\lambda = h/mv$ essendo h la costante di Planck. De Broglie getta così le basi di una nuova teoria, la meccanica ondulatoria. La citata relazione è ottenuta osservando che come a un'onda di frequenza f e di lunghezza d'onda $\lambda = c/f$ corrisponde un fotone (o un insieme di fotoni) di energia $E = hf$ e quantità di moto $p = hf/c = h/\lambda$, così è naturale far corrispondere a una particella (o un insieme di particelle) di energia E e di quantità di moto $p = mv$ un'onda di lunghezza $\lambda = h/p$.

Il comportamento ondulatorio di un fascio di elettroni viene confermato sperimentalmente per opera di Clinton Joseph Davisson (1881-1958), Lester Halbert Germer (1896-1973) e George Paget Thomson (1892-1975) nel 1927.

Questi, analizzando angularmente la distribuzione degli elettroni riflessi dalla superficie di un cristallo di nichel, trovano che gli elettroni vengono diffratti nello stesso modo di un fascio di raggi X. Facendo uso della nota formula di Bragg, ne determinano la lunghezza d'onda al variare della loro quantità di moto e verificano la formula di de Broglie.

La meccanica delle matrici e la meccanica ondulatoria. L'equazione di Schrödinger

Postosi sulla scia del principio di corrispondenza di Bohr, Heisenberg formula la meccanica quantistica nella forma nota come meccanica delle matrici, perfezionata nel 1925 da Max Born (1882-1970) e Pascual Jordan (1902-80), insieme con la teoria generale delle trasformazioni.

In meccanica classica un sistema avente f 'gradi di libertà' viene descritto mediante n coordinate lagrangiane q_i e gli n momenti coniugati p_i ; le equazioni che descrivono deterministicamente il moto sono dette equazioni del moto hamiltoniane.

Nella meccanica di Heisenberg, invece, alle grandezze classiche si fanno corrispondere matrici (q_i, p_i, H, \dots) per le quali valgono relazioni formali analoghe alle suddette equazioni di Hamilton. Le matrici di Heisenberg generalmente non commutano tra loro, cioè sono tali che le parentesi introdotte da Siméon-Denis Poisson (1781-1840) non sono nulle.

Nel 1926 Max Born e Eugene P. Wigner (1902-94) pubblicano la teoria degli operatori quantistici, rappresentabili mediante le matrici.

Analoghi successi consegue la equivalente meccanica ondulatoria, costruita nel 1926 da Erwin Schrödinger, sviluppando la linea di pensiero di de Broglie. Tale teoria sta all'ordinaria meccanica come l'ottica fisica (cioè ondulatoria) sta all'ottica geometrica.

Essa è fondata sull'equazione differenziale del secondo ordine nelle coordinate spaziali e del primo ordine nel tempo, trovata nel 1926 da Erwin Schrödinger, Louis Victor de Broglie, Oskar Klein (1894-1977) e Walter Gordon (1893-1940), equazione che deve soddisfare «le onde di de Broglie» associate alla materia, caratterizzata da un parametro m , la massa di una particella oppure la massa totale di un insieme di particelle. Nella forma non relativistica e dipendente dal tempo, essa risulta essere:

$$\left[\nabla^2 - \frac{2m}{\hbar^2} \left(U - i\hbar \frac{\partial}{\partial t} \right) \right] \psi = 0$$

dove ∇^2 è l'operatore laplaciano e U è la funzione potenziale del campo di forze nel quale si muove il 'fluido materiale' considerato. L'equazione differenziale di Schrödinger, date le 'condizioni al contorno', permette di calcolare la distribuzione d'intensità osservata, ad esempio nelle esperienze sopra menzionate. Infatti, secondo l'interpretazione originale di Schrödinger, la grandezza:

$$|\psi(\vec{r}, t)|^2 = \psi^*(\vec{r}, t) \cdot \psi(\vec{r}, t) = \rho(\vec{r}, t)$$

rappresenta la densità di materia nel punto \vec{r} all'istante t . La funzione $\psi(\vec{r}, t)$ è detta funzione d'onda.

Uno dei numerosi successi della meccanica di Schrödinger, ad esempio, è quello di permettere il calcolo dei livelli energetici (e sostanzialmente di tutte le altre proprietà) dell'elettrone dell'atomo d'idrogeno in accordo con l'esperienza.

Mentre la teoria di Heisenberg, attraverso regole algebriche, mette in rilievo il carattere discreto dei valori delle varie grandezze fisiche, quella di

Schrödinger, avente carattere 'analitico', sembra invece esprimere il carattere continuo dei fenomeni fisici. Ma nel 1926 lo stesso Schrödinger mostra come, partendo dalla propria equazione, si possono costruire gli elementi di matrice di Heisenberg.

Il principio di indeterminazione di Heisenberg ed il principio di complementarità di Bohr

Nel 1924 Niels Bohr, Hendrik Anthony Kramers (1894-1954) e John Clark Slater (1900-76) suggeriscono che i principi di conservazione (dell'energia ecc.) possano avere una validità solo statistica; ciò viene contraddetto dall'effetto Compton, in cui essi appaiono sussistere.

Nel 1927, nell'ambito della meccanica quantistica Werner Heisenberg precisa quanto sopra, esprimendolo quantitativamente mediante le sue 'correlazioni d'incertezza', formulando il «principio di indeterminazione» che porta il suo nome: è impossibile conoscere esattamente e contemporaneamente una coordinata spaziale x e la corrispondente componente p_x del momento di un ente microfisico; gli errori Δx e Δp_x , effettuati rispettivamente nel misurare x e p_x , non possono essere resi entrambi (neppure 'di principio') piccoli a piacere, dovendo soddisfare la relazione

$$\Delta x \cdot \Delta p_x \geq \frac{\hbar}{2} \quad \text{con} \quad \hbar = \frac{h}{2\pi}$$

Tutti gli enti microfisici, dei quali non si può avere un modello intuitivo, si comportano 'asintoticamente' ora come corpuscoli, ora come onde. Il problema fondamentale per la formulazione di una nuova meccanica, valida per questi enti, è ora la ricerca di un formalismo matematico capace di conciliare questo apparente dilemma. Tale obiettivo viene conseguito seguendo le indicazioni qualitative di Niels Henrik Bohr, il quale osserva che in ogni caso i suddetti due aspetti si escludono reciprocamente: ogni dispositivo sperimentale atto a rivelare l'aspetto ondulatorio preclude possibilità di osservare l'aspetto corpuscolare, e viceversa. Essi sono inoltre complementari: ognuno dei due modelli rende conto solo di certe caratteristiche di un processo, complementari a quelle descrivibili con l'altro. I due aspetti sono quindi due facce della stessa realtà fisica. Sia per la radiazione sia per la materia risulta quindi del tutto improprio parlare tanto di onde quanto di corpuscoli: i concetti di spazio e di tempo da una parte e quelli di quantità di moto e di energia dall'altra sono in relazione ai due diversi 'aspetti' degli enti microfisici, e risultano essere mutuamente esclusivi. Ne nasce, secondo Bohr, una nuova 'categoria logica', alla quale da il nome di complementarità.

L'interpretazione di Copenaghen della meccanica quantistica

Successivamente, nel 1927, allo scopo di 'conciliare' l'apparente dilemma ondulatorio-corpuscolare della materia, Max Born reinterpreta la funzione

d'onda $\psi(\vec{r}, t)$, che compare nell'equazione temporale di Schrödinger, postulando che la quantità reale e positiva:

$$|\psi(\vec{r}, t)|^2 dV = \psi^*(\vec{r}, t) \cdot \psi(\vec{r}, t) dV$$

esprima la probabilità che una particella di massa m venga trovata al tempo t nell'elemento di volume $dV = dx \cdot dy \cdot dz$. L'equazione di Schrödinger, interpretata come equazione delle 'onde di probabilità', è assunta come equazione fondamentale della meccanica quantistica di una particella.

Questa interpretazione (in cui, dunque, si parla ancora di 'particelle' puntiformi) viene comunemente detta 'interpretazione di Copenaghen', dal nome della città di residenza di Niels Bohr, a cui fanno riferimento tutti i maggiori fisici (W. Heisenberg, M. Born, P. A. M. Dirac, W. Pauli, ecc.), i quali, insieme coi colleghi di Göttingen, edificano la meccanica quantistica.

Questa interpretazione, che implica conseguenze anche epistemologiche rivoluzionarie, è ancora accettata dalla stragrande maggioranza dei fisici.

L'assiomatizzazione della meccanica quantistica e lo spin dell'elettrone

Nel 1927 Pascual Jordan (1902-80) e P. A. M. Dirac (1902-84) riescono a dare alla meccanica quantistica una formulazione assiomatica. Tale schema si fonda sull'uso del concetto di operatore agente sui vettori (stati) di uno spazio di Hilbert.

Poiché ogni operazione di misura perturba necessariamente il sistema osservato, in generale i risultati della misura successiva di due osservabili dipende dal loro ordine cronologico. Ossia, generalmente gli operatori α , β , ecc. rappresentanti le operazioni di misura sul sistema (sul suo stato) non commutano. Precisamente, gli operatori corrispondenti alle grandezze fisiche osservabili sono definibili attraverso le loro regole di commutazione.

Gli operatori così definiti sono suscettibili di diverse rappresentazioni. Nella rappresentazione di Schrödinger e nel caso di una sola particella, si scelgono gli operatori matematici in modo da ottenere appunto l'equazione di Schrödinger. Rappresentando invece questi operatori con matrici, si ottengono le equazioni della meccanica di Heisenberg, che soddisfano le medesime regole di commutazione. Inoltre, dalle regole di commutazione, discendono direttamente (e matematicamente) le correlazioni d'incertezza di Heisenberg.

Nell'equazione di Schrödinger, nel caso che la funzione U non dipenda esplicitamente dal tempo, l'equazione assume una forma nota ai fisici come equazione di Schrödinger degli stati stazionari. È un'equazione differenziale lineare del secondo ordine e ammette soluzioni che obbediscono alle condizioni al contorno richieste per la loro interpretazione fisica solo in corrispondenza con certi determinati valori di E , detti autovalori: se essi sono discreti li potremo indicare con E_n . Le soluzioni corrispondenti u_n vengono dette autofunzioni (fisicamente rappresentano 'stati stazionari'). L'equazione degli stati stazionari è fisicamente importante, dato che in genere gli autovalori di E forniscono i valori possibili che può assumere l'energia di una particella per effetto della quantizzazione.

La soluzione dell'equazione di Schrödinger per un elettrone atomico in un campo magnetico esterno evidenzia che ogni livello imperturbato si spezza in $2l+1$ livelli, corrispondenti ai vari valori del numero quantico magnetico m . In realtà l'esperienza per l'atomo d'idrogeno mostra che si ha uno splitting (scissione) in un numero doppio di livelli. Ciò viene inizialmente spiegato sulla base dell'ipotesi modellistica (1925), di George Eugene Uhlenbeck (1900-88) e Samuel Abraham Goudsmit (1902-78), che attribuiscono all'elettrone un momento angolare meccanico intrinseco, detto spin, come se l'elettrone potesse essere immaginato come una trottola, una sferetta rotante intorno a se stessa. Allo spin va associato anche un momento magnetico intrinseco. La componente dello spin lungo una direzione qualsiasi può assumere solo valori discontinui (nel caso di un elettrone: $\pm 1/2 \hbar$, caratterizzati quindi dal nuovo numero quantico di spin $s = \pm 1/2$).

Tra il 1927 e il 1930, mediante l'uso di metodi della teoria dei gruppi (Eugene P. Wigner ed altri), viene formulata la teoria delle trasformazioni delle variabili quantistiche.

Per estendere la meccanica quantistica, in modo tale da implicare naturalmente l'esistenza dello spin, risulta necessario generalizzarla in maniera opportuna, e questa generalizzazione viene effettuata nel 1927, nell'ambito di una teoria non relativistica, da Wolfgang Pauli (1900-58). L'anno successivo (1928) P. A. M. Dirac sistema il quadro quantistico delineatosi in questi anni, scrivendo l'equazione relativistica corrispondente di quella di Schrödinger e dimostrando come essa comporti per l'elettrone uno spin e un momento magnetico intrinseco, in perfetto accordo con i risultati sperimentali.

Il principio di esclusione di Pauli e le statistiche quantistiche

Wolfgang Pauli spiega nel 1925 la molteplicità delle righe di emissione degli atomi postulando il principio di esclusione, secondo il quale ogni stato possibile è occupato al più da un solo elettrone. Conseguenza immediata di tale principio è la comprensione della periodicità, riscontrata un secolo prima da Mendeleev, nelle proprietà chimiche degli elementi.

Infatti, per spiegare le proprietà spettroscopiche e chimiche della materia, è indotto a postulare il suo principio, secondo il quale due elettroni in un atomo non possono mai avere tutti la stessa quaterna di numeri quantici (n, l, m, s).

Una funzione d'onda ψ , descrivente un sistema di particelle, si dice simmetrica se essa non cambia valore permutando le variabili di posizione e di spin di due particelle, ed antisimmetrica se essa cambia di segno sotto la stessa operazione. Per un insieme di particelle identiche, e quindi non distinguibili a livello microscopico, la ψ può essere solo simmetrica o antisimmetrica. Adottare il principio di esclusione di Pauli equivale ad assumere l'antisimmetria della ψ . D'altra parte, il principio di Pauli è necessario ed è applicabile in modo corretto solo per sistemi di particelle identiche e a spin semiintero, come gli elettroni. Si conclude che, variando lo spin, sistemi di particelle identiche seguono statistiche quantistiche differenti. Le particelle a spin intero, dette bosoni, non sono soggette al principio di esclusione di Pauli e seguono la stati-

stica di Bose e Einstein, cioè la meccanica proposta per i quanti leggeri da Satyendra Nath Bose (1894?-1974) nel 1924, generalizzata nello stesso anno da Einstein per particelle di massa a riposo finita. Le particelle a spin semiintero (fermioni) seguono invece la statistica di Fermi e Dirac, cioè la meccanica proposta da E. Fermi per gli elettroni nel 1926, ed interpretata nello stesso anno da Dirac nella sua opera di speculazione nell'ambito del dibattito sulla meccanica quantistica.

Le Conferenze Solvay del 1927 e del 1930

Tale dibattito, in atto negli anni Venti, ha uno dei suoi momenti cruciali nella Conferenza Solvay del 1927, la prima alla quale Einstein prende parte, dedicata al tema «elettroni e fotoni». Le precedenti conferenze Solvay erano state tenute negli anni 1911, 1913, 1921 e 1924, e furono dedicate rispettivamente a: teoria della radiazione e quanti, struttura della materia, atomi ed elettroni, conduzione nei metalli. Furono fondate da Ernest Solvay (1838-1922), industriale belga della soda, imprenditore progressista, filantropo e mecenate della scienza, che patrocinò congressi scientifici col fine di permettere ai maggiori scienziati di discutere sugli argomenti cruciali della scienza contemporanea.

Il congresso viene aperto dalla relazione di William Lawrence Bragg (1890-1971) e di Arthur Holly Compton sulla diffusione delle radiazioni di alta frequenza su elettroni. Seguono le relazioni di de Broglie, Born, Heisenberg e Schrödinger sui progressi conseguiti nella formulazione della meccanica quantistica e sui problemi inerenti alla sua interpretazione statistica, soprattutto sulla necessità di rappresentare un sistema di particelle mediante una funzione d'onda in uno spazio astratto, quello delle configurazioni. È soprattutto Einstein, oltre a Erwin Schrödinger e Max von Laue (1879-1960), ad opporsi a questo tipo di rappresentazione della realtà fisica, sostenendo la necessità di ritornare a una descrizione deterministica che tenga conto dell'interazione esistente fra i microoggetti della fisica quantistica e i macrooggetti costituenti gli strumenti di misura. L'argomento è trattato in numerose discussioni anche al di fuori dell'ambito della conferenza, ma non è possibile arrivare a una conclusione soddisfacente per tutti. Esso viene ripreso durante la successiva conferenza del 1930, dedicata alle proprietà magnetiche della materia. Einstein presenta nuovi argomenti per confutare le conclusioni derivanti dal principio d'indeterminazione, ma ogni volta Bohr trova dei controargomenti validi, impiegando una volta anche il principio di equivalenza di Einstein per smentire lo stesso Einstein, con il famoso paradosso della scatola di Einstein.

Il problema, che presenta implicazioni filosofiche di notevole portata, sarà dibattuto ancora a lungo in seguito ed è tuttora oggetto di studio.

L'interpretazione fisica del formalismo della meccanica quantistica: la formulazione di John von Neumann ed il formalismo di P. A. M. Dirac

Oltre alle discussioni sul significato fisico del formalismo della meccanica quantistica, si assiste in questi anni ai primi tentativi di assiomatizzazione. Ad

opera soprattutto di John von Neumann (1903-57), David Hilbert (1862-1924) e L. Nordheim che, nel 1927, pubblicano sui «*Mathematische Annalen*» una teoria delle trasformazioni in uno spazio di Hilbert la quale, come le precedenti teorie di Dirac e Jordan, contiene la versione ondulatoria e quella matriciale come casi particolari. A differenza di Dirac e Jordan però, che fanno largo uso delle cosiddette funzioni delta di Dirac, von Neumann e colleghi cercano di superare i problemi posti dal formalismo di Dirac adottando come base per il formalismo della meccanica quantistica un particolare spazio di Hilbert, quello costituito dalle funzioni a quadrato sommabile, a sua volta isomorfo allo «spazio di Hilbert delle successioni», già impiegato nella teoria delle equazioni lineari integrali. Questo punto di vista di grande generalità permette a von Neumann di condensare la meccanica quantistica in un sistema di assiomi per lo spazio hilbertiano astratto.

La meccanica quantistica standard vede il suo coronamento l'anno successivo, nel 1928, con l'uscita di un classico libro di Dirac, *The principles of quantum mechanics*. Esso contiene un formalismo matematico molto generale e, tra l'altro, le notazioni introdotte da Dirac hanno la notevole proprietà di non dipendere dalle particolari rappresentazioni di vettori e di operatori. Inoltre, le relazioni che implicano stati e operatori nello spazio vettoriale lineare di Hilbert possono esprimersi in maniera particolarmente sintetica.

Una volta definita la struttura matematica della meccanica quantistica, e dimostrata la sostanziale equivalenza della versione ondulatoria di Schrödinger e di quella matriciale di Heisenberg, grazie alle ricerche di Dirac e di Jordan si accende il dibattito sull'interpretazione fisica da dare al formalismo.

La teoria quantistica nasce per la necessità di inquadrare in uno schema concettuale coerente i risultati degli esperimenti condotti per sondare il micromondo atomico e nucleare, per indagare la struttura degli atomi e dei nuclei e per comprendere i processi di interazione fra la luce e questo micromondo. Infatti, le leggi della fisica classica galileiana, relativistica e dell'elettromagnetismo sono assolutamente incapaci di fornire una descrizione corretta dei fenomeni di scala atomica e nucleare.

L'importanza della teoria quantistica sta nel fatto che l'interpretazione del formalismo matematico ha condotto ad una rivoluzione copernicana nella struttura concettuale della fisica contemporanea, sia dal punto di vista fisico, sia soprattutto dalle sue nuove e sconvolgenti implicazioni filosofiche.

La nuova *Weltanschauung* introdotta nella fisica riguarda il nuovo ruolo del principio di causalità: le equazioni possono descrivere solo una probabilità di causalità, non un determinismo newtoniano. Le equazioni coinvolgenti la funzione d'onda $|\psi|^2$ sono deterministiche, perché la conoscenza dei suoi valori ad un determinato istante ipotecano la sua conoscenza in tutti gli istanti successivi: tuttavia l'interpretazione del dato è riconosciuto come una probabilità di un evento, cioè è un'interpretazione statistica, e non è una certezza causale come nella fisica classica.

Nella teoria quantistica l'esistenza dell'interazione tra oggetto fisico e dispositivo di osservazione implica che fra di essi sia sempre da stabilire una linea di separazione, che Heisenberg chiama *Schnitt*. Se in fisica classica questa linea è in linea di principio sempre ignorabile, perché è possibile controllare l'esperimento in ogni sua fase ed è possibile rendere l'errore piccolo a piacere,

nella fisica quantistica esiste invece un limite inferiore finito di indagine, fissato dalle relazioni di indeterminazione di Heisenberg, oltre il quale la fisica classica deve essere modificata e non ha più valore: tale limite all'azione del dispositivo di osservazione sull'oggetto osservato è di grandezza incontrollabile, e non è più riducibile piccola a piacere. Da ciò consegue il fatto, del tutto nuovo nel micromondo atomico e nucleare, che ogni dispositivo di osservazione, per rendere lo sperimentatore in grado di acquisire alcune informazioni, gli impedisce di ottenerne altre. È vero che si può spingere il limite della conoscenza oltre ogni limite stabilito, ma è altrettanto vero che questa arbitrarietà postula una adeguata dimensione o scelta dell'ambito nel quale condurre la conoscenza stessa. Questa interpretazione della meccanica quantistica è comunemente nota come «interpretazione ortodossa» o di «Bohr-Heisenberg» o «spirito di Copenaghen» o «Kopenhagener Geist», ed è ancor oggi accettata dal maggior numero dei fisici appartenenti alla comunità scientifica internazionale.

La formulazione di Bohr è essenzialmente solipsistica: la coscienza dello sperimentatore si pone come la sola realtà conoscente, ed il mondo esterno è solamente la proiezione di tale coscienza; è quindi evidente che è allora un'illusione credere in una realtà del mondo esterno a sé stante, indipendente dall'io conoscente.

Accanto a questo fenomenismo rigoroso di Bohr, si trovano posizioni di opposizione più blande, ispirate però ad un accentuato realismo: secondo Heisenberg, il punto fondamentale che unisce tutti gli oppositori è costituito dalla loro concezione realistica, secondo la quale i microoggetti esistono obiettivamente, cioè indipendentemente dal fatto di venire osservati oppure non venire osservati.

Il primo gruppo di oppositori comprende coloro che si dichiarano insoddisfatti della teoria quantistica secondo lo «spirito di Copenaghen», e concentrano la loro critica su varie situazioni fisiche, senza tuttavia proporre concetti 'contro': vi appartengono Planck, Einstein, Schrödinger, von Laue, ecc.; del tutto particolare è la posizione di Schrödinger, che insiste sull'assegnazione di una realtà oggettiva non alle particelle, ma alle onde di materia, che non accetta di interpretare come onde di probabilità. Se von Laue e Planck nutrono il timore che gli elementi solipsistici della teoria ortodossa portino alla negazione della realtà in quanto esistente in modo indipendente dall'osservatore, Einstein ritiene invece che la teoria di Bohr-Heisenberg sia una teoria corretta, ma momentaneamente incompleta: ottimisticamente pensa che la teoria quantistica finirà con l'occupare una posizione analoga a quella che ricopre la meccanica statistica classica all'interno della fisica classica.

Il secondo gruppo di oppositori è più numeroso ed agguerrito, e propone alternative interpretative: è quello di D. Bohm, W. Weizel, A. Alexandrov, D. Blochinzev. Essi accettano il formalismo matematico ed i risultati da esso ottenuti come corretti, ma appuntano le loro critiche sul linguaggio usato dai sostenitori dello «spirito di Copenaghen».

Un terzo gruppo di oppositori tenta anche di modificare il formalismo matematico, con l'intento di fondare una nuova teoria che, sebbene in alcuni problemi porta agli stessi risultati della meccanica quantistica di Bohr-Heisenberg, comporta risultati diversi in altri problemi: uno dei maggiori esponenti è L. Janossy.

Non è mancata nemmeno una interpretazione marxista-leninista della meccanica quantistica, propugnata da Vladimir Fok (1898-1974), che ha intavolato lunghe discussioni con Bohr.

Dalla fine degli anni Trenta, quanti e relatività costituiscono un binomio inscindibile: è quel binomio che la sconvolto nei primi 30 anni del XX secolo le concezioni della fisica, è quel binomio che ha accompagnato la costruzione della meccanica quantistica, che ha permesso la costruzione dell'edificio dell'elettrodinamica quantistica (QED) e che, dopo la proposta della teoria dei quark, ha comportato la cromodinamica quantistica (QCD).

È quel binomio che ora ci sta traghettando nel nuovo millennio.

BREVI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV., *Storia della scienza dalle origini ai giorni nostri*, voll. 2, Bari 1969.
- AA.VV., *Scienziati e tecnologi Dalle origini al 1875*, voll. 3, Milano 1974.
- AA.VV., *Scienziati e tecnologi contemporanei*, voll. 3, Milano 1974.
- AA.VV., *Enciclopedia scientifica tecnica Garzanti*, voll. 2, Milano 1984.
- AA.VV., *Storia delle scienze*, voll. 2, Roma 1984.
- AA.VV., *Storia della scienza moderna e contemporanea*, diretta da P. ROSSI, Torino 1988. Una seconda edizione dell'opera è apparsa nel 1988. Infine, Torino 2000.
- AA.VV., *Storia della Chimica in Italia*, a cura di A. DE MEO, Roma-Napoli 1989.
- AA.VV., *Quark 2000 La fisica fondamentale italiana e le sfide del nuovo millennio*, Milano 1997.
- AA.VV., *Filosofia della fisica*, a cura di G. BONIOLO, Milano 1997.
- I. ASIMOV, *Cronologia delle scoperte scientifiche*, [s.i.l.] 1991.
- I. ASIMOV, *Breve storia della fisica nucleare*, Bologna 1986.
- E. BELLONE, *Caos e armonia Storia della fisica moderna e contemporanea*, Torino 1990.
- G. BERNARDINI, *Perché la fisica*, Brescia 1984.
- D. BODANIS, *$E = mc^2$ Biografia dell'equazione che ha cambiato il mondo*, Milano 2001.
- C. B. BOYER, *Storia della matematica*, Milano 1980.
- S. C. BROWN, *Il conte Rumford Un avventuriero scienziato*, Bologna 1968.
- P. CAMPOGALLIANI, *Come cresce la scienza Mappe e itinerari nell'evoluzione della fisica*, presentazione di L. GEYMONAT, Padova 1991.
- E. N. DA COSTA ANDREADE, *Rutherford Come si scoprì la natura dell'atomo*, Bologna 1978.
- P. A. M. DIRAC, *I principi della meccanica quantistica*, Torino 1959.
- A. EINSTEIN, *Relatività esposizione divulgativa*, Torino 1964.
- A. EINSTEIN - H. e M. BORN, *Scienza e vita Lettere 1916-1955 Commento di Max Born*, Torino 1973.
- G. GAMOW, *Biografia della fisica*, Milano 1983.
- G. C. GHIRARDI, *Un'occhiata alle carte di Dio Gli interrogativi che la scienza moderna pone all'uomo*, Milano 1997.
- J. L. HEILBRON, *I dilemmi di Max Planck portavoce della scienza tedesca*, Torino 1988.
- B. HOFFMANN, *Albert Einstein Creatore e ribelle*, Milano 1977.
- G. HOLTON, *L'immaginazione scientifica*, Torino 1983.
- T. S. KUHN, *Alle origini della fisica contemporanea La teoria del corpo nero e la discontinuità quantica*, Bologna 1978.
- G. MELZI, *Perché la matematica*, Brescia 1986.
- Y. NE'MAN - Y. KIRSH, *Cacciatori di particelle*, Torino 1988.
- P. ODIFREDDI, *La matematica del Novecento Dagli insiemi alla complessità*, Torino 2000.
- H. PAGELS, *Il codice cosmico*, Torino 1984.
- A. PAIS, *Il danese tranquillo Niels Bohr un fisico e il suo tempo 1885-1962*, Torino 1991.
- , *“Sottile è il Signore...” La scienza e la vita di Albert Einstein*, Torino 1991.
- , *Albert Einstein è vissuto qui*, Torino 1994.
- A. PASCOLINI, *L'infinitamente piccolo Storia e futuro della fisica nucleare e subnucleare*, Venezia 1987.
- M. PLANCK, *La conoscenza del mondo fisico*, Torino 1993.

- E. SEGRÈ, *Personaggi e scoperte della fisica classica*, Milano 1996.
– , *Personaggi e scoperte della fisica contemporanea*, Milano 1996.
I. STEWART, *Dio gioca a dadi?*, Torino 1993.
G. TORALDO DI FRANCA, *L'indagine del mondo fisico*, Torino 1976.
S. WEINBERG, *La scoperta delle particelle subatomiche*, Bologna 1986.
V. WEISSKOPF, *Il privilegio di essere un fisico*, Milano 1995.

MODULO: DA PARADIGMA EPISTEMOLOGICO A STEREOTIPO DEL CONSENSO

ROBERTO CHELONI

Relazione tenuta il 14 dicembre 2001

Proseguo stasera sul sentiero, mai interrotto, che ho iniziato a percorrere anni orsono, sotto l'egida del nostro Ateneo, tragitto le cui stazioni sono identificabili nel progressivo esitare della patologia del soggetto nel disagio delle istituzioni.

Le neuroscienze e la logica son state la lanterna che, pur lasciando cupezzone d'ombra, han rischiarato il mio cammino, che stasera fa tappa sul modulo, vera 'parola-chiave', *passapartout* per mezzo del quale si pretenderebbe di spalancare le porte della conoscenza, mercé un'effrazione attuata con l'ausilio della circolazione di alcune formule stereotipe (svuotate del loro fondamento) nel sociale.

Val la pena di rileggere quanto scriveva il Manzoni nel suo Romanzo a proposito della massa, che «avendo la maggior forza, la può dar a chi vuole»; come scrive «don Lisander», per «entrare in quel corpaccio, e farlo muovere», si tratta di trovare le «nuove che [...] risvegliano le speranze o i terrori», il «grido, che ripetuto dai più e più forte, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità» (*Promessi Sposi*, cap. XIII). Finché l'onnipresente modulo estua nel significato di unità di arredo con cui costruire, a piacere, librerie, armadi o portaoggetti, siamo nel campo dell'implicazione, del primo livello in cui il segno linguistico si manifesta: le sue condizioni di necessità son postulate dallo spazio sociale.

Scrivo anni fa, che l'equivalenza, all'opposto, pertiene a codici forti (l'esempio più probante è la semeiotica medica, i cui fondamenti si costruiscono sull'equivalenza bicondizionale); ci interessa, ancora una volta, ritornare al postulato di una lingua che sussuma (tra le proprie regole di significazione), «istruzioni» orientate pragmaticamente.

Qualora si volesse trasformare un puro atto di fede in una possibilità di creare *ope legis* una pratica in grado di produrre, in campo pedagogico, risultati attesi (un metodo scientifico, insomma), bisognerebbe trovare il grimaldello in grado di far saltare la serratura dell'incontrovertibile, traslando il problema (meramente politico) della «parità di opportunità formative» sul piano pedagogico-didattico.

Per mostrare tale meccanismo, occupiamoci quindi del modulo.

È importante non confondere, in campo cognitivista, ‘dominio’ con ‘modulo’; il dominio è l’insieme di rappresentazioni che fan da supporto ad un’area specifica di conoscenza: il numero, la fisica, il linguaggio, laddove il modulo è un’unità di elaborazione delle informazioni che incapsula tale conoscenza e le computazioni ad essa afferenti.

Uno dei massimi teorici del cognitivismo, Fodor, sostiene che la mente umana è costituita da moduli specializzati, determinati geneticamente e funzionanti in modo indipendente; sono quindi supposti come rigidi, cioè muniti di un’architettura neurale fissa, dominio-specifici, in grado di produrre uscite in modo ‘ottuso’, quindi insensibili a finalità cognitive centrali.

Fodor, tra le aporie disseminate nei suoi studi, non esamina i casi in cui uno dei moduli prespecificati non possa ricevere l’input che gli compete: si ipotizzi un input auditivo per il modulo linguistico, in soggetti sordi congeniti. In casi del genere, come dimostrato da Changeux, il cervello è capace di adattarsi, in maniera selettiva, a ricevere input non auditivi (ad es.: visuo-manuali), visto che è poi in grado di elaborarli linguisticamente. Ho illustrato proprio in questa sede, come il cervello non sia prestrutturato con un set di rappresentazioni preformate; è bensì preformato (interagendo con l’ambiente esterno e quello interno) a sviluppare progressivamente rappresentazioni, grazie alla sua formidabile plasticità, che la teoria modulare di Fodor è costretta ad ignorare.

Fodor ha osato l’impossibile: il folle volo sulle ali di una descrizione fisicalista accettabile della razionalità e dell’intenzionalità, sui presupposti che le leggi dell’attività mentali presentino i requisiti dell’essere leggi fisiche: relative, empiriche e verificabili. Ma la coscienza non è un “blocco”, un operatore separabile dagli altri, ma una proprietà emergente da un processo ridescrittivo; per sua natura, il dominio della teoria della mente implica la comprensione degli stati mentali delle altre menti (mi si passi il climax asinonimico – voluto, per altro).

Il modello che da anni vado proponendo alla Loro attenzione, tenta di conciliare predisposizione genetica e stadio di sviluppo mentale, tenendo conto che il ruolo giuocato dalla personalità è quello di modulatore del fenotipo sintomatico, e che la personalità si costruisce in conseguenza dell’esperire: le sfide dell’ambiente danno la stura a processi selettivi di neuroni preesistenti (nonché delle relative connessioni sinaptiche); solamente interagendo con l’ambiente, si selezionano le configurazioni di risposte convenienti (giacché il genoma dell’essere umano non è sufficiente a specificare la struttura sinaptica di un cervello in maturazione). L’anno scorso, affrontando il tema dell’abuso, comprovai che il minore sintonizza, (nelle delicate indagini psichiatriche in vista di un affidamento per abuso), il bambino, dicevo, adegua pariteticamente le proprie aspettative sia a quelle del benevolo investigatore, sia a quelle del genitore abusante. Questa «sindrome di fido», prima del compimento del sesto anno di età, mostra la necessità di una sintonizzazione con l’ambiente psichico costituito dalla famiglia: i bambini della scuola materna sviluppano tra di loro ritmi circadiani sincronizzati, che si trasformano nei ritmi dei genitori nei fini settimana o durante le vacanze.

Come le caratteristiche psichiche si trasmettono attraverso le generazioni,

così, paradossalmente, la trasmissione dell'abuso (ormai comprovata con assoluta certezza) si lega alle modalità dell'attaccamento patologico.

La teoria modulare, già da anni confutata dalla teoria della ridefinizione rappresentazionale (modello RR di Karmiloff-Smith) che tien conto del cambiamento evolutivo, non fu in grado di sostenere lo sforzo titanico di un superamento dell'aporia fondamentale che la abitava: conciliare l'innatismo con il costruttivismo.

Rimane validata la funzione di modello epistemologico del modulo, tuttavia ne vien ribaltata la funzione: da fondamento essa va ridotta ad esito di un processo (il che, per l'epistemologia, non è poco!).

Un piccolo esempio (prima di passare alla trasformazione del modulo in stereotipo del consenso). Johnson e Morton hanno dimostrato, riguardo al problema fondamentale del riconoscimento dei volti, che vi è un primo meccanismo di orientamento (mediato da circuiti subcorticali) in funzione dalla nascita, ed un secondo meccanismo corticale che acquista il controllo del comportamento intorno ai due mesi di vita, ed è mediato dal primo meccanismo: se ne deduce che il riconoscimento dei volti da parte dell'infante, non fa più parte dei processi generali di riconoscimento visivo spaziali, ma viene ad essere dominio-specifico, diventando progressivamente modulare. Ed ora eccoci alla metamorfosi in stereotipo: i risultati delle ricerche internazionali sull'efficacia della Scuola continuano a

confermare che la possibilità di incidere sulla diversità fra gli alunni [...] è limitata e che gran parte della variabilità nei risultati scolastici è legata a differenze tra un soggetto e l'altro, oltre che a differenze tra le scuole e le classi. (Martini, 2001).

Non solo: queste due fonti di variabilità sono destinate ad un aumento vertiginoso, qualora si fondi il sistema scolastico su un'ampia possibilità di scelta (da parte di quelli che ormai si chiamano 'utenti') e di concorrenza nell'offerta formativa delle singole scuole; tra i numerosissimi esempî valga quello delle indagini IEA: nella comunità francofona del Belgio, le tre reti scolastiche (statale, locale e privata sovvenzionata), si contendono a colpi di 'slogan' gli allievi; bene: tra le scuole formalmente obbligate ad offrire il medesimo insegnamento (in quanto appartenenti al tronco comune del percorso formativo), vi è il più alto tasso di varianza rispetto ad altri paesi industrializzati. Ciò ha vanificato da più di vent'anni l'unificazione dei curricula della scuola secondaria inferiore (che era stata introdotta con la riforma del 1978).

Di fronte alle differenze tra gli studenti (per motivazioni, capacità, esperienze ed acquisizioni pregresse) si continuava ad accreditare la fede in una possibile garanzia di successo e di uguaglianza di opportunità formative, attraverso l'organizzazione per moduli, divenuta (come si sarà ben inteso) per metafora non più soltanto modalità architettonica di costruzione di 'percorsi formativi', ma anche efficace strategia atta a promuovere l'individualizzazione e la personalizzazione dell'insegnamento.

Quanto agli scopi, palesi od occulti, il versante superficiale (ad un'analisi immediata) squaderna le motivazioni profonde: attraverso la riorganizzazione per moduli e l'orientamento pratico (che della modularità è accessorio) come

dicevo ad esergo del mio discorso, si cerca di smantellare ogni distinzione tra formazione culturale e formazione professionale, nonché di scardinare l'ormai pericolante ingresso alla maturità personale (*todos caballeros!*), ossia la dimensione 'propria' intellettuale della formazione.

Non a caso l'introduzione di questo formidabile cavallo di Troia che sono i moduli, fece il suo ingresso col D.M. 24.4.1992 sui programmi ed orari di insegnamento per i corsi di qualifica degli Istituti professionali (vi si affermava: «lo svolgimento dei programmi sarà impostato su un impianto modulare»); l'Istituto per lo Sviluppo della Formazione Professionale dei Lavoratori (ISFOL) esemplificò a suo tempo i percorsi organizzati per moduli, con lo scopo palese di costruire specifiche figure professionali di primo e di secondo livello.

Ora: l'auspicata estensione a tutte le scuole secondarie di uno specifico orientamento professionale svela la dimensione profonda, che da molto tempo vado esplorando e di cui da anni dò notizia nelle nostre assemblee mensili: una dimensione 'aziendalista' del sapere come qualcosa di immediatamente 'incassabile' nel sociale, favorisce, è chiaro, una disumanizzazione della crescita dello studente che ben può essere auspicata da certi settori produttivi, le cui basi pur tuttavia (e qui sta la dimensione nascosta, profonda del problema) partono da lontano, e, paradossalmente, da un pregiudizio rivoluzionario (di matrice marxista-leninista) per il quale riveste carattere 'borghese e reazionario' ogni cultura che non sia applicata immediatamente alla fruizione sociale; da questa dimensione, circolante da più di trent'anni nel nostro Paese, prese le mosse, a suo tempo, l'attacco ad un'ipotetica condizione privilegiata di chi è deputato a trasmettere il sapere, nelle Scuole e nelle Università. In palese violazione dei presupposti di necessità e di urgenza, fu con decreto legislativo (dopo una formidabile pressione di alcuni settori dei 'media') che furono aboliti gli esami di riparazione, (per la cui preparazione lezioni private avrebbero indebitamente 'arricchito' il corpo docente).

Fu ancora con clamorosa violazione della Costituzione, (che attribuisce al Parlamento, non al Governo, la potestà di riformare interi corsi di studio) che, nel 1993, con Decreto Ministeriale, fu varato il cosiddetto «Progetto '92» che falciava le ore dedicate alle materie professionali negli Istituti Professionali di Stato.

Quanto sia fallimentare l'applicazione dell'acquisizione di una strategia per migliorare la prestazione, lo han mostrato da tempo ricerche in campo internazionale: esperimenti sull'addestramento strategico (Loro ne troveranno a decine in una silloge pubblicata presso U.T.E.T. nel 1997) palesano senz'ombra di dubbio che aver acquisito una strategia non implica:

1. che essa venga usata,
2. che essa si stabilizzi sulla memoria a lungo termine (LTM),
3. che la si sappia applicare in modo appropriato al di fuori del contesto in cui la si è appresa.

Introducendo il modello teorico degli S-CODICI (al cui battesimo Loro hanno avuto la bontà di presenziare nel nostro Ateneo), mi chiedo se rimanga qualche lacerto di consapevolezza della natura stereotipa, schiettamente politica, di ciò che si fa passare per metodo scientifico applicato alla pedagogia. Direi che per stasera basta leggere un passo della 'bibbia' della didattica modulare: quel *Manuale dell'orientamento e della didattica modulare*, pubblicato nel

1998 da Domenici, che costituisce il *fundamentum inconcussum* di parecchi corsi delle Facoltà di Scienze della Formazione: dopo un excursus allegorico che dovrebbe servire ad asseverare la bontà degli assunti dal punto di vista scientifico (scientificità che si palesa quindi soltanto per accumulo lessicale e «metaphorice»), finalmente a p. 21 si può leggere: la componente dei moduli (come d'altronde dicevamo accade con le omonime unità di arredo con cui è possibile costruire indifferentemente un armadio, una libreria o altro) fa sì che ciascun modulo, essendo autonomo (si ricordi la teoria di Fodor, qui allegorizzata) possa «venir disinserito, se necessario modificato nei contenuti e/o nella durata, sostituito, mutato di posto nella sequenza originariamente progettata».

Dal punto di vista degli S-CODICI, ho più volte dimostrato come sia possibile la configurazione di sequenze che, mercé leggi interne al sistema stesso, rinviino ad altre sequenze di espressioni, stimolino inferenze, contenendo elementi istruzionali. Ho chiamato enunciati del fondamento le unità di un S-CODICE che hanno la possibilità di lasciar percepire, nel sistema di pertinenze reciproche cui appartengono, l'universo del contenuto che li sostanzia.

La trasformazione di unità di arredo in fondamento di un credo pedagogico che dà ancora fiato (dopo 30 anni!) al processo di operizzazione degli educatori ed al trionfo del criterio di quantificazione del lavoro intellettuale, porta il proprio essenziale contributo al capovolgimento delle generazioni, la cui indagine sta alla base della moderna sociologia della conoscenza e della psichiatria psicoanalitica, rendendo, ancora oggi, attuale la mortifera profezia di Walter Benjamin che, nel 1929, (riecheggiando la terza tesi su Feuerbach di Marx) scriveva essere i fanciulli ad educare gli «attenti educatori»:

alla borghesia i propri figli si presentano come eredi, ai diseredati come soccorritori, vendicatori, liberatori.

E aggiungeva che nel proletariato sono «gli adulti che hanno bisogno dei bambini, non i bambini degli adulti».

È chiaro che non è data fondazione assiologica in una concezione relativista e storicistica dei valori. Un'applicazione *extensive* di uno stereotipo del consenso (quale il modulo è divenuto) porta con sé, per accessione, registri lessicali che si coagulano in lemmi come 'intersezioni', 'classi aperte' che prima facie occhieggiano ad una libertà senza limiti (come negli 'anni di piombo' i lessemi: 'altro', 'contro', divenuti prefissoidi), d'altra parte realizzano, *apertis verbis*, un trionfo sui fondamenti dell'attaccamento, scavalcato e deriso mercé il miraggio delle figure sostitutive e sostituibili (che i moduli prevedono). Non fa forse parte di certa mitologia rivoluzionaria, la teoria della 'famiglia aperta' (il cui correlato è la 'coppia aperta')?

Un testo illuminante del marxismo-leninismo degli anni Settanta del secolo XX, lo sosteneva a chiare lettere: la trasmissione culturale

è sempre stata pensata sul modo della paternità spirituale [...] cioè [...] sul modo falloocratico e logocentrico, del tutto solidale con tutto un modo economico di produrre e di scambiare.

La soppressione dell'antagonismo tra 'storia sociale' e 'storia naturale' coincide-

rà col capovolgimento «materialistico e dialettico» del «culmine fallocentico»: la «sessualità dialettica» troverà «nella genitalità, nella generazione il generarsi senza padre, il proprio principio» (J. J. Goux).

Come le unità di contenuto possono venir disinserite, così le persone, gli educatori, opportunamente inseriti o disinseriti nelle classi aperte, avrebbero dovuto produrre una capacità di relazionarsi ed una 'performance' adeguata alle abilità raggiunte. Alla fine di un percorso già battuto dalla Scuola americana, e conclusosi con tracollo della medesima, dopo il proliferare di corsi sull'«educazione stradale», sull'«educazione» al benessere, al tempo libero, sulla «matematica per il consumatore», essi riproducendosi per agamia, genereranno le corrispettive figure obbiettivo e la possibilità (prodotta *extensive*) di riconoscere come 'credito' qualunque tipo di attività svolta dagli studenti; nell'intreccio tra competenze, crediti e moduli, il funzionamento di un sistema 'flessibile' e 'integrato', allontanando la scuola italiana dalla tradizione europea, la condurrà ad un esito che negli Stati Uniti ha resa necessaria l'istituzione di una commissione nazionale sui risultati della pedagogia. Da anni «le aziende americane spendono milioni di dollari per ri-educare i propri dipendenti» non bisognosi di aggiornamento, ma di quei fondamenti che la scuola non aveva dato e che costringeva i College a sottoporre a corsi di rimediazione l'80% degli studenti entranti (Biancardi, *Business/Computer Technology*).

Alla fine di questo disastroso processo sta il famoso rapporto intitolato niente meno che *A Nation at risk*, che tuttavia risale al 1983 (National Commission on Excellence in Education, *A Nation at Risk: the Imperative for Educational Reform*, Government Printing Office, Washington D.C. 1983).

In questo tempo della distretta, della devastante apologia del sapere concreto, della distruzione programmatica del sapere teorico, mentre già molte aziende richiedono laureati in filosofia (che si presumono almeno in grado di produrre inferenze corrette), mentre parte da questa sede il progetto internazionale di una rinascita dell'Umanesimo, il nostro Ateneo, come è già accaduto nel passato, è forse in grado di affermare che è giunto il tempo di edificare.

Bibliografia

- A. G. BIUSO, *Educazione e antropologia*, «Punti Critici», Sett.-Dic. 1999, 27-46.
- P. BOSCOLO, *Psicologia dell'apprendimento scolastico*, Torino 1997.
- J. P. CHANGEUX (1983), *L'uomo neuronale*, Milano 1996.
- R. CHELONI, *Disagio nella Scuola/Disagio della Scuola*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», 14, a.a. 1996/97, pp. 33-43.
- , *Codici e "S-Codici"*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», 15, a.a. 1997/98, pp. 15-23.
- , *Il problema assiologico nella filosofia del diritto*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», 17, a.a. 1999/2000, pp. 59-69.
- G. DOMENICI, *Manuale dell'orientamento e della didattica modulare*, Bari 1998.
- J. A. FODOR (1983), *La mente modulare*, Bologna 1999.
- J. J. GOUX (1973), *Freud-Marx. Economia e simbolico*, Milano 1974.
- A. GRISAY, *Du mithe de la "bonne école" à la réalité (fuyante) de l'"école performante"*, Service de Pédagogie expérimentale de l'Université, Liège 1988, pp. 20-25.
- M. H. JOHNSON - J. MORTON, *Biology and Cognitive Development: The Case of Face Recognition*, Blackwell.
- A. KARMILLOFF-SMITH (1992), *Oltre la mente modulare*, Bologna 1995.
- A. MARTINI, *Crediti, moduli e competenze*, «Punti Critici», Febb. 2001, 37-64.
- LEGGE 517/1977.
- LEGGE 104/1992.
- LEGGE 352/1995.
- LEGGE 9/1999.
- D. LGS. 297/1994 (artt. 5, 7, 10, 126, 128, 167, 491).

DICOTOMIA NELLA CULTURA

GIULIANO ROMANO

Relazione tenuta il 14 dicembre 2001

Lo straordinario sviluppo della scienza e soprattutto della tecnica nella seconda metà del secolo XX ha determinato l'allargamento, estremamente pericoloso, della frattura che da tempo esiste, specialmente in Italia, tra la cultura scientifica e tecnica e la cultura letteraria, artistica e filosofica.

Generalmente la scienza è intesa, dalla cultura comune, come una specie di tecnologia arida, incomprensibile, utile solamente per quanto ci può dare dal punto di vista pratico per le nostre crescenti necessità. La scienza non è intesa generalmente come una elegante e bella espressione del nostro pensiero, anzi! Vuoi mettere, si dice, la bellezza e il piacere che ti dà l'arte, la poesia, la letteratura, la musica, lo studio della storia e quant'altro di affascinante ci offre continuamente l'avventura del pensiero? Questa è veramente la bellezza che nobilita l'animo e la mente, altro che una equazione, o una teoria matematica o una elucubrazione fisica o chimica o biologica.

Negli anni 11 del secolo XX, tra il grande matematico italiano Federico Enriques e il politico e filosofo Benedetto Croce sorse un vivace dibattito sulla questione se la scienza appartenesse o no alla cultura. Nel dibattito è emerso che il filosofo Croce non si poneva neanche questo problema poiché, per lui, gli esseri umani si dividono in due gruppi: quelli che hanno una mente universale e si interessano di filosofia e di storia e quelli che invece hanno menti 'minute' e studiano botanica e geometria. Forse è per questa sciocca credenza, purtroppo molto diffusa nel nostro paese, che in Italia da lungo tempo la gente spende quattro volte meno che nell'altra Europa per l'acquisto di libri e per fare ricerca scientifica.

Spesso si sente, anche da parte di persone che si ritengono colte, sprezzanti espressioni rivolte all'aridità e alla incomprensibilità della scienza; ci si gloria, talvolta, di ignorare qualunque cosa riguardi questa disciplina, ritenuta arida, noiosa ed intesa spesso come una volgare tecnica. Si confonde, con estrema facilità e con grande ignoranza, la scienza pura con la tecnologia, mostrando di non conoscere la differenza sostanziale che esiste tra di loro. Ma nonostante questo si nota talvolta che, forse per dare maggior prestigio alle proprie ricerche, anche nel campo letterario, artistico e filosofico e in molti altri campi consimili, certi studiosi si riempiono la bocca del cosiddetto 'metodo scientifi-

co' che dicono aver applicato nella ricerca letteraria o storica, quasi che solo il nominare la scienza possa dare maggior prestigio e serietà al proprio lavoro che quasi sempre in realtà è molto lontano dalla scienza, se non addirittura ad essa antitetico.

Ma perché ci deve essere proprio questo atteggiamento quasi di rifiuto da parte di molte persone che si dicono colte? Perché questo modo di pensare lo si nota più accentuato in Italia che in altre nazioni? L'analisi delle ragioni è molto complessa e forse riflette anche certi atteggiamenti che sono stati assunti in varie epoche, specie nel nostro paese, dall'una e dall'altra cultura. Ma senza voler entrare in analisi complesse che possono condurci anche molto lontano, cioè nei campi della politica, dell'economia, e della sociologia, e in altri ancora, esaminiamo invece solamente alcuni degli effetti che questa dicotomia ha creato specialmente nel nostro paese.

Non è di oggi la devastante fuga, per noi italiani, di cervelli preziosi che vanno all'estero, specialmente in l'America e nei paesi anglosassoni. Si tratta di una fuga che, nonostante tutto, continua ancora; si tratta di una fuga che è incoraggiata persino da certe decisioni politiche che nonostante tutto ancora oggi si perseguono sempre e con maggior accanimento. Quali finanziamenti infatti dedica oggi lo Stato Italiano alla ricerca scientifica? Per chi non lo sapesse, ecco: in Italia, per la ricerca, oggi nel 2002, viene stanziato solamente l'1,03% del PIL contro il 2,2% della media europea. È una vera vergogna! Il nostro paese è in coda rispetto a tutti gli altri della Comunità Europea in questo campo. E gli effetti si vedono, specialmente nel campo economico. Quanti brevetti dobbiamo infatti acquistare all'estero? E non parlo di brevetti nel campo della meccanica o della tecnica, basta ricordare solo quelli che riguardano la scienza, compresa naturalmente la medicina e la ricerca biologica e tanti altri rami del sapere scientifico.

Riportando quanto ha scritto Carlo Bernardini, nel suo aureo libretto (*La Fisica nella cultura italiana del Novecento*, Bari 1999, p. 51) «... persino in questo si può ravvisare l'incapacità dei politici italiani di capire l'importanza della ricerca fondamentale...», si può facilmente comprendere la complessità delle ragioni che hanno aumentato il divario tra i due aspetti della cultura qui in Italia. E più oltre nello stesso libro si legge (p. 58):

Non è esagerato forse dire che, in un paese in cui ogni più minuto particolare della vita di uno scrittore, ogni saggio di uno storico affermato, ogni idea di un filosofo emergente, ogni opinione di un critico d'arte rampante è oggetto di analisi e dibattito sulla stampa quotidiana, mentre tutto ciò che riguarda le *idee* della scienza e il contributo italiano al loro sviluppo è trogloditicamente ignorato.

Ma vi è purtroppo un altro risvolto di questo atteggiamento negativo verso la scienza; un risvolto che ha coinvolto certa gioventù non motivata.

Poiché la scienza richiede sempre un maggior impegno e una profonda dedizione, spesso, purtroppo molto più spesso, succede che, specialmente da parte di certi giovani sorga un rifiuto verso una società che ha una impostazione scientifica. È molto più facile avere successo, che so, nella politica, o nel cinema, spesso con poco sforzo, che non dedicando fatica e tempo a scervellarsi su problematiche interessanti sì, ma non immediatamente utili.

Il contrasto più evidente che si nota in questa purtroppo numerosa gioventù è che mentre la scienza e la tecnologia offrono scatole nere sempre più accattivanti e quindi più desiderabili, e poiché, tra l'altro, l'economia ha saputo creare subdolamente tanti bisogni inutili, i giovani, sempre vogliosi dalle novità, sono attratti irresistibilmente verso una quantità di oggetti e di macchine molto spesso prive di utilità, mentre, per contro, l'impegno che richiede la creazione e la comprensione di questi e di altri meccanismi viene rifiutato poiché richiede conoscenza, fatica, e molto impegno. Sembra, in altri termini, che vada affermandosi sempre di più il «nolo acerbam sumere».

Guai se alla gioventù manca una motivazione, sarebbe questo un tragico disastro. La più importante eredità che una generazione deve lasciare alla prossima è proprio la spinta all'impegno, alla conquista del sapere, alla creazione di cose belle in tutti i campi della conoscenza e al desiderio della sempre più profonda esplorazione e conoscenza del mondo in cui viviamo.

Purtroppo oggi dobbiamo constatare continuamente che il pressappochismo, il protagonismo a tutti i costi, la ricerca spasmodica della notorietà coinvolgono non solo gran parte della gente ma soprattutto, quel che è peggio, i nostri giovani. E che dire poi dell'ignoranza eclatante che regna nei nostri mass media, la futilità di certa stampa e di certi mezzi di grande comunicazione. Sono questi proprio gli esempi più clamorosi del basso livello in cui si trova oggi la nostra comune cultura e il nostro modo di pensare. Quando, e ciò accade molto spesso, anche certe personalità più note rivelano la loro pochezza e la loro grande ignoranza, specialmente nel campo scientifico, che cosa rimane? Tutti i mezzi di comunicazione dovrebbero porsi come importante obiettivo la serietà e la preparazione nel trattare programmi e notizie, non perseguire invece come obiettivo principale, l'audience od il maggior guadagno. Forse questo lo si potrebbe anche giustificare, ma non troppo, nelle organizzazioni private, ma non certamente in quelle pubbliche nelle quali uno dei principali obiettivi dovrebbe essere proprio quello di migliorare il livello della cultura della gente. L'onestà intellettuale dovrebbe costituire sempre l'impronta fondamentale di ogni moderna società.

Qualcuno potrebbe avanzare l'obiezione che oggi vi è molta più stampa e programmi scientifici, divulgati dalle radio e dalle televisioni, che un tempo. Certo, questo lo dobbiamo anche riconoscere, ma a quale livello sono questi messaggi culturali? Se si eccettuano pochissime pubblicazioni e qualche programma televisivo che in qualche modo cercano di mantenere una certa serietà, vi è per contro una moltitudine di riviste e di programmi, cosiddetti culturali, che sarebbe molto meglio che non esistessero essendo più dannosi che utili.

È tutto un modo di pensare che deve essere cambiato, che deve essere completamente raddrizzato. V'è proprio la necessità di colmare, con serietà e buon volere, quella lacuna che esiste tra le due culture.

Nella scienza, e in genere anche nella vera cultura, non è la notizia di una scoperta presentata in modo vistoso che può essere educativa, ma lo è invece la semplice e chiara esposizione dei concetti fondamentali che informano il modo di operare e di ragionare dei vari operatori della scienza.

Purtroppo, specialmente in America, ma anche in Italia ove si copia con facilità il peggio degli altri, questo modo di divulgare le notizie scientifiche prende sempre più piede, poiché è la reclame che può aiutare la fornitura di

fondi per la ricerca. Ma tutto questo travisa il carattere della scienza che non ha bisogno di essere presentata in modo aggressivo e stupefacente. La scienza procede per gradi, commettendo anche molti errori, ha una quantità di incertezze, ma opera sempre con quella serietà che ha sempre aperto la strada ai progressi del sapere. Questo nuovo modo di operare è un vero nuovo pericolo che minaccia anche la scienza proprio a causa del malcostume che purtroppo è invalso in tutte le espressioni della vita pubblica.

Ma ritornando al motivo principale di questa relazione, è doveroso ricordare che se in un paese la dicotomia tra le due culture continua, se la frattura si fa sempre più marcata, allora le conseguenze non possono che essere disastrose. Poiché là dove c'è scienza e tecnologia c'è anche lo sviluppo dell'economia, è ovvio che tanto più viene ignorato questo problema tanto più marcata si fa la differenza tra la situazione economica, sociale e politica del paese ed il resto del mondo.

Purtroppo molto spesso certe persone pensano che il perpetuarsi di questo aspetto culturale rappresenti il non plus ultra della civiltà latina, di quell'umanesimo che un tempo esportavamo in tutto il mondo. Purtroppo queste persone di 'cultura', che approfittando delle antiche ma purtroppo passate glorie, pensano di perpetuare questo modo di operare, relegano invece ancor più il nostro paese, la nostra 'cultura', verso la situazione nella quale si trovano i paesi del terzo o del quarto mondo.

Purtroppo questa dicotomia si fa sentire pesantemente anche nella situazione in cui oggi viene a trovarsi la scuola e l'università. Se esaminiamo con obiettività la situazione attuale delle nostre scuole, delle nostre università, delle nostre istituzioni culturali c'è veramente da rabbrivire. Purtroppo, anche per colpa della pervicace volontà di molti politici che imbevuti dei concetti precedentemente illustrati pensano a farraginose riforme le quali, tenendo conto solamente di certi atteggiamenti politici, più o meno di moda, affossano ancor più quell'unico strumento che potrebbe essere capace di ravvivare e rimodernare veramente la nostra situazione culturale, tutto rimane pressoché immutato o peggio è in pericolo di degenerare ancora di più.

Anche e soprattutto nella comunità economica europea la differenza tra il nostro paese e gli altri si fa sempre più pesante. La ricerca scientifica italiana pur avendo acquisito, nonostante tutto, un grande prestigio nel mondo, oggi ristagna o addirittura è costretta a regredire per mancanza di mezzi. È possibile continuare su questa via? Come s'è visto, tutto questo non è solo la conseguenza di un certo atteggiamento politico ma è anche il risultato della prevaricazione di un modo di pensare ormai vecchio e desueto di quella parte della società che si impone nel mondo politico ed economico.

Mentre negli altri paesi scientificamente e tecnologicamente più avanzati del nostro si tende ad avvicinare la cultura scientifica all'umanesimo che in certa parte hanno perduto, da noi le cose sembrano andare invece in senso contrario. Se fosse possibile modificare, nel nostro paese, l'atteggiamento culturale di certe persone che contano nell'economia, nella politica, nell'arte, nella letteratura e in tutti i vari rami delle attività che portano al progresso, si potrebbe giungere non solo ad una più armonica crescita del livello culturale del

nostro popolo ma si avrebbe anche un progresso in tutti i campi che potrebbe segnare veramente una nuova epoca. È solamente con la collaborazione che si possono risolvere certi problemi, soprattutto quelli di natura culturale.

Se i popoli di cultura anglosassone e anche quelli di lingua neolatina incominciano a sentire la necessità di ritornare a considerare il necessario apporto dell'umanesimo nella cultura globale, a maggior ragione noi italiani dobbiamo porci in questa prospettiva, ma nel quadro di una visione ancora più completa, più avanzata, più moderna, operando una sintesi tra la cultura scientifica, quella economica, quella politica, e quella umanistica. Dovremmo tendere ad una unificazione che ci possa presentare una più completa sintesi degli apporti di tutto il sapere.

Se vi è una più diffusa coscienza delle problematiche di natura scientifico tecnica, è allora possibile anche dire una parola in merito alle tendenze, talvolta molto pericolose, che possono spingere la tecnologia oltre i limiti del suo campo. Gli sviluppi della scienza in generale, ma soprattutto quelli della tecnica, sono oggi di una portata veramente colossale e talvolta presentano delle prospettive davvero pericolose. Se ignoriamo questi progressi, se non vogliamo interessarci con una molta competenza di queste problematiche, ci troveremo succubi delle decisioni che possono venire prese da coloro i quali conoscono a fondo questi problemi. È necessario inoltre saper cogliere la filosofia che guida la ricerca scientifica non solo in generale ma anche nei particolari campi di queste attività. Solo così avremmo modo anche di impedire certe storture che già in passato sono state fatte e che purtroppo sono state anche accettate.

È necessario considerare ogni aspetto del progresso, ma sempre in funzione dell'uomo; in una visione umanistica che un tempo è stata non solo la spinta determinante nello sviluppo della nostra civiltà moderna ma ha anche impostato la storia, l'economia, la politica di un mondo in rapida evoluzione.

Un nuovo umanesimo, anche di ispirazione latina, ma soprattutto impostato sul tentativo di armonizzare la visione totale del fatto culturale è una necessità impellente. Occorre uno sforzo notevole di tutti, per superare quella dicotomia che ha purtroppo imperversato e ancora imperversa nel nostro paese più che in altri. Uno sforzo che deve essere fatto da tutti, soprattutto dai giovani in special modo; uno sforzo equilibrato che non privilegi assolutamente solo certi aspetti della cultura ma abbia soprattutto la forza di percepire una visione totalizzante in funzione dell'uomo, delle sue necessità inderogabili. Guai a coloro che, in una visione distorta del mondo mirano solamente al proprio gretto interesse, alle proprie idee impostate sul profitto e su null'altro. Sono questi i diabolici negativi personaggi che continuano ancora ad imperversare in molti campi delle attività umane: nella società, nelle industrie, nella politica, nell'economia e nelle potenti organizzazioni che spesso hanno un grande potere in tutto il mondo.

Non potrà mai progredire l'umanità se, pur rispettando le diversità delle varie civiltà, non perviene ad una armonica e umanistica visione totalizzante del mondo. Ricordiamoci che il potere di ricostruire o di distruggere è divenuto sempre più grande ed è in nostro potere, proprio grazie alla potenza del nostro pensiero.

BIBLIOGRAFIA

C. BERNARDINI, *La Fisica nella cultura italiana del Novecento*, Bari 1999.

DALLE «COMPAGNIE DEI CHIRURGHI-BARBIERI» AI TRAPIANTI DI OGGI

TOMMASO TOMMASEO PONZETTA

Relazione tenuta il 18 gennaio 2001

Lo sviluppo della medicina incominciò con Ippocrate, nato intorno al 460 a.C. nell'isola di Coo nell'Asia Minore. Ippocrate si liberò dalla superstizione e dalla negromanzia e si dedicò alla osservazione delle malattie impegnandosi, nel contempo, su una serie di principi etici che sono riassunti nel famoso giuramento di Ippocrate al quale ancor oggi dovrebbe attenersi il medico nell'esercizio professionale.

Più tardi, nel 130 d.C., nell'isola di Pergamo, in Turchia, nasceva Galeno. Egli venne a Roma giovanissimo e qui si dedicò allo studio dell'anatomia, ma in quel tempo a Roma era proibito eseguire autopsie. Pertanto la sua anatomia si basò essenzialmente sulla dissezione degli animali e questo portò Galeno a compiere fatalmente degli errori. Egli apprese comunque quanto allora si conosceva dell'anatomia e della fisiologia umana lavorando con i più eminenti medici dell'epoca e diventando un esperto, nella teoria e nella pratica, della cultura medica ippocratica.

La strada alla moderna medicina scientifica fu aperta molti secoli dopo, intorno alla metà del 500 quando, con le bolle papali di Sisto IV e quindi di Clemente VII, furono rimossi i pregressi impedimenti alla dissezione dei cadaveri. Prima di allora toccava ai becchini il compito di profanare le tombe allo scopo di fornire le salme, ancora fresche di sepoltura, agli anatomici più zelanti. E una volta rimosso il veto alle autopsie lo studio dell'anatomia umana decollò sollevando finalmente la ricerca dalle nebbie del Medioevo. Un contributo fondamentale lo diede un giovane ricercatore dell'Università di Padova, Andrea Vesalio, presentando al mondo la prima accurata descrizione dell'anatomia umana con il testo *De humani corporis fabrica* (dove *fabrica* sta per struttura) con il quale veniva confutata l'anatomia di Galeno in almeno duecento punti. Quest'opera fornì una grande quantità di dati che dovevano avere un beneficio immediato per la chirurgia. Ma nel frattempo la Medicina interna era rapidamente assunta a livelli culturali maggiori anche per essere stata considerata più vicina alla 'spiritualità' e all'"ideale religioso", tanto è vero che i confini tra medico e sacerdote, nelle civiltà più lontane, erano spesso sfumati.

Il chirurgo in Inghilterra è chiamato *Mister* e non *Doctor*, a ricordo di

quanto avveniva nel passato: infatti i chirurghi, preparati ad eseguire alcuni piccoli interventi, facevano parte, intorno al 1000, della cosiddetta «Compagnia dei chirurghi-barbieri». E la posizione elitaria di cui godevano i medici internisti, considerati molto colti e che conoscevano il greco e il latino, permetteva a questi di guardare dall'alto al basso i «chirurghi-barbieri», considerati poco meglio di quei ciarlatani che vagavano per le strade di mezzo mondo con la fama di giustaossi, di tagliaernie e di cavadenti.

Ma con l'andar del tempo questi «chirurghi-barbieri» si fecero sempre meno barbieri e più chirurghi, acquisendo una tale abilità, anche nelle pratiche più complesse, da divenire in breve gli esecutori esclusivi della chirurgia e assumendo via via sempre maggiore dignità e considerazione sociale, tanto che principi, re e gli stessi papi, ebbero ad affidarsi alle loro cure. Così alla fine del 600 la chirurgia si affranca decisamente dallo stato di inferiorità nei confronti della medicina e assume basi scientifiche e titoli accademici. Ciononostante lo studio alle indicazioni operatorie, la valutazione dei rischi, la considerazione dei risultati, rimase ancora per lungo tempo prerogativa degli scienziati, spesso lettori negli Studi Universitari e nei grandi Ospedali. Era però ormai nota una categoria di medici ad indirizzo squisitamente chirurgico chiamati «chirurghi letterati e di toga» che nel 700 affiancarono in pari grado e dignità i maggiori internisti del tempo. Ben presto però il crescere di prestigio dei chirurghi indispettì i medici e la collaborazione tra le due categorie incominciò a vacillare. Sorse infatti una sorta di 'invidia fraterna' perché le cure chirurgiche erano più visibili, tangibili e talora tali da far gridare al miracolo. E a proposito è sufficiente ricordare come alla fine del 600 il chirurgo francese François Felix divenne oggetto di altissima considerazione per aver operato con successo re Luigi XIV, il famoso Re Sole, affetto da una fastidiosa quanto irreverente fistola anale. Il successo dell'intervento fu festeggiato in tutta la Francia.

E fu in Francia che un chirurgo di Parigi, quasi contemporaneo del nostro Vesalio, di nome Ambroise Paré guidò i chirurghi lungo il tortuoso sentiero che conduce alla chirurgia moderna, sostenendo in prima istanza l'importanza della delicatezza delle manovre operatorie che resta ancor oggi il più significativo lascito ai posteri.

Egli infatti asseriva che «il chirurgo che si permette di essere rozzo e indelicato con i tessuti non potrà aspettarsi un tranquillo decorso postoperatorio».

Molto più tardi, il chirurgo inglese Astley Cooper, elencò come indispensabili al successo del chirurgo i seguenti attributi: «occhio d'aquila, cuore di leone, mano di donna».

Con il Rinascimento fecero la loro apparizione le grandi Università e la libertà intellettuale dell'illuminato governo di Venezia favorì quella entusiasmante atmosfera accademica di Padova che già nei secoli precedenti aveva attratto studenti da tutta Europa.

E non vanno dimenticati gli artisti che studiavano allora l'anatomia umana per cercare le forme per le loro opere. Basti ricordare Andrea Verrocchio, Andrea Mantegna, Luca Signorelli e i giganti Leonardo da Vinci, Albrecht Dürer, Michelangelo e Raffaello.

Nel XVII secolo l'inglese William Harvey, con i suoi studi e la sua scoperta sulla circolazione del sangue, riafferma il valore della fisiologia sperimentale e segna il passaggio dalla vecchia tradizione al pensiero moderno.

Nel 1705 all'Università di Bologna avviene questo fatto: un uomo anziano viene colto da dolore acuto nel quadrante inferiore destro dell'addome. È altamente febbrile, vomita, il suo polso è piccolo, il suo respiro si fa affannoso e infine muore. Alla autopsia si nota che la parte iniziale dell'intestino crasso, chiamato cieco, è una massa di cangrena. L'anziano è morto di appendicite acuta, ma la malattia non era ancora conosciuta. Il dissettore aveva 23 anni e si chiamava Gianbattista Morgagni. Salirà in cattedra a Padova e con lui nasce l'anatomia patologica, cioè lo studio della natura essenziale della malattia che rappresenta la chiave per la diagnosi clinica. E da allora nessun medico metterà più in dubbio l'affermazione che alla base di ogni processo morboso ci sono precise modificazioni anatomiche e biochimiche in organi, tessuti e cellule.

Morgagni era succeduto a Padova ad illustri Maestri come Vesalio, il Falloppio, il Fabrizio e lo Spigelio e nel giro di pochi anni divenne il più celebre anatomopatologo europeo.

Nel 1846 con l'americano Morton del Massachusset General Hospital nasce l'anestesia generale. Egli scopre l'efficacia dell'etere per inalazione. È da quella data in avanti si sviluppa questa disciplina insieme al procedere delle assunzioni fisiologiche e delle scoperte farmacologiche mentre la tecnologia e la strumentazione, sempre più sofisticate, andavano creando la nuova specializzazione che è la moderna Anestesia alla quale la chirurgia generale e specialistica devono moltissimo.

La chirurgia intanto si trova a dover risolvere un problema assillante: l'infezione. Tale complicità primeggia e vanifica l'opera del chirurgo. Siamo verso la metà dell'800, appena 150 anni fa e l'infezione, con la sua incombente minaccia, rende impossibile operare nelle grandi cavità del corpo umano.

Ecco arrivare i contributi fondamentali di grandi ricercatori come Louis Pasteur e Joseph Lister.

È l'azione dei batteri a complicare le ferite da trauma e le stesse ferite del chirurgo. Il primo trattamento di Lister su una frattura esposta di una gamba con l'acido fenico viene coronato da completo successo: era nata l'antisepsi, cioè la terapia della infezione. Più tardi si mise a fuoco questo principio: non era tanto la ferita a richiedere la disinfezione ma piuttosto ogni oggetto esterno carico di germi che poteva venire a contatto con la ferita, come le stesse mani del chirurgo. Era nata la dottrina della asepsi, cioè della profilassi dell'infezione.

Lister fu definito l'architetto della «chirurgia senza germi» e nel 1887 gli fu conferito il titolo di Pari d'Inghilterra.

L'800 il secolo della medicina e della sanità, si avviava alla sua conclusione e le sue luci erano destinate a risplendere su tutto l'arco del XX secolo.

Ma lo sviluppo progressivo ed incessante della medicina e della chirurgia, quest'ultima con l'ideazione e la realizzazione dei grandi interventi sull'addome e sul torace e con l'avvento delle diverse specialità, non poteva prescindere dalla coeva rivoluzione medico-umanitaria, legata soprattutto alla fondazione da parte di Henry Dunant, ai primi del 900, della «Crocerossa Internazionale».

In un clima culturale che veniva sempre più celebrando la scienza e la tecnica si avvertiva l'urgenza di una figura di medico nel quale l'identità scientifica doveva essere connotata da valori integrativi di umanità e di apostolato laico.

Oggi forse il problema si ripropone: i pressanti problemi organizzativi, la

tecnologia avanzata, la superspecializzazione ed infine la burocrazia rischiano di minare il rapporto medico-paziente.

È necessario richiamare il medico a considerare il binomio 'sanità-umanità' come una parola d'ordine da osservare per ogni prestazione che può andare, per il medico, dalla cura di una influenza al trattamento di una leucemia, e per il chirurgo da una rimozione di una unghia incarnita al trapianto d'organo.

Testimoni del nostro tempo abbiamo assistito al susseguirsi di scoperte, di invenzioni, di realizzazioni, tanto ammirevoli quanto preziose per l'umanità e che oggi sono sotto l'occhio di noi tutti: dagli antibiotici ai farmaci salva-vita, dalla anestesia alla rianimazione, dal materiale di sutura alle macchine suturatrici, dalla circolazione extracorporea ai trapianti, dalla chirurgia delle grandi ferite alla chirurgia miniinvasiva, dalla medicina nucleare alla TAC e alla risonanza magnetica, dal DNA alla terapia genica e alla ingegneria biomolecolare.

Sogni ad occhi aperti, conquiste rassicuranti per le nuove generazioni. Ma attenzione, giungono anche segnali inquietanti sui rischi individuali e collettivi della nostra salute. Alle grandi epidemie del passato, peste, colera, vaiolo, tubercolosi, poliomielite e altre, si sono succedute, nei Paesi coinvolti nella rivoluzione del benessere, altre epidemie, come l'aterosclerosi con le sue molte complicanze, i tumori nelle loro svariate forme, l'AIDS.

Si ritorna ad Ippocrate e ai medici ippocratici, da dove siamo partiti, i quali consideravano l'ambiente, naturale e sociale, come quel concreto sistema di situazioni e di condizioni nel quale si svolge l'esistenza umana e il suo destino.

Dove andrà la Medicina? Dove andrà la Chirurgia?

Se guardiamo al passato ci riesce impossibile prevedere cosa riserverà il futuro. Una cosa è certissima: non ci possono essere limiti al progresso scientifico, inteso come sapere e come ricerca.

E ricordando le diverse stagioni della chirurgia possiamo senz'altro concludere affermando che dal tempo dei «chirurghi-barbieri», questo lavoro manuale, come richiama l'etimologia della parola, in un paio di secoli o poco più, ha raggiunto tali mirabili traguardi da entrare di diritto nel mondo della scienza e della tecnologia.

LA TERZA ETÀ: AUMENTO DELLE ASPETTATIVE DI VITA LIBERE DA MALATTIA O AUMENTO DELLA DISABILITÀ?

MAURIZIO GALLUCCI

Relazione tenuta il 18 gennaio 2002

La definizione di vecchiaia è cambiata negli anni: abbiamo avuto, da principio, una definizione convenzionale che colloca l'inizio della vecchiezza all'età del pensionamento che per convenzione era fissata a 65 anni; questa era una definizione molto rigida, poco flessibile, poco aderente a una realtà biologica e funzionale.

Si è sviluppata, in anni più recenti, una definizione più biologica, che ha tenuto conto del numero di anni che in media un individuo può ancora aspettarsi di vivere. Alla fine degli anni '80, una nuova definizione di vecchiaia si basa sul numero di anni che una persona può aspettarsi di vivere in buona salute. Quindi si introduce il concetto che due persone che hanno la stessa età anagrafica possono essere vecchie in modo diverso, oppure giovani in modo diverso; in altre parole, chi da un punto di vista biologico è meno 'usurato' ha qualche carta in più per poter vivere più a lungo e soprattutto vivere più a lungo in assenza di malattia, quindi con una migliore qualità della vita.

Negli anni '60 abbiamo assistito al boom delle nascite, negli anni '70 e '80 c'è stata un'inversione di questa tendenza e negli anni '90, invece, c'è stata una contrazione della natalità e un aumento della vita media.

La fecondità in Italia è variata molto negli ultimi 50 anni, da 2 figli per ogni coppia negli anni '50 a 1,2 figli per coppia negli anni '90.

La famiglia, in Italia, per questo motivo, ha cambiato aspetto: abbiamo avuto negli anni '70, sedici milioni di famiglie contro i venti milioni degli anni '90. Le famiglie sono aumentate di numero ma con un ridotto numero di membri della famiglia stessa.

Si passa da 3,3 componenti negli anni '70 a 2,8 negli anni '90. Quindi più famiglie, ma più piccole; alcuni nuclei familiari addirittura costituiti da una sola persona.

I segmenti della popolazione italiana si sono modificati in questi 50 anni: la popolazione con età inferiore ai vent'anni, negli anni '50 era sul 34,8% mentre si è ridotta al 25% negli anni '90. La popolazione ultra sessantenne è aumentata, nello stesso intervallo di tempo, da 12,2 al 19,8%.

Il ruolo sociale dell'anziano si è modificato negli anni. Nel passato la vec-

chiaia era intesa come saggezza, memoria storica della società, eredità culturale e professionale. Oggi pare predominare la 'cultura' dell'ultima notizia, di internet e l'anziano sembra essere emarginato.

Per quanto riguarda l'aspettativa di vita, si è visto che le donne vivono in Europa di media 6-7 anni di più rispetto agli uomini; l'Italia è nella media europea, la Francia vanta una differenza di 8 anni mentre nelle ex Repubbliche Sovietiche si raggiunge una differenza tra i due sessi per quanto riguarda l'aspettativa di vita di 9 anni.

Nella terza età anche il denaro è speso in modo differente rispetto a quanto vien fatto nelle decadi precedenti.

Nella vecchiaia si osserva il contrarsi della spesa per beni voluttuari: l'abbigliamento, i trasporti, il tempo libero, gli hobbies e, invece, emerge il dato che vede arroccarsi la spesa intorno a quelle che sono delle necessità imprescindibili: l'alimentazione, l'abitazione, il riscaldamento.

L'anziano vive di più ma anche è gravato dalle malattie tipiche della terza età, sono malattie acute, ma spesso sono croniche con un decorso continuo, con delle remissioni e delle ricadute. Chi non ha, a una certa età, un po' di artrosi? Quanti sono gli anziani ipertesi o diabetici?

Le più frequenti cause di morte in Italia sono un po' diverse se distinte per sesso (Studio Ilsa, PFI '91-'95). Gli uomini muoiono, in ordine decrescente di frequenza, per neoplasie maligne (35,2%), malattie cardiocircolatorie (26,6%), malattie cerebrovascolari (13,1%), respiratorie (8,4%), dell'apparato digerente (5,1%).

Le donne italiane decedono, invece, soprattutto per malattie cardiocircolatorie (29,7%), neoplasie maligne (23,1%), malattie cerebrovascolari (10,8%), respiratorie (6,2%), dell'apparato digerente (5,7%) e per fratture di femore (4,9%).

La distribuzione percentuale degli Italiani secondo lo stato civile, divise per sesso e classe di età, esprime dei dati interessanti. Andando ad osservare quello che accade in decadi di età sempre più avanzate si osserva che per le donne la riduzione del vivere in coppia è correlato inversamente, quasi in modo lineare, con l'incremento della vedovanza. Bassissimo è l'effetto delle separate-divorziate. Le donne vivono diversi anni della loro vecchiezza da sole. I maschi, invece, trascorrono la stragrande maggioranza della loro esistenza in compagnia della moglie; vengono accuditi, seguiti dal coniuge per quasi tutta la loro esistenza. Percentualmente sono molto pochi quelli che divengono vedovi.

La donna vive in Italia circa 7 anni di più rispetto al compagno, però questa maggiore aspettativa di vita è gravata da polipatologia e soprattutto dall'essere sola.

Nell'Anziano affetto da polipatologia le malattie dementigene di tipo degenerativo primario, quali l'Alzheimer occupano un ruolo importante. Un dato interessante è che gli anni di scolarità correlano in modo inverso con la prevalenza della malattia di Alzheimer. Esiste, inoltre, una correlazione tra malattia di Alzheimer e settore lavorativo primario maggiore rispetto a quanto avviene con il settore secondario e, ancora meno con il terziario. In altre parole il messaggio emergente sembra essere che più usiamo il nostro cervello, più tempo lo teniamo occupato a cominciare dagli anni di scuola, minore sarà il

rischio di ammalare di Alzheimer. Ovviamente questo è un concetto statistico, applicabile su grandi numeri; nel singolo caso è impossibile fare una previsione. Quando parlo di queste cose mi viene sempre in mente le parole del Preside delle scuole medie in occasione del primo giorno di scuola della prima classe. Ci disse che, combattendo durante la seconda guerra, aveva visto molti giovani morire sul campo di battaglia o sotto le bombe ma, in 40 anni di insegnamento, non aveva mai visto un solo scolaro morire perché aveva studiato troppo!

Si potrebbe quasi suggerire che lo studio, anche «le sudate carte» di Leopardiana memoria, possano essere considerate forse l'unica attuale prevenzione nei confronti del decadimento cognitivo.

Una educazione sanitaria che favorisca una sana longevità comprende una alimentazione corretta tipo dieta mediterranea, adottata sin da giovani, l'astensione dal fumo, una modica attività fisica, un moderato consumo di alcool e il mantenimento di una vita culturale e relazionale attiva: quindi coltivare degli hobbies sin da giovani. Gran parte della depressione del pensionato deriva dal fatto che ha sempre lavorato, si è sempre interessato magari solo del proprio lavoro, non ha coltivato alcun interesse alternativo: a 60-70 anni è difficile crearsi un hobby che sia veramente tale, bisogna cominciare prima.

Dobbiamo pensare che trascorriamo un quarto della nostra esistenza da anziani; è quindi importante che sin da adesso, sin da giovani, programmiamo un modo corretto per invecchiare. Il punto fondamentale è avere dei progetti sin da adulti e coltivarli; è importante fare in tarda età quello che non si è potuto fare prima. Qualche interesse che abbiamo trascurato o coltivato in modo marginale da giovani-adulti può essere tirato fuori dal cassetto dei sogni irrealizzati e messo in pratica.

Le Istituzioni devono dare supporto alle famiglie con anziani e questi grandi problemi che riguardano l'anziano possono essere affrontati da più attori in contemporanea, ecco quindi la Famiglia, lo Stato, le Regioni, il Privato e il Volontariato.

Le problematiche dell'anziano devono essere recepite dai politici, dai media e dall'opinione pubblica e soprattutto, devono essere radicate nella testa delle persone; le possibili soluzioni devono essere condivise dalla gente ed appartenere al comune sentire dei cittadini, a quello che la gente sente, in cuor suo, che sia giusto fare. Quale migliore bussola per la politica che interpretare e perseguire le aspettative del cittadino?

Le caratteristiche dell'anziano fragile sono: un invecchiamento conclamato, la presenza di più malattie e in modo conseguente anche l'assunzione di più farmaci, una situazione socio-economico critico, la povertà. Non occorre essere dei barboni per essere anziani fragili, basta avere una pensione che con gli anni è diventata insufficiente rispetto al costo della vita, basta avere una certa dipendenza funzionale, per esempio, avere problemi di vista, di udito, di equilibrio, abitare in una casa non idonea, senza i comfort e poi anche avere una collocazione abitativa che non è inserita in una congrua rete dei servizi, per esempio la farmacia distante, il supermercato distante, il distretto sociosanitario distante, un collegamento viario difficile, l'assenza o rarefazione di corse di autobus. Difficoltà anche banali possono creare dei problemi a una persona

anziana e quindi configurare una situazione di fragilità e quindi di rischio.

L'anziano ha spesso equilibri labili: può essere ricoverato in ospedale per una broncopolmonite e, durante il ricovero scompensarsi facilmente dal punto di vista idro-elettrolitico, cardiaco e mentale.

La sindrome clinica di fragilità ha diverse cause. Esse sono soprattutto una precarietà omeostatica, quindi equilibri labili, la compresenza di più malattie, e uno stile di vita scorretto, un'alimentazione non congrua, un abuso di alcool, il fumo. Altri fattori che favoriscono la sindrome della fragilità è la sedentarietà e un pregresso lavoro usurante.

Esistono degli indicatori clinici, dei sintomi che possono far sospettare una sindrome clinica di fragilità. Essi sono abbastanza aspecifici: una particolare debolezza, una facile affaticabilità, l'iporessia, cioè una riduzione dell'appetito, la paura di cadere a terra per una certa instabilità nella marcia.

Esistono poi dei segni obbiettivi che rileviamo visitando l'Anziano che sono peculiari della situazione di fragilità: la riduzione delle masse muscolari, la riduzione della densità ossea, l'oggettiva instabilità nella deambulazione, il dimagrimento, la denutrizione e l'immobilità a letto.

Nel contesto Europeo l'Italia è, sicuramente, uno dei Paesi più longevi. Per gli uomini, aspettative di vita migliori in Europa si rilevano solo in Svezia, Svizzera e Norvegia, mentre per le donne i Paesi più longevi del nostro sono la Svizzera, la Francia, la Spagna e la Svezia.

Le condizioni di sopravvivenza in Italia non sono, d'altro canto, affatto omogenee. Sulla mortalità incidono molti fattori, quali quelli socio-culturali, medico-sanitari e ambientali, che influiscono in modo diverso, producendo una notevole variabilità a livello territoriale. Per quanto riguarda la longevità femminile il nord Italia appare avvantaggiato rispetto al Sud, mentre per gli uomini i risultati sono opposti. Per quanto riguarda il Nord è opportuna, inoltre, una distinzione tra Est ed Ovest: le condizioni di sopravvivenza privilegiano in modo netto il Nord Est.

L'eterogeneità della longevità che emerge dai dati a livello provinciale induce a studiare la distribuzione della mortalità per età, per individuare le classi che incidono di più nella differenziazione a livello territoriale. Sono state osservate le distribuzioni per età delle provincie con i valori minimi e massimi nella speranza di vita alla nascita, cioè Sondrio e Firenze per gli uomini e Napoli e Treviso, per le donne. Per gli uomini, le condizioni di sopravvivenza di Sondrio sembrano essere peggiori di quelle di Firenze, indipendentemente dalla distribuzione di età.

Nel grafico, che raffigura la probabilità di morte in funzione delle classi di età, la curva di Sondrio, infatti, si adagia, in ogni punto, sopra quella di Firenze senza alcuna intersezione.

Per le femmine, invece, nel confronto tra Napoli e Treviso, emerge una mortalità più elevata in tutte le classi di età adulte e senili, per la città campana. Diversamente, nelle fasce di età infantili e giovanili, da 0 a 26 anni, spicca un andamento altalenante delle due distribuzioni considerate. La mortalità a Napoli è nettamente al di sopra di quella di Treviso nell'età comprese tra 0 e 14 anni; mentre dai 14 ai 26 anni per Treviso si verifica un'accentuazione dei rischi di morte tipici dell'età giovanili, quali soprattutto incidenti stradali.

In Italia le donne vivono mediamente di più: in nessun caso, gli anni di vita attesi da un uomo superano quelli attesi da una donna. Le differenze maggiori si registrano nelle regioni settentrionali in cui l'alta mortalità maschile e la bassa mortalità femminile, consentono alle donne un maggior vantaggio rispetto agli uomini. In situazione opposta sono le provincie meridionali con alta mortalità femminile e bassa mortalità maschile.

I dati di mortalità sono sempre più spesso utilizzati anche per impostare interventi Istituzionali sulle problematiche riguardanti la salute dei cittadini. Si è rafforzata poi, negli ultimi anni, l'esigenza di analisi di maggiore dettaglio territoriale. Per tale motivo l'Istituto Nazionale di Statistica ha realizzato sia tavole di mortalità regionali che tavole di mortalità provinciali, disponibili, quest'ultime, dal 1995.

Un fatto curioso ed emblematico è che l'aumento della popolazione anziana e molto anziana in Italia ha comportato anche l'abbandono di strumenti della statistica a favore di altri. È il caso del modello matematico *law of mortality* introdotto da Gompertz nel 1825 e usato fino ai giorni nostri per prevedere la stima delle probabilità di morte nella maggior parte delle età. Il principale limite del modello di Gompertz consiste in una buona ma non ottimale capacità descrittiva della mortalità nelle età molto anziane, rispetto alle quali oggi esistono modelli demografici più efficaci. È stato, infatti, preferito, per la nuova metodologia delle tavole di mortalità, il modello di Kannisto (1998) che, per le sue proprietà e per la sua maneggevolezza, si presta bene ad interpretare le condizioni di sopravvivenza nelle età molto anziane di un Paese, come l'Italia, caratterizzato, anno dopo anno, da continui incrementi di longevità.

Negli ultimi decenni la famiglia italiana si è profondamente trasformata nella struttura, nelle sue funzioni, nelle relazioni fra i componenti e nei rapporti con l'esterno.

Si è verificato un progressivo invecchiamento dei suoi componenti che ha impresso una forte spinta all'incremento delle famiglie formate da ultrasessantacinquenni e in particolare di quelle composte da un anziano solo.

Importanza crescente hanno assunto le famiglie composte da persone anziane, ossia con il componente più giovane di almeno 65 anni.

Nel nostro Paese, già nel 1991, le famiglie formate da coppie di anziani, sposate o conviventi, superavano l'8,6% del complesso delle famiglie italiane.

Tale percentuale varia tra un minimo del 6,3% (Provincia di Napoli) ad una massimo del 13,4% (Provincia di Siena).

Alla stessa data sono state censite 2 milioni e 146 mila persone anziane che vivono sole (24,7% del complesso della popolazione con 65 anni e oltre): queste sono concentrate nel Nord (52,8% del totale in Italia) e in particolare in Lombardia (17,2%), Piemonte (10,9%), Emilia-Romagna (8,1%), Veneto (6,5%) e Liguria (5%). Nell'ambito di queste regioni vi sono alcune provincie (Trieste, Imperia, Milano e Belluno) nelle quali una persona anziana su tre vive sola.

La condizione del viver da solo riguarda in particolare le donne con una incidenza che in alcune provincie del Nord risulta 5-7 volte quella maschile. Questo accade soprattutto per la maggiore longevità delle donne. La donna anziana vive infatti, in media, sette-otto anni più dell'uomo.

Una quota consistente delle ultrasessantacinquenni che non vive sola

(52,2%), si trova a convivere con una persona che ha, a sua volta, più di 65 anni di età.

Questi aspetti sociali sono destinati ad accentuarsi nei prossimi anni ed avranno un peso sempre maggiore sulla nostra vita economica, lavorativa e culturale.

Non è un caso che una persona ammalì precocemente e un'altra, invece, arrivi a cent'anni in buona salute; le giustificazioni superficiali e pressapochistiche per cui uno è sfortunato e l'altro no, devono essere ormai appannaggio del passato. Adesso ci sono gli strumenti per sapere realmente perché delle persone invecchiano bene e altre invece no.

Dati recentissimi riguardanti il Comune di Treviso indicano che abbiamo un totale di 81.700 persone residenti, tra le quali le donne si attestano sui 43.000, gli uomini un poco meno. Questa situazione viene a modificarsi ulteriormente a vantaggio delle donne se andiamo a considerare la popolazione sopra i settanta anni di età: a fronte di un totale di 13.900 persone, abbiamo quasi le 9.000 donne e quasi 5000 uomini.

Cosa succede nelle età estreme? Abbiamo attualmente 16 centenari residenti nel nostro Comune, dei quali 15 sono donne ed uno solo è uomo.

L'obbiettivo dello studio consisterà nel fare una rilevazione della situazione non solo biologica, medica, ma a 360 gradi della situazione dell'anziano ultrasessantenne nella nostra città.

Con quali strumenti? Con una cartella che ha un nucleo centrale fisso, affinché possa essere paragonata ad altri studi analoghi fatti nel nostro Paese e anche fuori di esso. Però, come in un grande anticorpo, c'è una parte fissa, ma ci sono anche le porzioni variabili e quindi possiamo introdurre qualcosa di originale, di nostro, di trevigiano: un questionario socioeconomico per la rilevazione di tutto ciò che gli anziani vorranno dirci per quanto riguarda la loro vivibilità a Treviso, la loro situazione relativamente ai bisogni ed ai servizi.

Il Progetto prevede la raccolta anche di dati biologici che saranno processati secondo le più recenti metodiche e conoscenze della biologia molecolare.

Per l'interpretazione di questi dati è previsto il supporto di demografi e storici che definiranno l'ambientazione storica della nostra città dal 1890 fino ai giorni nostri, attraverso curve di mortalità e dati storiografici; i dati che emergeranno dalla sofisticata ricerca di biologia molecolare potranno trovare una spiegazione, una collocazione e una comprensione nella storia di questa città, nella storia delle persone.

In ambito scientifico e, quindi, anche in campo biologico e medico, per spostare il centro di massa della conoscenza, per fare qualcosa che veramente rimanga come eredità della collettività a livello scientifico, bisogna creare delle ampie collaborazioni come quelle che permettono lo svolgersi di questo Progetto.

È importante, inoltre, un approccio interdisciplinare che, raccogliendo il punto di vista non solo medico ma anche sociologico, economico, storico, demografico, statistico, può cogliere tutti gli aspetti della longevità, perché proprio dalla diversità, e dalla molteplicità delle informazioni si può comprendere come è fatta la realtà.

È come guardare una montagna in fotografia ed osservarla, invece, cam-

minando attorno ad essa: il suo aspetto cambia, perché la roccia non è sempre uguale, si modifica in base alla posizione dalla quale la guardiamo. Si modifica anche cambiando colore in funzione della luce, del tempo atmosferico e dell'ora della giornata.

L'invecchiamento non è un fatto statico, l'*essere* degli antichi filosofi, ma è un fatto dinamico, è un *divenire* continuo, e attualmente lo si concepisce come un continuo rimodellamento biologico che comincia sin dalla nascita. La necessità di adattarci agli stress ambientali a livello molecolare e cellulare per riuscire a sopravvivere ci impone un continua modificazione strutturale e funzionale.

Si parla tanto di radicali liberi: essi, per esempio, sono sempre esistiti e l'organismo ha dei sistemi antiossidanti antichissimi che da sempre contrastano il radicale libero in un dualismo incessante.

Le più recenti conoscenze individuano nell'invecchiamento, nelle età più estreme, una situazione di infiammazione latente. Cos'è l'infiammazione? Quando riceviamo un trauma, nella sede dell'urto si realizza l'infiammazione. I latini la descrivevano con gli attributi di *rubor* perché diventava rossa, infiammata appunto, *dolor* perché si percepisce dolore, *calor* e *tumor* perché toccando la regione traumatizzata questa è più calda e tumefatta rispetto ad altre parti del corpo, e *functio lesa* perché anche la funzionalità della zona colpita diventa ridotta. Ecco quindi che questa antichissima conoscenza descritta dagli antichi con questi quattro termini latini non solo caratterizza la ferita, il trauma, il raffreddore, l'influenza, caratterizza ciò che succede nella parte sana attorno a un tumore, ma caratterizza tutto: dalle malattie croniche a quelle acute, perché tutte le malattie si esprimono anche attraverso un processo infiammatorio.

Cosa succede quando abbiamo l'influenza, quando subiamo un trauma? Ci sono delle modificazioni: aumentano certe proteine, aumenta la Velocità di Eritrosedimentazione (VES), aumenta il numero dei globuli bianchi che sono i difensori dell'organismo, si riduce il ferro, lo zinco e c'è una perdita di peso soprattutto legata alla riduzione del tessuto muscolare e della massa ossea e aumenta il collagene per l'attivarsi di fenomeni riparativi.

È verosimile che la stessa riduzione della massa muscolare e ossea sia comune tanto nelle situazioni di infiammazione quanto nella perdita di peso che caratterizza in genere, l'invecchiamento.

Nell'invecchiamento il sistema immunitario gioca un ruolo molto importante. Mentre una parte del sistema immunitario, quella più sofisticata e evolutivamente più recente va incontro a delle gravi alterazioni, la parte dell'immunità più antica, quella che noi chiamiamo immunità innata, centrata sulla cellula macrofago, è invece altamente preservata.

Siamo sottoposti a tutta una serie di agenti stressanti, che sono batteri, virus, ma anche antigeni alimentari, sostanze chimiche, radicali, agenti fisici, luce solare, etc. Di fatto tutte queste sostanze finiscono per attivare il macrofago, questa cellula fondamentale presente nel nostro corpo, capace di elaborare tutta una serie di mediatori dell'infiammazione, tra i quali l'*Interluchina-1*, il *TNF-alpha* e l'*Interluchina-6*.

È stato dimostrato che alti livelli di *Interluchina-6* presenti in persone di 70-80 anni sono predittivi di mortalità e morbilità nei successivi 3-4 anni.

Per la prima volta nella storia, abbiamo dei marcatori potenti e attendibili che ci consentono di prevedere il rischio di ammalare e di morire. È un fatto importante, perché permetterà di attuare una medicina preventiva fondata su una seria base genetica.

Nel nostro corpo esiste, per altro, un bilanciamento fra fattori infiammatori e fattori antinfiammatori: noi produciamo anche fattori antinfiammatori come l'*Interluchina-10* che antagonizza gli effetti infiammatori della *Interluchina-6*.

Coloro che presentano un'alta produzione di *Interluchina-10* sono potenzialmente più longevi di coloro i quali presentano bassi livelli di questa interleuchina.

La *Interluchina-6* aumenta con l'età e aumenta, a parità di età, nelle situazioni di infiammazione. Questo stato infiammatorio latente, subclinico, minimale, che solo accurate ricerche possono individuare, costituisce una specie di piattaforma, di pedana, tale che coloro che ne sono affetti sono più predisposti di altri ad ammalare di quelle malattie che caratterizzano la terza età, cioè le malattie degenerative: l'ictus, la demenza, l'osteoporosi, la cardiopatia ischemica e quindi l'infarto.

Ci sono persone che non hanno questa situazione di infiammazione latente e che quindi sono protette e arrivano, in buona salute fino alle decadi più avanzate. Ecco quindi come la malattia conclamata possa essere interpretabile come l'ultimo tratto, l'ultimo segmento di un percorso caratterizzato, all'inizio, da una situazione di latente, subclinica infiammazione. Questa infiammazione è collegata sia ad una predisposizione genetica, ma anche a fattori ambientali e di stile di vita.

In tutti gli eventi biologici c'è il genoma che trasmette un necessario determinismo e c'è intorno un ambiente che è la parte variabile, casuale. Democrito, molto tempo fa, diceva che «tutto ciò che esiste nell'universo è frutto del caso e della necessità».

Il progetto Treviso longeva è interdisciplinare proprio per cogliere tutti gli aspetti di cui è sfaccettato il problema dell'invecchiamento e per permettere alle Istituzioni locali di introdurre utili correttivi per migliorare la qualità di vita, non solo degli anziani di adesso, ma nostra, dei nostri figli, per i prossimi decenni.

Non a caso il logo che abbiamo voluto per questo progetto è un logo scherzoso, accattivante, divertente: sono due clessidre che giocano assieme, una è giovanile, raffigura un bambino, e la sabbia è ancora quasi tutta nell'ampolla superiore; l'altra che rappresenta l'anziano, invece, ha più sabbia nell'ampolla inferiore, ma è ancora vivace e attiva.

CATULLO «IN TREVISAN»

ANDREA CASON

Relazione tenuta il 18 gennaio 2001

Gajo Valerio Catullo, nato a Verona l'84 a.C. e morto nel 54 a.C. (a trent'anni), potremmo considerarlo, oggi, una sorta di 'giovine signora', di famiglia agiata e di educazione raffinata: a Roma, a far parte della corrente dei «poetae novi» (come a dire, oggi, dell'ermetismo; o, ancora, del rivoluzionario «Gruppo '63»), di un circolo – in altre parole – i cui aderenti (L. Manlio Torquato, Elvio Cinna, Asinio Pollione, Gajo Memmio), in varia misura, hanno introdotto nella poesia latina il mondo del privato e il valore del sentimento individuale. Dopo Catullo, a giudizio di molti storici della letteratura, la poesia classica non è stata più la stessa e tutti i grandi autori e i grandi generi, che conosciamo, da Orazio a Persio, da Virgilio a Giovenale, dall'epica all'elegia, alla satira, si sono imbevuti dell'insegnamento di Catullo. Ma occorre notare anche che Catullo, con Lucrezio, rivela la crisi politica e spirituale dei suoi tempi; che, in quel periodo, nascono i circoli filoellenici; che l'epicureismo si diffonde nei ceti colti romani; e che si va allargando il dissidio fra società e individuo, tra un impegno di vita e l'*otium* (letterario, filosofico, artistico).

La Roma, in cui spese la sua breve vita Catullo, è la Roma delle guerre civili, in effetti – come è stato osservato – già «tinta di Cesare». 'Enfant prodige', sarcastico e disilluso dell'ottima famiglia (che ospitava in villa, a Sirmione, il futuro dittatore), Catullo appartiene ad una di quelle generazioni di precocissimi, cui la politica ha tolto ogni speranza. In cambio, egli ed i suoi amici leggono i colti poeti greci, Callimaco; e l'unica loro ambizione resta vivere al di fuori di qualsiasi ambizione, pubblica o politica, scrivendo sul grande come sul piccolo, facendo della letteratura: maldicenza, conversazione, poesia privata breve e scattante.

Ambizione non perdonata a Catullo, né ai suoi coetanei, dal retore Cicerone, «seme di Roma alto parlante, avvocato degli avvocati» (così lo inchioda Catullo, nel carme 49), che li bollò come «poetae novi», ossia come una 'nouvelle vague' di maledetti.

Come ha scritto un suo recente traduttore: «Quello di Catullo e dei suoi colleghi *neoteri*, era un circolo, dove fiorivano i lazzi, le battute salaci e gli ammiccamenti. Quando si rivolgevano a veri e propri nemici, come Mamurra (un faccendiere dell'epoca legato alla carro di Cesare – anche con ambiguità

sessuali – una sorta di Licio Gelli del tempo) e, in genere, a tutti quelli del partito cesareo, allora lì andavano giù duri.

Nella traduzione di Mario Marzi, ce lo attesta chiaramente questo carme 29, contro Mamurra e Cesare, il quale ne esce distrutto, politicamente e moralmente.

29

- Quis hoc potest, quis potest pati,
 nisi impudicuis et vorax et aleo,
 Mamurram habere quod Comata Gallia
 Habebat ante et ultima Britannia?
 5 Cinaede Romule, haec videbis et feres?
 Et ille nunc superbus et superfluens
 Perambulabit omnium cubilia
 Ut albus aut Adoneus?
 Cinaede Romule, haec videbis et feres?
 10 Es impudicus et vorax et aleo.
 Eone nomine, imperator unice,
 fuisti in ultima occidentis insula,
 ut ista vostra diffututa mentula
 ducenties comesset aut trecenties?
 15 Quid est alid sinistra liberalitas?
 Parum expatratum an parum elluatum est?
 Paterna prima lancinata sunt bona;
 secunda praeda Pontica; inde tertia
 Hibera, quam scit amnis aurifer Tagus;
 20 timentque Galliae hunc, timent Britanniae.
 Quid hunc malum fovetis? Aut quid hic potest,
 nisi uncta devorare patrimonia?
 Eone nomine, urbis o potissimei,
 socer generque, perdidistis omnia?

29 *Mamurra il divoratore*

- Chi mai può vedere, chi può tollerare,
 se non uno spudorato, un ghiottone, un baro,
 che Mamurra abbia quanto la Gallia chiomata
 aveva prima e l'estrema Britannia?
 5 Romolo bardassa, vedrai e tollererai?
 Così era lui superbo e milionario
 Passeggerà per i talami di tutti
 Come un bianco colombo, come Adone?
 Romolo bardassa, vedrai e tollererai?
 10 Sei uno spuderato, un ghiottone, un baro.
 Per questo motivo, generale unico,
 andasti nell'estrema isola d'occidente,
 perché questo vostro smidollato biscaro
 si papasse venti o trenta milioni?

- 15 Che è questa se non liberalità ladra?
 Poco s'è fottuto o poco ha ingoiato?
 Prima sbranò i beni di suo padre,
 poi il bottino del Ponto, terzo quello
 dell'Iberia, come l'aurifero Tago ben sa.
- 20 Ne tremano le Gallie e le Britannie.
 Perché vi covate questo ribaldo? Che altro
 Sa se non divorare grassi patrimoni?
 Per questo motivo, o magnati dell'urbe,
 suocero e genero, sconvolgeste il mondo?

93

Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
 nec scire utrum sis albus an ater homo.

A Cesare

Non m'interesso troppo, Cesare, di andarti a genio
 Né di sapere se sei bianco o nero.

Certo, il linguaggio decisamente scurrile, talora cinico, sempre tagliente, che Catullo usa con i nemici, sia personali (quasi sempre per motivi legati ai sentimenti), sia politici, può sembrarci sopra le righe, avuto il riguardo al nostro perbenismo: ma Catullo, evidentemente, aveva stabilito che nel linguaggio – anche letterario – esistevano vari registri e che tutti erano nobili (vedere per esempio, Dante nella *Commedia*). Per questi grandi classici, tutti i linguaggi hanno la loro dignità.

Una prova è in questi tre carmi (16, 80 e 99), che ora vi leggerò – sempre nella traduzione di Mario Marzi –, in cui Catullo affronta, da par suo, argomenti molto scottanti sul sesso e sulle sue deviazioni: si tratta, nel primo, di un'invettiva sferzante contro due detrattori, che avevano accusato il poeta di immoralità; il secondo, è il ritratto impietoso e bruciante di un pederasta, tracciato senza alcun ritegno; il terzo, è una confessione di omosessualità, apertamente affidata alla pagina, ma con una riscattante carica erotica, che la rende più lieve, anche se questa deviazione catulliana è, tuttavia, da riportare al concetto di lecito e di illecito – rispetto ai fatti del sesso- che ne aveva l'antichità greca e romana. La spietata crudezza della traduzione è assolutamente aderente al testo latino.

16

- Pedicabo ego vos et irrumabo,
 Aureli pathice et cinaede Furi,
 qui me ex versiculis meis putastis,
 quod sunt molliculi, parum pudicum.
- 5 Nam castum esse decet pium poetam
 Ipsum, versiculos nihil necesse est,
 qui tum denique habent salem ac leporem,
 si sunt molliculi ac parum pudici

et quod pruriat incitare possunt,
 10 non dico pueris, sed his pilosis
 qui duros nequeunt movere lumbos.
 Vos, qui milia multa basiorum
 Legistis, male me marem putatis?
 Pedicabo ego vos et irrumabo.

Versi licenziosi, vita pura

Io ve lo ficcherò in culo e in bocca,
 Aurelio finocchio e Furio bardassa,
 che pei miei versi un po' licenziosi
 mi avete creduto poco pudico.
 5 Il pio poeta dev'essere casto,
 non c'è bisogno lo siano i versi,
 che hanno sale e arguzia soltanto quando
 sono licenziosi e poco pudichi,
 sì che possono detestare il prurito
 10 non già ai ragazzi, ma a quei pelosi
 che non sanno muovere i lombi rigidi.
 Voi, perché avete letto molte migliaia
 Di baci, mi credete poco maschio?
 Io ve lo ficcherò in culo e in bocca.

Qui, è molto interessante il giudizio che Catullo dà sulla moralità dello scrittore (versi 5-12), che mi pare un concetto molto attuale ed anche aggiornatissimo.

80

Quid dicam, Gelli, quare rosea ista labella
 Hiberna fiant candidiora nive,
 mane domo cum exis et cum te octava quiete
 e molli lungo suscitatur hora die?
 5 Nescio quid certe est; an vere fama susurrat
 Grandia te medii tenta vorare viri?
 Sic certe est; clamant Victoris rupta miselli
 ilia et emulso labra notata sero.

80 Le labbra di Gellio

Come spiegarsi, Gellio, che codeste labbra di rosa
 Si fanno più bianche della neve invernale,
 quando al mattino esci di casa e quando alle due
 ti svegli dalla lunga placida siesta?
 5 Un perché, non so quale, c'è. O è vero, come si mormora,
 che divorì un gran membro virile eretto?
 Sì, sì: lo gridano i fianchi rotti del povero Vittorio
 E le tue labbra segnate di seme munto.

99

- Surripui tibi, dum ludis, mellite Iuventi,
 saviolum dulci dulcius ambrosia.
 Verum id non impune tuli; namque amplius horam
 Suffixum in summa me memini esse cruce,
 5 dum tibi me purgo nec possum fletibus ullis
 tantillum vestrae demere saevitiae.
 Nam simul id factum est, multis diluta labella
 Guttis abstersi omnibus articulis,
 ne quicquam nostro contractum ex ore maneret,
 10 tamquam commictae spurca saliva lupae.
 Praeterea infesto miserum me tradere Amori
 Non cessasti omnique excruciare modo,
 ut mi ex ambrosia mutatum iam foret illud
 saviolum tristi tristius elleboro.
 15 Quam iam posthac basia surripiam.

99 *Bacio rapito*

- Ti ho rubato, mentre giocavi, Giovenzio di miele,
 un bacetto più dolce della dolce ambrosia.
 Ma non l'ho passata liscia, chè più di un'ora
 Sono stato appeso, ricordo, in cima alla croce,
 5 a scusarmi con te, piangendo, senza potere
 scemare la tua crudeltà neanche un tantino.
 Subito dopo il fatto, hai asterso con tutte le dita
 le labbra copiosamente umettate,
 per non serbare il contagio della mia bocca, come
 10 fosse saliva di scompisciata lupa.
 E poi non cessavi d'invocare contro me misero
 L'ira d'amore e di torturarmi in ogni modo,
 perché quel bacetto mi si mutasse d'ambrosia
 in qualcosa più amaro dell'amaro elleboro.
 15 Se tale pena infliggi al mio povero amore,
 per l'avvenire non ti ruberò più baci.

* * *

Si sa che l'intero opus poetico di Catullo è costituito da 116 componimenti, scoperti nel secolo X, a Verona, nella biblioteca della Cattedrale, dal vescovo Raterio. L'ordinamento dei carmi, attribuito a Cornelio Nepote, si può configurare in tre sezioni: le *Nugae* (componimenti di carattere personale e disimpegnato); i carmi dotti, d'impegno stilistico e di varietà metrica (gli splendidi epitalami); gli epigrammi (simili alle *Nugae*), che chiudono la raccolta.

* * *

A questo punto, devo confessare che la mia propensione, anzi il mio amo-

re, per Catullo, hanno profonde radici nel tempo: volendo metterle a fuoco, dirò che l'ho studiato e tradotto per più motivi:

- per la sua precocità (in sei anni, dai 24 ai 30) compone l'intero suo opus;
 - per la sua straordinaria attualità (è un poeta antistorico, istintivo, di intensa affettività);
 - per la sua eccezionalità nel panorama della poesia augustea (rifiuta la tradizione nazionale e segue un ideale poetico di avanguardia, ispirandosi ai modelli greci);
 - per la varietà del suo genio poetico (accanto a struggenti poesie d'amore, taglianti ritratti di costume, e brucianti invettive);
- per l'eleganza della scrittura, che nobilita il sermo cotidianus (ossia, la lingua naturale viva), con preziosità, conservando il senso del reale e del vivente.

* * *

Ma veniamo, finalmente, alle mie traduzioni da Catullo in dialetto trevisano.

Già al loro apparire nel volume *Imitazioni* (assieme ad altre versioni da Marziale, Orazio e Propertio), destarono qualche critica da parte di sussiegosi professori e di supponenti letterati, i quali invocavano il delitto di 'lesa maestà', presumendo che gli autori classici non tollerassero lo strumento del dialetto, sia pur in un esperimento di rilettura e di traduzione, guidato da un'intelligenza amorosa e da un rispetto culturale.

Pensare di tradurre Catullo nel nostro dialetto può sembrare, di primo acchito, un'idea bizzarra e un poco irrispettosa per tutto quello che di aulico, di nobile e di letterarialmente bloccato nel tempo i Carmi di Catullo rappresentano – ancora oggi, per molti – nel panorama della letteratura latina: e magari (se non abbiamo avuto la fortuna di avere maestri, che ci facessero amare il cantore di Lesbia come un nostro contemporaneo) potremmo anche credere di avere ragione nel confermarci in quella opinione, piuttosto accademica e culturalmente sterile.

Io voglio dire che nell'intraprendere la traduzione in trevisano di alcuni carmi della prima e della terza parte del *Liber* di Catullo mi hanno spinto motivazioni diverse: il piacere di leggere ancora gli autori che mi piacquero subito (fin dai primi anni di latino e anche dopo la conclusione degli studi universitari); il fascino, così moderno e sconvolgente, di un uomo e di un poeta come Catullo; la tentazione ricorrente di provare la forza e la verità del linguaggio catulliano nell'impatto con il colore e la tenerezza del nostro dialetto; infine, la convinzione, intima e personale, che le figure e le situazioni di questa grande poesia potessero anche diventare immagini, volti, paesaggi, che ne afferrassero la suggestione e ne rendessero l'eleganza.

Naturalmente, ero anche preparato a certe critiche, che mi sono state poi mosse, ma con le quali non sarei d'accordo: quella, per esempio, che ho cercato di tradurre Catullo «non già nella lingua colta, ma di più in un dialetto particolare»; e l'altra «del realismo certamente diverso (rispetto al realismo del latino tutto naturalismo e gusto per la vita) del dialetto, greve e inficiato dal senso di una etica religiosa pronta a punire». Due affermazioni preclusive e abbastanza sguarnite criticamente, specie la seconda, nella quale è razionalmente incom-

prensibile il concetto di un nostro dialetto, inquinato nel suo realismo dall'ombra del peccato.

Del resto, leggendo altre traduzioni (cito, fra gli altri, Pascoli, Manzoni, Quasimodo, Noventa, Ceronetti) si ha esattamente l'impressione che la latitudine del linguaggio catulliano e il suo splendore recondito, la violenza della sua passione e la spietatezza delle sue invettive possano trovare traduzione (che io amo meglio, con Leopardi, chiamare 'imitazione') in qualsiasi strumento linguistico, di lingua 'alta' o di dialetto 'profondo', secondo una nota definizione di Pasolini: l'importante sarà unicamente restare nell'aura e nella vibrazione del sentimento poetico di Catullo, accostandovisi con la maggiore approssimazione.

Del e sul tradurre, peraltro, resta quel famoso giudizio di Leopardi: «La traduzione non è traduzione, ma come un'imitazione sofisticata, una compilazione, un capo morto, o, se non altro, un'opera nuova».

Io, più modestamente, ho tentato di restituire almeno l'aura dell'originale catulliano, ovvero l'animus, le emozioni, il calore, anche l'impeto di quei versi, che sempre si aprono all'interiorizzarsi di una passione: e credo siano stati proprio questo calore e questa presenza a convincermi di voltare in dialetto trevisano questi testi, puntando sulla icasticità della nostra parlata, che si piega e cangia ad ogni girar di verso. Ciò che convince e commuove, anche oggi, è proprio questa scelta catulliana dello spazio poetico, quel situarsi (rispetto alla passione) in momenti così vicini alla nostra sensibilità, con una pronuncia di tenerezza e di schietta sensualità, ma, insieme, di straordinaria e lancinante bellezza.

Ora, fate caso, (è un esempio, fra altri) a questo passaggio, nel carme 68, dedicato all'amico Allio, che gli aveva offerto la sua casa per i convegni con Lesbia:

Fu lui ad aprirmi nel chiuso campo un largo sentiero, / fu lui a darmi la casa con
la mia donna, / dove ci dedicassimo al reciproco amore. / Lì la mia candida dea
con passo leggero / venne e posò sulla soglia consunta il fulgido / piede puntando
sulla suola scricchiolante, / come, un giorno, Laodamia giunse, ardente d'amor /
per lo sposo, alla casa di Proteslao, / cominciata invano, prima che vittima avesse
placato / col sangue sacro i sovrani del cielo.

A me pare che proprio in questo straordinario particolare del piede sulla soglia si realizzi un movimento lirico, identico, direi, a quello di Gozzano, quando evoca l'amica risorta, o di Montale, quando intravede l'ombra di Dora Markus, soprattutto, esso mi ridà, con l'accecante lampo della poesia, il profumo di Lesbia, l'armoniosa venustà della sua figura, il lancinante desiderio di Catullo.

Lesbia, che (secondo Apuleio) in origine si chiamava Claudia, era una delle sorelle del tribuno Publio Clodio Pulcro e la moglie del console Cecilio Metello; ed apparteneva ad una delle più antiche e nobili famiglie romane. Era certamente molto bella (nell'orazione *Pro Coelio*, Cicerone notava i suoi occhi di fuoco – *flagrantia oculorum*) ed aveva cultura e sensibilità artistica: si sa anche che aveva rifiutato il *mos maiorum*, adottando un più libero e spregiudicato tenore di vita.

Di qualche anno maggiore d'età di Catullo, questa Lesbia, donna esperta

e matura, ma raffinata e golosa di giochi amorosi, non si volle mai impegnare in un rapporto profondo con il poeta, che, invece, non potendola sposare (anche se era rimasta vedova di Cecilio Metello nel 59 a.C.) desiderava ardentemente un vincolo d'affetto, che durasse tutta la vita. In realtà, malgrado altre e diverse avventure erotiche, Catullo amò Lesbia per sempre.

È, appunto, questo indomabile sentimento, che ha attraversato (anche drammaticamente) la breve ed intensa vita di Catullo, quello che – ancora oggi – ce lo fa contemporaneo, così vivo e presente (con una immediatezza, certo lontanissima da Petrarca), vivo e presente come lo ascolterete adesso, quando lui comincerà a parlarci.

Carmina - LXX

La me dona giura
 Che la me vol mì,
 solo mì:
 gnanca Giove la sposaria
 se lù la dimandasse.
 La giura:
 ma quel che giura
 a n'amante vojoso 'na dona
 scrivelo in t'el vento,
 scrivelo su l'aqua.

Carmina - XXVII

Tosato
 Che te sarti
 vecio Falerno,
 doneme goti
 più amari:
 deta lege Postumia,
 l'imbriagona,
 desfada nel vin
 più dei sigoli
 t'el mosto.
 E voialtre, aque,
 desgrazia del vin,
 andè, andè pur dai astemi:
 quaghe xe
 un vin de fogo.

Carmina - LXXV

La xe ridota
 A tal punto, Lesbia,
 la me mente, par tì,
 (da quando
 el me cuor sincero
 de 'na volta

el xe a tochi)
che se te piombi
nel fango,
mi te adoro
ancora de più.

Carmina - XLVI

Zà torna Primavera co' 'l so caldeto,
zà le ariete dolçi de Zefiro
le calma el gran sofego.
Lassa, Catulo, i prai de la Frigia
E i campi grassi de la calda Nicea
E svola a le nobili çità de l'Asia.
Zà trema l'anema che vol andar.
Zà i piè se inarca, contenti de corar.
Bondì, care combricole de amissi,
che capitae qua insieme
strade diverse ve portarà lontan!

Carmina - LXXXV

Morsego tuti e son innamorà,
come che la sia te vorà saver.
No' lo so gnanca mì,
ma lo sento cussì in t'el cuor
che me desfo.

Carmina - CV

Quel mona fa de tuto
par scalar el Parnaso,
ma a forconae
lo cazza zò
le Muse.

Carmina - V

Vivemo, Lesbia,
vivemo e femo l'amor,
mutrie e cazzae dei veci
le val
manco de un scheo.
Le stajon
Le passa e le torna:
mì e ti,
co sarà calà el tendon,
dormiremo par sempre.
Ma dame basi,
çento, mile basi,
ancora basi, çento basi,

mile basi!
E co saremo rivai a strà de là
De mile mileri,
missiemoli tuti
par no' saver
quanti che i xe
e perché qualche infame
no' 'l possa invidiarneli,
tuti quei basi.

Carmina - VII

Te me domandi, Lesbia,
quanti basi
che vojo da tì:
mì ghe ne vojo
cussì tanti
quanti che xe i granei
de sabion de la Libia,
longo i lidi de Cirene
polverosa, vissin al tempio
de Giove e su la tomba
del venerando Bacco,
o quante che xe le stele,
silenziose ne la note,
co le squaja i segreti
dei morosi,
cussì tanti basi
vojo da tì
su la me boca golosa,
ma cussì tanti
che i curiosi
no' possa contarli
e le male lengue sparlarghene.

Carmina - LX

Ma te ga partorio
'na leonessa
nei monti de la Libia.
O fra le ondae
Un rugno de Scilla,
cussì dura de cuor
che te s'ì
da no' risponder
al me sigo de morte
che te ciama?

Carmina - LVII

Celio, la nostra Lesbia,
quea Lesbia
che solo Catulo ga amà
più de lu stesso,
più de tuti i sui,
desso in tei quadrivi
e ne le mafonfine
la monze
i bei fustoni romani.

Carmina - CVIII

Cominio,
se un tribunal del popolo
dovesse condanar
i to cavei bianchi,
slodri de porcarie,
prima i te tajaria
quea to lengua infame
par darla a un falcheto,
che ga fame,
dopo i te cavaria i oci
parchè un corvo nero li magnasse,
le to buele le magnaria i cani,
el lovo i to ossi.

Carmina - LXXXVI

Par tanti, Quinzia xe bea,
vedo anca mì
che la xe bianca,
alta, ben fata.
Questo, lo digo anca mì.
Ma se me disè
Che la xe bea,
mi digo de no,
parchè no' la ga garbo
e in quea so bea carne
manca un ninin de sal.
Lesbia sì che xe bea!
Tuta quanta bellissima
E le grazie, ea,
se le ga tolte tute.

LE METAFORE PLATONICHE DEL BUON GOVERNO

MARIA GRAZIA CAENARO

Relazione tenuta il 3 febbraio 2002

Premessa

Nella *Lettera VII* Platone, rievocando le sue due infelici esperienze politiche in Atene – prima, all’instaurazione della tirannide dei trenta e poi al ritorno della democrazia – quando era molto giovane e impaziente di prendere parte alla vita pubblica, ricorda che, abbandonata con disgusto ogni tentazione di partecipare alla vita politica della sua città senza giustizia, si era convinto che solo la buona filosofia è capace di discernere il giusto nella sfera pubblica e privata ed era stato indotto a dichiarare che

i mali non lasceranno mai l’umanità finché una generazione di filosofi veri e sinceri non assurgerà alle supreme cariche dello Stato oppure finché la classe dominante negli stati, per un qualche intervento divino, non si voterà essa stessa alla filosofia (326a-b).

Con questa solenne enunciazione di tono oracolare Platone esprime una recisa condanna della classe politica contemporanea (la *Lettera VII* è infatti bilancio di una vita e testamento spirituale) e indica un modello di buon governo che aveva tentato di realizzare a Siracusa attraverso Dionigi I e II, riponendo poi in Dione le ultime speranze, tragicamente deluse¹. Allontanatosi dalla vita pubblica ateniese e interamente dedito alla speculazione, Platone torna più volte a riflettere sul problema del rapporto tra filosofia e potere, sempre opponendo la prassi corrente al progetto (utopia o sogno), descrivendo la realtà (i modi in cui il potere è malamente esercitato) e prescrivendo i rimedi (i modi in cui *deve essere esercitato*).

Tre opere in tre distinti momenti affrontano da prospettive diverse lo studio e la definizione dell’arte del comando e indagano gli obiettivi e i modi per realizzarli appropriati all’autentico uomo politico: *Repubblica* (380-370), dopo il primo viaggio in Sicilia; *Politico* (360-355), dopo l’ultimo viaggio a Siracusa;

1. L’autenticità della lettera è generalmente accettata dalla critica recente (dopo quelle di G. Pasquali e A. Maddalena cfr. la recentissima edizione a cura di M. G. Ciani, Milano 2002).

Leggi, dopo l'assassinio di Dione, ultima opera del filosofo (morto nel 347), edita postuma da Filippo di Opunte.

Questa indagine è condotta con gli strumenti del *logos* in dialoghi di robusta struttura logica in cui l'impegno argomentativo si accompagna costantemente allo sforzo di realizzare una comunicazione efficace: appunto a tale scopo analogie, paragoni, allegorie, racconti, miti (di tradizione o d'invenzione) e soprattutto metafore sono continuamente complementari all'arduo ragionare e mirano al convincimento. Platone sfrutta infatti abilmente gli effetti esplicativi e persuasivi delle metafore, di cui, come è noto, Aristotele dimostrerà il valore euristico-cognitivo². Dà inoltre connotazione spiccatamente artistica ai dialoghi, tratto che gli studi recenti non considerano ormai più con fastidio o sospetto, ma indagano con interesse riconoscendo che Platone, con la sua filosofia, vuole creare la nuova 'poesia' e quindi è costretto a confrontarsi con la letteratura tradizionale, ben conosciuta e memorizzata dal suo destinatario. Il dialogo platonico si iscrive del resto nella civiltà dell'ascolto, in quanto mima la comunicazione orale, e proprio il messaggio informativo trasmesso oralmente è potenziato da immagini verbali e metafore – che sono quelle stesse della poesia epico-lirica e tragica – così come da citazioni esemplari dai poeti, depositari di un antico e condiviso sapere³.

Alcune metafore hanno particolare risalto nei tre dialoghi centrali della filosofia politica e sono caratterizzate da oscillazioni, rielaborazioni, cambiamenti di segno molto indicativi: il modellamento di analogie e metafore è infatti rivelatore di svolte di pensiero e di mutamenti di prospettiva. Quattro di esse raffigurano, con notevole pregnanza e organicità,

- l'uomo politico come nocchiero-timoniere e lo Stato come nave;
- l'uomo politico come bravo medico e la città come organismo malato da curare o di cui prevenire le malattie;
- l'uomo politico come pastore (*poimen, nomeus*) e i cittadini, animali che vivono in branco (*thremmata en tais aghelais*), come gregge;
- l'uomo politico come tessitore e lo Stato come organico intreccio delle opposte nature dei componenti.

Le quattro metafore del buon governo poggiano su analogia funzionale tra la *techne* di riferimento e quella politica:

- la *techne basiliche* è confrontata con una o due *technai* che richiedono specifiche e precise competenze (medico e nocchiero, oppure nocchiero e pastore o medico e pastore o tessitore e pastore): si fonda quindi su *episteme*; la metafora mira dunque a identificare, in funzione esplicativa, la specifica *episteme* politica e a stabilire se sia identica o diversa dalle altre;
- le quattro *technai* si prendono cura di un insieme, il loro oggetto è una globalità così come l'arte regia si applica all'intero stato;
- i detentori delle *technai* realizzano la loro arte assicurando il benessere e il

2. Sulla metaforologia antica cfr. Aristotele, *Poetica e Retorica* (cfr. Lucchetta, 1990) e Quintiliano, *Formazione dell'oratore*, VIII, 6. La metafora nel suo significato più ampio comprende tutte le forme di immagine verbale nelle quali si verifichi spostamento di significato da un campo (emittente) a un altro (ricevente). È affine a similitudine, allegoria, parabola.

3. Cfr. Arrighetti, 1991; Giuliano, 1999 e Giuliano, 2000; Cossutta-Narcy, 2001; Bouvier, 1997; Cerri, 1991.

miglioramento di ciò che è oggetto delle loro cure (*epimeleia, therapeia, soteria*), non in vista di profitto o guadagno personale;

- mirano ad un preciso obiettivo (*skopos*), si pongono consapevolmente un fine (*telos*) a differenza di chi pratica attività banausiche⁴.

L'analogia diventa continuamente icastica immagine verbale e spesso della metafora è sottolineato e giustificato l'uso dal parlante (di regola chi conduce il dialogo: Socrate – lo Straniero Eleate – il Vecchio Ateniese).

Il procedimento metaforico è un salto dal noto all'ignoto, ma naturalmente le quattro metafore politiche sviluppano la loro efficacia comunicativa perché le *technai* di riferimento sono familiari al destinatario per secolare esperienza: navigazione, pastorizia, artigianato sono infatti le attività più diffuse e la base dell'economia del tempo. Peculiare è il caso della medicina, sia quella ippocratica, moderna e rivoluzionaria, sia quella antica, asclepiea; in particolare la medicina ippocratica, laica, fornisce un modello epistemologico ed etico-politico. Sono tutte metafore di lunga durata; anzi (Rigotti) costituiscono addirittura i prototipi metaforici a cui per secoli si è fatto ricorso nel linguaggio politico (*discorsi politici e teoria politica*) e la storia delle metafore politiche è più di continuità che di discontinuità (del resto Voegelin sostiene che Platone inventa la filosofia della politica e i suoi simboli)⁵.

La funzione delle metafore politiche è di modellare, ordinare, semplificare, unificare il mondo complesso della politica; e soprattutto di persuadere (ma la persuasione si verifica solo se c'è un sostrato di conoscenza e di esperienza su cui agire); poiché cresciamo in una tradizione metaforica alla quale – anche inconsciamente – siamo sensibili, la reazione emotiva alle metafore è proporzionale al modo in cui esse sono integrate nella sfera dell'esperienza interiore.

Metafore e analogie non sono naturalmente neutre ma lasciano trasparire l'orientamento politico, religioso, filosofico di chi le usa e orientano la lettura della realtà; possono addirittura deviarla o paralizzarla⁶.

Il dualismo della politica (che è lotta e regola) determina 'credi' polemici o 'credi' armonici che in Platone si manifestano rispettivamente nelle metafore

4. Arti e mestieri sono profondamente distinti nella concezione antica: le arti sono euristiche, cercano il confine della perfezione, compiono l'opera bella grazie a *metis*; i mestieri sono invece ripetitivi, meccanici, cercano il guadagno e l'utilità di chi li pratica, vanno in caccia di acquirenti e conformano l'opera ai loro gusti. Per una icastica rappresentazione di fabbro arricchito che sposa la figlia del padrone rendendosi ridicolo nella sua nuova condizione e generando prole indegna – metafora del presunto filosofo-politico senza arte e scienza – cfr. *Repubblica* (495d-496a).

5. Cfr. Rigotti, 1992; Voegelin, 1986; Vernant, 1998. Rigotti osserva che «non esistono repertori esaustivi delle metafore di Platone che, insieme alla Bibbia, mette in moto il carro della tradizione metaforica occidentale». Cfr. però Longo, 1980.

6. Cfr. Canfora, 1982. Rigotti avverte che la metafora politica non è una sotto classe della metafora generale, ma una applicazione concreta ad una disciplina – la politica – dotata di sue regole e di propri meccanismi che danno alla metafora politica particolari connotazioni. Nel dibattito politico le 'metafore pilota' servono da bussola e godono della prerogativa unica di catturare l'immaginazione sfruttando il vantaggio di essere fondate su ciò che è familiare. La capacità di vedere i grandi eventi con gli occhi delle metafore, ossia di collocarli con conoscenza ed esperienza nell'ambito di un vissuto comune, cattura il consenso del pubblico. Le metafore del discorso politico di fondazione teorica sono sostanzialmente quelle stesse del dibattito politico, data l'identità dell'oggetto che porta i due campi a compenetrarsi.

del nocchiero e del medico e in quelle del pastore e tessitore.

I. La metafora dell'esperto nocchiero

L'impiego politico della metafora della nave vanta nella letteratura greca una lunga tradizione, dai poeti lirici arcaici alla tragedia e alla commedia del V sec. (proprio uno scoliaste di Aristofane osserva che la metafora della navigazione è un luogo comune poetico)⁷. Nell'*Eutidemo*, dove Socrate discute con un sofista proprio della scienza politica, la *techne basiliche* – identificata con *episteme* – «siede sola a poppa della città governando tutto e tutto reggendo rende utile ogni cosa»: la citazione del verso iniziale dei *Sette contro Tebe* di Eschilo esprime bene l'importanza dell'arte di governare e l'immagine si può assumere a programma dell'indagine platonica.

I.1. *Repubblica*. La metafora, carica di memoria poetica, è rimodellata e dilatata in un notissimo passo del VI libro (487e-489d) là dove Socrate, paragonandosi ad un pittore di ircocervi per la stranezza dell'oggetto rappresentato, ritrae attraverso immagini (*di' eikonon*) la vita politica del tempo. Rispondendo ad una provocazione del suo giovane interlocutore Adimanto che constata come attualmente i filosofi siano inutili alla città e domanda «come può essere giusto affermare che le città non avranno tregua dai loro mali finché non vi governeranno i filosofi», Socrate svolge una 'metafora continuata' (così la retorica antica definisce l'allegoria: *continuatae translationes*) in cui ogni elemento rimanda a un referente preciso. Dipinge dunque una nave il cui *naukleros* (proprietario-comandante) di buona statura e forza fisica, ma un po' sordo e di vista corta e con scarse conoscenze nautiche, non ha autorità per imporsi alla ciurma per il governo della nave, mentre ciascuno a bordo è convinto di dover stare al timone anche se non ha imparato l'arte, né può indicare il suo maestro, anzi afferma che quell'arte non è insegnabile:

Reso innocuo il buon capitano con mandragora o ebbrezza o in qualche altro modo, si mettono al comando della nave e ne consumano il carico e navigano tra bevute e banchetti e lodano chi li ha aiutati, piegando il capitano con la persuasione e con la forza, e lo chiamano 'esperto marinaio' e 'timoniere competente'; inutile invece chi non dà loro manforte. Ma non sanno che il vero timoniere deve preoccuparsi dell'anno, delle stagioni, del cielo, delle stelle, dei venti e di tutto ciò che concerne la sua arte, se vuole essere davvero un comandante di nave: anzi sono convinti che, senza sapere né in teoria né in pratica come si guida una nave, sia possibile imparare quest'arte quando si prende in mano il timone.

Ma se sulle navi accadesse questo, Socrate osserva che il vero timoniere

7. Per la metafora della 'nave senza nocchiero in gran tempesta', cfr. il cap. *Pragmatica della metafora della nave*, in Gentili, 1996² e Blumenberg, 1992. La metafora ritorna in Polibio, in riferimento alla democrazia ateniese, e in Dione Cassio che riporta il discorso con cui Mecenate suggerisce ad Augusto la monarchia come soluzione ai mali di Roma. È noto il significato del termine *gubernator* con cui Cicerone nelle opere politiche definisce il capace ed esperto uomo politico, tratteggiando la figura del *princeps* capace di salvare la *res publica*.

sarebbe chiamato acchiappanuvole, chiacchierone e inutile.

L'immagine è così evidente che Adimanto dichiara che non c'è bisogno di analizzarla per capire che raffigura la disposizione della città nei confronti dei veri filosofi. Dunque gli uomini politici attuali sono paragonati da Socrate ai timonieri senz'arte, mentre i filosofi chiamati dalla gente 'acchiappanuvole' e 'inutili' hanno le qualità e le conoscenze dei veri timonieri. L'estesa metafora prospetta, attraverso un capovolgimento della situazione attuale (come è nella natura della metafora, secondo Quintiliano), il buon governo ad opera dei filosofi. Proprio l'imponenza e la tensione dell'immagine animano l'astrattezza del giudizio: infatti «lo strumento iconico dell'allegoria accresce, con i suoi semi valutativi ed emotivi, la portata di senso dell'enunciato» (Gentili).

Il campo metaforico del passo include anche una seconda analogia e altre due vigorose immagini di rinforzo: Socrate sostiene infatti che non il bravo timoniere deve pregare i marinari di farsi governare da lui, ma «bisognerebbe bussare alla sua porta, come si bussa a quella di un buon medico, ricchi o poveri che si sia, se malati, per trarne utilità vera». Poi raffigura il filosofo che, dotato di qualità naturali e di educazione, rifiuta di mettersi in gioco e, vedendo la follia che lo circonda e che nessuno fa nulla di sano nella vita politica, né c'è alleato con cui salvarsi assumendo la difesa della giustizia, se ne sta in disparte come chi, sorpreso dal temporale, cerca riparo dalla pioggia dietro un muretto, quando si scatena una bufera di polvere e vento; e si accontenta di curare i propri interessi, mentre potrebbe salvare anche quelli collettivi incontrando un regime politico adatto, e divenire più grande: proprio come un uomo caduto in mezzo a belve feroci (l'opposto del gregge mansueto affidato alle cure di un buon pastore) che si ritrae pago di condurre questa vita terrena puro da azioni empie, se non vuole associarsi all'ingiustizia e non è in grado di opporsi da solo a tutti quei selvaggi (496c-e).

Socrate, convinto di aver sufficientemente dimostrato che la filosofia è ingiustamente accusata, ribadisce:

Costretti dalla forza della verità, dicevamo che né una città né un individuo né una costituzione saranno mai perfetti se una necessità fatale non obbligherà i filosofi a prendersi cura della città oppure una divina ispirazione non infonderà negli attuali capi vero amore per la filosofia.

Dimostra successivamente come, praticando la filosofia, la città sarà salvata dalla rovina (497d) e conclude che i filosofi hanno titolo a governare perché possiedono il sapere e, per la struttura dei desideri che caratterizza l'anima filosofica, sono disposti ad attribuire al potere la giusta finalità, a differenza di quanto accade nelle città storiche. Ma bisogna poter credere che il progetto della salvezza della città sia realizzabile in futuro o si sia già realizzato in passato o lo sia altrove:

Città e costituzioni non sono castelli in aria, semplici desideri, ma cose realizzabili anche se con fatica, a patto che i veri filosofi, molti o uno solo, prendano il potere nella città e disprezzino gli onori attuali, ritenendoli miseri e di nessun valore, e abbiano invece la massima considerazione della rettitudine e reputino la giustizia il valore più alto e più necessario, mettendosi al suo servizio per darle

incremento e ordinare la città (540d-e).

Già dal I libro, confutando Trasimaco che ha definito il giusto «utile del più forte», Socrate propone l'esempio del nocchiero, del medico e del pastore per i quali è invece l'utile del debole (marinaio, malato, animale): infatti chi è 'veramente timoniere', non un semplice marinaio imbarcato sulla nave, ma tale *kata technen kai archen*, realizza come *capo* dei marinai il suo interesse nella buona e competente pratica della sua arte: quindi cerca e impone non il suo vantaggio, ma quello di chi gli è soggetto e per il quale esercita la sua funzione; e tutte le sue parole mirano all'utilità e convenienza di quelli che sono imbarcati (341c-d). Come il medico che cura i corpi (*therapeutes*) non è un affarista (*chrematistes*) e cerca ciò che utile al corpo malato (l'arte infatti per sua natura cerca per ciascuno il proprio utile e non ha altro interesse che di essere il più possibile perfetta), così il politico che intende esercitare bene la propria arte non fa e non impone ciò che è meglio per lui personalmente, quando lo impone secondo la sua arte, ma vuole il meglio per i suoi sudditi (342d).

Gli uomini onesti non sono dunque disposti a governare per danaro e onori: non vogliono infatti essere chiamati mercenari o ladri, ricevendo compensi o ricavandoli di nascosto, e non sono ambiziosi. Bisognerà quindi ricorrere a costrizione e pena:

ma la pena più grave è essere governati da chi è moralmente inferiore: questo è il timore che spinge gli onesti a governare, quando lo fanno; e assumono il potere non come se andassero a deliziarsi, ma come qualcosa di necessario, poiché non possono affidarlo a persone migliori. Il vero uomo di governo non è fatto per mirare al proprio profitto ma a quello dei sudditi e, nella città dei buoni, ci sarà gara per non governare, mentre ora per governare: ogni persona preferirebbe infatti ricevere vantaggi da altri, piuttosto che giovare al prossimo al prezzo di noie (347a-d).

Dunque la metafora del VI libro poggia sul dibattito fermamente argomentato del I libro e, raffigurando due mali opposti (spodestamento del comandante ad opera dei marinai e crisi dell'autorità; allontanamento volontario di chi sarebbe atto a comandare), richiama quell'analisi e ne rovescia le conclusioni. Quindi la metafora può dispiegarsi in tutta la sua incisività perché l'argomentazione predispone e agevola la lettura simbolica.

La metafora nautica non è poi isolata, ma percorre tutto il dialogo con una rete di immagini che connotano passaggi chiave. Nel II libro (360e), discutendo dell'utilità di *fingersi* giusto, Glaucone riprende l'analogia del politico con il buon timoniere che, come il medico esperto, conosce le possibilità della sua arte e, se commette sbagli, sa porvi rimedio; ma Socrate sostiene la necessità di *essere*, non *apparire* giusti (e lo dimostrerà raccontando il mito di Er⁸),

8. Al soldato di Panfilia era stato concesso di vedere nell'aldilà il giudizio delle anime e di contemplare l'universo avvinto dalle catene della Necessità, «come il fasciame saldamente connesso di una nave». Il mito di Er confuta esplicitamente quello raccontato da Glaucone su Gige, il pastore diventato tiranno con i poteri magici dell'anello che lo rendeva invisibile. Socrate dimostra che la giustizia è fondamento della società e giova in questa vita e nell'altra.

anzi stabilisce il valore della verità in particolare nell'educazione dei futuri custodi della città, rifiutando perfino la menzogna dei poeti; mentire sarà concesso solo ai governanti per difesa della città, mentre i cittadini sono obbligati alla verità: come i malati al medico, gli atleti al maestro di ginnastica, i marinai devono dare al timoniere notizie corrette sullo stato della nave e dell'equipaggio. Bisogna dunque che i governanti prevedano pene gravissime per chi mente, perché introduce nella città una abitudine capace di sovvertirla e di perderla al pari di una nave (389b-d).

I.2. *Politico*. Nel dialogo, secondo momento di una ricerca tesa ad individuare se sofista, politico e filosofo siano la stessa cosa o se a tre distinti nomi corrispondano tre nature e funzioni diverse, l'Ospite Eleate e Socrate il giovane si impegnano appunto a definire il politico e la sua arte (infatti il sottotitolo è «sull'arte di governare»); nell'indagine la metafora della navigazione si dilata a mito per raffigurare la guida divina del cosmo e, per opposizione, la disastrosa imperizia dei reggitori umani; ma definisce anche (come nel *Fedone* e nel *Filebo*) la ricerca stessa e il progetto politico non in assoluto migliore ma più aderente al reale: si impone infatti la 'seconda navigazione', dice lo straniero Eleate nella conclusione, riconoscendo la necessità del governo con leggi.

Analizzando una larga sezione mitica (268d-274c) paragonata a una scultura imponente e maestosa più del dovuto, ma non rifinita, lo straniero rivela l'errore logico e ontologico compiuto nella ricerca dell'uomo politico perfetto, quando, impiegando il procedimento dicotomico, si è scambiato il reggitore divino con quello umano; invece, attraverso l'analisi di testi poetici (miti smembrati da riunire perché tornino ad esprimere pienamente il loro significato) che parlano dei cicli alterni dell'universo, risulta evidente che bisogna distinguere l'età di Crono da quella di Zeus, il tempo remoto della felicità di natura – senza tecniche, ma anche senza filosofia e senza politica – in cui dio governava gli uomini e l'attuale conduzione che rischia di far inabissare tutto nel caos. La metafora del dio nocchiero raffigura appunto la cessazione dell'età dell'oro o di Crono:

Il pilota dell'universo, come abbandonando la barra del timone, si ritirò nel proprio posto d'osservazione e di nuovo furono il suo destino e la sua naturale tendenza a far volgere in senso contrario l'universo (272e).

Analogamente l'analisi dell'età di Zeus si chiude con la grandiosa immagine del dio che riprende il timone, ristabilendo l'ordine compromesso e salvando il cosmo che un tempo ha formato (come causa efficiente, ordinatrice e non motrice) e che, lasciato solo, senza la sua guida sta affondando: interviene cioè a ripristinare l'ordine perduto fermandosi quando l'ordine realizzabile ha raggiunto la giusta misura⁹:

Anche allora il dio che l'aveva ordinato, vedendolo in difficoltà e preoccupato che

9. Proprio perché la situazione è da subito mista, l'ordine – maggiore o minore – non è affatto confondibile con il caos originario. Come l'ordine stabilito dal dio ha un limite intrinseco che blocca l'azione divina, così il caos è rischio, non realtà attuata. L'impegno costante del dio a favore dell'ordine è lo sforzo dell'anima del mondo di conservare l'ordine impresso al cosmo.

nella tempesta del disordine affondi nel mare della dissimiglianza che è infinito, torna a sedersi nuovamente al timone, mette al loro posto le cose che nel periodo precedente, in cui il mondo procedeva da solo, erano state guastate e dissolte, lo riordina e lo restaura, rendendolo immune da morte e vecchiaia (274d).

Entro questi due atti divini si ritaglia quindi l'ambito umano dell'arte direttiva e il ricordo del reggimento divino determina buone imitazioni della costituzione perfetta. A conclusione dell'esame delle sei forme di governo storiche, tutte imperfette eccettuata la settima, del 'reggitore con scienza', modello di cui le attuali sono imitazione in peggio, lo Straniero afferma che è sorprendente che non si siano ancora inabissate tante città affidate agli attuali governanti (302a-b), richiamando il quadro centrale del VI libro della *Repubblica*. L'Eleate individua la causa dei mali che affliggono le attuali forme di governo nel loro fondamento stesso, per cui le azioni sono compiute secondo leggi scritte e consuetudini, non accompagnate dalla scienza. Il nodo centrale del dialogo, come è noto, è appunto quello della legge rigida e incapace di conformarsi al bene di ciascuno. L'Eleate, ancora valendosi della forza suffragatrice del paragone nautico, dichiara:

Quando uno, con persuasione o no, secondo o contro legge, compie cose vantaggiose, è questo il criterio più vero, che funge da guida per la retta amministrazione e in base al quale l'uomo saggio e giusto governerà i suoi sudditi, come il timoniere che, cercando di assicurare ciò che è vantaggioso per la nave e i naviganti, senza stabilire leggi scritte ma disponendo della sua arte come legge, mette in salvo i compagni. E non vi è errore per i governanti assennati in tutto ciò che fanno, finché garantiscano un'unica cosa ma importante: di essere capaci, amministrando sempre a vantaggio di coloro che vivono nello stato, la perfetta giustizia con senno e competenza e di metterli in salvo e renderli migliori il più possibile (296d-297b).

Dopo aver ribadito che retta è solo la forma di governo del reggitore con scienza, lo Straniero dichiara che le altre per salvarsi devono scrivere leggi che imitino quelle dell'unica 'vera costituzione'. Quindi se le leggi sono poste da chi ha vasta esperienza, con il valido contributo di chi ha consigliato e persuaso la moltitudine o il monarca, per chi, intorno a qualsiasi questione, fissa leggi e norme, vale la 'seconda navigazione'¹⁰:

non permettere mai, né ad una persona sola né alla moltitudine, di fare nulla, neppure una piccola cosa, contro di esse. Tali leggi, scritte da coloro che sono quanto più è possibile esperti, sono imitazioni della verità. Il vero uomo politico farà molte cose conformandosi all'arte, senza darsi pensiero delle leggi scritte, qualora gli sembrino migliori altre cose che contrastino con le leggi che lui stesso ha redatto e indirizzato come ad alcuni cittadini lontani. Uomo o moltitudini,

10. La seconda navigazione è in senso materiale quella a remi, in mancanza di vento; ma è ovvio il significato metaforico di impresa faticosa. Anche nella *Repubblica* ricorre una metafora fondata sul linguaggio tecnico dei marinai: le argomentazioni degli avversari sono da Socrate respinte come le tre ondate che investono, con progressiva violenza, i naviganti.

se provano a fare meglio senza possedere scienza, farebbero pessima imitazione del vero; ma se provvisti di arte, coglierebbero la realtà nel suo aspetto più vero e si verificherebbe non imitazione ma identificazione con la verità (300c-e).

Dopo la classificazione delle costituzioni imitative, stabilito che non la massa ma il singolo individuo può acquisire la tecnica regia, e constatato che non si trova negli stati un 're' così come nasce negli alveari, uno che nel corpo e nell'anima appaia immediatamente superiore a tutti, L'Eleate conclude che occorre riunirsi in assemblea e scrivere leggi, mettendosi sulle tracce della forma di governo più vera (301e).

I.3. *Leggi*. Nel dialogo più tardo di Platone, rimasto probabilmente incompiuto e pubblicato dal discepolo Filippo di Opunte, i personaggi sono tre anziani in cammino dall'alba verso la grotta di Zeus a Creta (naturalmente tempo e luogo hanno forte valenza simbolica); il Vecchio Ateniese (già dagli antichi identificato con Platone), Megillo spartano e Clinia cretese discutono di costituzioni per alleviare la fatica del cammino, ma la legislazione tracciata dai loro ragionamenti servirà per una colonia cretese di prossima fondazione, Magnesia. Il campo metaforico della nave ha fitta presenza nel dialogo già dal I libro che, con il successivo, costituisce il proemio all'opera. Il problema che si pone preliminarmente è l'individuazione del fine da dare alle leggi: per il Vecchio Ateniese, devono essere disposte per il bene maggiore, cioè per la felicità di tutti i cittadini – che è inseparabile dall'esercizio di tutte le virtù – e devono mirare alla pace e alla benevolenza reciproca fra le città (ora invece ciascuno è in lotta contro se stesso e ogni città è opposta ad un'altra città). A tale scopo l'educazione deve imporre la «disciplina dei piaceri e dei dolori» e formare a saper obbedire e comandare secondo giustizia. L'educazione alla virtù consiste nell'ispirare nei fanciulli desiderio e amore di diventare ottimi cittadini, capaci di comandare ed essere comandati con giustizia non per la guerra ma per la pace. È un'educazione che non indurisce per resistere a fatiche e paure, come quella spartana, ma rende capaci di controllo.

Sottolineati dunque i limiti e i rischi della formazione dei giovani alla socialità e alla 'fortezza' attraverso la pratica dei ginnasi e dei pasti comuni, l'Ateniese illustra l'utilità educativa del convito senza ebbrezza (cui è dedicata un'ampia digressione). Poiché bisogna imparare a dominarsi, si deve esercitare temperanza nel convito così come nell'assemblea: non basta più la scienza dei reggitori, né la virtù collettiva della fortezza. Il capo del convito (prefigurazione dell'assemblea) se ebbro (in senso metaforico e materiale) è come il nocchiero con la nausea (prima temerario e risoluto a navigare anche con vento contrario, poi, nell'infuriare della tempesta, rannicchiato sotto il mantello e calpestato dai passeggeri) di un celebre passo dell'*Aiace* sofocleo, come un generale che ha paura, un gregge senza pastore; se sobrio è invece custode dell'amicizia che già c'è e preoccupato di rafforzarla (639a-641a)¹¹.

11. Per gli effetti dell'ebbrezza sull'uomo, 'mirabile congegno' che rischia di perdere il controllo della razionalità, cfr. I, 644b-645a; cfr. anche la conclusione del dialogo tardo *Crizia* (120e-121c) sulla perdita del controllo di sé e la dimenticanza dell'origine divina che porta alla rovina gli abitanti di Atlantide.

L'immagine dell'esperto timoniere è ripresa all'inizio della parte prescrittiva, dove l'Ateniese fa una solenne premessa: «Mettendosi per mare, è meglio poter disporre di una guida dotata di *technè*». È bene poter contare sull'arte, saper cogliere le circostanze, aver fiducia che dio c'è (infatti dio assieme al caso e all'occasione propizia guida tutte le vicende degli uomini):

Il fatto di poter contare sull'arte del pilota quando si scatena la tempesta, costituisce un grande vantaggio: così avviene per la navigazione, per l'arte del timoniere, quella medica e quella del comandante (IV 709b-c).

L'arte che assieme a dio, sorte e occasione propizia salva è naturalmente quella del buon governo che può avere forme diverse, ma mira ad un unico scopo:

Quando in un uomo vengono a trovarsi massima autorità unita a intelligenza e saggezza, nascono le migliori costituzioni e le leggi migliori: valga come un oracolo il principio che quando un divino amore per le consuetudini sagge e giuste nasce in alcune grandi potenze, sia che il potere sia retto da un governo democratico, sia che chi detiene il potere si distingua per abbondanza di ricchezze e per nobiltà di stirpe, o se mai in qualcuno ritorni la natura di Nestore, quando ciò avviene produce innumerevoli benefici allo stato: se c'è stato o se ci sarà un individuo simile egli vive felicemente e beati sono quelli che possono ascoltare le sue sagge parole (711d-712a, *passim*)¹².

Si tratteggia dunque l'immagine di una città senza filosofi che affida a magistrati¹³ l'applicazione e l'aggiornamento delle leggi (a loro volta dotate di persuasivi preamboli, per esercitare non costrizione, ma convinzione): magistrati che si sentano schiavi delle leggi, soggetti alle leggi, «rematori per le leggi (*hyperetais tois nomois*) il cui compito principale è di vigilare. Bisogna vegliare giorno e notte come il timoniere al comando della nave (il modello mitico è Eteocle di Eschilo) di cui definisce i compiti Nestore (*Iliade* II, 23-25) quando rimprovera Agamennone addormentato ricordandogli che «non deve dormire

12. Alla domanda su come deve essere costituito lo stato affidato ad un legislatore per poter essere in seguito governato in modo soddisfacente, il Vecchio Ateniese prevede ottimo risultato se lo stato sarà in mano ad un tiranno giovane, dotato di memoria, intelligente, valoroso, magnanimo per natura, temperante. Ma in mancanza di un politico di qualità così straordinaria, il vecchio Ateniese raccomanda il governo misto sotto l'imperio delle leggi stabilite non nell'interesse di una parte, ma di tutta la cittadinanza, forma di governo assolutamente necessaria perché nello stato vi siano libertà e concordia, accompagnate da saggezza (III, 693d; IV, 715b).

13. I magistrati sono 37 custodi delle leggi (18 forniti dalla madrepatria, 19 dai coloni) che restano in carica per quattro lustri, dai 50 ai 70 anni. Ci sono poi strateghi, tassiarchi, filarchi, pritani, controllori dei mercati cittadini e delle campagne, sacerdoti; particolare importanza hanno i due ministri dell'educazione ginnica e musicale perché «se invece dell'educazione nei giovani verrà stimolato l'amore del guadagno, ciò trasformerà i moderati in mercanti, padroni di navi e servitori e convertirà gli animosi in masnadi, scassinatori, spogliatori di santuari, uomini bellicosi e dispotici». Complessivamente i magistrati corrispondono a quelli realmente in funzione nelle città greche, anche nelle denominazioni, ma ne sono ripensate le funzioni e soprattutto è radicalmente rinnovato il sistema di designazione (obbligo, sorteggio, nomina diretta) e la composizione del consiglio.

tutta la notte chi siede in consiglio, governa un esercito, ha tante cure»:

Come una nave che naviga in mare ha bisogno costantemente, giorno e notte, di sorveglianza, così lo stato, esposto a tempeste che possono suscitargli contro altri stati e al pericolo di essere travolto da ogni tipo di insidia, ha bisogno che da giorno a notte e da notte a giorno i magistrati e i custodi vigilino senza interrompere la guardia (758a-b).

Dei 360 membri del consiglio eletti con un complicato meccanismo «per tenere la via di mezzo tra monarchia e democrazia», un dodicesimo è sempre all'erta, più rapido e agile da convocare e per deliberare dell'intera massa. È dunque trasferita al gruppo dei custodi dello stato la vigilanza del timoniere che, come Zeus, è sempre insonne.

Nella seconda parte del dialogo il Vecchio Ateniese ribadisce che l'educazione determina il corretto comportamento dei futuri cittadini e che pertanto bisogna mettere con cura in cantiere la nave su cui si dovrà compiere il viaggio della vita (nel *Cratilo* si dimostra che chi conosce la costruzione dello strumento, ne conosce anche l'uso); tracciare gli schemi delle viti e le loro differenze è come costruire la carena di una nave:

Come il costruttore di scafi all'inizio dell'opera, costruendo la carena, traccia quella che sarà la forma delle navi, anche a me pare di fare la stessa cosa, quando cerco di tracciare i vari schemi di viti distinguendole a seconda dei tratti distintivi delle varie anime; e mi sembra in effetti di costruire le loro carene valutando correttamente con quali mezzi e vivendo con quali costumi compiremo questa navigazione della vita (VII 803a-b).

Pur convinto che le questioni umane non hanno grande importanza e interesse, l'Ateniese si impegna a continuare ad occuparsi di esse portando a termine l'impresa iniziata (è interessante l'analogia tra progetto educativo e compito del filosofo) e invita a «giocare nel modo migliore il ruolo assegnato agli uomini dagli dei» nelle feste istituite in loro onore e per sollievo dei mortali (803b-804c).

Il campo metaforico della navigazione è molto esteso negli ultimi libri e riguarda ancora i compiti più delicati, come quello degli ispettori: gli 'inquisitori' incaricati di controllare l'operato dei magistrati sono infatti occasione di salvezza o di rovina per lo stato. Eletti nel recinto di Apollo e del Sole, dove risiedono per tutto il tempo della carica, non basta che spicchino per virtù e siano dotati di qualità divine: serve loro impeccabile rettitudine, perché bisogna tendere ed allentare secondo giustizia e giusta misura.

In uno stato molti elementi possono dare luogo a dissoluzione, come su una nave o in un essere animato, con nomi diversi e funzioni uguali, corde e fasciame, nervi e tendini. Se quelli che esercitano la censura sui magistrati non operano con giustizia e in modo irreprensibile, tutti i poteri dello stato si disgregano, non cospirano allo stesso fine, di uno stato solo ne fanno molti, lo riempiono di sedizioni e presto lo mandano in rovina. Allora viene meno il legame di giustizia che unisce assieme tutte le strutture dello stato; ma in caso contrario il paese fiorisce ed è felice (XII 945c-e).

Ma al consiglio che si convoca dall'alba al levare del sole è demandato l'incarico più importante, il culmine della responsabilità; e lo esprime di nuovo una metafora che si articola in esteso paragone.

I custodi delle leggi sono ancora per tutto lo stato, in grado di mettere in salvo tutto ciò che vogliamo. C'è un elemento salvatore in ogni opera: nell'essere vivente sono garanzia di salvezza l'anima (sede dell'intelligenza) e la testa (sede dei sensi più belli, la vista e l'udito). In una nave il pilota e i marinai, combinando i sensi con l'intelletto allenato a pilotare, mettono in salvo sé e la nave; intelletto e sensi conservano la nave sia nella bonaccia che nella tempesta (XII 961c-e).

Analogamente nello stato intelligenza e sensi del consiglio notturno (cioè cooperazione fra membri giovani e anziani) consentono di vedere tutto e di operare a un solo scopo, di volgere tutti i dardi ad una sola direzione che è la virtù e la felicità dell'intero stato¹⁴.

Le istituzioni degli altri stati mancano di un unico indirizzo e le leggi mirano quali a uno, quali ad un altro scopo: alla supremazia di una o dell'altra parte dei cittadini, a ricchezza oppure a libertà o dominio su altri stati o a tutti questi obiettivi assieme, senza dare particolare onore ad uno centrale cui tutto il resto debba riferirsi. L'oggetto deve essere invece la virtù una e molteplice: forza, prudenza, temperanza, giustizia e ciò che esse hanno in comune (963a-964b, *passim*).

Bisogna guardare a molte cose e tendere ad un unico scopo. Nell'ultima parte del dialogo, dove si percepisce lo sforzo di spiegare e rendere chiaro, spesso alla difficoltà argomentativa il Vecchio Ateniese supplisce con l'evidenza delle immagini e con l'invito alla fiducia negli effetti dell'educazione e nell'assistenza divina. Così una complessa metafora nautica e organica definisce la compiuta arte dei custodi capaci di abbracciare tutto e tutto coordinare allo scopo perché dotati di adeguate cognizioni e di virtù¹⁵:

È evidente che, essendo lo stato come il tronco, sulla cima staranno giovani scel-

14. L'analogia tra politico, nocchiero, medico e stratego poggia sull'identità dello scopo cui mira la loro azione (salvare chi è loro affidato) e sulla conoscenza dell'obiettivo (felicità, salvezza, salute, vittoria). «Come lo stratego e il medico hanno intelletto relativo a ciò che dovrebbe essere di loro competenza, quando si tratta dello stato, se uno mostra di ignorare lo scopo politico a cui bisogna mirare, non può essere chiamato a giusto titolo uomo di governo e non sarà in grado di conservare una cosa di cui non conosce affatto nemmeno lo scopo. La costituzione sarà completa e perfetta se fra i suoi istituti prevede qualcuno capace di conoscere lo scopo, cioè il fine politico che ci proponiamo, in che modo si debba raggiungere, quali leggi siano utili a tal fine. Altrimenti non c'è da meravigliarsi che uno stato senza intelligenza e sensi proceda ogni volta a caso».

15. Nella metafora finale del consiglio notturno si intrecciano e sovrappongono due analogie, quella tecnica e quella organica: la città è scafo di nave e tronco corporeo (*kytos*), ha bisogno di specola e di testa, presenta una superficie esterna (i sensi dei custodi giovani) e un interno (gli anziani che costituiscono il cervello – centro delle funzioni vitali secondo la medicina di Alcmeone – ed elaborano le informazioni per decidere in modo accorto). Cfr. anche 945e per *hyposomata* e *neura* nell'organismo vivente e nelle navi. Nella fisiologia del *Timeo* dal midollo spinale, come da un'ancora, sono tesi nervi e tendini.

ti per la loro buona natura, che osservano tutto intorno la città, vedono, ascoltano, trasmettono alla memoria le sensazioni, riferiscono agli anziani che hanno molta esperienza e deliberano grazie alle loro ottime capacità di riflessione; gli uni e gli altri insieme porteranno in salvo lo stato (965a).

II. La metafora del medico

Se la metafora platonica del buon governo come felice navigazione attinge a un repertorio letterario tradizionale e il fatto che si inserisca in una consuetudine collaudata e secolare ne potenzia la forza di comunicazione, la figura del buon politico-medico si collega agli sviluppi recenti di una *techne* specialistica che, laicizzandosi, con Ippocrate ha assunto nuovi compiti e metodi. Proprio da Ippocrate, a giudizio di Galeno, Platone avrebbe derivato tutte le sue dottrine; ma, in prospettiva mitica, «Apollo diede agli uomini due medici, il figlio Asclepio per la cura del corpo e Platone per la cura dell'anima», leggiamo in due epigrammi di Diogene Laerzio. Che comunque Platone istituisca una stretta analogia tra la medicina (sia quella antica, di Asclepio, sia quella moderna, di Ippocrate) e la filosofia risulta evidente da molti dialoghi¹⁶; Jaeger e Vegetti dimostrano come in particolare la medicina ippocratica sia modello epistemologico ed etico politico, non semplice esempio di *techne* specialistica.

Già nel giovanile *Alcibiade I* (134b-135b) Socrate dimostra che l'uomo politico deve possedere virtù per comunicarla agli altri e non aspirare ad un potere tirannico, ma procurarsi saggezza e giustizia se vuole signoreggiare e curare non solo individualmente se medesimo e ciò che gli appartiene ma anche lo stato e quello che appartiene allo stato:

Non conta la facoltà e il potere di fare ciò che si vuole a piacere, ma la giustizia e la saggezza: per es. un malato che può fare quello che vuole ma non ha la capacità del medico, rovina il proprio corpo; su una nave chi è libero di fare quello che vuole ma non ha mente e virtù di pilota, manda a picco sé e i suoi compagni di viaggio.

Nel *Gorgia* la concezione socratica della politica come cura dell'anima si fa ancora più esplicita, ma troverà robusta enunciazione soprattutto nei grandi dialoghi politici della maturità e della vecchiaia.

II.1. *Repubblica*. Nella città 'gonfia e febbricitante' che Socrate disegna, incalzato da Glaucone, rinunciando a quella sana del primo progetto, c'è gran

16. cfr. *Fedro*, per la tecnica di dividere e sezionare propria del medico e del dialettico; *Lachete* (198-d), per la nozione di medicina che ha per oggetto quanto è accaduto – accade – accadrà perché l'organismo si modifica in rapporto al tempo e alle circostanze; *Carmide* (156b-c), per la cura della parte malata che non può prescindere dalla cura del tutto: per guarire il male di testa bisogna sanare l'intero corpo e l'insieme anima-corpo. Nel *Gorgia* (464d) la medicina come *techne* è opposta alla culinaria *empeiria*, come *therapeia* a *diakoneia* e *kolakeia*; la medicina è come la vera politica, la culinaria è come la retorica che usurpa il ruolo politico. All'accusa al medico da parte del cuoco, al cospetto di bambini, corrisponde, prevista da Callicle, l'accusa a Socrate che si dichiara unico vero politico, perché non blandisce la città ma ne ricerca il vero bene (521e-522e).

bisogno di medici e avvocati perché essa soffre di educazione sbagliata e dannosa, ma per i guardiani della città, dopo aver prescritto l'educazione musicale capace di curare l'anima perché «quando sta bene l'anima, gode di benessere anche il corpo» (403c-e), il filosofo prevede ginnastica e dieta al fine di prevenire le malattie e rifiutando l'eccessiva cura del corpo raccomanda, con ripetute citazioni da Omero, la medicina di guerra praticata da Asclepio e dai suoi figli, che rimuove chirurgicamente il male¹⁷, mentre biasima la medicina dietetica moderna di Erodico (secondo la tradizione maestro di Ippocrate) che prolunga e nutre la malattia. Per Socrate infatti il medico deve limitarsi a cacciare le malattie con farmaci e incisioni intervenendo su malati che soffrono in una sola parte del corpo (quindi per ferite di guerra, oppure malattie annuali, ma in una costituzione robusta), rinunciando alla cura dei malati gravi, inutili a sé e allo stato, tanto che «Tu fai di Asclepio un uomo politico» esclama il suo giovane interlocutore: identificazione che Socrate accetta e dimostra pienamente pertinente (405c-408e).

Ma il modello di riferimento della medicina fornisce anche lo strumento per la diagnosi dei mali della città in vista della terapia:

Come il corpo malaticcio si ammala per una piccola causa esterna e talvolta anche senza una causa esterna, così lo stato si ammala e lotta con se stesso anche senza attacchi esterni (556e).

Lo slittamento da analogia a metafora è facilitato dall'eziologia metaforica della malattia, caratteristica anche dei trattati ippocratici che definiscono la patologia come guerra contro un nemico esterno o come *stasis* (rivolta patogena dei fluidi interni all'organismo)¹⁸.

La degenerazione dello stato è dunque analoga alla corruzione della condizione fisica organica e per la *politeia* la malattia più grave è la degenerazione da democrazia a tirannide.

Come però il buon medico previene la malattia ed espelle catarro e bile («pigrizia e dieta sbagliata rendono l'organismo pieno di umori – catarro, bile – e di vapori – flatulenze –, come paludi»), così anche il legislatore della città espelle quanto c'è di peggio (564a-c). Il tiranno invece espelle il meglio a differenza del medico (567e).

Confutando la concezione di giustizia di Trasimaco, Socrate ha dimostrato che medico e politico mirano all'utilità di quelli di cui si prendono cura (340a-342e). Proprio perché il medico esercita sul paziente un potere motivato non da interesse personale ma da sapere, da dedizione terapeutica, da persuasione finalizzata alla salute, costituisce – a giudizio di Vegetti – quel modello di

17. Per Macaone e Podalirio, figli di Asclepio, cfr. *Iliade* IV, 192-219; XI, 624-644; 823-848. Un significativo esempio di questa medicina di guerra è l'espulsione dei poeti dalla città, con il rito dell'allontanamento del capro espiatorio, recitando le formule magiche e i ritornelli propri dell'antica medicina (cfr. Pindaro, *Pitica* III, 47-54).

18. L'eziologia metaforica medica, attingendo al linguaggio politico militare dei rapporti di forza, rappresenta in lotta corpo e ambiente, corpo e alimentazione (cfr. *Sofista*, 226a-229e). Il campo metaforico del combattimento presta alla scienza medica la struttura antitetica e antagonista (la stessa struttura competitiva è estesa alla pratica del diritto e al processo).

riferimento del potere-autorità che il buon governante platonico vorrebbe esercitare sulla città: il potere politico come terapia dei mali dell'anima individuale e di quelli della città, legittimato da un sapere mirante al bene universale (che è l'interesse e la salvezza di tutti, la salvezza di tutto il corpo sociale attraverso ragionevole persuasione del corpo dei cittadini o tempestivo intervento sul corpo malato della città); quindi un «governo terapeutico».

II.2. *Politico*. Anche in questo dialogo il medico, metafora del politico, incide e fa male ma a fin di bene. Cercando di definire la retta autorità (*orthē arche*), l'Eleate sostiene che bisogna giudicare se una o due o comunque poche persone esercitino il potere secondo una qualche tecnica o meno, come si fa nella valutazione e nella scelta dei medici:

Ci curino con o senza consenso, tagliandoci e bruciandoci e infliggendoci sofferenze, secondo regole scritte o no, ricchi o poveri che siano, li chiamiamo medici finché ciascuno con le sue cure riesce a salvare i corpi malati, facendo prescrizioni secondo la tecnica, purificando con l'eliminare o aggiungere qualche cosa, agendo solo per il bene dei nostri corpi, rendendoli migliori da peggiori che erano. Poiché la sola forma di governo vera e propria è quella in cui i governanti sono forniti di scienza veramente e non in apparenza, che purifichino la città per il suo bene uccidendo ed esiliando, che facciano più piccolo lo stato inviando colonie, come sciami di api, in qualche luogo, o lo facciano più grande introducendo dall'esterno altri uomini e rendendoli cittadini, finché lo salvano utilizzando scienza e giustizia e lo rendono quanto più è possibile migliore da peggiorare, dobbiamo affermare che questa, e dentro tali limiti, è per noi la sola forma retta di governo; le altre sono solo imitazioni della costituzione retta e quelle con buone leggi la imitano meglio, le altre peggio (293a-d, *passim*).

A proposito dei limiti delle leggi (295c-e) l'Eleate ricorda che il medico che si allontana lascia prescrizioni scritte per la cura del malato, ma tornando aggiorna la terapia se sono mutate le condizioni esterne e organiche, senza sentirsi obbligato dalle disposizioni precedenti non più utili; e ribadisce il suo giudizio una seconda volta con un'ampia analogia tra scienza politica da un lato e medicina e nautica dall'altro per dimostrare che le tre tecniche richiedono competenza e capacità di assecondare il *kairos*. Traccia quindi un quadro impietoso del regime assembleare ritornando alle «immagini cui è sempre necessario paragonare i governanti regi»:

Supponiamo che medico e timoniere manchino ai loro doveri e di conseguenza si decida di negare loro pieni poteri e di far decidere in assemblea sulla cura delle malattie e sulla navigazione e funzioni delle navi, su medicine, strumenti di bordo, rischi a causa dei venti e delle tempeste, pirati, battaglie navali, e vengano scritte su tavolette affisse a colonne le opinioni della maggioranza e considerandole alla stregua di consuetudini degli antenati si stabilisca di navigare e curare conformandosi ad esse, eleggendo magistrati che esercitino il potere secondo leggi scritte, chiamando a render conto dell'operato di fronte al tribunale ed emanando leggi per cui chi fa ricerche sulla navigazione o l'arte medica ponendosi in relazione al vento, al caldo, al freddo, ed elaborando teorie sarà chiamato non medico e pilota ma meteorologo e chiacchierone e sarà trascinato in tribunale

con l'accusa di corrompere giovani e convincerli ad esercitare un potere assoluto su navi e malati contro le leggi: ebbene, se tutto fosse ordinato così, se tutto si accordasse a leggi scritte e non alla *techne*, tutte le arti andrebbero completamente in rovina e non potrebbero rinascere per questa legge che impedisce di fare ricerche e la vita diventerebbe insopportabile (297e-299e, *passim*).

E tuttavia l'Eleate ammonisce che capiterebbe un male ancora peggiore «se uno, eletto per alzata di mano o estratto a sorte, senza darsi pensiero delle leggi scritte in vista di un certo guadagno o per ottenere privatamente benefici, tentasse di agire in modo diverso e contrario a queste leggi senza avere conoscenza». Conclude quindi che le leggi, purchè fissate con competenza a imitazione di quelle della costituzione perfetta, sono medicina per l'anima (310a).

II.3. *Leggi*. Anche nell'ultimo dialogo platonico la scienza medica come modello etico-politico ha ruolo rilevante. Il Vecchio Ateniese distingue la 'medicina degli schiavi' che opera sbrigativamente attraverso imposizione ed è esercitata da personale non qualificato e la 'medicina dei liberi' che ricorre alla persuasione e spiega al paziente (cfr. *Antica medicina e Epidemie I*); qui la metafora medica è riattivata per indicare il potere buono che spiega e convince operando attraverso i proemi premessi alle leggi: nella città ben governata le leggi non imporranno infatti in modo coercitivo le loro prescrizioni alla maniera del tiranno, ma saranno corredate da preamboli e spiegazioni che educino i cittadini e li persuadano della loro utilità. Il principio è illustrato confrontando due categorie di medici (IV, 720a-e):

Ci sono aiutanti dei medici (liberi e soprattutto schiavi) che hanno appreso l'arte non scientificamente, ma attraverso gli ordini del loro padrone e attraverso l'esperienza diretta: curano soprattutto schiavi e non ne ascoltano le ragioni, come fa un tiranno superbo; danno prescrizioni e poi si recano presso qualche altro schiavo. Invece il vero buon medico libero che cura liberi studia le malattie, le tiene sotto osservazione, dà informazioni, impara dal malato, ammaestra l'ammalato stesso, persuade il paziente, lo prepara all'opera sua attraverso il convincimento.

Anche nelle *Leggi* rimane tuttavia traccia della medicina dolorosa della *Repubblica*: il legislatore, come il buon allevatore, seleziona e purifica drasticamente; il suo primo compito è infatti quello di epurare. Ci sono modi blandi per purificare la comunità (come deduzione di colonie e relegazione) e modi più dolorosi (le punizione estreme: morte o esilio) che operano come le medicine più efficaci. Ottimi sono i modi duri se si ha il potere assoluto, per gli incurabili e per coloro che hanno commesso gravissime colpe ai danni dello Stato. Ma nello stabilire l'ordinamento per Magnesia, «realizzazione dello stato con parole», si considererà la popolazione già pura, come corsi d'acqua che da più sorgenti e torrenti affluiscono in un unico lago; basterà quindi provvedere a mantenerla pura deviando e prosciugando: metafora che evoca la teoria medica degli umori (il cui equilibrio garantisce la salute del corpo) ma anche l'arte dell'esperto coltivatore-allevatore (V, 735d-736c).

III. La metafora del pastore-allevatore

La metafora del pastore è forse la più frequente nei dialoghi di Platone che carica polemicamente di forte valenza politica un'immagine della regalità-autorità ben attestata nella tradizione greca fin da Omero ed Esiodo e che vanta una tradizione orientale ancora più remota. Omero, che impiega l'epiteto in funzione formulare, definisce 'pastori di genti' i re come Agamennone (*Iliade* I, 263) e Odisseo (*Odissea* XVIII, 70); 'pastore di popoli' è titolo dei re Assiro-Babilonesi e del faraone d'Egitto, ma anche attributo del divino: in riferimento ai due livelli di autorità è presente ripetutamente perfino nella Bibbia¹⁹.

III.1. *Repubblica*. Attraverso l'analogia tra politico e pastore del gregge – allevatore Trasimaco e Socrate definiscono il loro concetto di azione politica già nel I libro. Per Trasimaco (343b-344c) il politico è come il pastore che alleva il gregge per proprio profitto e guadagno, non per il bene degli animali custoditi. Invece Socrate (345c-347e) replica che il capo della città è come il buon pastore che alleva il gregge cercando il meglio per gli animali; e come l'allevatore non è il convitato che gozzoviglia a banchetto, né un affarista che progetta la vendita del bestiame, così l'uomo di governo cerca il meglio per i governati²⁰.

Nei libri successivi è significativa tutta una serie di metafore conseguenti all'analogia capo politico-pastore e cittadini-gregge; in particolare all'interno di questo campo metaforico i *phylakes* (che costituiscono la seconda classe, guer-

19. Dio è pastore e padre nel Vecchio Testamento (dove si annuncia, per bocca dei profeti, la venuta del Messia di cui è prefigurazione Davide, divenuto da pastore re). Nel Nuovo Testamento la metafora è frequente nei Vangeli di Matteo e Giovanni e negli Atti degli Apostoli (soprattutto in quelli di San Paolo – in particolare nel discorso di Mitilene che ne costituisce il testamento spirituale – e in quelli di San Pietro, nelle Epistole sui compiti episcopali). Il pastore guida e protegge, è salvatore; il suo bastone, simbolo di autorità, guida, giurisdizione, è analogo allo scettro, simbolo del potere di re, sacerdoti, araldi. Nella tradizione greca è frequente la rappresentazione del dio pastore: Apollo per un anno svolge questo compito al servizio del mortale Admeto; a Efeso Artemide Leucofriene è onorata con l'epiteto di *Poimna*, *Emera*; Ermes è Crioforo (raffigurato con l'ariete sulle spalle) e pastore delle anime che guida all'Ade. In Egitto Osiride è rappresentato come dio pastore; il dio Ra porta l'epiteto di pastore di tutti gli uomini e i faraoni sono pastori del loro gregge. La raffigurazione di Orfeo *boukolos*, il buon pastore con un montone o un capretto sulle spalle, e *musikos*, che rende mansueti gli animali selvaggi, sarà riutilizzata dal cristianesimo delle origini.

20. Senofonte (*Memorabili* I, 2, 32) racconta che Socrate, per aver detto dei 30 tiranni che avevano ridotto, anziché ingrandito il gregge, subì da parte di Crizia la proibizione di parlare in pubblico. Il campo metaforico della pastorizia è sfruttato dal Socrate senofonteo anche nell'amministrazione dell'*oikos* e nella vita pubblica: come un solo cane da guardia sorveglia molte pecore, nella casa, Socrate consiglia ad un amico di far custodire le donne al lavoro da un solo guardiano (II, 7, 13-14); come bisogna prendere dei cani per tenere lontani i lupi dal gregge, così Critone sarà aiutato da Archidemo a difendersi dai sicofanti (II, 9, 1-8). In Senofonte la metafora è esplicitamente riferita alla regalità: «Sono molto simili le opere del sovrano e quelle del pastore» (*Ciropedia*, VIII, 2, 14). Nel *Minosse* pseudo-platonico, dialogo che ha per obiettivo di definire che cos'è la legge, la metafora del pastore si associa a quella del medico-maestro di ginnastica: «Minosse e Radamanto tra gli antichi furono i migliori legislatori, cioè custodi e pastori di uomini, come anche Omero chiama il buon comandante 'pastore di popoli'. [Come il buon pastore somministra al gregge pastura al corpo (nutrimento ed esercizi fisici), il buon legislatore il sommo bene per l'anima]» (321b-4, *passim*).

rieri e difensori della città, tra cui saranno scelti gli *archontes*) sono rappresentati come cani di razza accuratamente selezionati per indole (375a, 404e): hanno infatti le qualità del cane da guardia (sono giovani, nobili, ardenti, miti, valorosi, desiderosi di apprendere; insonni, dotati di vista e udito acuto, robusti per respingere gli attacchi); ma devono essere rettamente educati perché non sfruttino la loro forza per farsi padroni feroci anziché benevoli protettori del gregge; sarebbe infatti molto pericoloso per un pastore allevare, come difensori del gregge, cani che per avidità o fame o cattive abitudini attaccano le pecore e diventano lupi. Poiché i *phylakes* sono come il cane da guardia del gregge (416a), allevati nella frugalità, si comporteranno come cani magri e duri che fanno paura ai nemici; se invece abituati al lusso e alle mollezze, rischiano di diventare per avidità lupi, ai quali preferiscono allearsi per fare bottino di altre pecore (422d-e). Gli 'ausiliari' sono cani obbedienti al richiamo dei 'pastori della città' (cioè dei custodi che per ottima indole ed educazione diventano governanti); sanno distinguere gli amici dai nemici (440d). Come cagne di razza, ottime da guardia e da caccia, sono le donne educate agli stessi compiti dei guardiani (*phylachikai gynaiques*, 466c). Come l'allevatore ha cura delle unioni degli animali di razza per conservarne l'eccellenza, si tratti di cani o di cavalli, così bisogna sorvegliare per i guardiani che i matrimoni siano atti a produrre ottima discendenza (459c).

Se il capo è come un buon pastore, difende e protegge il suo gregge; invece il tiranno è come il lupo che lo divora (565d-566d). La radicale differenza è illustrata attraverso il mito dell'arcade Licaone diventato lupo per essersi cibato di viscere umane mescolate con la vittima sacrificale: il tiranno che manda a morte ed esilia i cittadini, da pastore diventa infatti lupo²¹. D'altra parte anche essere troppo miti e remissivi attira la tirannide; ma soprattutto, come nella favoletta esopica delle pecore matte, l'anarchia del gregge genera il dispotismo: il *demos* sfrenato genera il tiranno che lo caccerà di casa pronto a diventare perfino parricida; allora capirà che belva ha blandito, cadendo sotto la tirannide; e in conseguenza dell'eccesso di libertà, per evitare il fumo della soggezione a persone libere, precipiterà nel fuoco del dispotismo esercitato da un padrone crudele (569a-c).

Ancora a una metafora molto efficace è affidata la raffigurazione del popolo in assemblea come 'grossa bestia' che i sofisti allevano assecondandone gli impeti, non educandola (493b-e). Come un branco di bestie, sempre prone al ventre e in lotta reciproca per avidità insaziabile, sono raffigurati gli uomini dediti ai piaceri, che si nutrono di immagini anziché di verità (586a-b). Per

21. L'epiteto 'piedi di lupo' (cfr. Aristofane) designava le guardie del corpo dei tiranni, o perché il lupo come emblema figurava nel loro scudo o perché avevano i piedi fasciati di pelli di questo animale. L'opposizione fra buon governo e tirannide è radicata nella doppia antitesi persuasione/violenza da parte di chi governa e vantaggio/danneggiamento dei governati. Nel *Crizia*, Atena ed Efesto, che hanno ottenuto in sorteggio la Grande Attica, governano il gregge degli uomini nati dalla terra «con il timone della persuasione», non con la forza. In Aristotele (*Etica Nic.* 1161a), l'antitesi fra buon e cattivo governo è ancora espressa attraverso la metafora del pastore e la citazione di Omero: il re è buon mandriano (*nomeus*) e per questo Omero definisce i sovrani «pastori di popoli»; diversa è la natura del tiranno. In Dione Crisostomo, nel III e IV dialogo *Sulla Regalità*, il re è definito pastore di popoli, il tiranno invece macellaio (contrapposizione che sarà più volte ripresa nei secoli successivi).

analogia anche l'anima concupiscibile è rappresentata come fiera screziata e dalle molte teste che si azzannano tra di loro, ma bisogna educare, ammansire, sottomettere al controllo della parte razionale (raffigurata come una testa umana) alleata al leone (l'anima irascibile), prendendosene cura come fa il coltivatore che alleva e nutre le specie domestiche e impedisce alle selvagge di propagarsi (588b-592b).

Dunque il compito dei reggitori, come quello dell'anima razionale, è di conciliare e sottomettere all'elemento migliore, come fa il pastore che addomestica e ammansisce; Pericle invece non è stato buon uomo di governo perché ha reso i suoi concittadini più selvaggi e rissosi, anziché più docili e mansueti (*Gorgia*, 516a-d).

Oltre alle greggi, un'altra specie di animali in branco nei confronti dei quali l'allevatore esercita una abilità e una sapienza paragonabile a quella del politico e del medico sono le api, la cui laboriosa e ordinata comunità, con ripartizione disciplinata dei compiti, costituisce nell'antichità paradigma positivo²². La metafora dell'alveare è implicita nel discorso rivolto ai filosofi a conclusione dell'esame della *paideia* filosofica, sfruttando il modello di perfetta regalità costituito dall'ape regina (che per gli antichi era re):

Vi abbiamo formati nell'interesse vostro e dello stato per essere condottieri e re, come negli sciame delle api, e vi abbiamo educati meglio e più compiutamente degli altri e resi più capaci di occuparvi di filosofia e di politica (VII, 520b-c).

Ne consegue la necessità di ritornare nella caverna per la felicità di tutti. I filosofi *formati* devono pagare un debito a differenza di quelli che, negli altri stati, *nascono* spontaneamente filosofi e non hanno obblighi da assolvere²³.

Ma più spesso la rappresentazione dell'alveare è negativa: anche la perfetta società delle api è insidiata dai fuchi che nella progressiva decadenza della buona costituzione della *Repubblica* simboleggiano gli elementi oziosi e facinorosi: gli uomini pieni di desideri non necessari e in balia di passioni, la massa parasitaria, i politici avventurieri rovina dello sciame, male che insidia sia le oligarchie che le democrazie.

Lo stato oligarchico, invaso da fuchi, si scinde in due parti ed è reso discordo con se stesso. Ci sono fuchi con o senza pungiglione (malfattori o mendicanti), ma il buon legislatore li taglia via con tutto il favo²⁴.

Bisogna che il buon medico e il legislatore di una città, esattamente come l'e-

22. Sulla straordinaria natura delle api, dotate di purezza e credute immortali o particolarmente prossime alla divinità, cfr. Virgilio, *Georgiche*, IV, 3-5 (nel mito conclusivo del poema didascalico, nel personaggio mitico di Aristeo è raffigurata la contiguità tra pastorizia e apicoltura). Sono l'emblema del faraone del Basso Egitto e in Grecia sacre a Demetra, a Efeso alla Gran Madre. Per il simbolismo politico dell'ape re, cfr. Seneca, *De clementia* (III, 1) e Dione, *op. cit.* (IV, 61-64).

23. Bisogna costringere la nature migliori ad apprendere la cosa più importante: cioè compiere l'ascesa e vedere il bene (VII, 519c-d) e voler poi ridiscendere fra i prigionieri della caverna. Ai reggitori si richiedono dunque buona natura, educazione filosofica, contemplazione del sole-bene, ritorno nel buio della caverna: altrimenti c'è il rischio del naufragio della vita.

24. Cfr. Virgilio, *Georgiche* IV, 66-115, per i due re rovina dell'alveare, metafora delle guerre civili, e per l'accorto operato dell'apicoltore.

sperto allevatore di api, si prenda cura soprattutto che la divisione non si produca, ma, qualora si generi, che al più presto recida via il male con l'intero favo (552c).

Analogamente, per la corrispondenza tra regime politico e anima, l'uomo oligarchico è invaso dai desideri propri dei fuchi che sono elemento di disordine e di eversione (554b-d). Lo stesso male si manifesta anche nel passaggio da oligarchia a democrazia (VII, 555d-e; 556a; 559b), che culmina nella nascita del tiranno dall'uomo democratico sotto l'assillo del vino e dell'amore, simile a un grande fuco alato (572b-573c).

Nella città democratica i capi tolgono ai ricchi e in parte danno al popolo questo miele; allora i ricchi espropriati si ribellano e diventano oligarchici (565c). Per effetto dei fuchi e dei loro pungiglioni nascono tensioni, disordini, processi e il popolo cerca un protettore (564e); ma quando da protettore il capo allevato dal popolo si fa tiranno, da questa radice germoglia il dispotismo e ne deriva una schiavitù gravissima e selvaggia (565d).

III.2. Politico. Anche nell'indagine sull'«uomo regio» la metafora pilota del pastore ha singolare impiego ed eccezionale risalto a duplice livello: nell'ambito di una serrata applicazione del procedimento dicotomico a un tema importante per diventare migliori dialettici e in un racconto mitico, non ozioso pasatempo, ma utile strumento di verifica; nella ricerca della natura e della funzione del politico, *didachè* e *mythos* operano infatti in stretta connessione e complementarità. Con sottile esercizio classificatorio e definitorio l'Eleate scompone le scienze in pratiche e teoriche e queste a loro volta in critiche e direttive; all'interno di queste ultime, individua l'uomo regio come «pastore di animali in gregge» (come Omero definiva i re 'pastori di popoli') e più precisamente di «bipedi implumi consenzienti» (257a-268d). È una soluzione dialettica corretta ma insoddisfacente che l'Eleate rettifica attraverso un mito riunendo assieme tre racconti dei poeti che trasmettono, smembrata, una verità (senza saperne le cause che solo il filosofo individua): la successione, nella vita del cosmo, di due cicli, il tempo di Crono e il tempo di Zeus²⁵. Nell'età di Crono il dio aveva affidato a *daimones*, esseri migliori degli uomini, la cura dei viventi e sotto questa tutela la vita umana era facile, tutto era prodotto dalla terra spontaneamente, non c'erano *technai*, né lavoro, né costituzioni di città, né guerre; non c'era nulla di selvaggio e gli uomini avevano familiarità con gli animali di cui comprendevano il linguaggio. Ma non c'era neppure filosofia, né indagini per cercare chi fosse migliore e idoneo a guidare il gruppo umano che godeva di una felicità materiale non diversa da quella degli altri animali. Nell'età di Zeus invece, «privati della cura del demone padrone del gregge che ci pascolava, senza custode, mentre la maggior parte degli animali era inselvaticata e minacciava la specie umana», per difesa dai pericoli era stato necessario organizzare la vita associata, procurare il sostentamento con il lavoro e l'aiuto

25. Il mito dei cicli alterni dell'universo è probabilmente di origine orientale. Nella letteratura greca il tempo della 'generazione d'oro' descritta da Esiodo (*Opere*, 109-126) diventa paradigma di età felice, ripreso ininterrottamente dal VI sec. a.C. in poi da poeti e narratori. Sul mito del *Politico*, cfr. Tulli, 1994; su mito e storia in generale, cfr. Bouvier, 1997; per l'intelaiatura della metafisica di Platone nei miti genetici, cfr. Gaiser, 1988.

di tecniche dono degli dei pietosi e dare regole alla vita in gruppo. Proprio il mito permette di cogliere una fondamentale differenza: il pastore di animali in branco alleva il suo gregge e si prende cura di tutto (nutre, cura come medico, da paraninfo provvede agli accoppiamenti, è ostetrico, suonando ammansisce e incanta gli animali). Così,

quando il dio governava il movimento circolare occupandosi dell'intero, aveva diviso le parti del mondo e assegnato le specie, come fanno ora i pastori, a demoni che erano ciascuno adeguato a tutte le necessità; un dio dunque li pascolava sovrintendendo personalmente a tutto, come ora gli uomini, che sono un altro genere vivente più divino, pascolano altre specie di minor pregio rispetto a loro.

Nell'età di Zeus invece, dopo che il dio ha lasciato l'universo libero di compiere il suo corso e si è ritirato nella sua specola, la cura dei viventi è esercitata dal politico: non un essere superiore ai suoi governati (come erano i *daimones* dell'età di Crono) ma di natura uguale alla loro, che li assiste, si dà pensiero (*epimeleitai*, *therapeutai*) di tutti; occorre dunque una nuova catena dicotomica per individuarne la funzione che sarà raffigurata attraverso la metafora del tessitore studiando il modello della testica, all'interno della tecnica produttiva. C'è quindi differenza qualitativa tra *theios nomeus* e *anthropinos epimeletes*; e diversità di funzione del politico rispetto ad altri detentori di tecniche che nutrono e curano il corpo (pastai, mercanti, medici, maestri di ginnastica). Individuate sette *technai* subordinate e tre ausiliarie (dei comandanti in guerra, dei giudici, dei retori persuasori) e ancora raffinando e depurando come si fa con l'oro, bisogna eliminare le contraffazioni dei politici, i sofisti che sono simili a esseri mostruosi dalla doppia natura, centauri e satiri che cambiano continuamente aspetto, immagini di immagini.

Solo così le «greggi di uomini» divise per città (295e) saranno condotte al pascolo ciascuna secondo le leggi di chi le ha redatte e che avrà diritto di imporne altre al posto di queste qualora più confacenti allo scopo, se è possibile persuadendo ciascuno individualmente, altrimenti con la costrizione, in vista del bene maggiore. Il mito è dunque impiegato per separare dal vero uomo politico cercato quelli che rivaleggiano con lui, «secondo il modello dei pastori e dei bovari» (275b-c)²⁶. La diairesi definisce il politico vero come colui che si prende cura degli uomini nel loro complesso (l'allevamento di animali è quindi distinto dalla *cura* dei cittadini); ha funzione direttiva e non esecutiva; non ha natura divina superiore (quindi non va divinizzato), opera con la persuasione mentre il tiranno ricorre alla forza (è espresso quindi il rifiuto di ogni assolutismo). Dunque il politico si occupa della società nel suo complesso, come un tutto; e può pretendere di curare l'insieme della società umana perché possiede 'scienza regia', e la politica è appunto la tecnica di comandare su *tutti* gli uomini (276b-c). È impossibile l'opera di un solo «mandriano», capace di occuparsi

26. L'ospite Eleate lascia trasparire il ridicolo dell'analogia: cfr. soprattutto 266c-d sull'affinità tra uomo e porco. Cfr. *Teeteto*, 174b: «Il filosofo ride di quelli che acclamano tiranni o re chiamandoli beati: è come elogiare pastori di porci o di pecore o di vacche che sanno ben mungere la loro greggia, con la differenza che re e tiranni pascolano un animale riottoso e insidioso e, sopraffatti dalle brighe, diventano più rozzi e incolti dei pastori, chiusi tutt'intorno da muraglie come in una stalla sul monte».

del tutto e di ogni sua parte: per questo sono indispensabili, alla complessa società umana, le tecniche collaborative.

Anche la metafora delle api è impiegata per esprimere lo stesso convincimento:

Poiché non si manifesta nella città, a differenza di quanto succede negli alveari, un capo che su tutti si distingue per natura superiore e autorità, è necessario il governo con leggi. Solo il politico buon legislatore che ha scritto leggi sul giusto, sul bello, sul bene e i loro contrari, ha la possibilità, con l'aiuto della musa della scienza regia, di infondere la retta opinione sul bene, sul bello, sul giusto nell'animo dei cittadini rettamente educati, utilizzando anche la forza della legge (301e-309d).

III. 3. Leggi. Nel IV libro (712c-714b), dopo aver studiato la nascita dello stato e delle costituzioni servendosi ancora, per tracciare questo cammino dell'umanità, del mito e della testimonianza dei poeti (*menytai*: araldi) a partire dal diluvio che aveva quasi cancellato la nostra specie e dopo aver analizzato le costituzioni storiche delle tre città doriche sorelle, Argo, Micene e Sparta, e poi quelle di Atene e della Persia, madri di tutte le costituzioni, il Vecchio Ateniese osserva che non meritano nome di costituzioni, ma «sono solo aggregati di uomini in cui una parte serve e l'altra comanda le attuali forme di governo delle città (*poleon oikeseis*)»; le si chiami aristocrazia o democrazia, prendono comunque nome dalla parte che nella città esercita il potere. Ma per la colonia di Magnesia che i Cretesi si accingono a fondare, l'Ateniese osserva che se lo stato deve essere denominato in base ad un elemento del genere, bisognerebbe che ricevesse il nome «da quel dio che è veramente signore di quanti sono dotati di intelletto» e ricorda il mito del regno di Crono che si dice venuto prima che sorgessero gli stati di cui si è appena esaminata la formazione, un potere e un governo veramente felice, di cui è imitazione ciascuna delle città che ora sono governate ottimamente:

Crono, sapendo che la natura umana non è capace di guidare autonomamente tutte le azioni umane, senza riempirsi di tracotanza e ingiustizia, mise a capo dei nostri stati, come re e governanti, non uomini ma demoni appartenenti ad una stirpe più divina e migliore, come facciamo noi con armenti e greggi, mettendo a guida non un animale, ma noi stessi che siamo stirpe migliore della loro. Così allora demoni, specie migliore della nostra, con grande facilità per loro e sollievo per noi, prendendosi cura (*epimeloumenoi*) di noi, procurarono pace, rispetto, buone leggi, giustizia in abbondanza, rendendo la stirpe umana priva di sedizioni e felice.

Il racconto insegna che non c'è scampo a mali e sofferenze negli stati in cui non sia al governo dio; ma suggerisce anche che si deve *imitare* la vita dei tempi di Crono, prestando ascolto a ciò che è in noi immortale, per guidare in pubblico e in privato famiglia e stato, dando nome di legge a questa direzione dell'intelletto (*ten tou nou dianomen eponomazontes nomon*)²⁷. Se però un sin-

27. Platone sfrutta un gioco di parole fra *nomós* (pascolo) e *nómos* (legge e canto citarodico,

golo o una oligarchia o democrazia hanno anima che tende a piaceri e desideri e non si sazia, se questi governano calpestando le leggi non c'è possibilità di salvezza. Il mito, con il suo invito finale a seguire la guida dell'intelletto, «soprannominato legge comune dello stato», evoca la raffigurazione dell'anima dell'uomo come mirabile congegno (o forse come marionetta, giocattolo degli dei), sospeso a molteplici fili di natura diversa e attratto in direzioni opposte, ma che deve obbedire al tirante d'oro della ragione (I, 644b-645c). Bisogna dunque aiutare sempre la direzione bellissima della legge e conformare a questo filo la propria vita; lo stato deve farsene norma nell'amministrazione interna e nei rapporti con altri stati.

Ma il *loghismos* deve essere, fin dalla prima infanzia, rafforzato dall'educazione: l'Ateniese rileva infatti i limiti dell'allevamento collettivo, in branco, praticato da Cretesi e Spartani che lasciano i loro giovani come fitte schiere di puledri a pascolare in comune, selvaggi e intolleranti, mentre serve un addomesticatore per ammansirli (medicina sgradevole come gli esercizi fisici faticosi, ma in grado di garantire il buon esito); a questo compito provvederanno nella nuova colonia l'educazione musicale e la pratica dei cori prescritta, per fasce d'età, a tutti i cittadini.

Anche in questo dialogo, per rendere veramente funzionante una comunità, si prevede una selezione, ma la metafora della chirurgia che sana purificando è soppiantata da un'altra immagine e analogia: per poter rendere operanti le leggi in una comunità, bisogna fare come il pastore che seleziona a fin di bene solo animali sani e di buona razza (734e-735a).

Il pastore, il bifolco, l'allevatore di cavalli non rivolge la sua cura agli animali se non ha prima selezionato e separato le bestie sane da quelle malate, le bestie di buona da quella di cattiva razza, persuaso che vana e inutile sarebbe la fatica spesa intorno a corpi o anime guasti per natura o per cattivo allevamento che rovinerebbero quelli sani e incorrotti. Questo è meno importante per gli animali, ma della massima importanza per uomini.

IV. La metafora del tessitore

L'analogia tra l'arte della tessitura e quella del buon comando e la metafora dell'uomo regio che intrecciando e annodando con sapienza realizza il buon tessuto della comunità compaiono estesamente nel *Politico*. È significativo che l'immagine soppianti nel dialogo quella tradizionale del pastore, esito della prima diairesi corretta e precisata dal mito, e che sia ottenuta con lo stesso procedimento dicotomico, scomponendo però le tecniche produttive (quindi il ramo precedentemente accantonato della prima separazione delle scienze in teoriche e pratiche). Il progressivo approfondimento della diairesi porta a distinguere le tecniche in cause (che producono direttamente l'oggetto) e con-

armonia musicale). È significativo che nelle *Leggi* compaia il termine *nomeus*, a preferenza di *poimen*. Un gioco etimologico connette anche Kronos a *nous* (cfr. l'etimologia del *Cratilo*, 395e: il nome dell'antico dio sarebbe derivato da *koros* e *nous* e significherebbe 'mente pura').

cause (che forniscono alle prime gli strumenti e la materia per agire); studiando poi il modello dello testica, come nel *Sofista* quello del pescatore, le tecniche che abbelliscono e puliscono le vesti sono distinte da quelle che le producono attraverso la lavorazione della lana, che implica a sua volta due operazioni opposte: da un lato cardare e separare per predisporre il filo, dall'altro intrecciare i fili. Anche nella tessitura si combinano due operazioni contrarie attraverso la spola che separa alcuni fili e poi li congiunge stringendo trama e ordito con tecniche opposte che collaborano allo stesso fine. Dunque la *techne hyphantike* (che già nel *Cratilo* – 387d – serviva da modello per spiegare la natura referenziale del linguaggio) è studiata nelle due fasi che la caratterizzano per capire e illustrare la funzione dell'uomo regio: alla purificazione della lana e alla cardatura che elimina tutto ciò che è indebito corrisponde l'eliminazione dei più pericolosi concorrenti del politico (i sofisti in particolare); alla tessitura che intreccia i fili più robusti selezionati per l'ordito e quelli più grassi e cedevoli scelti per la trama, annodandoli in modo indissolubile, corrisponde nell'ambito politico la combinazione delle opposte nature dei cittadini. È necessaria però la giusta misura per separare e per intrecciare le nature miti e quelle audaci (di qui l'importante digressione sulla metretica). Il buon tessitore politico (306a-310a), che deve saldare le diverse nature con nodi divini e nodi umani, possiede la retta conoscenza dei modi per cui opposti temperamenti attenuano i rispettivi difetti e garantisce buoni matrimoni e buona procreazione (cioè stringe saldi legami coniugali e familiari). Ma ancora di più contano i vincoli spirituali: l'unità della *polis* si realizza infatti nella nozione di bene e di giusto e dei loro contrari condivisa da tutta la comunità (309e); e quando vera opinione su essi si verifica nelle anime, si produce divina (*theian*) in una specie divina (*en daimonio ghenai*).

Non basta dunque *dipingere* la buona costituzione su una tavola pulita (metafora chiave della *Repubblica*²⁸, ripresa anche nelle *Leggi* dove la costituzione progettata dai tre anziani è come un bel quadro di cui bisognerà rinfrescare periodicamente i colori), ma bisogna agire in profondità e *intrecciare*: è usata pertanto una metafora 'costitutiva', come è proprio dei testi teorici, di fondazione, non certo descrittivo-evocativa.

Anche nella *Repubblica* Socrate dimostrava che è necessario cementare in un unico vincolo la città e che alla legge non importa il benessere di una classe ma di tutto lo stato, mettendo d'accordo i cittadini con la persuasione o con la forza. Ma nel *Politico* l'opera di intreccio del tessitore realizza tra gli uomini, attraverso divisione e combinazione (il movimento della spola), la stessa connessione che nel *Sofista* si fonda sulla *koinonia* dei generi sommi²⁹, facendosi

28. Nella *Repubblica* (VI, 500b-501e) Socrate descrive il filosofo che, con lo sguardo rivolto in alto e non quaggiù, non è vittima di odi e rancori, ma contemplando l'ordine e la ragione degli enti che serbano ordine costante e reciproco, si studia di imitarli e somigliare loro; purificata la città come una 'tela', legifera guardando ciò che per natura è giusto, bello, temperante, per quanto umanamente è possibile mescolando e temperando colori, cioè le varie professioni di vita, per formare un esemplare umano perfetto, proprio come quelli che Omero definisce 'simili agli dei' e 'divini': questo è un quadro bellissimo.

29. Nel nucleo centrale del *Sofista* sono studiati i cinque 'generi sommi' e le loro possibilità di combinazione (*symploke*), fondamento del pensiero vero e del discorso vero (248a-264b).

mediatore tra mondo delle idee e realtà della *polis* (311b-c).

Questo è il compimento del tessuto ben intrecciato dell'azione politica: la tecnica regia, prendendo il comportamento degli uomini valorosi e quello degli uomini equilibrati, li conduce a una vita comune, in concordia e in amicizia e, realizzando il più sontuoso e il migliore di tutti i tessuti, avvolge tutti gli altri, schiavi e liberi, che vivono negli stati, li tiene insieme in questo intreccio e governa e dirige, senza trascurare assolutamente nulla di quanto occorre perché la città sia, per quanto possibile, felice.

La metafora del tessitore, per quanto attenuata e semplificata, ricorre anche nelle *Leggi*: accingendosi a esporre i primi lineamenti delle norme per la nuova città, subito dopo il preambolo alla legislazione della colonia, l'Ateniese sottolinea l'importanza di selezionare preventivamente, in base alle diversità di natura, i fili per l'ordito e quelli per la trama che costituiranno l'intreccio della città, combinando le nature cedevoli degli *apaideutoi* e quelle resistenti degli *archontes* (V, 734e-735a): la radicale distinzione tra cittadini dotati della più estesa educazione e pertanto atti al comando e cittadini forniti di un sapere elementare supera infatti o assorbe in sé la tripartizione della *Repubblica*.

La stessa metafora è poi rivitalizzata nella parte finale del dialogo per definire lo sforzo e l'intendimento del legislatore: il progetto delle leggi è come l'opera di Lachesi e Cloto, le due Moire che portano nome appropriato alla loro funzione; Atropo, la terza, è la salvatrice di ciò che è stabilito dalla sorte. Il consiglio dei *nomophylakes* che è ancora per tutto lo stato e conosce lo scopo a cui mirano tutte le leggi (la virtù) realizza appunto la funzione di Atropo, «nome che ci ricorda la virtù che acquistano le cose torte al fuoco che le rende salde e immobili». In uno stato non basta infatti limitarsi a procurare sanità e sicurezza ai corpi, ma bisogna ispirare negli animi amore per le leggi e garantirne la durata (960e).

Così, nell'ultima opera politica platonica, l'allusione alle Moire, che richiama la grandiosa immagine delle figlie di Ananke contemplate da Er e descritte da Socrate nel mito conclusivo della *Repubblica*, innalza a dignità divina l'operato del legislatore umano e lo modella su archetipi mitici universali³⁰.

30. La tessitura come paradigma metaforico dell'esistenza ricorre in tutta la letteratura greca da Omero in poi; è operazione simbolica di dee (Atena, Nausicaa), Ninfe ed eroine (Elena, Penelope) oltre che delle Moire. Cfr. Capozzi, 1989; Rigotti, 2002; Tagliapietra, 1997 (in particolare per Ferecide di Samo e l'impiego della metafora della tessitura in dimensione filosofica).

BIBLIOGRAFIA

- G. ARRIGHETTI, *Platone fra mito, poesia e storia*, «*Studi Classici e orientali*», XLI (1991), pp. 13-34.
- H. BLUMENBERG, *Paradigmi per una metaforologia*, Bologna 1969.
- , *Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*, Bologna 1985.
- D. BOUVIER, *Mythe ou histoire: le choix de Platon. Réflexions sur les relations entre historiens et philosophes dans l'Athènes classique*, in *Filosofia, storia, immaginario mitologico* (a cura di M. Guglielmo e G. F. Gianotti), Alessandria 1997.
- G. CAMBIANO, *Platone e le tecniche*, Torino 1971.
- L. CANFORA, *Analogia e storia. L'uso politico dei paradigmi storici*, Milano 1982.
- E. CAPOZZI, *L'analogia tra arte politica e tessitura nel 'Politico'*, «*Discorsi*», 9 (1989).
- A. CAVARERO, *Corpo in figure. Filosofia e politica della corporeità*, Milano 1995.
- G. CERRI, *Platone sociologo della comunicazione*, Milano 1991.
- F. COSSUTTA - M. NARCY (textes réunis par), *La forme dialogue chez Platon. Évolution et réceptions*, Grenoble 2001.
- J. DERRIDA, *La mitologia bianca. La metafora nel testo filosofico*, in *Metafora* (a cura di G. Conte), Milano 1985.
- K. GAISER, *La metafisica della storia in Platone*, Milano 1988.
- B. GENTILI, *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Roma-Bari 1996²
- F. M. GIULIANO, *Per una interpretazione letteraria di Platone. Questioni di metodologia ermeneutica*, «*Elenchos*», XX (1999), 2, pp. 309-344.
- , *Filosofia in letteratura: il dialogo platonico e la sua interpretazione*, «*Atene e Roma*» n.s., XLV (2000), 1-2, pp. 1-43.
- M. ISNARDI PARENTE, *Motivi utopici ma non utopia in Platone*, in *La città greca* (a cura di U. Ugliione), Torino 1990.
- O. LONGO, *Metafore politiche di Platone in Simbolo, metafora, allegoria* (a cura di F. Goldin), Padova 1980.
- M. LUCCHETTA, *Scienza e retorica in Aristotele. Sulle radici omeriche delle metafore aristoteliche*, Bologna 1990.
- F. RIGOTTI, *Il potere e le sue metafore*, Milano 1992.
- , *La verità retorica. Etica, conoscenza e persuasione*, Milano 1995.
- , *Il filo del pensiero. Tessere, scrivere, pensare*, Bologna 2002.
- T. A. SZLEZÁK, *Come leggere Platone*, Milano 1991.
- , *Oralità e scrittura della filosofia*, in *Verso una nuova immagine di Platone* (a cura di G. Reale), Milano 1994.
- A. TAGLIAPIETRA, *Metafora e concetto*, «*Filosofia*», XL (1989), 2.
- , *Il velo di Alcesti*, Milano 1997.
- M. TULLI, *La storia impossibile nel 'Politico' di Platone*, «*Elenchos*», XV (1994), 1, pp. 5-23.
- M. VEGETTI, *Tra Edipo e Euclide. Forme del sapere antico*, Milano 1983.
- , *La medicina in Platone*, Venezia 1995.
- J. P. VERNANT, *Tra mito e politica*, Milano 1999.
- E. VOEGELIN, *Ordine e storia. La filosofia politica di Platone*, Bologna 1986.

LA LOTTA PER IL DIRITTO E IL MERCANTE DI VENEZIA

G. NINO MAESTRELLO

Relazione tenuta il 15 febbraio 2002

Il fine del diritto è la pace, il mezzo per raggiungere questo è la lotta.
Fino a quando il diritto dovrà tenersi pronto all'attacco da parte del torto – e così sarà fin quando esisterà il mondo – non le sarà risparmiata la lotta.
La vita del diritto è lotta, una lotta dei popoli, del potere statale, dell'individuo.

Queste sono le parole programmatiche con cui inizia il saggio *La lotta per il diritto*, del prof. Rudolf Ihering tenuto nel 1872 per la Società Giuridica di Vienna, con lo scopo dichiarato di evidenziare l'inclinazione interiore di ciascun individuo a tale lotta, quindi, per una affermazione «salda e coraggiosa» del sentimento del diritto.

Rudolf Ihering nacque il 22 agosto 1818 a Gottingen dove si addottorò nel 1842 docente di diritto romano, e lo fu all'Università di Basilea, Rostoc, Kiel e infine a Vienna.

L'opera maggiore è: *Lo spirito del diritto romano nelle diverse fasi del suo sviluppo*.

Nel 1872, usciva a Vienna la più fortunata delle sue opere, arguta e agile *Lotta per il diritto* della quale ci stiamo interessando.

Sulla stessa linea uscì poi il *Serio e faceto nella giurisprudenza* opera di vivacità intellettuale anche per la pungente critica all'Accademia.

La lotta per il diritto soggettivo e concreto è necessaria, dice Ihering, quando esiste una violazione del diritto stesso che può essere, per l'ufficiale l'onore, per il contadino la proprietà, per il mercante il credito.

La lotta per il diritto non è solo però difesa dell'onore, della proprietà o del credito, ma essa è contemporaneamente difesa della condizione etica della vita.

La difesa del diritto non è solo un dovere che il soggetto ha verso se stesso, ma anche verso la comunità.

Diritto e giustizia prosperano in un paese – dice Ihering – non soltanto per il fatto che il giudice siede nel suo seggio sempre pronto e per il fatto che la polizia manda i suoi sbirri, ma perché ognuno, per parte sua, contribuisce e quindi compie il dovere di tagliare la testa all'idra dell'arbitrio e dell'illegalità, quando essa possa venir fuori.

Lotta per il diritto, quindi, non è solo una lotta per il semplice interesse e per rivendicare le offese subite, ma anche lotta per affermare un sentimento del diritto in quanto tale, e tutti quindi contribuiscono con le loro reazioni e con la loro lotta alla affermazione del diritto in sè.

Ma la lotta per il diritto, del diritto privato, assume importanza anche sul piano nazionale perché il sentimento del diritto privato si trasmette in quello dell'intera nazione.

Ihering vuole dimostrare l'importanza del diritto privato come fonte perenne e fondamento di quello pubblico, ma soprattutto egli insiste sul fatto che l'affermazione del proprio diritto, diritto di ognuno, ha anche un immenso valore pedagogico.

Recentemente Norberto Bobbio ha ribadito la necessità dell'educazione ai fini della formazione del cittadino rispettoso dei suoi doveri, conscio dei suoi diritti.

Ribadisce ancora Ihering.

Quando una persona ha un sentimento del suo diritto conserva pure e sviluppa un solido sentimento del valore della legge in sè.

E la conservazione del valore della legge fa anche la forza di uno Stato.

Quelle di Ihering ricordano le parole di Socrate all'amico Critone che tenta di indurlo a fuggire dal carcere ed al quale Socrate risponde che se egli si sottraesse alla pena impostagli dalla legge, si vedrebbe venire avanti le leggi, che gli rimprovererebbero di volere, con la loro, la distruzione dello Stato.

Del resto Ihering ci ricorda che il romano definiva *legis actio*, quell'azione che egli intraprendeva a difesa esclusivamente del suo diritto leso, ma che veniva chiamata invece «azione della legge», appunto *legis actio*.

La legge crolla insieme con il diritto di chi è stato offeso – dice Ihering –. Non esiste diritto anche soggettivo senza lotta, non esiste la legge in generale senza la lotta stessa.

Egli si rifà con questi concetti evidentemente a Kant il quale dice: «Chi si fa verme non può lamentarsi se viene calpestato».

La verità rimane verità anche se il soggetto la conosce e la difende sotto l'angolo visuale del proprio interesse. – Continua Ihering – Sono l'odio e il desiderio di vendetta a condurre Shyloch avanti al Tribunale di Venezia per strappare dal corpo di Antonio la libbra di carne, ma le parole che il poeta gli fa dire sono vere sulla sua bocca come su qualunque altra.

E Ihering con questo riferimento-esempio, ci porta a rileggere e a considerare da altra angolazione quel capolavoro di Shakespeare che è *Il mercante di Venezia*, dramma che non è tragedia fino in fondo né commedia fin dall'inizio, essendo i due generi usati contemporaneamente dramma che ci rappresenta il fondale di una Venezia già in declino ma che per lo scrittore inglese della fine del Cinquecento era ancora rappresentativa di quella opulenza e cultura cosmopolita derivante dal suo essere porta dell'Oriente ricco.

Sentiremo assieme, sia pure dall'odio e dalla vendetta dell'ebreo, come nell'affermazione del diritto soggettivo di questi vi sia anche e soprattutto la ri-

chiesta di affermazione del diritto oggettivo quello della legge veneziana.

Bassanio, nobile veneziano che ha scialacquato le sue fortune chiede al suo amico Antonio, ricco mercante veneziano, un prestito di 3.000 ducati, ma Antonio che ha impiegato tutto il suo denaro negli affari in oltremare chiede un prestito ad un usuraio ebreo, chiamato Shyloch, che accetta di fargli prestito senza interessi, però chiedendogli in cambio una obbligazione, o cambiale, con la quale Antonio si impegna in caso di inadempienza a cedergli una libbra della carne del suo corpo. Antonio si impegna e l'accordo è concluso.

Avvenne che i vascelli sui quali Antonio aveva impiegato il suo denaro facessero naufragio e che mettessero così Antonio nella impossibilità di pagare il suo debito.

Shyloch quindi chiama avanti il Doge Antonio e chiede che questi sia condannato a consegnare la libbra di carne come convenuto.

- La libbra di carne, che pretendo da lui, è comprata a caro prezzo, è mia, e voglio averla. Dice Shyloch.
- Se me la negate, vergogna per la vostra legge!
- Non c'è forza nella legge di Venezia.
- Io chiedo la legge.
- Mi richiamo alla mia cambiale.

E con questa frase soprattutto con la richiesta: «Io chiedo la legge» – dice Ihering – Shakespeare ha definito

il vero rapporto del diritto in senso soggettivo con quello in senso oggettivo ed ha definito l'importanza della lotta per il diritto in modo che nessun filosofo del diritto avrebbe potuto fare in maniera più efficace.

Anche Orazio dopo aver riletto Omero finisce per anteporre questo poeta ad ogni filosofo.

Ciò che sia bello o brutto nel mondo, ciò che sia bene o male, sa dire come i filosofi non fanno.

Sono le parole di Orazio, nell'epistola seconda del libro I, indirizzata a Lollio.

E sul rapporto dei filosofi con la poesia ho anche il pensiero di Benedetto Croce.

Non so perché i filosofi trascurino di solito la lettura e lo studio delle opere della poesia, le quali suggeriscono in copia problemi etici di ogni sorta, e quasi ne preparano e agevolano la soluzione con la nitidezza delle loro immagini (Napoli 1926).

Ma torniamo al tema del diritto soggettivo come affermato da Shakespeare a mezzo della figura dell'ebreo Shyloch ed in particolare sentiamo le parole che rivolge a Salarino che incontra per strada e che gli dice:

Sono certo che alla scadenza tu non prenderesti la sua carne; a che ti servirebbe?

Ma Shyloch risponde:

A farci l'esca per i pesci; e se non ci potrò nutrire nient'altro, ci nutrirò la mia vendetta. M'ha rovinato e poi m'ha impedito di guadagnare mezzo milione; ha riso delle mie perdite, m'ha canzonato per i miei guadagni, ha schernito la mia nazione, s'è messo di traverso nei miei affari, ha gelato i miei amici, ha riscaldato i miei nemici. E tutto questo perché? Perché sono un ebreo. Un ebreo non ha occhi? Un ebreo non ha mani, membra, sensi, affetti, passioni?

Se siamo uguali a voi in tutto anche in questo dobbiamo somigliarvi. Se l'ebreo offende un cristiano dove arriva la tolleranza del cristiano? Alla vendetta. Mi insegnate ad essere malvagio: obbedisco ma mi sarà difficile non superare i maestri.

Questo diritto così appassionatamente rivendicato da Shyloch è riconosciuto dallo stesso Antonio nell'atto III, scena III, quando dice:

Il doge non può impedire il corso della legge perché, se fossero negati i privilegi che gli ebrei hanno da noi in Venezia, ciò screditerebbe la giustizia dello Stato, dato che il commercio e il profitto della città dipendono da tutte le nazioni.

Non sia sottaciuto il fatto che l'usura, violentemente condannata nei millenni è tollerata nel Cinquecento come male inevitabile, anche dalle leggi dello stato veneziano perché ritenuta indispensabile al funzionamento della società.

Anche il doge riconosce il diritto dell'ebreo:

Mi rincresce per te – dice rivolgendosi ad Antonio – devi rispondere ad un avversario di pietra, disumana canaglia, incapace di pietà, prosciugato della più piccola goccia di misericordia.

Pure Porzia nella parte del giuriconsulto patavino, 'il saggio Daniele', riconosce, senza ombra di dubbio, il diritto invocato da Shyloch:

Ebbene questa obbligazione è inadempita! E legittimamente con essa l'ebreo può reclamare una libbra di carne che deve essere da lui stesso tagliata quanto più vicino è il cuore del mercante.

Porzia ribadirà anche il punto essenziale in cui si fonda la potenza della Repubblica e cioè che i contratti vanno rispettati come del resto invoca Shyloch.

Non c'è potere a Venezia che possa alterare una legge stabilita, ciò costituirebbe un precedente e molti abusi dietro tale esempio irromperebbero nello stato.

Sono principi che abbiamo sentiti affermati da Ihering nel suo gioiello citato, e quindi troviamo in Shakespeare confermata «l'importanza della lotta per il diritto come nessun filosofo del diritto avrebbe potuto fare in maniera più efficace».

Ed è finita qui con questa conferma la dimostrazione che la difesa del diritto soggettivo è difesa del diritto in sé

Ma la curiosità ci spinge avanti perché vogliamo sentire come finisce il

processo; e infatti dopo questi riconoscimenti emerge quella che Ihering definisce un'«astuzia meschina da leguleio», perché..., ma sentiamo come Porzia prosegue:

Prendi dunque la tua penale, prendi la tua libbra di carne, ma se, nel tagliarla versi una goccia di sangue cristiano, le tue terre e i tuoi averi sono, per le leggi di Venezia, confiscati dallo Stato.

Shyloch, che sta crollando sotto le argomentazioni di Porzia dice:

Accetto questa offerta allora, pagate il debito tre volte e lasciate andare il cristiano.

Shyloch non ne più e si accontenterebbe del solo capitale: «Datemi il mio capitale e lasciatemi andare».

Porzia:

È stabilito nelle leggi di Venezia che se è provato contro uno straniero che, con mezzi diretti o indiretti, egli attenta alla vita di un cittadino, la persona contro cui egli ha tramato entrerà in possesso di metà dei suoi beni, l'altra metà va alle casse dello Stato.

Ed ecco la sentenza del Doge:

Perché tu veda la differenza del nostro animo ti faccio grazia della vita prima che tu la chieda, metà della tua ricchezza va ad Antonio l'altra metà viene allo Stato, ma la tua umiltà può mutare la confisca in un'ammenda.

Antonio intanto pone delle condizioni che l'ebreo accetta, e quindi Porzia:

– Ti accontenti ebreo? Che ne dici?

– Mi accontento.

* * *

Caliamo così anche noi il nostro sipario.

Ihering però non accetta questa soluzione che la definisce un'«astuzia da leguleio», perché il giurista avrebbe dovuto dire che la cambiale era nulla perché l'oggetto dell'obbligazione era immorale.

Doveva respingere la domanda di Shyloch non ingannarlo.

Ihering per la verità non critica la soluzione del dramma, anzi in una nota del testo dice che Sakespeare ha «correttamente mantenuta immutata la vecchia favola ed è quindi libero di fare la sua giurisprudenza», tanto più che egli ritiene che Sakespeare conoscesse la legge delle dodici tavole (del diritto romano), che prevedeva che gli usurai potessero addirittura tagliare a pezzi il debitore insolvente *in partes secare*.

Lo sfogo:

La forte tragicità del suo destino – Shyloch dice Ihering – non consiste nel fatto che gli viene negato il diritto, bensì nel fatto che egli, un ebreo del Medioevo, ha fede nel diritto – si sarebbe tentati di dire: come se fosse un cristiano! Una fede

che nulla può deviare e che il Giudice stesso alimenta; finché, come un tuono, la catastrofe vi si abbatte sul capo, la tempesta che lo strappa dal suo vaneggiamento gli insegna che egli non è altro che l'ebreo disprezzato del Medioevo, cui si concede il diritto per ingannarlo.

Scorso il dramma di Sakespeare alla luce del diritto e in particolare del contratto e sullo sfondo cosmopolita di commerci e di affari veneziani, ritorniamo alla *Lotta per il diritto* quanto meno per esaminare le sue fortune nel mondo ed in Italia.

* * *

È lo stesso Ihering che del suo gioiello si compiace di ricordare che già nel 1874 erano state fatte traduzioni in ungherese, in russo, una seconda in russo, in greco moderno, in olandese, in romeno, in serbo, in francese, in italiano, in danese, in ceco, in polacco, in croato, in svedese, in inglese, in spagnolo, una seconda ancora spagnola, una seconda in inglese, in portoghese, mentre nel 1886 c'è anche un'edizione giapponese, nel 1890 una seconda edizione in francese.

Sono fino al 1890, 21 traduzioni.

Le edizioni italiane sono la prima per l'Editore Hoepli nel 1875, nella versione di Raffaele Mariani, ed importante la seconda perché proposta da Benedetto Croce nel 1934, con la stessa traduzione ma per l'editore Laterza. Le successive edizioni sono della Laterza, con prefazione di Piovani, nel 1960, e della Giuffrè nel 1989, a cura e prefazione di Roberto Racinaro.

Il Piovani così ci presenta l'Ihering della *Lotta per il diritto* nell'edizione del 1960:

... Ihering ... appare quasi il modello, l'ideale del compiuto giureconsulto moderno. Appare tale, si può dire, anche quando la sua vocazione umanistica, storica e *lato sensu*, artistica, dà le ali ad una esuberanza che talvolta mal si concilia con la doverosa ponderatezza dello scienziato del diritto.

Fu Benedetto Croce, con la sua «prestigiosa autorevolezza», che, nel 1935, in un momento in cui in Italia era «utilissimo rinvigorire la coscienza del diritto assai sconvolta e depressa», a comunicare al pubblico italiano il significato vero, generale, della *Lotta per il diritto*.

Egli ha espresso il vigoroso realismo morale di Ihering nell'affermazione del sentimento del diritto.

«Il sentimento morale era più forte dei suoi presupposti e della sua logica filosofica» (Croce si riferisce evidentemente ai fondamenti filosofici, fatti propri da Ihering e relativi alla *Metafisica dei costumi* di Kant).

Un alto concetto – continua Croce – informa questo scritto di Ihering: la necessità di asserire e difendere il proprio diritto con il sacrificio dei propri interessi individuali, vale a dire, non soltanto perché l'utile maggiore è da preferire al minore, il duraturo al momentaneo e labile, il fondamentale all'occasionale, ma innanzi tutto per il dovere morale, che comanda di mantenere saldo l'ordinamento giuridico, condizione della vita sociale e umana.

LA COSIDDETTA 'LEGGE DI WILLISTON' IN BIOLOGIA

ALESSANDRO MINELLI

Relazione tenuta il 15 febbraio 2002

1. La biologia, a dispetto dei suoi recenti clamorosi successi, continua ad essere spesso trattata, da parte dei cultori delle scienze fisiche, come una disciplina di statuto inferiore. La biologia, si sente dire spesso, non è abbastanza matematizzata, non è abbastanza predittiva. Soprattutto, è praticamente priva di leggi paragonabili a quelle della Scienza galileiana. Ecco allora molti biologi, punti nel vivo, vantare come leggi di natura delle generalizzazioni la cui portata, in realtà, è assai modesta e che spesso, ad una analisi più attenta, dimostrano di valere solo all'interno di un campo di applicazione ben ristretto.

2. Una di queste pretese 'leggi' è quella che va sotto il nome di *legge di Williston*. Essa disciplinerebbe, secondo alcuni autori, un aspetto dell'evoluzione biologica che interessa molte strutture corporee di piante e di animali. Secondo questa 'legge', le strutture multiple o ripetitive, come i sepali o i petali dei fiori, i segmenti del corpo degli Anellidi e le vertebre dei Vertebrati, tenderebbero, nel corso dell'evoluzione, a diminuire progressivamente di numero e ad aumentare di diversità. Si passerebbe, ad esempio, da piante primitive con un numero alto e variabile di elementi protettivi e vessillari del fiore, non ancora differenziati in sepali e petali, a piante con un numero basso e invariabile di elementi, nettamente differenziati in sepali e petali, fino a giungere alle famiglie in cui ciascuno dei pochi elementi presenti ha caratteristiche diverse dagli altri, come nelle Leguminose o nelle Orchidee. Analogamente, nell'ambito degli Anellidi sarebbe più primitiva la condizione degli Oligocheti, con un numero generalmente più alto e variabile di segmenti, rispetto a quella degli Irudinei, in cui il numero dei segmenti è relativamente basso (32) e costante per l'intero gruppo.

Questo principio appare senz'altro credibile e non v'è dubbio che in molti casi esso corrisponda alla realtà dei fatti. È lecito tuttavia interrogarsi sulla sua generalizzabilità.

3. Non sembra scontato, ad esempio, che i serpenti siano da considerarsi

dei Rettili particolarmente primitivi, anche se alcune specie della famiglia dei Tiflopodi possono superare le 300 vertebre (Gans, Laurent & Pandit 1965). Altrettanto può dirsi per le vermiformi Cecilie nell'ambito degli Anfibi, con più di 200 vertebre in alcune specie (Noble 1931). Restando nei Vertebrati, questi numeri sono superati da alcuni *Nemichthys*, pesci ossei imparentati con le anguille, con almeno 750 vertebre (Nelson 1984).

Passando ad un altro gruppo di animali con evidenti elementi ripetitivi, gli Artropodi, la nostra attenzione si sposta ovviamente sui Miriapodi, in cui si raggiungono le 189 paia di zampe in un chilopode della nostra fauna (*Himantarium gabrielis*), che all'interno della sua classe insidia il primato all'esotico *Gonibregmatus plurimipes* in cui il numero di paia di zampe sale a 191, mentre fra i Diplopodi ci si avvicina al simbolico traguardo delle mille zampe con *Illacme plenipes*, in cui si contano fino a 375 paia di appendici (Hoffman 1982, Minelli, Pasqual & Etonti 1984, Enghoff 1990, Minelli & Golovatch 2001).

Per completare questa breve rassegna di animali segmentati lunghissimi, si possono aggiungere i *Rhinodrilus* fra gli Oligocheti, con più di 600 segmenti (Hartmann-Schröder 1982), numero che tra i Policheti è eguagliato dai Fillodocidi, superati però dagli Enonidi, con oltre mille segmenti, e dagli Eunicidi, in cui questo valore può elevarsi fino a 1500 (Edmonds et al. 2000). Ebbene, in nessuno dei gruppi zoologici qui ricordati le forme con il numero massimo di vertebre o di segmenti possono dirsi le più primitive. In alcuni casi, anzi, è vero esattamente il contrario.

Nell'ambito dei Chilopodi, le recenti ricostruzioni filogenetiche, basate sia su caratteri morfologici (Foddai & Minelli 2000) che su caratteri molecolari (Giribet et al. 1999, 2001), indicano come primitiva la condizione degli Scutigermorfi e dei Litobiomorfi, in cui il numero di segmenti è il più basso all'interno dell'intera classe (15 segmenti con zampe nell'uno e nell'altro caso). Da questo livello di organizzazione si sarebbe passati a forme con numero di segmenti un po' più elevato, come gli Scolopendromorfi, con 21 o 23 paia di zampe, per finire con i Geofilomorfi, in cui questo numero si alza, a partire da un minimo di 27 (Minelli et al. 2000), fino ai massimi già ricordati di 189-191.

Ma non è solo una questione di numeri. Scutigermorfi e Litobiomorfi, oltre ad essere i chilopodi con il numero più basso di segmenti, sono anche quelli in cui il tronco ha una struttura più complessa (almeno nei suoi elementi dorsali e laterali), mentre i Geofilomorfi, dall'aspetto vermiforme, sono i chilopodi dal tronco più omogeneo, meno strutturato. In questa classe zoologica, dunque, la filogenesi sembra dimostrare un andamento evolutivo del tutto opposto rispetto a quanto la pretesa 'legge di Williston' inviterebbe ad attendersi (Berto, Fusco & Minelli 1997).

E non si tratta affatto di un caso isolato. Nei Diplopodi, ad esempio, la storia si ripete. Poco cambia, infatti, se le prime tappe della storia evolutiva di questa classe sono quelle suggerite da Enghoff (1990), che presuppone una prima dicotomia tra Pselafognati e Chilognati, secondo la tradizione, o quelle che deriverebbero dalla più recente analisi filogenetica su basi molecolari proposta da Regier e Shultz (2001), che propendono invece per una prima dicotomia tra Pentazoni ed i restanti Diplopodi (Pselafognati inclusi). Nell'un caso come nell'altro, una ricostruzione parsimoniosa delle caratteristiche dell'antenato comune a tutti i Diplopodi attuali non può che disegnarci un animale con un

numero modesto di segmenti e di zampe. Le forme più lunghe, con un centinaio di zampe e più, appaiono in ogni caso tra le più recenti, più innovative.

4. È possibile che nei due casi qui brevemente discussi, quello dei Chilopodi e quello dei Diplopodi, sia in realtà in gioco la scoperta, in fasi relativamente recenti della storia evolutiva di queste classi di Artropodi, di un meccanismo nuovo – o, meglio, scarsamente utilizzato in precedenza – per aumentare il numero dei segmenti del corpo. Non è detto, infatti, che ci sia un unico modo per creare segmenti. È probabile, al contrario, che all'interno di uno stesso animale, artropodo o vertebrato che sia, le strutture ripetitive del corpo possano essere il prodotto di meccanismi diversi.

Ci sono buoni indizi in tale senso, tanto da suggerire l'esistenza, nello sviluppo degli animali segmentati, di un processo precoce che porterebbe alla formazione di segmenti primari o eosegmenti, in numero ridotto e poco variabile, a cui può fare seguito un processo più tardivo, che comporta la suddivisione di ciascuno di questi eosegmenti in un numero fisso (o quasi) di segmenti secondari o merosegmenti (Minelli 2000). Il risultato finale dipende dalla cronologia relativa, nello sviluppo dell'animale, di questi processi di segmentazione rispetto ai processi di differenziamento di cellule e apparati. Se la divisione secondaria in merosegmenti è tardiva, essa non dà origine a 'veri' segmenti, ma può fermarsi, come nel caso delle sanguisughe, ad una annulazione secondaria, superficiale, dei singoli segmenti, la cui identità (ed il numero invariabile) rimangono comunque preservati. In altri casi, invece, la merosegmentazione sembra essere più precoce, per cui c'è tutto il tempo perché i prodotti di questa segmentazione secondaria siano 'promossi' al livello di segmenti completi.

5. Appare dunque chiaro come il limite principale della cosiddetta 'legge' di Williston risieda nel considerare gli elementi ripetitivi di una certa classe (siano essi petali, vertebre o segmenti) come elementi strettamente omologhi tra loro, in qualunque numero ed in qualunque condizione essi compaiano. Ma questa implicita premessa è tutt'altro che scontata. Di più, i recenti progressi del metodo comparativo, confortati anche dalle ricerche di genetica dello sviluppo, invitano a rinunciare alla tradizionale nozione tutto-o-niente dell'omologia (Roth 1984, Haszprunar 1992, Minelli 1998, in stampa). Nel caso generale, due strutture a confronto potranno risultare omologhe sotto un certo numero di criteri, ma non lo saranno sotto altri, per cui sembra opportuno adottare un criterio fattoriale, o combinatorio, di omologia.

6. Un altro, e più generale, problema connesso alla 'legge' di Williston è il suo carattere di principio macroevolutivo. La parte più solida della biologia evuzionistica, sia sul piano empirico che su quello teorico, è quella che si occupa della microevoluzione, delle vicende cioè che hanno per protagonisti le popolazioni e le specie e che si possono indagare attraverso i metodi della genetica delle popolazioni. Si tratta quindi di una disciplina che ha sviluppato un cospicuo corpus di conoscenze e di modelli, il cui potere predittivo non

dovrebbe dispiacere ai cultori delle scienze più 'dure'. Diversa è la situazione per quanto riguarda la macroevoluzione, vale a dire i cambiamenti evolutivi su tempi più lunghi, che si manifestano con la comparsa di nuovi piani organizzativi e l'origine dei gruppi tassonomici di rango più elevato.

Non può dirsi ancora definitivamente chiusa la discussione sulla natura di questi cambiamenti macroevolutivi: se essi, cioè, siano da considerarsi come il semplice prodotto dell'accumulo, su tempi molto lunghi, di eventi i cui meccanismi sono pur sempre quelli della macroevoluzione, o se essi abbiano una natura differente e uno statuto autonomo. In altre parole, si discute ancora se alla macroevoluzione corrispondano dei processi propri o se essa non si riduca, in ultima analisi, che ad un semplice insieme di regolarità a posteriori. Se questa seconda alternativa è quella giusta, lo studio della macroevoluzione acquista il carattere di narrativa storica, piuttosto che quello di un'analisi di processi soggetti a qualche legge.

7. L'insieme di queste considerazioni sembra dunque sufficiente per respingere il preteso valore di legge che è stato attribuito a questo principio macroevoluzionistico attribuito all'americano Samuel Wendell Williston (1852-1918). Ma la storia non finisce qui.

Il fatto è che Williston, autore di importanti monografie su rettili fossili, ma anche di validi studi entomologici, non si sognò mai di enunciare il principio che oggi porta il suo nome.

In un lavoro del 1914, in effetti, Williston si era limitato ad affermare che nel cranio dei rettili, degli uccelli o dei mammiferi non era mai comparso alcun osso 'nuovo,' mentre molte ossa presenti nei cosiddetti vertebrati inferiori sembravano essersi perdute per via. Nelle opere di de Beer (1937) e di Rensch (1959) questo principio fu ricordato come buon esempio di tendenza filogenetica alla semplificazione.

Ma lo stesso Williston era perfettamente consapevole che ciò che è vero per le ossa del cranio non è necessariamente vero per le vertebre:

We may hardly venture to guess as to the primitive number of vertebrae in reptiles. We are quite sure that there has been an increase in number in some, a decrease in others (Williston 1925).

Purtroppo, in anni più vicini a noi il principio che Williston aveva intenzionalmente applicato ad alcuni gruppi zoologici e ad alcuni organi, ma non ad altri, è stato indebitamente generalizzato, soprattutto ad opera di autori americani (vedi Remane 1956). Così è nata questa 'Williston's Rule', oggi spesso citata nelle discussioni sulla macroevoluzione (Saunders & Ho 1984, Hall 1992).

Correttezza storica vuole infine che si ricordi che il principio oggi noto come 'legge' di Williston era già stato enunciato molto tempo prima, da Treviranus (1820-22), da Meckel (1821) e da von Baer (1828), seguiti infine da Bronn (1858), al quale il principio fu per qualche tempo attribuito, prima che il nome di Williston fosse messo al suo posto.

RIASSUNTO

Molti esempi contraddicono la cosiddetta 'legge' di Williston, il principio macroevoluzionario secondo il quale le strutture multiple, come le vertebre dei Vertebrati o i segmenti del tronco degli Anellidi e degli Artropodi, tenderebbero ad evolvere da una condizione di alta numerosità e bassa specializzazione verso una condizione di bassa numerosità e alta specializzazione. In particolare, sia nella classe dei Chilopodi che in quella dei Diplopodi il numero dei segmenti del corpo e la complessità strutturale del tronco sono diminuiti, piuttosto che aumentati, nel corso della filogenesi. L'attribuzione di questo preteso principio a S. W. Williston è, peraltro, storicamente impropria.

ABSTRACT

The so-called Williston's Rule

There is abundant evidence contradicting the putative macroevolutionary principle known as Williston's Rule, according to which serial structures such as the vertebrae or the trunk segments in annelids or arthropods should show an evolutionary trend from higher to lower numbers of parts and from uniform to patterned series, with a resulting increase in structural complexity. In centipedes (Chilopoda) and millipedes (Diplopoda) as well, the main evolutionary trend is towards an increase in segment number and a decrease in the structural complexity of the trunk. In addition, crediting S. W. Williston with the formulation this macroevolutionary principle is historically incorrect.

BIBLIOGRAFIA

- K. E. v. BAER, *Über Entwicklungsgeschichte der Thiere: Beobachtung und Reflexion*, 1, Königsberg 1828.
- D. BERTO, G. FUSCO & A. MINELLI, *Segmental units and shape control in Chilopoda*, «Entomologica Scandinavica», 1997, Supplement 51: 61-70.
- H. BRONN, *Morphologische Studien über die Gestaltungsgesetze*. Leipzig u. Heidelberg 1858.
- G. R. DE BEER, *The development of the vertebrate skull*, Oxford 1937.
- S. J. EDMONDS, K. FAUCHALD, C. J. GLASBY, M. J. GRYGIER, P. A. HUTCHING, H. PAXTON, G. W. ROUSE, E. C. SOUTHWARD, C. WATSON-RUSSELL & R. C. WILSON, *Polychaetes and allies: The Southern synthesis (Fauna of Australia Volume 4A)*. Canberra 2000.
- H. ENGHOFF, The ground-plan of the chilognathan millipedes (external morphology). In MINELLI A. (ed), *Proceedings of the 7th International Congress of Myriapodology*, Leiden 1990, pp. 1-21.
- D. FODDAI & A. MINELLI, Phylogeny of geophilomorph centipedes: old wisdom and new insights from morphology. In J. WYTWER & S. GOLOVATCH (eds.) *Progress in studies on Myriapoda and Onychophora*. «Fragmenta Faunistica (Warszawa)», 2000, 43, suppl.: 61-71.
- C. GANS, R. F. LAURENT & H. PANDIT, Notes on a herpetological collection from the Somali Republic. «Musée Royal de l'Afrique Centrale, Tervuren, Annales - Sciences Zoologiques», 1965, p. 134.
- G. GIRIBET, G. D. EDGECOMBE & W. C. WHEELER, Arthropod phylogeny based on eight molecular loci and morphology, «Nature», 2001, 413: 157-161.
- G. GIRIBET, S. CARRANZA, M. RIUTORT, J. BAGUÑA & C. RIBERA, Internal phylogeny of the Chilopoda (Myriapoda, Arthropoda) using complete 18S rDNA and partial 28S rDNA sequences. «Philosophical Transactions of the Royal Society of London», 1999, B 352: 215-222.
- B. K. HALL, *Evolutionary developmental biology*, London 1992.
- O. HARTMANN-SCHRÖDER, *Stamm Annelida, Ringelwürmer oder Gliederwürmer*, in *Kaestner's Lehrbuch der speziellen Zoologie*, I (3), Stuttgart-New York 1982, pp. 276-469.
- G. HASZPRUNAR, *The types of homology and their significance for evolutionary biology and phylogenetics*, «Journal of Evolutionary Biology», 1992, 5: 13-24.
- R. L. HOFFMAN, *Diplopoda*, in S. P. PARKER (ed.) *Synopsis and Classification of Living Organisms*, vol. 2, New York, 1982, pp. 689-724.
- J. MECKEL, *System der vergleichenden Anatomie*, 1, 1821.
- A. MINELLI, *Holomeric vs. meromeric segmentation: a tale of centipedes, leeches, and rhombomeres*, «Evolution & Development», 2000, 2: 35-48.
- , (in stampa) *L'omologia rivisitata*, «Nuncius».
- , *Molecules, developmental modules and phenotypes: a combinatorial approach to homology*, «Molecular Phylogenetics and Evolution», 1998, 9: 340-347.
- A. MINELLI & S. I. GOLOVATCH, *Myriapods, biodiversity of*, in *Encyclopaedia of Biodiversity*, 4: 291-303, San Diego 2001.

- A. MINELLI, D. FODDAI, L. A. PEREIRA & J. G. E. LEWIS, *The evolution of segmentation of centipede trunk and appendages*, «Journal of zoological Systematics and evolutionary Research», 2000, 38: 103-117.
- A. MINELLI, C. PASQUAL & G. ETONTI, *I Chilopodi Geofilomorfi del gen. Himantarium C. L. Koch con particolare riferimento alle popolazioni italiane*, «Lavori. Società Veneziana di Scienze Naturali», 1984, 9: 73-84.
- J. S. NELSON, *Fishes of the World*, New York 1984².
- G. K. NOBLE, *The Biology of the Amphibia*, New York 1931.
- J. C. REGIER & J. W. SHULTZ, *A phylogenetic analysis of Myriapoda (Arthropoda) using two nuclear protein-encoding genes*, «Zoological Journal of the Linnean Society», 2001, 132: 469-486.
- A. REMANE, *Die Grundlagen des natürlichen Systems, der vergleichenden Anatomie und der Phylogenetik*, 2. Auflage, Leipzig 1956.
- B. RENSCH, *Evolution above the species level*, New York 1959.
- V. L. ROTH, *On homology*, «Biological Journal of the Linnean Society», 1984, 22: 13-29.
- P. T. SAUNDERS & M. V. HO, The complexity of organisms, in J. W. POLLARD (ed.) *Evolutionary theory: paths into the future*, Chicester-New York-Brisbane-Toronto-Singapore 1984, pp. 121-139.
- G. R. TREVIRANUS, *Biologie oder Philosophie der lebenden Natur*, Göttingen 1802-22.
- S. W. WILLISTON, *Water reptiles of the past and present*, Chicago 1914.
- , *The osteology of the Reptiles* (arranged and edited by W. K. Gregory), Cambridge 1925.

IL MULTILINGUISMO: PROBLEMI E RISORSE DELLE AREE DI CONFINE

MARIA GIACIN

Relazione tenuta il 15 febbraio 2002

La cultura occidentale europea, considerata nell'evoluzione storica di questi ultimi due millenni, ha sempre conosciuto il fenomeno dell'immigrazione. Si può dire che essa sia il risultato di un continuo intrecciarsi di flussi migratori, un processo di progressivo meticciamento.

Oggi il fenomeno del contagio e delle fusioni tra popoli, lingue e culture diverse sta, tuttavia, assumendo proporzioni nuove e sta non solo provocando la dilatazione dei confini territoriali, ma anche la ridefinizione delle coordinate dello spazio e del tempo.

All'orizzonte si sta delineando uno scenario sociale, politico, economico e culturale con un alto indice di complessità. Rispetto a tale complessità il multilinguismo è uno fra i molti possibili fattori di esplorazione e di indagine dell'attuale natura dell'identità europea.

Soffermiamoci brevemente a riflettere su alcuni dati che ci consentono di tracciare, seppur approssimativamente, una perimetrazione del tema proposto.

I linguisti sostengono che il numero delle lingue parlate sulla terra siano 6.000, di cui la metà in fase di estinzione nei prossimi 50 anni.

In Europa sarebbero circa cinquanta le lingue in pericolo, in qualche caso seriamente minacciate o prossime alla scomparsa.

Nell'Unione europea, che conta per il momento 15 Stati, 12 sono le lingue ufficiali.

Su 29 paesi che costituiscono l'Europa, di cui 15 dell'Unione europea, 3 dell'Associazione europea di libero scambio/spazio economico europeo (Islanda, Lichtenstein, Norvegia), 11 dell'Europa centrale e orientale, solo 16 di questi hanno una unica lingua ufficiale, gli altri ne hanno da 2 a 5¹.

Accanto alle lingue ufficiali si colloca una miriade di lingue cosiddette minoritarie, che ciascuno Stato ospita al proprio interno sotto una duplice forma, o di lingue minoritarie riconosciute dallo Stato, e parlate da comunità

1. cfr. AA.VV., *L'insegnamento delle lingue straniere in alcuni paesi dell'Unione europea*, «I quaderni di Eurydice», 2001, n. 20.

territoriali di lungo insediamento storico, o di lingue sempre minoritarie o regionali però non riconosciute, parlate da comunità cosiddette storiche, o di recente insediamento. Si pensi, per l'Italia, alle numerose comunità di origine balcanica, albanese e marocchina, insediatesi recentemente.

Ebbene, la Costituzione italiana nel suo articolo 6 afferma che «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche», e la legge-quadro 482 del 1999 riconosce, accanto alla lingua ufficiale che è l'italiano, ben 12 lingue minoritarie:

In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei ed internazionali la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo.

In materia di lingue minoritarie il riferimento europeo è la *Carta Europea delle lingue regionali e minoritarie*, approvata dal Consiglio d'Europa il 5 novembre 1992 e, da allora, aperta alla firma degli Stati. Non troviamo nella *Carta* un elenco delle lingue minoritarie e regionali parlate, ma l'indicazione di alcuni criteri guida che consentono la loro individuazione.

La *Carta* è stata elaborata in base ai risultati della 'ricerca Euromosaic' commissionata all'Istituto di Sociolinguistica catalana di Barcellona e al Centro ricerche del Galles di Bangor. I risultati di tale ricerca sono stati pubblicati nel 1996.

La legge italiana 482 del 1999 riporta nel proprio elenco, come lingue minoritarie, quelle proposte dallo strumento tecnico 'Euromosaic'.

Viene spontaneo chiedersi come mai nell'elenco non vi siano citate lingue regionali o minoritarie di assoluto valore storico e culturale, quali il veneto, il siciliano e il napoletano, ma senza addentrarci in questa questione, sulla quale per altro si sta a lungo dibattendo con l'intento di proporre una correzione o integrazione della legge, va sottolineato il significato assunto dalle cosiddette lingue di confine o di frontiera quali lo sloveno, il friulano, il francese, il germanico².

Pensiamo al Veneto. Il carattere di complessità che si desume dall'analisi delle macrostrutture linguistiche e culturali che si snodano lungo le traiettorie europee o nazionali, emerge in maniera ancor più eclatante se guardiamo ad una realtà regionale. Propongo ora la perimetrazione di un campo tematico più facilmente circoscrivibile.

Il Veneto conta attualmente, secondo il censimento ISTAT 2001, 4.490.586 abitanti, mentre l'ammontare dei cittadini stranieri, secondo gli ultimi dati disponibili, aggiornati al 31 dicembre 2000, è di 141.160.

Se guardiamo, alla luce della 482, ad una provincia di confine come può essere quella di Belluno, riscontriamo la presenza di una popolazione di 35.000

2. cfr. Angelo Tabaro, pp. 14-15, in AA.VV., «Notiziario bibliografico», periodico della Giunta regionale del Veneto, 2001, n. 38, a cura della Giunta regionale del Veneto.

abitanti, appartenenti all'area del Cadore-Comelico, Agordo, S. Lucia, Livinalongo e Rocca Pietore che parlano il ladino, e una comunità di 1.000 unità che parla il germanico, a Sappada. La legge assimila la lingua cimbra parlata in Alpago a quella germanofona di Sappada.

Il recente censimento ha riscontrato la presenza di 5.482 stranieri³, e, secondo l'osservatorio dell'ufficio scolastico provinciale, che porta a monitorare la presenza degli alunni stranieri dai gradi della scuola materna a quelli della secondaria superiore si riscontra, per l'anno scolastico 2000/2001, una presenza di 664 stranieri appartenenti a ben 42 nazionalità. Tra queste, le più diffuse sono quella albanese, marocchina e croata. La massima concentrazione di studenti stranieri si ha a Quero, nel basso feltrino.

Un panorama quanto mai ricco e variegato, all'interno del quale si stagliano comunità di antico insediamento storico accanto ad altre di recente ingresso.

Ma si tratta forse di una torre di Babele, in cui non ci si comprende e ci si guarda reciprocamente con diffidenza e senso di smarrimento oppure riscontriamo, guardando allo sviluppo storico anche solo di questi ultimi decenni, un impegno culturale e sociale finalizzato alla comprensione, alla conoscenza e alla valorizzazione di ciò che appare diverso ed estraneo?

Come si concilia la necessità, intrinseca allo sviluppo della macroidentità europea, di acquisire la conoscenza della lingua inglese, come veicolo di comunicazione internazionale, con l'esigenza che porta a difendere la microidentità locale salvaguardando, ad esempio, la cultura e la lingua ladina, o cimbra o friulana?

Colloco al centro di questa problematica, un assunto, tratto dalla vicenda personale ed intellettuale di Simon Weil, dal quale credo non si possa prescindere nel momento in cui analizziamo le strategie di soluzione di una conflittualità latente che rappresenta, per molti aspetti, una fase di crescita e di sviluppo dell'intera nostra civiltà europea: «Chi è sradicato sradica. L'unico destino dello sradicato è quello di agire in termini sradicanti». È un appello che la filosofa ebrea ha lanciato dai campi di concentramento nazisti, ma che risuona sempre vivo e attuale, perché sempre viva e tragicamente attuale è la volontà di dominio e di potenza su chi è debole, disarmato, affamato.

Qual è la radice fondante che dà stabilità all'uomo, che lo rende riconoscibile come uomo? La sua parola, la sua possibilità di comunicazione, il suo essere stato, un tempo, accolto e il suo essere diventato, nel corso dell'evoluzione del suo tempo storico, capacità di accoglienza di se stesso e dell'altro.

Allora la radice è anche e soprattutto la propria lingua, l'humus primordiale che ha rappresentato il primo veicolo di trasmissione della nostra affettività, della nostra capacità di restituire l'amore ricevuto.

Se questo è vero, il nostro dovere e diritto di uomini è quello di custodire e proteggere dalle insidie esterne, dalle violenze gratuite, quanto più sorde e striscianti, le tante identità linguistico-culturali di cui le nostre comunità

3. I dati sono stati forniti dall'Ufficio stranieri della Questura di Belluno.

danno testimonianza, perché questo atto del prendersi cura del proprio senso di appartenenza viene a costituire forse l'unico presupposto per riconoscere il valore del diverso, fino ad arrivare ad una sua piena valorizzazione.

Le aree di confine rappresentano un osservatorio privilegiato, perché esse, nella maggior parte dei casi hanno, lungo i secoli, spontaneamente custodito tradizioni, cultura, lingue 'altre' rispetto a quelle ufficiali, esprimendo, nella maggior parte dei casi un felice connubio tra cultura ufficiale e cultura minoritaria.

La difesa e la costruzione della pace passa, prima di tutto, attraverso la forza e la qualità dei processi di educazione, istruzione e formazione che la scuola, vista come realtà complessa radicata nel proprio territorio, è in grado di esplicitare, in collaborazione con le locali forze politiche e sociali.

È un processo complesso, perché è fondamentale il processo di costruzione di una società del pensiero, che sia in grado di assumere dentro di sé come valore indiscusso quel bagaglio di cultura plurimillennaria che lo storico Fernand Braudel definisce essere «la materia grigia dell'Europa».

SI PUÒ COSTRUIRE UN MONDO MIGLIORE?

ALDO TOGNANA

Relazione tenuta il 15 marzo 2002

Nell'accingermi a rispondere a questa domanda: si può costruire un mondo migliore?, vorrei anticipare subito un'affermazione: si deve costruire un mondo migliore.

Cercherò di dimostrarlo con una somma di osservazioni e di dati non tralasciando, naturalmente, anzi mettendo in evidenza, gli aspetti etici e i motivi di solidarietà e di giustizia sociale che devono improntare ogni azione, sia di stato, sia individuale, al fine di risolvere i gravi problemi che investono tutti i popoli del mondo.

Non è più il tempo di coltivare il proprio benessere, di essere egoisti evitando di immergersi nei mille problemi della società, non di limitarsi oggi, a guardare all'Italia anziché all'Europa e al mondo.

I fatti dell'11 settembre, la caduta delle torri gemelle hanno scosso anche gli animi dei più indifferenti, mostrandoci le umane tragedie, conflitti regionali, povertà di massa, ondate migratorie, divari tra ricchi e poveri, malanni, disgrazie che le reti di comunicazione planetaria ci facevano vedere nella loro crudezza, ma che i più pensavano lontani e fuori dai propri interessi.

Anche la grande America con la sua potenza militare considerata inattaccabile e fuori da ogni rischio, ha dovuto subire la più incredibile sconfitta da un terrorismo micidiale, subdolo che dispone di uomini e mezzi sino ad ora sconosciuti.

Se è pressoché impossibile comprendere le azioni di questi terroristi o kamikaze, occorre però ricercarne le lontane motivazioni, per evitare altri distruttivi episodi.

L'America, con il suo presidente Bush, aveva iniziato una politica di isolazionismo abbandonando in gran parte l'attivismo e l'interventismo di Clinton, ma è stata costretta ad invertire la marcia ed a scovare i terroristi ed i loro finanziatori iniziando dall'Afghanistan.

Storia recente, risaputa, che non rientra nel tema di questa sera.

Voglio invece capire, io stesso, e far capire il perché, o meglio i perché di questa tensione,

di questi malcontenti che si traducono poi in desiderio di vendetta ed in violenza.

Le lotte tra i ricchi e i poveri sono sempre esistite, così come le lotte religiose e tribali, però mai, come oggi, questi attriti esplodono.

La radio, la televisione, internet, e-mail, tutto concorre per farci conoscere nell'intero globo terrestre, senza difficoltà, con le parole e con le immagini, ciò che avviene, ogni giorno.

Dalla conoscenza segue inevitabilmente, il confronto, dal confronto l'invidia, dall'invidia l'odio.

Per fortuna non sempre è così perché la scienza mediatica ha portato progresso e sviluppo enorme, ma contemporaneamente squilibrio economico e sociale tra paesi ricchi e paesi poveri, tra la convivenza civile e lo sfruttamento, tra la democrazia e la tirannia che sono esplosi creando problemi enormi cui noi tutti siamo impegnati a risolvere.

Vi fornisco alcuni dati e raffronti per fermare l'attenzione sugli squilibri esistenti.

Il 17% della popolazione del pianeta possiede i 5/6 della sua ricchezza. Miliardi di persone hanno un reddito di un dollaro al giorno.

Oltre la metà, sembra inverosimile, non ha mai preso in mano un telefono, mentre in USA c'è 1 telefono ogni 1,5 persone, in Italia 1 ogni 2, in India 1 ogni 47, in Sudan 1 ogni 140.

Radio e televisione sono dovunque, anche se con diffusione diversa.

Negli Stati Uniti c'è 1 auto ogni 2 persone, cioè 130 milioni, in Cina 1 ogni 255, cioè 5 milioni, in Italia 1 ogni meno di 2 persone, cioè 31 milioni, in Etiopia su 66 milioni di abitanti esistono 46.000 auto, 1 ogni 1.400 persone; in Giappone per ogni 1.000 persone si stampano 578 quotidiani, in USA 215, in Cina e India 23, in Italia 104.

Ma i dati più impressionanti sono questi: i nati vivi sui morti per 1.000 persone sono: in USA 14 nati e 9 morti, in Cina 16 nati e 7 morti, in India 24 nati e 9 morti, in Italia 10 nati 10 morti.

Quindi le popolazioni con età da 0-14 anni e oltre i 65 anni si dividono così: in USA 21% contro 12,61. In Cina 25% contro 7,1, in India 33% contro 4,7, in Italia 14% contro 18.

I popoli giovani sono i più poveri, i popoli vecchi che continuano ad invecchiare sono i più ricchi.

La mortalità infantile è bassa da noi e alta tra i paesi più poveri.

In USA su 1.000 nati vivi 4, in Italia 6, in Cina 28, in India 63, in Etiopia 100.

La Cina ha un territorio pari, in Km², agli Stati Uniti ed ha un miliardo e 300 milioni di abitanti, contro i 280 milioni degli Stati Uniti, l'India con meno di un terzo di territorio ha già una popolazione che supera il miliardo e proprio l'India, il paese dei contrasti, ha il 40% di analfabeti, ma ha 5 volte più laureati che la Cina ed è la seconda al mondo nella produzione di software per computer con i suoi ottimi matematici, economisti, ingegneri.

La disparità tra i paesi sviluppati e quelli del 3° e 4° mondo sono enormi e si ripercuotono, in maniera drammatica, non solo sul prodotto interno lordo, ma anche sul livello di sussistenza.

Più che ad uno scontro fra civiltà occidentale ed orientale, c'è un confronto tra chi ha avuto fortuna ed ha trionfato e chi ha fallito ed è emarginato.

Il liberismo, il libero mercato delle merci e dei prodotti, l'economia socia-

le di mercato, il modello renano ed americano, le idee politiche di destra e di sinistra, i boom delle economie alternati a periodi di deflazione e di recessione, gli straordinari successi della scienza e della tecnica, non hanno risolto, in modo definitivo, né i problemi dei paesi ricchi, né tanto meno i problemi globali.

Così l'unico vero fermento sociale che si è presentato sulla scena internazionale è stato il movimento antiglobal iniziato a Seattle e finito, poco tempo fa, a Porto Alegre ove 51.000 persone, di cui il 53% donne, in rappresentanza di 130 paesi, mistura di razze, di culture, di religioni, di associazioni, hanno manifestato pacificamente.

Certamente pur con eccessi verbali di contestazione, ma soprattutto per proporre alternative contro le guerre, il razzismo, l'inquinamento dell'ambiente, e per portare aiuto a chi è vittima solo perché è nato in un paese sfruttato e senza risorse.

Milioni e milioni di persone non hanno cibo, abitazioni, elettricità, istruzione, assistenza medica.

Da una parte tanto lavoro da fare e dall'altra milioni di persone che cercano un'occupazione.

Sappiamo che chi vive in modo più o meno agiato è tentato a rifiutare il cambiamento perché esso minaccia abitudini, modi di vita, convinzioni, pregiudizi sociali radicati.

Ci si deve però convincere che nulla è immutabile, tutto è perfettibile e chi crede in un mondo migliore faccia sentire la sua voce, che diventa coraltà in questi forum, per smuovere colpevoli inadempienze o pigrizie o mancanza di progetti dei governanti del mondo.

Ci si domanda allora: che fare prima che sia troppo tardi?

Può essere facile proporre, ma molto più difficile è attuare.

Direi che occorre anzitutto impiegare la nostra cultura occidentale per far adottare regole economiche più giuste, spirito di solidarietà, istruzione, non sfruttamento ma collaborazione in tutti i campi compreso quelli etici, perché la globalizzazione non è un male, anzi un bene per tutti se ben gestita secondo leggi ferree.

Multinazionali, petrolio, speculazioni finanziarie, ricchezze che mettono in crisi, quando vogliono, le stesse banche centrali, poteri che si formano per interessi più o meno leciti, tutto ciò deve trovare un suo equilibrio.

Riforniamo di miliardi di dollari paesi arabi attraverso l'acquisto di gas e petrolio e poi gli stessi dollari servono per rifornirsi di armi per lotte tribali o per alimentare il terrorismo, senza dare nulla alle loro popolazioni, lasciandole nella miseria per dominarle meglio (come quando, nell'antichità, si conquistava un territorio e, come primo provvedimento, lo si svuotava del ceto più intelligente e capace nel timore di insurrezioni).

Diamo denaro a prestito, ad alto interesse, perché temiamo di non ricevere il rimborso, mentre acquistiamo i loro prodotti della terra a prezzi speculativi.

Se, come fecero gli americani dopo la II guerra mondiale, non creiamo piani Marshall, andiamo a costruire lì, in quei desolati paesi, case, ospedali, scuole, fabbriche ed insegniamo loro i mestieri, anche quelli più umili, se, con la nostra forza finanziaria, tecnica, economica non realizziamo questi programmi di aiuto, avremo domani migliaia di disperati che abbandonano il

loro paese per cercare lavoro.

Si amplierà il divario tra ricchi e poveri, e si allontaneranno pace ed amicizia fra i popoli.

Compito difficile per le probabili opposizioni di quei dittatori che rifiutano, ripeto, aiuti dall'estero per non perdere potere.

Ricadiamo allora nella politica delle Organizzazioni Mondiali per costruire un mondo nuovo e diverso, nella consapevolezza che non si tratta solo di solidarietà dovuta, ma anche di auto difesa.

Una parte del prodotto interno lordo dei paesi più evoluti deve essere destinata a questi scopi umanitari.

Forse questa è utopia se, ad esempio, qui in Italia, meno dell'1% del PIL serve per la ricerca, pur indispensabile, e gli altri Stati arrivano con fatica al 2%.

Anche l'Europa Unita che si è formata e vuole allargarsi ha tanti problemi sul tappeto che richiedono non solo risorse, ma anche unità d'intenti.

Difficile credere che concentri forze ed interessi su paesi lontani, e sbaglierà se coltiverà indifferenza come hanno sbagliato gli Stati Uniti, perché la povertà è impotenza, ma diventa un'arma micidiale se ci si serve di chi non ha nulla per renderselo complice negli affari più loschi.

Noi abbiamo l'esempio più lampante nella mafia che non riusciamo a debellare.

Eppure lasciare al fato le soluzioni senza provvedervi prima, combattendo le cause al loro insorgere e non quando è troppo tardi, è compito primario ed inderogabile.

Ora si parla molto di difesa dell'ambiente, di inquinamento, di riscaldamento della terra, di desertificazione.

È ormai assodato che non è solo la natura che regola i suoi cicli temporali, ma è l'uomo che, usando prodotti solidi liquidi e gassosi, trasformandoli e scaricandoli dalle industrie, dalle abitazioni o dai mezzi di locomozione, inquina atmosfera, acque, vegetazioni.

Più si lavora per uscire dalla povertà, più ci si industrializza e si ricerca il benessere, più si inquina.

Il nostro Rubbia assicura che, in pochi anni, si potrebbero avere, nelle auto, i motori ad idrogeno, assolutamente non inquinanti; ma si saprà vincere la battaglia contro i signori del petrolio ed i loro stratosferici guadagni?

Girando oggi per il continente Cina, si rimane stupiti dall'energia che promana da quel popolo che pur senza le nostre libertà e con salari e stipendi regolati dall'alto, ricerca affannosamente il benessere che raggiungerà, certamente, in pochi lustri.

Le ambizioni industriali della Cina costituiscono già oggi e molto di più domani una minaccia per l'intero pianeta.

Pensiamo, con un pò di fantasia quale sarebbe l'inquinamento se ora c'è lì 1 auto ogni 255 persone e diventasse 1 ogni 10 persone (contro la media europea di 1 ogni 2).

Avremmo tante auto quante gli Stati Uniti.

E se l'aria di Pechino è oggi 16 volte più sporca di New York e 35 volte più sporca di Londra, come sarà domani?

L'effetto serra, che già investe tutto il mondo, è un problema vitale per l'intera umanità e i cambiamenti di clima, le alluvioni o le siccità, gli uragani o i tifoni aumenteranno o diminuiranno?

Domande gravi che richiedono sforzi comuni e investimenti immensi per salvare il più grande bene che abbiamo, cioè la vita.

Come afferma Umberto Galimberti:

per molto tempo bastava produrre le merci ed il consumo andava da sé. Oggi bisogna produrre i consumatori, cioè produrre prima la domanda, e ciò è molto più complicato perché occorrono le idee.

Oggi è la domanda di idee ad essere venuta meno e questo è il problema cruciale a cui la civiltà occidentale, se vuole restare all'altezza della sua storia, deve saper affrontare.

De Rita, con le sue visioni immaginifiche, ricorda che non è più il tempo delle piramidi, cioè il vertice del triangolo che governa.

Oggi è il tempo dei templi greci ove la costruzione si sostiene su 100 colonne che rappresentano tutti i membri della società da coinvolgere nel governo.

Se non è così la società diventa massa e la massa assorbe idee, ma non ne elabora alcuna.

Solo così, con uno sforzo comune, potremo tutelare l'individuo e dargli sicurezza.

Le nostre responsabilità aumentano con l'aumentare della popolazione mondiale.

Ogni anno siamo 80 milioni in più, ma 75 nascono poveri e solo 5 nascono ricchi.

E non si può pensare che siano sempre i cittadini occidentali che s'impegnano a nutrire tante bocche che chiedono un pezzo di pane.

Anche l'agricoltura dovrà modernizzarsi per produrre di più e per frenare, in alcuni Paesi, la desertificazione, che inesorabilmente avanza, in Africa, da sud a nord.

Potrà raggiungere, così affermano alcuni specialisti del clima, anche la Sicilia e la Calabria.

Chiusa l'epoca delle colonie, popoli forse sfruttati ma governati ed amministrati secondo i nostri principi occidentali, giusti o sbagliati che fossero, ora sono caduti ancora più in basso, in mano a captribù che lottano tra di loro.

E, in omaggio a fedi diverse, si uccidono senza pietà.

Un'America sotto choc, un'Europa unita solo in una moneta, alla faticosa ricerca dell'unità politica, Russia, Cina, India, e tutto il sud est asiatico protesi a raggiungere maggiori livelli di sviluppo, e tutti con grossi problemi interni, non avranno né il tempo né molta volontà per risolvere altrettanti problemi del terzo mondo.

Ma sarà un errore se si isoleranno nel loro *hinterland*.

Un nuovo scossone alla loro relativa tranquillità lo sta dando lo scontro di civiltà e soprattutto quella tra Islam e Occidente.

È ormai inutile, credo, parlare di civiltà islamica che è rimasta ferma nel tempo, e non si è evoluta.

Ogni civiltà nasce, vive e muore, come la storia c'insegna, ma possono rimanere religioni, credenze, abitudini, regole che durano molto più a lungo e si scontrano con quel mondo che ha corso di più e può, nel confronto, dimostrare la sua superiorità.

Purtroppo Islam è fede assoluta in Maometto e *Corano* e chi non crede nel profeta e nelle sue verità è l'infedele.

Il dialogo, difficile, è però possibile, perché anche il musulmano desidera emanciparsi, cerca lavoro da noi, vive con noi e si integra nel nostro sistema di vita.

L'Islam è largamente finanziato dai paesi, come Libia, Arabia Saudita, Iran e non bisogna mai dimenticare la violenza che può provocare una religione immedesimatasi nello Stato.

Una moschea può diventare non solo un luogo dove si prega ma anche un luogo ove si fa politica.

Siccome sarebbe un gravissimo errore tentare l'evangelizzazione di questi immigrati che sono più credenti di noi e rimangono fedeli alle loro leggi coraniche, cerchiamo invece di offrire, prima di tutto, lavoro e poi, con pazienza, sapendo che i loro costumi e il loro modo di vivere è diverso, facciamo loro comprendere i principi della nostra civiltà, imparando, (a nostra volta ne abbiamo bisogno), le regole della convivenza nelle diversità.

Gli avvenimenti recenti, da New York all'Afghanistan, dalla Palestina ad Israele, dall'Africa al sud America, non ci condurrebbero verso l'ottimismo, ma se sapremo vincere l'egoismo, evitare le nostre diatribe interne per rivolgere il nostro impegno e la nostra determinazione verso i problemi che attanagliano tante popolazioni e le portano alla disperazione, se sapremo sfruttare con opere di bene e non diffondendo i nostri vizi e il malcostume, gli enormi mezzi di comunicazione di cui disponiamo, se sapremo scegliere governanti onesti e capaci che comprendano le richieste dei volontari della pace e della giustizia, per esaminarle ed attuarle, concentrando le forze economiche e finanziarie di tutti i Paesi occidentali, avremo compiuto un'opera che qualificherà il XXI secolo e darà gioia di vivere a milioni di persone nate, oggi, solo per soffrire.

È la nostra coscienza che ce lo impone ed è una promessa per i nostri posteri.

GLI ANEMONI DI ASCLEPIADE

MARIO MARZI

Relazione tenuta il 15 marzo 2002

Asclepiade di Samo, fiorito nei primi anni del III secolo a.C., fu poeta famoso e ammirato presso gli antichi. Teocrito nell'idillio VII (*Le Talisie*) lo proclama suo maestro e afferma di non poter competere nel canto con Sicèlida (pseudonimo appunto di Asclepiade, di non chiara derivazione) e Filita, se non come la rana con i grilli (vv. 39-41). Nel cenacolo poetico di Samo, di cui facevano parte insieme con lui Posidippo e Èdilo, fu considerato il caposcuola. Durante il soggiorno ad Alessandria fu in polemica con Callimaco, il dittatore letterario dell'epoca, a proposito della *Lide* di Antimaco. E che si sia cimentato con successo anche nella lirica risulta, oltre che dalla testimonianza di Tzetzes, dal nome rimasto ad un metro eolico da lui ripreso e rinnovato, l'asclepiadeo (maggiore e minore), che sarà caro a Orazio.

Nonostante tanta rinomanza, ciò che di lui ci resta è ben poco: 45 epigrammi contenuti nell'Antologia Palatina, distinti in erotici, sepolcrali ed epittici. Eppure da questo esiguo manipolo di brevi componimenti la figura del poeta balza fuori netta, ed il sentimento dominante della sua vita, l'amore, si rivela con caratteri propri, violento ed effimero al tempo stesso, cantato come piacere e voluttà ma anche come tormento e delusione.

Sono, per lo più, etère le donne che appaiono nei versi di Asclepiade, donne di un convito e di una notte, còlte nella loro varia natura, bugiarde e calcolatrici, disinibite e lusinghevoli, esperte di tecniche erotiche ed ardenti di sensualità. Eraclèa, l'ingannatrice, aveva dato appuntamento e non viene. Probabilmente gli ha preferito un altro, e Asclepiade si consola rivolgendole un augurio mezzo indispettito e mezzo scherzoso.

V, 7

Lucerna, per tre volte Eraclèa, quand'era qui, giurò su te
di venire; e non è venuta. Lucerna, se sei dea,
pensa tu a punire l'ingannatrice. Quando in casa se la spasserà
con l'amico, spegniti e non farle più lume.

Anche la celebrata Nico aveva fissato al poeta un appuntamento amoroso, confermandolo con solenne giuramento, ma non si fa viva. Le ore gocciolano

lente, è passata la ronda notturna. Asclepiade, che questa volta non sa a che altro pensare se non ad una beffa, ad uno spergiuro intenzionale, con piglio iroso ordina ai servi di spegnere la lucerna: cercherà di affogare la delusione nel sonno.

V, 150

M'aveva promesso di venire stanotte la celebrata
Nico, giurando sull'augusta Legislatrice¹
Non è venuta e la ronda è passata. Che intendesse
spergiurare? Servi, spegnete la lucerna.

Non diversa dalle precedenti è Pìtia che ha invitato a casa sua il poeta, ma lo ha lasciato fuori dalla porta. Asclepiade invoca la Notte perché possa far soffrire alla donna la stessa pena che sta soffrendo lui.

V, 164

Notte, non altri che te voglio a testimone del torto che mi fa
Pìtia, figlia di Nico, sempre pronta all'inganno.
Venni chiamato, e fu lei a chiamarmi. Per lo stesso affronto
Possa un giorno lagnarsi con te davanti alla mia porta.

Se in questi epigrammi le avventure erotiche di Asclepiade sono intrise di stizza, di delusione e di pena, un rapito incanto lo possiede alla vista della bruna bellezza di Dìdima, che s'accende come carboni nel fuoco.

V, 210

Con il suo ramo² Dìdima mi rapì. Ahi, io
Mi struggo come cera al fuoco, guardando la sua bellezza.
Se è nera, che fa? Anche i carboni lo sono, ma una volta
Accesi, splendono come bocci di rose.

Se una disinvolta bravura, quasi atletica, hanno Plàngone e Lisìdice, maestre nelle schema erotico del κέλῃς «il destriero», un intenso desiderio lampeggia negli occhi di Dòrcio che, pazza per i giovinetti, si è travestita e cerca di eccitarli lasciando intravedere la coscia sotto il mantello gettato sulla spalla.

XII, 161

Dòrcio che ama i giovinetti sa, come tenero ragazzo,
Scoccare il rapido sguardo di Cipride pubblica,
folgorando dall'occhio il desiderio. Gettata sulla spalla
accanto al petaso, la clamide le scopriva la coscia nuda.

Un invito e un monito sono incisi nella fulgida cintura di Ermìone, che Asclepiade propone come motto emblematico di vita.

1. Demètra.
2. Tendendogli una fronda, come a un animale.

V, 158

Un giorno scherzavo con l'affascinante Ermione che portava,
o Pàfia, una cintura ricamata a fiori;
e intorno v'era scritto a lettere d'oro; "Amami,
e non rammaricarti se un altro mi possiede."

E perfino dalla tomba c'incanta una straordinaria creatura, tanto bella e ardente, che neppure la vecchiaia era riuscita a spegnere il fascino.

VII, 217

Parla la tomba.

Archeanatta racchiudo, l'etèra di Colofone,
a cui perfino sulle rughe posava il dolce Eros.
Ah, voi che coglieste il nuovo fiore dei suoi teneri anni,
amanti, per quale incendio passaste!

Non mancano nella galleria di Asclepiade più gentili e miti creature, probabilmente di superiore ceto sociale, come la fanciulla ritrosa che rifugge dall'amore, perché non sa quanto breve sia per i viventi la stagione della gioia.

V, 85

Risparmi la sua verginità. A che pro? Scesa
nell'Ade, non troverai chi ti ami, fanciulla.
Sono fra i vivi le gioie di Cìpride; nell'Acheronte,
vergine, giaceremo ossa e polvere.

E poi la fanciulla innamorata alla finestra, che sfiorisce al lampo di due pupille azzurre.

V, 153

Il soave volto di Nicàreta segnato di desideri
Appare di frequente all'alta finestra,
l'ha fatto sfiorire, Cìpride cara, l'azzurro lampo
degli occhi dolci di Cleofonte fermo alla sua porta.

Infine la vergine intatta, intorno a cui s'effonde un alone sacro.

V, 194

Gli Eròti stessi mirarono la tenera Irènio,
uscendo dalla dorate stanze di Cìpride,
da capo a piedi sacro germoglio, come scolpita
nel marmo, colma di virginee grazie.
Sui giovani, allora, scoccarono una pioggia
Di dardi dalla corda purpurea dell'arco.

Ma, quali che siano, le donne che compaiono nei versi di Asclepiade vivono per un istante, si riflettono in lui come in uno specchio, e subito spariscono.

no. Non una passione, ma innumeri passioni trascorrono fugacemente nei suoi epigrammi; e tante avventure, tutte in fondo simili fra loro, perché mirano solo alla voluttà e prescindono da un vero impegno dell'anima, finiscono col provocargli un senso di saturità, di noia, di stanchezza. Si avverte allora la nota più singolare di Asclepiade, quella specie di frattura interiore fra il suo desiderio di godimento e il senso di un'esistenza falsa e inutile, quel *taedium vitae* senza alcun riscatto che impronta le sue due liriche più alte, col loro ritmo rotto e affannoso, col loro desolato pessimismo. Il poeta ha subito una delusione amorosa e cerca di reagire, annegando la pena nel vino. Ma lo stordimento del *κῶμος* non sana la pena, anzi vale solo a destare in lui il brivido e lo sgomento di fronte alla notte funerea che chiude il nostro breve giorno.

XII, 50

Bevi, Asclepiade. Perché queste lacrime? Che hai?
 Non tu solo fosti preda di Cipride crudele
 Né contro te solo Eros amaro appuntò
 i dardi del suo arco. Perché, vivo, giaci nella cenere?
 Beviamo puro liquore di Bacco. Il giorno è un dito.
 O aspettiamo di rivedere la lucerna che ci addormenta?
 Beviamo, misero amante; fra non molto tempo,
 infelice, dormiremo quella lunga notte.

E la lontananza e indifferenza del mondo al dramma di un uomo che s'arrovella nelle pene d'amore, che si sente vecchio a meno di ventidue anni, si materializza per contrasto nelle figurine degli Eròti intenti a giocare ai dadi, incuranti, i sentimenti dei mortali.

XII, 46

Non ho neppure ventidue anni, e sono stanco di vivere.
 O Eròti, perché questo tormento? Perché mi bruciate?
 Se io dovessi morire che farete? Chiaro, Eròti,
 come prima giocherete, incoscienti, ai dadi.

Anemoni sono definiti i carmi di Asclepiade nella *Corona* di Meleagro; e se in essa gli accostamenti di poeti a fiori e a piante sono talvolta artificiosi e convenzionali, questo appare quanto mai felice. Anemoni sono, secondo l'orecchio greco, anche se l'ètimo è controverso, i fiori che si schiudono all'alito del vento. Così i brevi carmi di Asclepiade hanno un'immediatezza, una sobrietà, un'essenzialità che richiamano le più spontanee creazioni naturali, e fanno venire in mente la divina semplicità di Saffo. La contraddizione del sentimento, che è in XII, 153 (una fanciulla già teneramente amata e ora trascurata dall'amante trova nella sofferenza un segreto di più acuto godimento) richiama senz'altro Eros dolceamaro (*γλυκύπικρος*) di Saffo, non tanto come eco letteraria quanto come immediata, autonoma esperienza di vita e di poesia.

Prima ero il tormento di Archèade, ora neppure
 Per scherzo si volge a guardami, povera me.
 Anche Eros di miele non sempre è dolce ma, se dà pena,

spesso diventa per gli amanti un dio soave.

E ancora al mondo e all'aura della Musa di Lesbo, dominati dalla potenza inesorabile della passione amorosa, ci richiama l'epigramma V, 64, che non è, come vuole Pontani, una sfida prometeica, ma piuttosto il riconoscimento, fra rassegnato e sorridente, dell'impero esercitato da Eros su uomini e dèi. Sommergimi pure con la furia degli elementi, dice il poeta rivolto a Zeus, ma, finché resterò in vita, continuerò a godermela; del resto anche tu come me sei sempre stato schiavo di Eros (e richiama l'avventura del dio con Dànae, a cui giunse nella torre di bronzo sotto forma di pioggia d'oro).

Nevica, grandina, fa buio, lampeggia, fulmina,
scuoti sulla terra tutte le fosche nubi.
Se mi ucciderai, la smetterò, ma se mi lascerai in vita,
anche fra mali peggiori, me la godrò.
Mi trascina il dio che anche te domina, al cui cenno un giorno,
Zeus, ti facesti oro per penetrare in talami di bronzo.

Come di Saffo, duole di avere così poco di Asclepiade, ma ci si può consolare pensando che, talora, una bellezza intravista, come quella di Nicàreta alla finestra, affascina più di una bellezza contemplata in ogni particolare.

LAPIDI COMMEMORATIVE DI ITALIANI CELEBRI A PARIGI

ALFIO CENTIN

Relazione tenuta il 15 marzo 2002

Approfittando di un'esperienza non turistica nella Ville Lumière, ho cercato l'inconsueto in una città che ha un'intera biblioteca ad essa dedicata.

L'argomento di cui tratto è quello delle *plaques commémoratives* (lapidi) dedicate ad italiani nelle strade di Parigi.

Ma prima di parlare dell'argomento, ricordo che la toponomastica parigina è ricca di riferimenti all'Italia.

La conoscenza dell'ambiente storico nel quale ci troviamo a vivere, deve poter ancorarsi su punti concreti e visibili quali sono, in ogni luogo, i monumenti, le lapidi commemorative, la toponomastica. L'inventario di questi punti di riferimento dimostra una costante attenzione, da parte francese, all'Italia per gli stretti legami culturali che hanno unito ed uniscono queste due culture.

Le lapidi sono, assieme ai palazzi, alle vie, ai monumenti, una fonte indiretta indirizzata (Topolsky) destinata ad influenzare, con il suo messaggio, il destinatario, cittadino o turista che sia.

Le strade di Parigi, al rilevamento del 1992, sono 5.414; fra queste, circa una novantina sono intitolate a nomi italiani, pari all'1,66%.

E vengo al tema, cominciando dalla più antica delle lapidi repertorate, quella di

GIACOMO CASANOVA

La lapide che ricorda la presenza di Giacomo Casanova a Parigi si trova nel 6° arrondissement al n. 27, rue de Tournon.

DANS CET HOTEL A HABITE/JACQUES CASANOVA DE SEINGALT (1725-1799)/
ECRIVAIN ET AVENTURIER VENITIEN

Nel 1749 viaggia in Francia. A Lione viene accolto nella massoneria e l'anno seguente è ricevuto a corte a Versailles. Ha venticinque anni e una grande disinvoltura che gli permette di divertire gli ambienti che frequenta pur non conoscendo perfettamente il francese. Poi è a Dresda, a Praga, a Vienna.

Nel luglio 1753 è a Venezia ma, accusato di aver diffuso la massoneria, l'occultismo e la magia, viene condannato, nel 1755, a cinque anni di prigione nei Piombi, dai quali fuggirà in modo rocambolesco raggiungendo a piedi, per sfuggire agli sbirri, lacero, sporco, con le scarpe sfondate, sempre in compagnia di Padre Balbi, suo compagno di fuga, la cittadina di Feltre, prossima ai confini della Serenissima. Sulla sua evasione scriverà un libro: *La mia fuga dai piombi* che sarà inserito, più tardi nei suoi *Mémoires* o *Histoire de ma vie* che stese dopo i sessantacinque anni, tra il 1791 e il 1798, narrando la propria vita fino al 1774. Dopo l'evasione dai Piombi è, per la seconda volta, in Francia (1775) col nome di signore di Seingalt («ognuno ha il diritto di usare l'alfabeto come gli pare», scriverà nei *Mémoires*) dove fu protetto dalla contessa Romain e dalla cinquantenne marchesa d'Urfé, appassionata di scienze occulte.

In Francia introduce il gioco del lotto che a Venezia si praticava almeno dal Cinquecento e conosce Voltaire, Fontenelle, Rousseau e Goldoni. Sempre col nome di Signore di Seingalt, va in Olanda, Germania, Svizzera, Italia, Polonia, Russia, seducendo donne e facendosi mantenere da loro, giocando a carte, duellando, esercitando la magia e facendo da confidente degli inquisitori di stato di Venezia, dove, intanto, era tornato nel 1774 avendo ottenuto la grazia dal governo della Serenissima. Ma un suo libello contro alcuni nobili veneziani (*Né amori né donne*) lo costrinse ad una nuova fuga dalla città. Nel 1784 fu assunto dal Foscari, ambasciatore veneziano a Vienna e, dopo la morte di questi, accettò l'offerta del conte C. G. di Waldstein di svolgere la funzione di bibliotecario nel suo castello boemo di Dux dove rimase fino alla morte scrivendo per 14 ore al giorno, in francese, la storia della sua vita.

I *Mémoires*, pubblicati postumi (in tedesco nel 1822 e in francese nel 1826) non poterono influenzare il suo secolo.

A Dux scrisse anche, in francese, nel 1791, una tragicommedia, lui figlio di attori e uomo di spettacolo, intitolata *Polémoscope* (*La lorgnette menteuse*) che fu rappresentata nel castello di Toeplitz dalla principessa Maria Cristina di Clary figlia del principe di Ligne.

La seconda lapide è quella dedicata a

CARLO GOLDONI

In realtà sono due le lapidi dedicategli, entrambe al n. 21 di rue Dus-soubs, 2° - Paris

ICI EST DECEDE PAUVRE/LE 6 FEVRIER 1793/CARLO GOLDONI
DIT LE MOLIERE ITALIEN/AUTEUR DU BOURRU BIENFAISANT
IL ETAIT NE A VENISE L'AN 1707/LE CHOCOLATIER (LE CHEVALIER)
ANGE TOFFOLI ANCIEN MINISTRE/LE COMMANDEUR (COMTE) SENATEUR J.
COSTANTIN

La lapide fu posta nel 1877.

* * *

DU 6 AU 12 MAI 1952/ARLEQUIN SERVITEUR DE DEUX MAITRES
DE CARLO GOLDONI/A TRIOMPHE A PARIS/LE PICCOLO TEATRO DE MILAN/
DEDIE CE SOUVENIR/A CARLO GOLDONI

Sono due lapidi che ricordano, a distanza di tempo l'una dall'altra, il luogo in cui si spense il grande commediografo veneziano.

Quando Goldoni morì erano le sei di sera di mercoledì 6 febbraio 1793 di una brutta giornata invernale, ventosa e piovosa. Aveva 86 anni e il suo decesso, constatato il giorno successivo (ecco perché per alcuni storici è morto il 7 anziché il 6) dal commissariato di polizia della sezione Bon-Conseil, fu denunciato, dal nipote Antonio, il 19 febbraio, tredici giorni dopo. Dall'*Acte de décès* risulta che Goldoni, con la moglie Nicoletta Connio e il nipote Antonio, erano domiciliati in Rue Pavée-Saint-Sauveur n. 1.

La lapide che ricorda la morte di Goldoni è, invece, in Rue Dussoubs, n. 21. In realtà, ricerche più accurate porterebbero alla conclusione che Goldoni morì al n. 1 di Rue Pavée-Saint-Sauveur (attuale n. 25 di Rue Tiquetonne) che è vicina a Rue Dussoubs. Comunque sia, le due vie (quella vera e quella presunta) dove Goldoni è morto sono molto vicine e bene ha fatto la Mairie di Parigi ad intitolare *Place Goldoni* uno slargo tra le due strade.

L'indomani della morte del Goldoni, Joseph-Marie Chénier, fratello del poeta Andrea, portò alla vedova la notizia che la Convenzione Nazionale aveva accettato la sua proposta di mantenergli la pensione già accordata dal re. Ma Goldoni non c'era più. E allora Chénier tornò a parlare alla Convenzione per farle avere una pensione. Inoltre, quattro mesi dopo la morte del Goldoni, gli attori della Comédie Française portarono alla vedova Goldoni l'intero incasso di una recita straordinaria del *Bourru bienfaisant* che ebbe luogo il 18 giugno 1793.

Goldoni era venuto a Parigi per risollevere le sorti della *Comédie Italienne* convinto di poter rimanere pochi anni e di ritornare nella sua Venezia alla fine del periodo previsto. Ci rimarrà, invece, 31 anni fino alla morte. Parte da Venezia nell'Aprile 1761 con la moglie e il nipote Antonio. Impiega quattro mesi per arrivare a Parigi (26 agosto 1761). Goldoni è curioso di conoscere Parigi e, nonostante il caldo, vede il Palais-Royal e les Tuileries «ce jardin immense, ce jardin unique dans l'univers». È affascinato dalla città, dal suo movimento, dalla sua fastosità. Va a vedere gli attori italiani all'Opera Comique. Quando loro recitavano la sala era vuota perché i canovacci erano vecchi e brutti. «Je donnerai des caracteres, du sentiment, de la marche, de la conduite, du style» ma prima di scrivere qualcosa per loro chiede quattro mesi di tempo per capire il gusto dei parigini.

Intanto segue gli attori a Fontainebleau dove si è trasferita la corte. Qui gli attori italiani danno una pièce di Goldoni mescolandola con un'altra sua. È un fiasco totale. Tenta, invano, di convincere gli attori a non recitare a soggetto ma imparando le parti a memoria. Torna a Parigi dove si stabilisce vicino al Palais-Royal. Scrive una commedia che riesce a rappresentare solo quattro volte. Si convince, allora, a scrivere canovacci. Ne scrive, in due anni, ben 24 ma non va a vederli a teatro neanche se hanno successo. Preferisce, invece, andare al teatro francese per istruirsi.

Nel 1765 è chiamato a Versailles per insegnare l'italiano alle figlie di Luigi

XV. Intanto scrive e manda a Venezia 9 commedie tra le quali *Il ventaglio* e *I chiassetti di carnevale*.

Una malattia agli occhi lo rende cieco dall'occhio sinistro ma ci vede poco anche con l'altro.

Il 4 novembre 1771 rappresenta *Le Bourru bienfaisant*; è una bellissima commedia in cui c'è tutto il '700 francese ma in cui manca, secondo l'Ortolani, l'odore salino dei canali veneziani.

Dal 1775 al 1780 insegna l'italiano alle sorelle di Luigi XVI.

Dal 1784 al 1787 scrive, in francese, i *Mémoires* (da cui sono tratte le citazioni qui riportate) che l'amico Rinaldi gli ricopiava a causa della sua debolezza di vista. Ha una modesta pensione reale che non gli è sufficiente per vivere per cui è costretto a vendere la sua biblioteca, quasi tutta di opere teatrali.

Morì in miseria il 6 febbraio 1793 e le sue ossa andarono disperse (forse sono nelle *Catacombes* di Denfert-Rochereau).

La terza lapide è quella dedicata a

ALESSANDRO MANZONI

La lapide si trova nella chiesa di St. Roch, rue St. Honoré, 1° arr., primo pilastro a sinistra nella navata centrale. Ricorda il giorno della conversione.

EN CETTE EGLISE/LE CELEBRE ECRIVAIN ITALIEN/ALEXANDRE MANZONI/
RETROUVA LA FOI DE SON BAPTEME LE 2 AVRIL 1810

Egli arriva per la prima volta a Parigi nell'estate del 1805 invitato da Carlo Imbonati, convivente di sua madre, Giulia Beccaria e su suggerimento di Vincenzo Monti. Ha diciannove anni ed è figlio unico. La madre di Alessandro si era separata dal marito Pietro e si era stabilita con Carlo Imbonati a Parigi nell'autunno 1796 in place Vendôme. I due hanno per amici Claude Fauriel e Sophie Condorcet, conviventi a Meulan in un ex convento (la Maisonnette). Fauriel è un filologo e uno straordinario traduttore. Ma il 15 marzo 1805, l'Imbonati muore. Ha 52 anni e Giulia, che ne ha 43, è disperata e non vuole separarsi dal cadavere. Lo fa imbalsamare e lo fa custodire in una cappella nel giardino della Maisonnette a Meulan. Quando, nell'estate del 1805, arriva il figlio Alessandro, si trasferisce in una casa più grande in rue Neuve du Luxemburg. Madre e figlio non si conoscevano per niente. A Parigi imparano a conoscersi. Alessandro scrive un carme *In morte di Carlo Imbonati* dedicandolo alla madre, carme che piacque al Foscolo che fece visita ai Manzoni nel 1806, ricevendo, tuttavia, una tiepida accoglienza.

Dopo la morte di Carlo Imbonati, Giulia pensò alla felicità del figlio e al suo matrimonio. Lasciano Parigi per Brusuglio, grande proprietà degli Imbonati. Durante il viaggio, a Genova, vengono informati che Pietro Manzoni è morente. Quando arrivano a Milano, Pietro è già morto ed Alessandro non va neanche a visitare la salma.

Esaminate varie possibilità di matrimonio, la scelta cade su Enrichetta Blondel nata a Casirate d'Adda (BG) nel 1791 da padre svizzero e da madre

francese. L'incontro tra Enrichetta ed Alessandro avvenne a Belvedere sul Lago nell'ottobre 1807. L'anno dopo si sposano a Milano con rito calvinista. Enrichetta ha 17 anni, Alessandro 23. I tre tornano a Parigi nell'estate del 1808, Bl.des Italiens. Qui nasce la primogenita Giulia Claudia che, in estate, è battezzata secondo la religione cattolica a Meulan. Le frequentazioni parigine sono soprattutto con i patrioti piemontesi ma essi incontrano anche l'abate Degola, un giansenista genovese che influenza Enrichetta e di conseguenza Alessandro che decidono così di regolarizzare il loro matrimonio secondo la religione cattolica. Il che avviene il 15 febbraio 1810.

Il 2 aprile del 1810 Manzoni e la moglie Enrichetta Blondel si trovarono mescolati alla folla di Parigi che era in festa per le nozze di Napoleone, avvenute il giorno prima a St. Cloud con l'arciduchessa Maria Luisa. Allo sparo di alcuni mortaretti, il panico e il disordine successivi li separarono improvvisamente. Alessandro accusò un malessere vertiginoso, temette di svenire ed entrò nella vicina chiesa di St. Roch e, nel grave turbamento avuto chiese a Dio una prova della sua esistenza attraverso il ritrovamento della sua Enrichetta, viva e sana. Ritrovatala, egli ebbe la sicurezza d'essere stato esaudito e ciò lo confermò nella giustezza della sua conversione religiosa. Ma quel malessere provato sarà il sintomo della malattia convulsionaria che lo perseguiterà per tutta la vita, malattia che fu di suo nonno Cesare e dello zio Giulio Beccaria.

Giulia ed Enrichetta abiurarono il calvinismo il 22 maggio 1810 nella chiesa di St. Séverin. E ciò porterà ad una insanabile frattura con la famiglia Blondel.

All'inizio di giugno del 1810 i coniugi Manzoni e Giulia partono per Milano ma rientreranno a Parigi nel settembre 1819. L'idea era di stabilirsi in Francia definitivamente ma le condizioni di salute di Alessandro peggiorarono, così gli fu consigliato di tornare a Milano. Il che avvenne il 26 luglio 1819. I contatti con Parigi, tuttavia, continueranno perchè qui c'era il suo traduttore ed amico Fauriel.

La quarta lapide è quella dedicata a

GIOACCHINO ROSSINI

e si trova al n. 2, rue de la Chaussée d'Antin (9°)

GIOACCHINO ROSSINI/COMPOSITEUR DE MUSIQUE/NE A PESARO/LE 29
FEVRIER 1792/MORT A PASSY/LE 13 NOVEMBRE 1868/HABITA CETTE MAISON/
DEPUIS 1857

Il primo biografo fu Stendhal il quale ne parla in maniera entusiastica. Rossini non aveva ancora compiuto trentadue anni.

Nel periodo 1822-1829 è a Vienna con la compagnia del Barbaja dove esegue *Zelmira* ed altre sei opere. Rientrato in Italia scrisse, su invito del Metternich, due cantate per il Congresso di Verona, poi ripartì per Londra passando per Parigi (1823) dove fu festeggiato. Dopo un breve rientro a Bologna, Rossini riparte per Parigi (1824) e vi rimane cinque anni dirigendo il Théâtre

Italien, rappresentandovi le sue opere precedenti e componendo *Il viaggio a Reims* in onore di Carlo X. Nel 1826 dirige l'Opera cominciando con l'adattare due lavori precedenti: così *Maometto II* diviene *L'assedio di Corinto* e *Mosè in Egitto* diviene *Moïse et Pharaon* (1827). Finalmente compone i due capolavori del periodo francese: *Il conte Ory* (1828), opera umoristica che influenzerà l'ottocento francese e *Guglielmo Tell* (1829) nei quali unisce lo stile declamatorio francese al lirismo italiano. Il *Guglielmo Tell* lo impegnò molto e fu l'ultima opera che compose. Rientrò a Bologna con la moglie e qui seppe della rivoluzione del 1830 che allontanò Carlo X dal trono di Francia. Rientrò a Parigi da solo per regolare i propri affari, soprattutto il vitalizio lasciatogli da Carlo X. Compose metà dello *Stabat Mater* e le *Soirées musicales*. Comincia la sua relazione con Olympe Pélissier che sposerà dopo la morte della Colbran. Vinta la battaglia legale del vitalizio va in Germania con il banchiere Rotschild e qui conosce Mendelsshon. Nel 1836 lascia Parigi per Bologna. Ammalato e depresso riesce a completare lo *Stabat Mater* che presenterà a Parigi nel 1742. Fatto segno a dimostrazioni ostili, lasciò Bologna per Firenze dove gli umori popolari erano meno accesi; poi, sperando che i medici parigini lo sapessero curare dei suoi disturbi uretrali, ritornò a Parigi nel 1855 stabilendosi al n. 2 di rue de la Chaussée d'Antin dove avevano abitato Grimm e Mozart e dove tenne un salotto fra i più eleganti, diventando il principe della vita brillante parigina. La sua salute migliorò: comperò un pezzo di terra a Passy dove si fece costruire una villa, compose centinaia di pezzi per pianoforte, per canto e piano e la *Petite messe solennelle* per dodici cantanti, due pianoforti e un armonium. Scritta per la contessa Pillet-Will fu eseguita nella cappella della villa di Passy nel marzo del 1864. Dopo la *Petite messe solennelle* compone solo per se stesso. Nell'autunno 1868 si ammalò gravemente e muore a Passy 5 Av. Ingres il 13 novembre 1868. Gustave Doré lo disegna sul letto di morte.

Sepolto al Père Lachaise (Div. 4) dopo i funerali nella chiesa della Trinité, il suo corpo fu traslato il 2 maggio 18887 in Santa Croce a Firenze accanto a Machiavelli, Michelangelo e Cherubini.

Continuando trovo la lapide di

VILFREDO PARETO

10, rue Guy de la Brosse (5°)

LE 5 JUILLET 1849/EST NE DANS CETTE MAISON/D'UNE ILLUSTRE FAMILLE
GENOISE/VILFREDO PARETO/ECONOMISTE, MATHEMATICIEN SOCIOLOGUE/
PROFESSEUR A L'UNIVERSITE DE LAUSANNE

Nasce a Parigi il 15 luglio 1848, dal marchese Raffaele, ingegnere civile e da Marie Metenier, una francese di modesta origine. Dopo quattro anni la famiglia si stabilisce a Genova, poi a Casale Monferrato e, finalmente, nel 1862, a Torino dove Raffaele ottiene un incarico dal Ministero dell'Agricoltura e poi a Firenze, allora nuova capitale d'Italia. Nel 1864 Vilfredo si iscrive in scienze matematiche e fisiche all'Università di Torino e nel 1870 si laurea col

massimo dei voti alla Scuola d'ingegneria. Nello stesso anno, dopo tre mesi dalla laurea, è assunto come ingegnere nell'Ufficio centrale della Compagnia ferroviaria di Firenze.

Nel 1872 frequenta il salotto letterario della moglie di Ubaldino Peruzzi, sindaco di Firenze ed ex ministro dei lavori pubblici nel governo Lanza.

Nel 1880 si presenta alle elezioni per la Camera dei Deputati per la circoscrizione di Montevarchi ma non è eletto. Ritenterà nel 1882 senza successo. Nel 1883 sarà, in compenso, nominato Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

Nel 1889 sposa una contessa russa residente in Italia. Dopo il fallimento del suo matrimonio, Pareto, che viveva a Losanna dal 1893, si stabilisce a Céligny (Cantone di Ginevra) dove c'è un regime fiscale meno rigido. Qui si accompagna a una giovane francese Jeanne Régis che sposerà due mesi prima della morte avvenuta per crisi cardiaca il 19 agosto 1923.

Morì a Céligny(Ginevra) nel 1923.

Ingegnere di formazione, si interessa poi di economia e di sociologia alle quali tenta di applicare la matematica.

Nel 1893 è professore di economia politica a Losanna.

Nel 1906 lascia l'insegnamento.

Nel 1922 è nominato senatore del regno.

Il sesto italiano ricordato con una lapide è la grande ballerina

MARIA TAGLIONI

e si trova al n. 4, rue de la Grange Batelière (9°)

ICI A VECU DE 1832 A 1838/MARIE TAGLIONI/ILLUSTRE ETOILE DE LA DANSE/
HOMMAGE DU BALLET CLUB DE PARIS 1962

È una delle maggiori stelle della storia del balletto. Appartiene ad una dinastia di ballerini e coreografi italiani fondata dal nonno Carlo e proseguita dai suoi quattro figli: Giuseppa, Luisa, Salvatore e Filippo. Maria è figlia di Filippo, un coreografo notissimo, soprattutto del balletto romantico e direttore dei balli alla corte di Gustavo III di Svezia.

È qui che nasce Maria (Stoccolma 23.4.1804 - Morirà a Marsiglia nel 1884). Dopo gli studi a Parigi con G. B. Coulon e col padre che la addestrò con una inaudita severità, sottoponendo il fisico gracile ad una disciplina ferrea, esordisce a Vienna nel 1822 in un piccolo balletto creato dal padre, suscitando grande entusiasmo.

Dal 1827 al 1832 furoreggia all'Opéra di Paris dove, ne *La Sylphide*, introdusse uno stile puntato, un nuovo costume (il tutù) e la nuova illuminazione a gas. Ormai era chiamata la Silfide e Gautier, Hugo e De Musset la cantarono. Gautier, definendola «danzatrice cristiana» la contrappose a Fanny Elssler da lui definita come «danzatrice pagana». Da qui la rivalità fra le due danzatrici. Nel 1834 sposò il conte Gilbert de Voisins da cui ebbe due figli. Nel 1837 partì da Parigi per Pietroburgo dove ebbe enorme successo. Fu a

Berlino e a Varsavia e nel 1841 alla Scala dove esordì con *La Gitana*, poi a Londra e a Stoccolma.

Nel 1858 fu ispettrice generale della scuola di danza dell'Opéra di Parigi dove creò per la sua allieva Emma Livry un balletto, *Le papillon*, su musica di Offenbach (1860).

Nel 1871 dà lezioni di ballo a Londra.

Lo stile della sua danza è caratterizzato dalla leggerezza e dall'elevazione sulle punte, favorita dal fisico (aveva braccia e gambe lunghe) che accentuava i grandi voli orizzontali e la morbidezza, riducendo al minimo le piroette.

Il suo stile fu detto 'taglionismo'.

Ad un'altra ballerina è dedicata una lapide

CARLOTTA ZAMBELLI

2, rue Chauveau-Lagarde (8°)

CARLOTTA ZAMBELLI/1877-1968/PREMIERE DANSEUSE ETOILE DE L'OPERA DE PARIS/OFFICIER DE LA LEGION D'HONNEUR/A VECU DANS CETTE MAISON/DE 1894 A 1968/ASSOCIATION DES CRITIQUES ET ECRIVAINS DE LA DANSE

Nasce a Milano il 14 novembre 1877 (ma Luigi Rossi, *Dizionario di danza e balletto*, Milano 1844, la fa nascere il 4.11.1875).

Dopo gli studi alla Scuola di ballo della Scala con Cesare Coppini, completa all'Opéra di Parigi il suo perfezionamento tecnico avendo per maestra la Mauri. Qui debutta il 14 dicembre 1894 in una piccola parte del *Faust* di Perrot. Due sere dopo vi danza il celebre *pas du miroir* ricorrendo a *déboulées* e *manèges* che aveva appreso alla Scala e che erano sconosciuti all'Opéra dove suscitavano un grande entusiasmo. Le *déboulées* sono una serie di giri del corpo su se stesso verso una determinata direzione. I *manèges* sono dei giri che il ballerino percorre attorno ad un cerchio immaginario. Nel 1895 interpreta la Fata della Neve nella *Maladetta* di Staats e viene per questo nominata *étoile* dell'Opéra, succedendo a Rosita Mauri. Interpreta nello stesso anno la parte di Zenaide nel balletto *Etoile* di Saint-Léon. Per quindici anni, fino alla comparsa dei Ballets russes di Diaghilev, rimase la migliore ballerina dell'Opéra.

Nel 1901 tiene una applauditissima tournée a Pietroburgo danzando *Coppélia* di Delibes, *Paquita* di Mazilier e *Giselle* di Coralli-Perrot.

Nel 1912 crea con Bolm le danze per *La Fête d'Hébé* di Rameau rappresentate a Montecarlo dalla compagnia di Diaghilev.

Nel 1920 è insegnante aggiunta di danza alla Scuola di ballo dell'Opéra accanto alla Mauri.

Nel 1923, alla morte della Mauri, le succede nella direzione della classe di perfezionamento. Tutte le migliori ballerine dell'Opéra sono state sue allieve, compresa la Lycette Darsonval, sua preferita, che nel 1955 la sostituisce nella direzione della scuola.

La migliore interpretazione della sua carriera fu *Sylvia* di Mérante. Ma applauditissime furono anche: *La Korrigane* e *Les Deux Pigeons* di Mérante,

Namouna, di L. Petipa, *La Fête chez Thérèse* di Mme Stichel, *Suite de danses*, *Roussalka*, *Bacchantes*, *Philotis*, *Hansli le Bossu* di Clustine, *Bacchus e la Ronde des Saisons* di Hansen, *Danses anciennes*, *Les Abeilles*, *Adélaïde ou Le langage des fleurs*, *La Taglioni chez Musette*, *Cydalise et le Chèvre-pied*, *La Nuit ensorcelée*, *Javotte*, *Espana* di Staats.

Danzò per l'ultima volta nel 1927 in *Impressions de Music-hall* della Nijinska e nel 1934 in uno spettacolo di beneficenza nel 1934.

La Zambelli adottava uno stile brillante, rapido, vivace. Aveva un senso ritmico perfetto ma non approfondiva lo spirito musicale per cui la sua espressione non era romantica ma tecnica. Ha il merito di aver difeso la tradizione classica contro la tendenza della danza libera.

Il penultimo personaggio di cui vi parlo è

CINO DEL DUCA

che ha due lapidi a lui dedicate. La prima al 32, Bd. des Italiens, 9°

CETTE MAISON/GARDE LE SOUVENIR DE/CINO DEL DUCA/EDITEUR ET PHILANTROPE/1879-1967

la seconda al n. 8, avenue Emile Acolas 7°

L'EDITEUR ET MECENE/CINO DEL DUCA/1899-1967/VECUT DANS CETTE MAISON/DE 1941 A 1967

Nato a Montedinove (Italia) il 25 luglio 1899, morto a Parigi il 1967. È sepolto al Père Lachaise. Sulla sua tomba un gruppo bronzeo dello scultore Messina (La Vergine che sostiene il Cristo).

Dopo gli studi classici ad Ancona, incomincia nel 1916 ad interessarsi di edizioni giornalistiche.

Nel 1932 si stabilisce in Francia dove diviene editore dei più diffusi «hebdomadaires».

A Milano fonda «Il Giorno».

Nel 1953 fonda la Société Les Productions Cinématographiques Européennes che diviene, poco dopo, la «Del Duca Films». Produce così: nel 1953 *Touchez pas au grisbi* di Jacques Becker; *Un vie de garçon* di Jean Boyer; *Le rage au corps* di Ralph Habib; nel 1954 *L'air de Paris* di Marcel Carné; nel 1955 *Marguerite de la nuit* di Claude Autant-Lara; nel 1956 *Une fée pas comme les autres*; *L'homme aux clefs d'or* di Léo Joannon.

L'ultima lapide che ho trovato è quella dedicata a

LIONELLO FIUMI

al n. 3 rue d'Alençon (14)

LE POÈTE ITALIEN/LIONELLO FIUMI/1894-1973/A VECU DANS CETTE MAISON

Lionello Fiumi arriva la prima volta a Parigi nel settembre del 1923 dove ha i primi contatti col mondo letterario francese e conosce Marthe Leroux con la quale si fida. Rientra in Italia nel 1924 soggiornano a Venezia ma in settembre si stabiliscono a Parigi.

Amante di Parigi, la cammina in lungo e in largo descrivendone i vari aspetti che invia come corrispondenze alla «Gazzetta del Popolo» e all'«Ambrosiano» e che raccoglierà in *Li ho veduti a Parigi* e in *Ancora di Parigi*. Tiene conferenze alla Sorbona sulla letteratura italiana e alla Dante Alighieri di Amsterdam. Pubblica l'*Anthologie de la Poésie italienne contemporaine* e fa conoscere Saba, Montale, Govoni ed altri. Collabora al «Figaro» come critico di letteratura italiana. Nel 1930, per incarico di Paolo Boselli, fonda col conte Solaro del Borgo, che ne sarà il presidente, la «Dante Alighieri di Parigi» di cui sarà segretario generale fino all'ottobre 1934 (lascia la «Dante» per motivi politici), e che ha sede, anche attualmente, in rue Sedillot. Fonda la rivista bilingue «Dante» come bollettino del comitato parigino della «Dante Alighieri». Viaggia moltissimo in Francia e in Europa (è anche a Stoccolma e in Lapponia) sempre tenendo conferenze e inviando corrispondenze a giornali italiani («Resto del Carlino»). Il viaggio è un'occasione di riflessione, una curiosità verso realtà diverse che lo arricchiscono culturalmente e che gli suggeriscono sensazioni di poesia. Nel dicembre 1935 compie un viaggio alle Antille dove ad Haiti partecipa al congresso per l'associazione della «Presse Latine» di cui è membro. A partire dal 1936 scrive simultaneamente in italiano e in francese. Due mesi all'anno li passa in Italia, a Roverchiara, ma ritorna sempre a Parigi dove, nel 1940, si trasferirà a rue d'Alençon. Il 1940 è anche l'anno in cui termina la pubblicazione della rivista «Dante» da lui fatta vivere per nove anni. Da allora non ci sarà più nessuna rivista di italianistica e la diffusione della cultura italiana in Francia subirà un arresto. Nell'imminenza della guerra tra Italia e Francia, Fiumi rientra in Italia sfuggendo così all'internamento. La guerra alla Francia significa per lui il crollo di un mondo col quale si era identificato e nel quale contava di finire i suoi giorni. Si ritira a Roverchiara ma è avvertito da un prete amico di essere nelle liste di quelli da deportare in Germania con l'accusa di essere filofrancese. Con mezzi di fortuna riesce a raggiungere Lanzo d'Intelvi, un paese al confine svizzero. Finita la guerra torna a Roverchiara ma non riesce a star lontano dalla Francia dove va ogni anno per due mesi fino al 1971. Nel 1956 muore la moglie Marthe Leroux. Continua la sua collaborazione a giornali italiani e stranieri e nel 1958 sposa Beatrice Magnani che sarà presidente della fondazione Fiumi alla morte di lui, il 5 maggio 1973.

La sua produzione poetica è enorme. Ricordo *Polline* [1912-1913]; *Mussolo* [1914-1920]; *Tutto cuore* [1921-1923]; *Sopravvivenze* [1925-1930]; *Stagione colma* [1935-1942]; *Sul cuore, l'ombra* [1942-1952]; *Ghirlanda per Marta* [1957].

E a proposito di lapidi, tolgo da *Traslochi sentimentali* della raccolta *Mussole*, questi versi:

Che tormento / diventare esime personalità / per finire in una targa su uno spigolo di casamento / a sorvegliare, sotto, nella via, due esseri insignificanti, / ma vivi, ma saturi di allegria, / che si vengono incontro agitando le mani!

Riprendo il suggerimento storiografico, accennato sopra: considerare le lapidi come una 'fonte indiretta indirizzata' e avanzo l'ipotesi che quegli italiani tristi che sono i francesi diano molta importanza all'aspetto ludico della cultura italiana perché su nove lapidi ben sei sono dedicate a personaggi che hanno a che fare con il 'divertimento', due a scrittori ed una soltanto agli scienziati. A meno che non sia un loro stereotipo considerare gli italiani sotto l'aspetto prevalentemente ludico in contrasto con la loro tristezza.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Hameaux, villas et cités de Paris*, Paris, 1998.
- AA.VV., *Dictionnaire des monuments de Paris*, Paris 1992.
- S. CARBONE, *Fonti per la storia del Risorgimento italiano negli archivi nazionali di Parigi. I rifugiati italiani, 1815-1830*, 1962.
- P. L. DUCHARTRE, *La Commedia dell'arte et ses enfants*, Paris 1955.
- J. FAVIER, *Paris. Deux mille ans d'histoire*, Fayard 1997.
- A. FIERRO, *Paris. Histoire et Dictionnaire*, Paris 1996.
- M. HENOCQ, *Les plaques commémoratives des rues de Paris, La Documentation française, 1981*.
- J. HILLAIRET, *Dictionnaire hisyorique des rues de Paris*, Paris 1964.
- P. MILZA, *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, 1986.
- L. MIROT, *Etudes lucquoises. La colonie lucquoise à Paris du XII au XV siècle*, 1930.
- P. KJLLBERG, *Le guide des statues de Paris*, Paris 1973.
- C. PITON, *Les Lombards en France et à Paris, 1892-1893*.
- G. TRAGLIA, *Italiani sul Boulevard*, 1937.

IL TACITO NOTTURNO DELLE *HISTORIAE*

GIAN DOMENICO MAZZOCATO

Relazione tenuta il 19 aprile 2002

*Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam,
cum caput obscura nitidum ferrugine texit
impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.*

(VERG. *Georgiche* I, 466-468)

Nel mio lavoro di traduttore mi sono occupato in modo particolare, oltre che delle opere minori di Tacito, delle sue *Historiae*, venendo abbastanza presto colpito da questa sorta di luogo privilegiato che è la notte.

La notte rivela un tratto particolare della psicologia del grande storico romano.

Traccio molto brevemente qualche coordinata: secondo la testimonianza di san Gerolamo¹ l'opera storiografica di Tacito (dunque, escluse le tre monografie) constava di trenta volumi. Con qualche approssimazione e incertezza, dovute ovviamente allo stato lacunoso con cui l'opera tacitiana ci è giunta, si attribuiscono sedici volumi agli *Annales* e quattordici alle *Historiae*.

Delle *Historiae* possediamo i primi quattro libri e, parzialmente, il quinto che lascia tronco a metà il capitolo 26. Il periodo coperto è molto breve, ma intenso: l'anno 69 d.C. e i primi mesi del 70. In questo breve lasso di tempo ben quattro imperatori si succedono alla guida del principato romano. Galba, Otone, Vitellio e il restauratore dell'ordine Tito Flavio Vespasiano, coadiuvato dal figlio Tito destinato a succedergli dieci anni dopo, che si dimostra particolarmente abile e determinato nell'affrontare la questione giudaica. La distruzione del tempio di Gerusalemme, come è noto, è proprio del 70 ma non ne possediamo il racconto tacitano perché la parte di narrazione a noi giunta si arresta proprio con Tito sotto le mura di Gerusalemme, mentre si prepara a sferrare l'attacco alla città.

E veniamo al nostro Tacito notturno.

Partirei da Giulio Civile, il nobile capo batavo che, dilaniato tra l'amore per la cultura e la civiltà di Roma da una parte e l'attaccamento alla sua gente

1. *Commentarium in Zachariam* 3, 14: Cornelius Tacitus, qui post Augustum usque ad mortem Domitiani uitas Caesarum triginta uoluminibus exarauit...

dall'altra, si accinge a porre sotto assedio *Castra Vetera*, sul Reno². Nelle Gallie è in atto un grande movimento secessionistico, ideologico prima ancora che militare, teso a costituire un «imperium Galliarum». Acuto e determinato, Giulio Civile, un nemico per cui Tacito tradisce una palese ammirazione. Riunisce i maggiorenti batavi a banchetto e, quando li vede accalorati ed euforici, parla loro. Dice che le condizioni dell'impero romano non erano mai cadute tanto in basso. I quartieri invernali romani sono pieni di vecchi e di bottino, le legioni ridotte a puro nome. Solo l'arruolamento dei giovani batavi consente loro di esistere. È ora di dire basta³.

E si arriva appunto all'assedio di *Castra Vetera*.

Si combatte per tutto il giorno: «nec finem labori nox attulit»⁴. Nemmeno la notte riesce a porre termine a quello sconvolgimento. Infatti i Batavi assalitori innalzano e incendiano grandi cataste di legna per continuare a scagliare i loro proiettili verso l'accampamento. Ovviamente la mira non può essere precisa, mentre i Romani, i quali vedono le figure dei nemici stagliarsi contro il fuoco, colpiscono ogni bersaglio utile. Quando Civile se ne accorge, fa spegnere i fuochi. E allora tutto si rimescola («misceri cuncta»⁵).

Nella narrazione tacitiana la notte diventa metafora. E il buio, fattosi quasi metafisico, diventa il luogo in cui ogni evento può accadere e la gerarchia dei valori guerrieri, militari e strategici, così ben percepibile alla luce del giorno, viene sovvertita dal caso.

«... nihil prodesse uirtus, fors cuncta turbare et ignauorum saepe telis fortissimi cadere»⁶. Il valore non serviva a nulla; era il caso a sconvolgere ogni cosa e spesso accadeva che i più valorosi cadessero sotto i colpi dei più vili. Nella scrittura tacitiana, sempre di altissima qualità, l'uso dell'infinito narrativo diventa il rullo di un tamburo di morte.

E la notte tacitiana diventa tragedia. Tacito si lascia aggredire, in queste occasioni, dalla certezza che gli eventi obbediscono a loro leggi, imponderabili e indecifrabili. Non ci sono punti di riferimento, i valori creduti stabili non funzionano: «strepitus dissoni, casus incerti, neque ferendi neque declinandi prouidentia»⁷. Frastuoni discordanti, eventi indecifrabili, nessuna possibilità di vibrare i colpi o di vederli arrivare.

Nel soldato che non sa dove portare i suoi colpi né come scansarli è l'immagine stessa della guerra, spesso decisa da eventi casuali. E, in ultima analisi, è l'immagine del fortuito fluire degli eventi che lo storico ha comunque il dovere di decifrare anche se talora, come qui, deve confessare la sua impotenza.

La notte è dunque il luogo del caso, del rimescolamento dei destini umani. Più in generale la notte è il luogo del mistero, in cui tutto e nulla può accadere, tutto e nulla può essere giustificato. È talora il luogo della rivelazione o della soluzione degli eventi, lo spazio del sovvertimento. In breve: la notte co-

2. *Hist.* IV, 29. *Castra Vetera* è località sulla sinistra del Reno, a fronte della foce della Lippe. È forse Fürstemberg nel territorio di Düsseldorf.

3. *Hist.* IV, 14 3-4.

4. *Hist.* IV, 29 1.

5. *Hist.* IV, 29 2.

6. *Hist.* IV, 29 2.

7. *Hist.* IV, 29 2.

me metafora del mistero esistenziale, del bivio eterno e casuale davanti al quale la vita pone di continuo l'uomo, della fragilità della condizione umana che tutto ciò comporta.

L'intera opera tacitiana può essere letta su questa dolente chiave. Le *Historiae*, in cui Tacito racconta gli eventi a lui contemporanei, offrono riscontri interessanti. La narrazione della battaglia di *Castra Vetera* rimanda a quella combattuta, sul finire dell'ottobre 69, a Cremona, tra esercito flaviano ed esercito vitelliano. Ancora una battaglia notturna: alle prime luci del giorno, gli eserciti sono stati opportunamente schierati. Ma appena giunge il buio, ecco i soldati che si rimescolano nell'oscurità, così come capita («*milites mixti per tenebras ut fors tulerat*»⁸). Lo stesso Tacito non si sente di proporre uno schema attendibile della strategia: non sono, confessa, in grado di descrivere la disposizione delle schiere disorganizzate a causa del furore e del buio («*ordinem agminis disiecti per iram ac tenebras adseuerare non ausim*»⁹). E quando la battaglia divampa essa dura tutta la notte: alterna, incerta, atroce, rovinosa ora agli uni ora agli altri («*tota nocte uarium, anceps, atrox, his rursus illis exitiabile*»¹⁰). Il climax quadripartito è solenne, scandito, tutto appoggiato su bisillabi durissimi per il prevalere delle sillabe chiuse: ha in sé qualcosa di conclusivo e definitivo più dell'esito stesso della battaglia.

Tacito lo ha preparato con sapiente regia, tutta giocata sul tema della notte. Apre il diciannovesimo capitolo con un poderoso e sonoro «*Inumbrante uespera uniuersi flauiani exercitus robur aduenit*»¹¹ (Scese la sera e arrivò il grosso dell'esercito flaviano). Poi riferisce lo stato d'animo dei soldati, vogliosi di bottino con il minor dispendio possibile di risorse.

Complice la notte, naturalmente: se si attacca di notte, afferma come una sorta di legge assoluta, l'ardimento richiesto è uguale, ma c'è maggiore libertà di rapina («*Idem audaciae per tenebras inrumpentibus et maiorem rapiendi licentiam*»¹²). Ma è proprio il buio della notte, col timore che esso incute, a fornire ad Antonio Primo, comandante dell'esercito flaviano, un argomento dissuasore: non potevano nascondersi le incertezze cui andavano incontro; la notte, una scarsa conoscenza della città ... («*neque enim ambigua esse, quae occurrant, noctem et ignotae situm urbis...*»¹³). Si noti la scelta lessicale: anche se non esplicitamente riferita alla notte, allude all'incertezza del momento e alla mancanza di adeguate conoscenze circa la conformazione della città.

La battaglia come evento, come tale, sempre suscita angoscia nello storico: sono spesso combattimenti tra *ciues*, quasi mai risolutivi. Ogni atto conflittuale rappresenta uno sperpero e un affievolirsi del patrimonio morale della *res publica*. E il buio serve bene a suggerire l'idea di una politica degenerata: non più dibattito nella sua sede istituzionale più alta (la curia, cioè) ma di volta in volta zuffa, rissa, battaglia, guerra. Quando Lucio Vitellio, fratello dell'imperatore, attacca Terracina, Tacito annota che, grazie alla notte, «*miles ad caedem*

8. *Hist.* III, 21 2.

9. *Hist.* III, 22 2.

10. *Hist.* III, 22 3.

11. *Hist.* III, 19 1.

12. *Hist.* III, 19 2.

13. *Hist.* III, 20 2.

magis quam ad pugnam decurrit»¹⁴ (i soldati calarono più verso un massacro che verso una battaglia). E poiché, evidentemente, la distinzione tra strage e battaglia merita una sottolineatura, ecco che «nullo discrimine Vitelliani trucidabant»¹⁵ (i Vitelliani uccidevano senza alcuna distinzione).

Se torniamo sullo scenario della guerra batava, si può leggere sulla stessa chiave l'episodio in cui Ceriale Petilio, il generale di Vespasiano, sfugge in circostanze rocambolesche ad un attentato¹⁶. Lo spettacolo dei Romani svegliati nel colmo della notte, culmina nel disastro propiziato dallo stratagemma messo in atto dagli assalitori i quali recidono le corde delle tende degli assaliti. È una coreografia di morte introdotta da una suggestiva annotazione coloristica (e anche decisiva per chi insegue il Tacito notturno): «nox atra nubibus»¹⁷. Ma Ceriale Petilio ha tratto profitto di quella notte resa tenebrosa dalle nubi per andare a donne da un'altra parte.

Le *Historiae* offrono una suggestiva e nutritissima sequenza che conforta una lettura in questa direzione dell'opera.

Quando Otone si avvia a soppiantare Galba, i suoi fautori rimandano il golpe preparato per la notte del 14 gennaio: temono «incerta noctis»¹⁸ e anche la difficoltà di radunare i soldati della loro parte ubriachi e dispersi nel buio. Ma soprattutto temono che, essendo il volto e le fattezze fisiche di Otone poco popolari, potesse essere proclamato imperatore uno qualunque («... ne per tenebras ut quisque... militibus oblatus esset, pro Othone destinaretur»¹⁹).

La notte è anche il luogo della follia e della libidine senza freni, dell'arbitrio. Nei confusi giorni della successione di Otone, Tacito cita, a proposito del legato Calvisio Sabino, il tragicomico episodio di cui era stata protagonista la moglie di questi la quale, invasata dal malsano desiderio di vedere un accampamento notturno, vi era entrata vestita da soldato; aveva perfino provato, sempre spinta dai suoi appetiti, a fare la sentinella e ad esercitare altre mansioni militari e finì col prostituirsi proprio nel quartiere generale («cuius uxor mala cupidine uisendi situm castrorum per noctem militari habitu ingressa, cum uigilias et cetera militiae munia eadem lasciuia temptasset, in ipsis principiis stuprum ausa»²⁰).

Il contesto e lo stesso episodio, narrato quasi per inciso, non sono casuali: Tacito, fuori di ogni frivolezza e prurito, vuole riferire la decadenza della pubblica moralità. E pare quasi voler preparare quel tragico scorcio notturno che apre il successivo capitolo, in cui tutta Roma, profittando delle tenebre, incruadelisce sul corpo di Galba sconfitto e ucciso: il corpo di Galba, annota Tacito, grazie all'impunità che la notte concede, fu straziato in modo vergognoso («Galbae corpus licentia tenebrarum plurimis ludibriis uexatum»²¹).

Nella notte le prospettive si falsano: ciò che di giorno sarebbe normal-

14. *Hist.* III, 77 1.

15. *Hist.* III, 77 2.

16. *Hist.* V, 22.

17. *Hist.* V, 22 1.

18. *Hist.* I, 26 1.

19. *Hist.* I, 26 1.

20. *Hist.* I, 48 2.

21. *Hist.* I, 49 1.

mente gestibile, di notte sfugge di mano. Riferendo un episodio che ha per protagonista Ordeonio Flacco, legato dell'esercito della Germania superiore, Tacito racconta come costui dimetta alcuni messaggeri grazie al buio della notte. Ma è proprio questo l'elemento che scatena il dramma e amplifica il sospetto. Ordeonio, pensano in molti, agisce di notte per coprire i suoi misfatti e i suoi delitti.

Ne nacquero dicerie terribili: gli ambasciatori, secondo molti, sarebbero stati uccisi e se i soldati non avessero provveduto a se stessi, sarebbero stati a loro volta passati per le armi («Inde atrox rumor: adfirmantibus plerisque interfectos, ac ni sibi ipsi consulerent»²²). Poi aggiunge: «per tenebras et inscittiam ceterorum»²³.

È lo stesso clima che si respira negli eventi narrati alla fine del primo libro. Vario Crispino, tribuno dei pretoriani, riceve da Otone l'incarico di distribuire le armi alla diciottesima coorte. Egli, per agire con maggior calma e quiete, decide di lavorare di notte. Non lo avesse mai fatto, scelta sbagliatissima. Ecco come parla Tacito: la scelta dell'ora ingigantì il sospetto, il motivo divenne un delitto, la ricerca di un momento tranquillo si trasformò in tumulto («Tempus in suspicionem, causa in crimen, affectatio quietis in tumultum eualuit»²⁴). Il soggetto morale di tutte queste proposizioni è lei, la «nox». Si rischia una vera e propria sommossa, una rivolta popolare: se le persone più accorte, presenti all'evento, non riescono a imporre moderazione, la colpa è della notte: «obsequia meliorum nox abstulerat»²⁵.

E quando, di lì a poche ore, Otone deve prendere in mano la situazione si rivolge ai suoi fautori prospettando il pericolo presente. Nelle sue parole, la situazione di caos e di sbandamento trova coagulo attorno ad una immagine ancora notturna: ma da questo compiere scorrerie nel buio e dalla confusione generale può venire la sua rovina («sed in discursu ac tenebris et rerum omnium confusione patefieri occasio etiam aduersus me potest»²⁶).

Ma le cose precipitano e nel giro di pochissimi giorni Otone matura il suicidio. L'episodio tacitano è celeberrimo; riferisce di una notte non torbida e quasi tranquilla. Otone riesce perfino a prendere sonno («noctem quietam... non insomnem egit»²⁷).

Lo squarcio è addirittura emblematico. La notte proprio perché è rappresentazione del nodo misterioso dell'esistenza, spesso può alludere anche alla soluzione possibile. Oppure al radicale mutamento dopo il quale si devono fare i conti con una situazione comunque diversa. Qui lo stile tragico di Tacito si prosciuga in una densità assoluta di scrittura.

L'evento culmina nel gesto freddo di Otone: «luce prima in ferrum pectore incubuit»²⁸. *Pectore* è ablativo strumentale (quasi a dire: usa il petto per gettarlo sul pugnale e morire) e conferisce al quadro una rigorosa, asciutta oggettività.

22. *Hist.* II, 49 2.

23. *Hist.* I, 54 2.

24. *Hist.* I, 80 1.

25. *Hist.* I, 80 2.

26. *Hist.* I, 84 1.

27. *Hist.* II, 49 2.

28. *Hist.* II, 49 2.

tività. E i fedelissimi che accorrono trovano il segno preciso che non c'è stata alcuna esitazione: «unum uolnus inuenere»²⁹.

Notte, luogo del cambiamento e della soluzione. E anche qui riscontri precisi: Tampio Flaviano, il legato di Pannonia invisibile ai soldati per la sua irrisolutezza e la sua vecchiaia, rischia grosso. Sospettato di tradimento, viene salvato a stento dal furore della truppa. A dichiararlo innocente, autentico *deus ex machina*, è una lettera di Vespasiano che emerge dalla notte. Nella notte stessa Flaviano partì e fortuna volle che incontrasse un messaggero che recava una lettera di Vespasiano in grado di discolparlo («Profectus eadem nocte Flavianus obuius Vespasiani litteris discrimini exemptus est»³⁰).

Qualche pagina più in là (e torna fuori il nesso battaglia/notte) Tacito per ben due volte affida alla notte il ruolo risolutivo: «nox dirimeret»³¹ e «ambiguum proelium nox diremit»³². Interessante soprattutto la seconda citazione. La notte, luogo dell'ambiguità, si ribalta nel suo contrario, nel taglio netto con la situazione preesistente e tronca il «proelium ambiguum».

Entrambe le espressioni si collocano ancora nel contesto della secessione batava e, non a caso, proprio uno dei suoi protagonisti, Dillio Vocula, si sottrae, almeno per un po' al suo tragico destino con l'aiuto delle tenebre: per Vocula si preparava la stessa sorte, ma egli, travestito da schiavo, riuscì a nascondersi nel buio e a eclissarsi («Eadem in Voculam parabantur, nisi seruili habitu per tenebras ignoratus euasisset»³³).

L'itinerario percorso attraverso le notti tacitiane ha, presumo, una sua suggestione. Merita in ogni caso una verifica e una sintesi. La notte è, nella tradizione culturale indoeuropea, il vero giorno e anche la riproposizione ritmata del buio cosmico da cui sono generati tutti gli elementi. È dunque il tempo della rivelazione, del proporsi autentico e senza mediazioni, magari per improvvise folgorazioni, della verità.

Vale la pena di caricare di significati così ampi il Tacito notturno? Forse no, ma è anche chiaro che la notte rimescola, modifica, cambia le distanze e le gerarchie di valori. Dunque è almeno vero che la notte rivela la fragile casualità cui sono affidati i destini umani. Ed è certo che, anche in Tacito, il buio e le tenebre possono servire a riconsiderare le cose, a dare senso e profondità alle differenze. E, in sede di conclusione, come non riproporre quella straordinaria annotazione che, in chiusura del quindicesimo capitolo del quinto libro, assume addirittura il tono alto dell'epifonema?

La rivolta batava è alle battute conclusive. Giulio Civile e Petilio Ceriale preparano lo scontro decisivo. La notte che precede lo scontro serve a Tacito per offrire il clima dell'attesa, dell'aspettativa e della paura. Lo fa in modo in-

29. *Hist.* II, 49 3.

30. *Hist.* III, 10 4.

31. *Hist.* IV, 35 2.

32. *Hist.* V, 20 2.

33. *Hist.* IV, 36 2. A questo proposito si può confrontare anche *Hist.* III, 68 1 in cui Tacito rievoca in chiave notturna la fuga di Nerone esattamente secondo i moduli stilistici tracciati in questa pagina («... nox et ignotum rus fugam Neronis absconderant...»). Sempre in *Hist.* IV, 36 2 si confronti anche «quippe omnem pudorem nox ademerat»: Ordeonio Flacco, legato della Germania superiore, viene ammazzato dai suoi soldati scatenatisi in una serie interminabile di bagordi. Legati e tribuni non riescono a frenarli perché, appunto, la notte ha cancellato ogni ritegno.

dimenticabile, tracciando i contrapposti stati d'animo: «Nox apud barbaros cantu aut clamore, nostris per iram et minas acta»³⁴.

Infine una stimolante indicazione per una ulteriore indagine. Il lettore delle *Historiae* la incontra in quei capitoli del terzo libro in cui viene raccontata la rapida involuzione della personalità di Vitellio, una volta salito al potere. Giunio Bleso, invisibile a Vitellio, offre a costui un pretesto per eliminarlo partecipando, proprio nei giorni in cui l'imperatore soffre per una grave malattia, ad un banchetto in casa di Cecina Tusco (che era fratello di latte di Nerone). E la notte è ancora il tempospazio della conoscenza e della rivelazione: durante la notte vide su una torre muoversi molte luci («... aeger Vitellius... turrim... concludere per noctem crebris luminibus animaduertit»³⁵).

È il preludio della morte di Bleso.

Questo testo è reperibile anche in internet (www.giandomenicomazzocato.it).

34. *Hist.* V, 15 2.

35. *Hist.* III, 38 1.

LE DUE VIRTÙ MANCANTI
AL MONUMENTO DEL BAMBAIA NELLA CHIESA
DI SANTA MARIA MAGGIORE IN TREVISO

ANTONIO BASSO

Relazione tenuta il 19 aprile 2002

Al visitatore affrettato che entri nella chiesa trevigiana di Santa Maria Maggiore, o anche al fedele attento alle sole celebrazioni religiose, può sfuggire l'esistenza di un complesso scultoreo parietale, quasi nascosto com'è – da secoli – tra il tempietto della 'Madona Granda' e il presbiterio, nella cappella absidale di settentrione facente capo all'altare di San Giuseppe, un tempo dedicato a San Giorgio. Si tratta dell'opera che il Coletti¹ descriveva in questi termini:

urna rettangolare su due mensole; la fronte divisa in tre scomparti profondamente incavati (cioè scolpiti ad altorilievo) [...], ai lati dell'urna angioletti con tede. Sopra, in altrettante nicchiette disposte a scala cinque virtù [...] e in mezzo stemma. Sotto, entro cornice sormontata da frontone arcuato interrotto da uno stemma, è l'iscrizione².

1. COLETTI Luigi, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia - Treviso*, Roma (1935) pag. 325.

2. MERCVRIO BVA COMITI E PRINCIPIBUS PELOPONNESI, / EPIROTARVM EQVITVM DVCTORI / QVI / GALLIS IN ARAGONEOS DIMICANTIB'. SÆPIVS PROSTRATIS, / IISDEM E REGNO NEAPOLEOS EIECTIS, / PISANIS LIBERTATE DONATIS, / LVDOVICO SFORTIA IN DVC. MEDIOLAN. RESTITVTO, / TRIVVLITIO FVGATO, NOVARIA EXPVGNATA, / PAPIA PRÆLIO DEVICTA, / VNDE REGIVM HOC MONVMENT. INCLYTA SPOLIA, EDVXIT / BONONIA IVLIO II. PONT. RECEPTA / BAVARIS MAXIMIL. IMPER. SVBACTIS, / FRANCISCO I. GALL. REGE. VENETOR. SOCIO AB. HELVET. AD MARIGNAN. SERVAT°, / DEMVM / POST OBITVM ALVIANI. TOTIVS EXERCITVS IMPERATOR, / HISPANIS AD VERONAM PROFILIGATIS, / MILITARI PRVDENTIA ADMIRANDVS, / HIC IN PACE NVNQVAM MORITVRVS QVIESCIT, / FRANCISCVS AGOLANTVS NOB. TARV. ABNEPOS EX NEPTE / POSVIT. / ANNO SAL. MDCXXXVII.

In onore del conte Mercurio Bua dei principi del Peloponneso, / comandante della cavalleria epirota, / il quale / sconfitti ripetutamente i Francesi in guerra contro gli Aragonesi, / cacciati gli stessi dal regno di Napoli, / restituiti i Pisani alla libertà, / riportato nel ducato di Milano Ludovico Sforza, / messo in fuga il Trivulzio, ed espugnata Novara, / conquistata in battaglia Pavia, / donde portò quale inclita preda questo monumento regale, / restituita Bologna a Giulio II, / sottomessi i Bavaresi all'imperatore Massimiliano, / salvato dagli Svizzeri a Marignano Francesco I° re di Francia ed alleato di Venezia, / e infine, / dopo la morte dell'Alviano divenuto comandante di tutto l'esercito [veneziano], / sconfitti gli Spagnoli a Verona, / ammirevole per la competenza militare. / qui riposa in pace per non più morire, / il nobile trevigiano Francesco Agolanti pronipote nato dalla nipote / pose / nell'anno del Signore 1637.



Treviso, interno della chiesa di Santa Maria Maggiore. Monumento del Bambaia sulla parete della cappella absidale laterale.

La lapide, che coi toni aulici del latino seicentesco e con una sequenza narrativa per la verità non sempre puntuale, celebra l'elogio del capitano della Repubblica Veneta Mercurio Bua colà sepolto, è stata fatta apporre sotto le sculture nel 1637 a cura del nobile trevigiano Francesco degli Agolanti figlio di una pronipote del Bua.

Della vita di questo condottiero le notizie più recenti sono state pubblicate in un dettagliato saggio da Giovanni Netto³, dal quale sono attinte quelle che per sommi capi qui delineano la vita del nostro capitano di ventura, con particolare riguardo alle informazioni che interessano il suo monumento funebre.

Nato nel 1478 (?) a Napoli di Romania, figlio egli stesso d'un uomo d'armi, Mercurio Bua ancora giovanissimo seguì il padre nelle imprese militari, acquisendo ben presto un certo prestigio personale tanto che, già a ventidue anni, era citato dal Sanudo⁴ come comandante di milizie d'Europa, ben noto nei palazzi di Venezia. Dieci anni più tardi era al soldo dell'imperatore Massimiliano tra le fila degli eserciti della Lega di Cambrai, in quella guerra contro

3. NETTO Giovanni, *Per una biografia di Mercurio Bua comandante degli Stradiotti veneti*, sta in Archivio Veneto, serie V, vol. CXL (1993).

4. SANUDO Marin, *Diari*. Edizione a stampa, Venezia (1879-1902).

la Serenissima che aveva portato i Collegati a stringere d'assedio Treviso, ultimo caposaldo di Terraferma ancora in mano ai Veneziani dopo le perdite subite in seguito alla disfatta di Agnadello⁵. Si erano imposti allora provvedimenti difensivi della città, che avevano comportato drastici interventi demolitivi all'interno e all'esterno delle mura duecentesche. Finita la guerra e ritornata Venezia in possesso dei propri territori, il Bua, passando da una bandiera all'altra, secondo l'uso di allora di mettere la propria 'professionalità' al servizio del miglior offerente, finì per ritrovarsi proprio nelle milizie veneziane, presso le quali raggiunse gradi elevati della carriera militare. In tale veste partecipò alle successive imprese militari della Serenissima tra le quali quella che vide Venezia lasciarsi coinvolgere in una contesa tra Spagna e Francia, unendosi ai Francesi in una tragica alleanza culminata nel 1527 con l'assedio, la distruzione, e il saccheggio di Pavia.

È probabilmente a quell'epoca che risale lo stabilirsi di Mercurio Bua a Treviso, dove si stavano innalzando le nuove mura e ricostituendo il tessuto edilizio urbano. La chiesa di Santa Maria Maggiore fu tra le vittime più illustri della guerra di Cambrai: ne era stata disposta la parziale demolizione in quanto troppo vicina alle mura che allora correvano in riva al canale detto poi «delle Convertite». Si stava dunque ricostruendo la chiesa, centro di devozione non solo popolare ma anche civile, tanto che il Senato Veneto, su istanza del podestà Giacomo Trevisan, concesse il terreno nella piazza perché venisse qui innalzato il nuovo campanile, in sostituzione di quello demolito che si trovava dietro la chiesa.

La ricostruzione della chiesa si protrasse per oltre mezzo secolo, a motivo soprattutto delle difficoltà economiche conseguenti alla guerra. Tra le risorse per finanziare i lavori dovette profilarsi l'idea di accogliere in chiesa le spoglie di facoltosi cittadini, secondo una prassi che solitamente era riservata agli ecclesiastici.

Uno dei più ricchi cittadini trevigiani, Francesco da Cipro, capo della consortereria dei «Portadori del vin» e proprietario tra l'altro della prima polveriera edificata in città sul torrione del Castello⁶, aveva partecipato alle spese per la ricostruzione della cappella dietro l'altare della Madonna, affrescata da Ludovico Fiumicelli e Giampiero Meloni, con l'impegno che sarebbe diventata la cappella funebre sua e della famiglia⁷. Oltre le carte d'archivio tuttavia, nessuna traccia di monumento dedicato a questo personaggio si trova nella chiesa.

Il sepolcro del Bua potrebbe aver avuto analoga origine. La morte del capitano è collocabile, secondo le ricerche del Netto⁸, tra il 1541 e il 1545. Aveva lasciato una carriera avventurosa, una famiglia numerosa e un patrimonio cospicuo, come vedremo non solo di beni venali. Tuttavia come detto risale solo al secolo successivo, nel 1637, la posa della lapide che ricorda il personaggio

5. Per quelle vicende vedasi SANTALENA Antonio, *Veneti e Imperiali: Treviso al tempo della Lega di Cambray* (sic), Ristampa anastatica dell'edizione di Venezia del 1896, con aggiornamento di G. Netto, Roma (1977).

6. È il torrione attualmente occupato dall'officina del gas.

7. FOSSALUZZA Giorgio, *Per Ludovico Fiumicelli, Giovan Pietro Meloni e Girolamo Denti*, sta in *Arte Veneta*, (1982) pag. 131.

8. NETTO Giovanni, op. cit.



I marmi del Bambaia composti per il monumento funebre di Mercurio Bua.

colà sepolto. L'iscrizione aveva indotto gli studiosi ottocenteschi locali a credere che il monumento funebre fosse stato eseguito espressamente per il Bua, opinione accreditata anche dal fatto che l'immagine del dio Mercurio appare in ben due dei riquadri, quasi ad avvalorare l'identità onomastica della divinità pagana con il dedicatario del monumento, che si chiamava appunto Mercurio.

Il Federici⁹, credo per primo, ne avanza la paternità con una timida, ma anche non impegnativa, affermazione «Questo elaboratissimo mausoleo si vuole opera di Tullio Lombardo». Troppo seducente la proposta per lasciarla cadere: dietro di lui si sono allineati, con cautela Lorenzo Crico¹⁰ («scultura, per quanto credesi, di Tullio Lombardo»), ma con entusiasmo e deduzioni del tut-

9. FEDERICI Domenico Maria: *Memorie trevigiane sulle opere di disegno* (1803): II, 18-19: «Questo elaboratissimo mausoleo si vuole opera di Tullio Lombardo [...] L'altare di San Giorgio [...] fu dal Bua eretto [...] e tutto il monumento [sembrerebbe che il monumento fosse stato commissionato allo scultore dal Bua, quando invece lo trovò già fatto] [...] Vi sono sette figure di alabastro che rappresentano le Virtù delle quali Mercurio [Bua] era fornito; due angioletti pure di alabastro (sembrerebbe sette più due, invece erano cinque più due)».

10. CRICO Lorenzo: *Lettere sulle belle arti trevigiane* (1833) pag. 58.

to gratuite Luigi Zandomeneghi¹¹, Giovanni Pulieri¹² e Matteo Sernagiotto¹³.

Eppure il cronista cinquecentesco Bartolomeo Zuccato¹⁴, al quale anche il citato Pulieri aveva pur riconosciuto autorevolezza definendolo «testimone oculare delle cose ultimamente da lui descritte», lo Zuccato – dicevo – aveva messo in guardia sulla destinazione dell'opera che per altro personaggio doveva essere riservata che non il Bua, il quale «morì poi in questa città et fu sepolto nella chiesa della Madonna alla quale lasciò quelle figure di marmo finissimo che sono al di sopra la sua arca havute nel sacco di Pavia». Il Pulieri anzi, arriva a sostenere che la notizia dello Zuccato era applicabile solo alle statue (cui neppure dedica un'apprezzamento) e non ai riquadri, implicitamente separando l'origine e la paternità del complesso scultoreo.

Sulla provenienza era stato molto esplicito anche il Burchelati¹⁵, che scrivendone definiva il Bua «opimis praedis donatus» («che aveva ricevuto in dono ricche prede») le quali si potevano considerare un promettente inizio del mausoleo [cui dovevano esser destinate] («mausolei nobile initium»).

Poiché lo Zuccato ebbe tempo di descrivere il monumento con le statue, la ricomposizione di questo a Treviso dovette essere avvenuta ben prima del 3 marzo 1562¹⁶, quand'egli morì. Curiosamente, proprio la cifra indicante quell'anno risulta grossolanamente incisa sul riquadro centrale. A quale circostanza tale data si riferisse non è ancora dato sapere, dal momento che, come detto, né alla data di esecuzione dell'opera né a quella della sua ricomposizione a Treviso può essere attribuita. In quell'anno, tra l'altro, i padri di Santa Maria Maggiore erano impegnati in tutt'altra operazione edilizia che riguardava la

11. ZANDOMENEGHI Luigi: *Elogio di Tullio ed Antonio fratelli Lombardo* sta in *Atti della I.R. Accademia di Belle Arti in Venezia*, (1827) pag. 21 e segg.: «presa come data di esecuzione quel 1562 inciso sul monumento, essendo morto da tre anni Tullio Lombardo, l'opera viene attribuita al fratello Antonio [...] si afferma che la narrazione dei pannelli celebra le imprese del dio Mercurio, al quale l'eroismo del Bua [di nome anche lui Mercurio] si sarebbe ispirato».

12. PULIERI Giovanni: *Illustrazioni critiche sulla pinacoteca trivigiana*, (1834+1837) pag. 31 e segg. Il Pulieri mostra interesse solamente per i tre riquadri, e pur accogliendo le affermazioni dello Zuccato che tutto il complesso scultoreo provenga dal Sacco di Pavia, propende per una diversa datazione e paternità delle statue rispetto ai riquadri, i quali ultimi soltanto attribuisce con il Federici ai Lombardi. Sempre secondo il Pulieri, Mercurio Bua sarebbe stato poi indotto alla sottrazione dei riquadri dal fatto che in essi era raffigurato il dio che aveva il suo stesso nome.

13. SERNAGIOTTO Matteo, *Terza passeggiata per la città di Treviso verso l'anno 1600*, (1871) pag. 49: «[...] opera insigne di Tullio e Antonio Lombardi, sormontata da sette figure in tutto tondo di candido alabastro, esprimenti le sette virtù [...] e due angeli con face in mano». Per il conto dei pezzi v. ancora la nota n° 9.

14. ZUCCATO Bartolomeo († 3.3.1562), *Cronica trivisana*, B.C.Tv. ms. 596, libro quindicesimo, carte 225 r. e 225 v: «[...] Mercurio Bua di grande animo et di molta isperienza nelle cose della guerra, ritornato poco a dietro alla fede dei nostri signori Vinitiani alli quali s'era fatto ribello et capitano di cavalleggieri [...] Morì poi in questa città et fu sepolto nella chiesa della Madonna alla quale lasciò quelle figure di marmo finissimo che sono al di sopra la sua arca havute nel sacco di Pavia come fu detto [...]».

15. BURCHELATI Bartolomeo, *Commentariorum memorabilium multiplicis hystoriae tarvisinae locuples promtuarium*, 1616, pag. 315.

16. Nel marzo 1535 la costruzione della cappella destinata al sepolcro del Bua doveva essere giunta al tetto se alla data 27 marzo risulta una fornitura di «piere e copi taveli per conto di Mercurio Bua» (Archivio di Stato di Treviso, *Corporazioni Religiose soppresse, Monastero di Santa Maria Maggiore*; riportata da RIBON Marco, *Treviso: Chiesa e "Domus Canonica" di Santa Maria Maggiore nel periodo dei Canonici Regolari del SS. Salvatore*, Tesi di Laurea I.U.A.V., A.A. (1998-99) appendice documentaria, n° 15.

sistemazione del refettorio¹⁷.

A riaprire le ricerche, per tirar fuori dalle secche delle attribuzioni improprie circa l'autore e il destinatario del monumento funebre di Santa Maria Maggiore, furono sul finire dell'Ottocento più che gli studiosi di arte i cultori di storia. Due laici, quanto a formazione accademica, che a questi studi si accostarono con un rigore metodologico ancora invidiabile da molti professionisti di queste discipline: un magistrato, Girolamo Biscaro, e un notaio, Gustavo Bampo. È a loro che ne rende merito Domenico Santambrogio¹⁸, lo studioso lombardo che almeno due volte venne a Treviso per vedere il monumento di Mercurio Bua.

Per quanto ci è dato ipotizzare è probabile che ad accendere la miccia sia stato quell'indagatore di patrie memorie che fu Girolamo Biscaro, al quale dovettero stridere le affermazioni degli eruditi ottocenteschi nel confronto con i testi dello Zuccato e del Burchelati, e con quella parte della iscrizione tombale del Bua in cui si afferma che egli avrebbe costruito (o fatto costruire) il proprio monumento funebre utilizzando le gloriose spoglie asportate dalla città di Pavia («*Papia prælio devicta, unde regium hoc monumentum inclyta spolia, eduxit*»).

A Gustavo Bampo, conservatore e catalogatore dell'archivio notarile di Treviso dal 1882 al 1896, sarebbero per altra ricerca emersi i testamenti e i contratti coi quali il Bua descriveva e affidava ai religiosi preposti alla chiesa di Santa Maria Maggiore le spoglie asportate da Pavia affinché venissero impiegate per l'edificazione del proprio monumento funebre¹⁹.

A quel punto è presumibile che i nostri due ricercatori abbiano cercato in Lombardia le notizie per individuare l'origine e l'autore del materiale scultoreo recuperato a Pavia e utilizzato a Treviso per costruire il monumento funebre di Mercurio Bua. Fu proprio il Santambrogio a fare il nome di Guastavo Frizzoni²⁰ quale studioso che avrebbe autorevolmente attribuito o approvato la paternità dell'opera ad Agostino Busti detto il Bambaia, attribuzione che tutta la critica successiva ha confermato.

Non è questa la sede, né sono io la persona per poter parlare del Bambaia. Mi limiterò ad un cenno orientativo. Nato a Busto Arsizio nel 1483, svolse soprattutto la sua attività nella capitale lombarda, dove fu anche al servizio della Fabbrica del Duomo. La sua formazione artistica riflette i caratteri tradizionali della scultura lombarda a partire dall'Amadeo e da Benedetto Briosco. Ammirato dal Vasari, ne è stato lodato lo stile per «quel suo classicismo di una raffinatezza quasi ellenizzante, che nulla concede alla retorica monumentale e si ripiega invece sulla concentrata perfezione del piccolo formato». Morì a Milano nel 1548²¹.

17. RIBON Marco, *op. cit.*, documento n° 45 (16 gennaio 1562).

18. SANTAMBROGIO Diego, *Un disperso monumento pavese del 1522 nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Treviso* (1897): «una nuova e più attenta visita fatta da chi scrive a quel monumento il 13 giugno u.s.».

19. BAMPO Girolamo, *Spoglio dei protocolli dei notai trevigiani tra il secolo XIII e XVIII, copia di documenti, registi, appunti di quanto possa avere attinenza con la storia, topografia, arte, lettere, ecc. ecc.* ms 1412 della Biblioteca Comunale di Treviso, 35 voll., 11 settembre 1531, notaio delle Caselle.

20. FRIZZONI Gustavo, *Un monument de sculpture lombarde a Trévisé*, sta in *Gazette des Beaux Arts* (1898) 297-188.

21. FIORIO Maria Teresa, *Bambaia - Catalogo completo*, Firenze (1990).



Le cinque Virtù del Bambaia presenti nel monumento funebre di Treviso.

Dunque nel 1897 il Santambrogio affermava che il monumento funebre appariva in uno stato di lavorazione non ancora concluso, causa questa non ultima della totale ignoranza del personaggio, certamente illustre, al quale l'opera avrebbe dovuto essere destinata «giacché – come egli scriveva – storici e cronisti non fanno d'ordinario menzione che di monumenti ultimati o inaugurati con qualche pompa»²².

E così, in mancanza di documenti scritti, il Santambrogio formulava l'ipotesi che il destinatario avrebbe potuto identificarsi nell'insigne musicista milanese Franchino Gaffurio che sarebbe stato anche insegnante a Pavia, avvertendo però che le sue deduzioni erano peraltro sostenute «più che tutto, con argomentazioni ipotetiche». Buona parte di quel saggio, è dedicata alla descrizione e interpretazione delle immagini raffigurate nei tre riquadri, che avrebbero fornito quelle «argomentazioni ipotetiche». L'ipotesi del Santambrogio tenne banco per quasi tutto il Novecento, almeno fin quando nel 1990 Giovanni Agosti ne rilevò l'inesattezza scrivendo che

questo errore è stato corretto da un pezzo negli studi di storia della musica; viceversa in quelli della storia dell'arte si trascina da decenni ... [il Gaffurio] infatti fu professore a Pavia solo per la svista di un archivista ottocentesco²³.

Quale fosse il nome del destinatario, conclude ancora l'Agosti «io proprio non lo so».

Rimane quindi aperto l'interrogativo sul personaggio per il quale il monumento era stato commissionato. Dovranno incrociarsi elementi ancora non disponibili sulle vicende storiche di Pavia occorse agli inizi del Cinquecento, oltre a una lettura più convincente del racconto scolpito nei tre riquadri dell'arca funebre.

22. SANTAMBROGIO Diego, op. cit., pag. 158.

23. AGOSTI Giovanni, *Il Bambaia ed il Classicismo lombardo*, Torino (1990) pag. 155 e segg. citato da Netto in op. cit.

Ma un altro interrogativo si pone riguardo alle statue che corredano i riquadri.

Come risulta dal contratto dell'11 settembre 1531 rintracciato dal Bampo, la dotazione affidata dal Bua alla chiesa di Santa Maria Maggiore, consisteva, oltre ai tre riquadri, anche di due angioletti tedofori, e cinque statue. Il complesso scultoreo esistente corrisponde tuttora alla dotazione originaria; tuttavia i conti non tornano se si considera che, una volta indicate quelle statue come Virtù, è notorio come queste personificazioni allegoriche rappresentino altrettante qualità morali che la catechesi cattolica ha chiaramente indicato in numero di sette.

Se dunque accettiamo la consolidata interpretazione iconografica, bisogna concludere che di statue nel monumento a Santa Maria Maggiore ne mancano due.

Non occorre andare molto lontano per trovare un riscontro a questa osservazione. Nella chiesa veneziana dei Santi Giovanni e Paolo esistono ben tre monumenti funebri che gli scultori tra Quattro e Cinquecento hanno realizzato proponendo la raffigurazione delle sette Virtù cristiane, e di particolare interesse è quello dedicato al Doge Andrea Vendramin opera di quel Tullio Lombardo al quale lo Zandomenighi aveva a suo tempo attribuito la paternità del monumento di Treviso; degno di attenzione quindi per i confronti che avrebbero ben consentito di evidenziare le differenze stilistiche²⁴.

Definite come «disposizione abituale e ferma a fare il bene»²⁵, le Virtù chiaramente costituiscono una astrazione ideale del comportamento etico. La Chiesa indica sette Virtù, delle quali tre sono definite 'Teologali', in quanto caratterizzano il comportamento essenziale del credente: sono la 'Fede', la 'Speranza' e la 'Carità', secondo una indicazione che risale alle origini stesse della Chiesa, e precisamente a San Paolo²⁶, e quattro sono recuperate dalla cultura greca che con Platone le aveva definite 'Virtù naturali', nel senso di requisiti indispensabili ai cittadini in uno stato ideale²⁷, e sono quelle che la Chiesa ha definito 'Virtù cardinali': cioè la 'Giustizia', la 'Fortezza', la 'Prudenza' e la 'Temperanza'.

Se le sette Virtù entrarono ben presto nella catechesi dei predicatori, fu assai tarda la loro acquisizione nel repertorio iconografico degli artisti. Come gli Evangelisti, e in genere i Santi vengono individuati da qualche elemento connotativo rappresentato per lo più da un oggetto a un animale (es. il leone alato per San Marco, o le chiavi per San Pietro), così per le Virtù si addivenne alla individuazione di un oggetto o di un atteggiamento che avrebbe accompagnato la loro rappresentazione antropomorfa in figura di donna.

Una ricerca che volesse individuare le virtù mancanti nel monumento di Treviso presuppone la conoscenza di questi elementi connotativi. Da notare che tutto il complesso scultoreo si presenta, non solo non rifinito, ma addirittura mutilo di alcune parti, specialmente quelle maggiormente esposte ai trau-

24. Gli altri monumenti sono quelli al doge Tommaso Mocenigo (1423) di scuola fiorentina, e al doge Antonio Venier (fine 1400-inizi 1500) attribuito a Filippo di Domenico.

25. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Roma (1992) n° 1803.

26. *I Lettera ai Corinzi*, 14, 13.

27. *La Repubblica*, 4, 427.

mi fisici che dovette subire il materiale nella bottega del Bambaia durante le sconvolgenti giornate del Sacco di Pavia. Teste, braccia, e oggetti tenuti in mano andarono allora perduti, per cui non fa meraviglia come sia il Santambrogio quanto il Coletti, che descrissero le singole statue, siano incorsi in qualche comprensibile imprecisione.

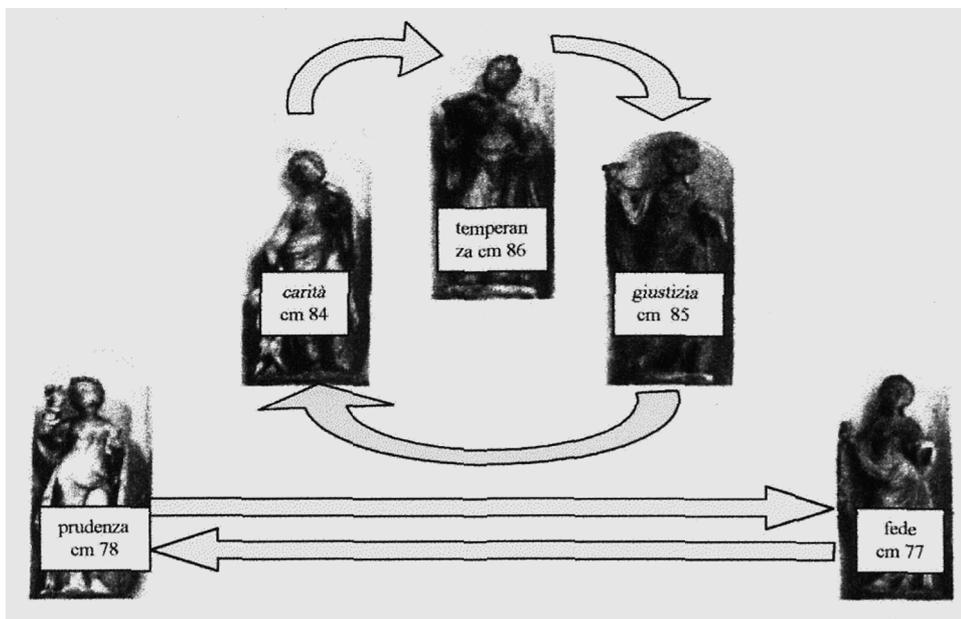
La Fede è stata rappresentata dal calice sul quale emerge l'ostia, probabilmente a ricordare l'episodio di Bolsena quando a un prete boemo, alle prese con i dubbi sulla reale presenza di Cristo nell'ostia consacrata, capitò di veder sgorgare sangue da quella che teneva tra le mani. La Speranza, come a tutti ben noto, è evocata dalla presenza dell'ancora. La Carità dal gesto benevolo di una donna che accoglie dei bambini. La Giustizia è identificata dai simboli che già connotano l'arcangelo Michele, la spada e la bilancia; la Fortezza è accompagnata da una colonna che le offre sostegno; la Prudenza dai serpenti che si attorcigliano a un braccio; la Temperanza dal gesto di mitigare il vino contenuto in una coppa versandovi sopra dell'acqua.

L'approccio alle singole statue non può prescindere dalla registrazione di un fatto apparentemente poco significativo, ma che si rivelerà poi di importanza fondamentale. Le cinque statue non sono della medesima altezza. La loro statura varia da 77 a 86 centimetri, e considerando la tolleranza di un centimetro è possibile accorparle in due o tre ordini di grandezza. Questo rilievo non dovette essere sfuggito a coloro che, trovandosele nel deposito di Santa Maria Maggiore senza alcuna indicazione di come disporle, ritennero di non poterle sistemare in un allineamento orizzontale, come appaiono nei tre citati monumenti di San Giovanni e Paolo a Venezia.

Apparve quindi intuitivo che la diversità di statura da nessun'altra motivazione poteva essere sostenuta se non dalla considerazione di quel fenomeno ottico per cui è possibile far apparire di grandezza omogenea elementi scultorei diversamente dislocati rispetto al punto visuale, ricorrendo all'espedito di dare una statura maggiore agli elementi più lontani. Trattandosi di un complesso scultoreo a destinazione inequivocabilmente parietale, lo sviluppo della distanza non poteva realizzarsi se non nella dimensione verticale: quindi statue più piccole in basso e statue più grandi in alto. Il numero dispari (sette o solo cinque che fossero) suggerì la collocazione secondo una disposizione piramidale, che probabilmente non doveva di molto discostarsi dal progetto dell'Autore.

In questa composizione piramidale c'è anche da supporre che la serie completa delle sette virtù avrebbe dovuto continuare in basso con le due virtù mancanti, necessariamente di dimensioni ancora più piccole. Ciò avrebbe altresì imposto una dislocazione più bassa dei tre riquadri narrativi così da consentirne una visione meno infelice di quella che se ne ha oggi. Una volta che potessero essere rintracciate le due virtù mancanti e se ne conoscesse la grandezza, credo che con opportune triangolazioni si dovrebbe poter ricostruire la sistemazione complessiva del monumento e la sua altezza da terra, quali erano nei progetti dell'Artista.

Nell'attuale collocazione le statue sono così identificabili: in alto la Temperanza; in seconda fila a sinistra la Carità e a destra la Giustizia che con la mano destra brandisce la spada purtroppo priva della lama andata perduta e nella sinistra è in atto di reggere la bilancia anche questa perduta; in terza fila a sinistra la Carità e a destra la Fede nell'atto di reggere un calice con la mano



Attuale disposizione delle Virtù, loro dimensioni verticali, e presunti spostamenti intervenuti dopo la descrizione che ne aveva dato il Santambrogio nel 1897.

destra del quale è andata perduta la coppa.

Ho detto nella 'attuale' collocazione, perché – stando alla descrizione del Santambrogio – parrebbe che nel 1897 le statue avessero una posizione leggermente diversa. L'aggiustamento eventualmente intervenuto potrebbe essere stato guidato da un più attento riguardo all'effetto visivo. Potrebbe essere stato effettuato dopo la Prima Guerra Mondiale, se in previsione di danni bellici le statue fossero state temporaneamente rimosse.

L'eventuale spostamento intervenuto, mentre confermerebbe il rispetto del principio ottico enunciato, avrebbe fatto approdare a destra dell'osservatore le statue più mutile, dove l'effetto controluce dovuto alla vicinanza di una finestra ne rende meno evidenti le mozzature.

A questo punto non ci resta che segnalare la mancanza delle due Virtù che dovevano completare il complesso scultoreo: la Speranza e la Fortezza, avanzando anche l'ipotesi che queste avrebbero dovuto essere di dimensione più piccola. Chi si è dedicato a calcolare il gradiente di regressione delle misure ha anche avanzato una possibile statura in centimetri sessantacinque circa.

* * *

Mentre le mie curiosità riposavano tra questi dubbi, uscì nel 1990 la pubblicazione del primo catalogo completo²⁸ dell'opera del Bambaia redatto da

28. FIORIO Maria Teresa. op. cit.

Maria Teresa Fiorio, Conservatore delle civiche raccolte d'arte del Castello Sforzesco di Milano, dove sono conservate alcune delle opere, peraltro non numerose, di questo prestigioso esponente della scultura rinascimentale italiana.

L'introduzione al catalogo si apre con una citazione del Vasari che vede, ancora integro nella sua sede originaria, l'opera forse più celebre del Bambaia, il monumento funebre a Gaston de Foix innalzato a Milano nella chiesa monastica femminile di Santa Marta, successivamente scomposto, ricomposto e infine disperso. Alla citazione del Vasari, che aveva definito l'opera «degnissima di essere annoverata tra le più stupende dell'arte», fa seguito una documentata rassegna storica della letteratura critica.

La produzione sicuramente attribuita al Bambaia, salvo alcune opere isolate, risulterebbe tutta ascrivibile in un complesso di statue e rilievi per l'altare nel duomo di Casale Monferrato in onore del patrono Sant'Evasio, e in tre nuclei monumentali funebri: quello testé indicato come il monumento a Gaston de Foix, quello di Pavia pervenuto a Treviso per la sepoltura di Mercurio Bua, e un terzo realizzato a Milano nella chiesa di San Francesco Grande per la sepoltura di due personaggi della famiglia Birago, anche questo smembrato alla fine del Settecento e variamente disperso.

Relativamente al monumento di Treviso, nel recepire le attribuzioni di paternità del Bambaia proposte a suo tempo dal Santambrogio, la Fiorio raccoglie e rilancia alcuni dubbi sulle ipotesi avanzate dallo stesso studioso circa la interpretazione dei soggetti raffigurati nelle sculture, ma anche sulla originaria provenienza delle opere di questo autore sulle quali ha infierito come in nessun altro la dispersione prodotta nel tempo dalle più diverse disavventure.

Rivisitando con attenzione tutto il catalogo della Fiorio, alla ricerca di Virtù dalle dimensioni compatibili con quelle esistenti nel monumento di Treviso, non ho potuto fare a meno di soffermarmi su quelle a catalogo coi numeri 6.10 e 6.11, le quali misurano 64,5 e 67,5 centimetri e sono indicate rispettivamente col nome di *Fortezza* e di *Virtù*. Sono conservate al Kimbell Art Museum di Fort Worth in Texas²⁹.

Va subito detto con la Fiorio che le due statue di Fort Worth «tanto si corrispondono stilisticamente e nelle dimensioni da dover esser considerate come parti di un medesimo complesso»³⁰. La *Fortezza* così raffigurata trova riscontro in altra statua del Bambaia con lo stesso nome proveniente dalla tomba di Gaston de Foix ora nel museo del Castello Sforzesco.

In quella genericamente indicata come *Virtù* non è visibile in realtà un attributo qualificante, per cui secondo il Santambrogio³¹ l'interpretazione sarebbe quella della 'Giustizia', mentre per Nicodemi³² e per Venturi³³ la interpretazione avrebbe dovuto esser quella della 'Temperanza'. Sebbene una cortese comunicazione della direzione del Museo statunitense³⁴ neghi la perdita di

29. In una lettera del Direttore di quell'istituto mi si comunicava (12.08.1998) che l'acquisizione era avvenuta nel 1981 attraverso acquisto a Londra presso la Matthiesen Fine Art Limited.

30. FIORIO Maria Teresa, op. cit., pag. 96.

31. SANTAMBROGIO Diego, *I Sarcofagi Borromeo ed il Monumento dei Birago all'Isola Bella*, Milano (1897).

32. NICODEMI Giorgio *Il Bambaia*, (1925) pag. 50.

33. VENTURI Adolfo, *Storia dell'Arte Italiana*, Milano (1935) vol. X, parte I, pag. 670.

34. Lettera del Direttore Timothy Potts del 26 aprile 2000 «... il curatore per il museo della



Speranza (a Fort Worth).



Fortezza (a Fort Worth).

elementi marmorei dal manufatto, non si può tuttavia escludere che l'attributo mancante potesse essere stato costituito da una applicazione in metallo, come la stessa Fiorio ammette per altri attributi perduti in altra statua quali la lama della spada o la bilancia nella allegoria della Giustizia³⁵.

La provenienza di queste due statue dalla tomba Birago, proposta dal Santambrogio³⁶ e accolta da Nicodemi e da Venturi, non sarebbe stata respinta neppure da un più recente studio di Pope-Hennessy³⁷, che in ogni caso ne esclude l'appartenenza al monumento di Gaston de Foix.

La Fiorio, nel recepire l'esclusione avanzata da quest'ultimo studioso ri-

sezione Arte Europea, dott.ssa Nancy Edwards, ha eseguito un rilievo sulla Virtù non identificata, assieme al curatore capo del Kimbell. Non è stato rilevato alcun segno di danneggiamento (restaurato o altro) sulla mano destra della statua. C'è comunque una porzione del drappeggio della figura, all'altezza della coscia destra, che è stata rotta, e che è conservata».

35. FIORIO Maria Teresa, op. cit., pag. 82, n° 6.4.

36. v. nota 23.

37. POPE-HENNESSY John, *Catalogue of Italian Sculpture In the Victoria and Albert Museum*, Londra (1964).

guardo alla possibile appartenenza di queste due statue al monumento di Gaston de Foix, approda tout-court al monumento Birago, senza nemmeno essere sfiorata dall'ipotesi del monumento di Treviso, nel quale non solo la continuità stilistica è evidente (la postura delle figure, il movimento dei panneggi, l'acconciatura dei capelli), ma la mancanza di tali statue e soprattutto la compatibilità delle dimensioni avrebbero dovuto quantomeno farne avanzare il sospetto. Avverte tuttavia l'imbarazzo della sua conclusione proprio a motivo della notevole discrepanza di dimensioni tra le due statue di Fort Worth e l'unica superstite Virtù³⁸ di quelle attribuite al monumento Birago (alta cm 101) alla serie delle quali vorrebbe facessero parte.

Il confronto³⁹ tra le cinque Virtù di Treviso e le due del Texas dovrebbe essere alla fine determinante per verificare l'attendibilità di quella che qui viene solo proposta come un'ipotesi, alla quale pare nessuno abbia ancora pensato.

* * *

In attesa di un pronunciamento degli studiosi su questa ipotesi, m'è venuto anche il capriccio di dare una spiegazione a questo 'dirottamento' di due statue da Pavia al Texas, quando una ben più consistente quantità di quel materiale è invece approdata a Treviso.

Le immagini che sono pervenute dal Kimbell Art Museum mostrano due manufatti in eccellente stato non solo di fattura ma anche di conservazione. Della serie sono indubbiamente quelle meno danneggiate, e forse anche le meglio rifinite, condizione che non dovette essere sfuggita alla persona che nei giorni del Sacco di Pavia, prima del Capitano Mercurio Bua, era riuscita a mettere gli occhi – e le mani – nel cantiere dove alla loro lavorazione il Bambaiola stava accudendo, o che forse aveva precipitosamente abbandonato. Poche, ma le migliori, dovette aver pensato questo ignoto predatore, e forse potrebbe essersi dovuto accontentare soltanto di due perché, a indugiare troppo, sarebbe potuto venir sorpreso dal Capitano Bua col rischio di vedersi sottrarre la preda; oppure quelle due statue potrebbero essere state il prezzo di una tacita spartizione tra un colto intrallizzatore e il suo ufficiale che sulla preda avrebbe potuto esigere un diritto ... di prelazione?

Se del materiale giunto a Treviso conosciamo tutta la storia, almeno quella raccontabile, e in ogni caso non ancora la ... preistoria, di quello approdato nel Texas le notizie sono invece molto poche, frammentarie, e riguardanti fatti piuttosto recenti.

Le statue sono pervenute al museo statunitense nel 1981 tramite la Galleria Matthiesen di Londra.

Le notizie acquisite presso la galleria venditrice stabilivano che [le statue] furono eseguite prima del 1522 per il monumento Birago in San Francesco Grande a Milano, ora distrutta. Per la provenienza la Galleria dichiarava «già collezione

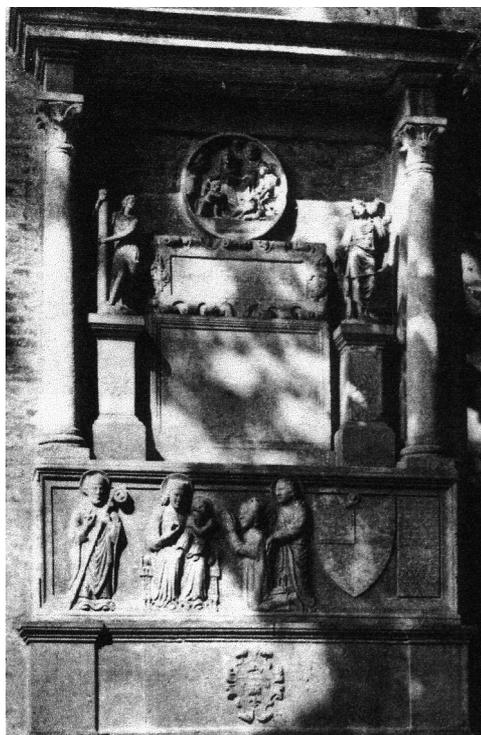
38. FIORIO A. M. op. cit. n° 6.4 , pag. 83.

39. Per quanto riguarda il monumento di Treviso non è possibile sottacere come il catalogo della Fiorio inspiegabilmente ometta una completa documentazione iconografica dell'opera, quando per le altre sono presentati anche i fregi decorativi.

Arconati Desio [sic] dispersa attorno al 1900»⁴⁰.

Niente di nuovo quindi rispetto alle notizie finora disponibili in Italia, se non la conferma che, con le statue, furono esportate negli Stati Uniti anche le incertezze sulla loro originaria collocazione o destinazione, e sulle successive vicende. Parrebbe anzi che la confusione aumenti. Infatti in quest'ultima indicazione si confondono due ben diverse cose: la collezione Arconati⁴¹ che si trovava nel Castellazzo di Garbagnate Milanese, con la località Desio dove invece avevano sede altri materiali attribuiti al nostro Scultore.

A Desio infatti si trova la Villa Antona-Traversi⁴² dove fu scattata una fotografia⁴³, pubblicata dal Santambrogio nel 1900, che ritrae una parete esterna della villa nella quale le due statue ora a Fort Worth appaiono esposte assieme a diverse lapidi ed elementi marmorei scolpiti, senza criterio museografico ma puramente decorativo. È questa fotografia l'unico documento certo sulle vicende di queste due statue.



Fotografia pubblicata dal Santambrogio nel 1900 che mostra le statue, ora a Fort Worth, come erano sistemate in una composizione nella Villa Antona-Traversi a Desio.

40. v. nota 29.

41. Il Castellazzo di Garbagnate Milanese, è una residenza della famiglia Arconati creata nel Seicento dal conte Galeazzo dove furono accolte molte opere per il gusto del collezionismo che s'era andato affermando. Tra queste opere ve ne furono anche del Bambaia che vennero acquistate dal Comune di Milano e tra queste il monumento a Gaston de Foix.

42. La villa venne costruita a Desio nel 1844 da Giovanni Battista Traversi; venne chiamata Villa Antona-Traversi, e successivamente Villa Tittoni. La presenza delle statue del Bambaia in questa sede non può quindi risalire a prima di quella data. E prima do'erano? Sono oltre trecento anni di ignoranza sulla loro ubicazione.

43. SANTAMBROGIO Diego, op. cit. 1900.

RIASSUNTO

In Treviso, nella chiesa di Santa Maria Maggiore si conserva un monumento funebre, opera di Agostino Busti detto il Bambaia. L'opera (non completamente rifinita) è qui pervenuta quale preda bellica in seguito al Sacco di Pavia (1527), ed è stata utilizzata per un personaggio (Mercurio Bua) ovviamente diverso da quello per il quale era stata commissionata. Si è ritenuto che il destinatario fosse il musicista Franchino Gaffurio, ma l'ipotesi è recentemente caduta, per cui il destinatario originario rimane finora ignoto.

Il complesso scultoreo è costituito da tre quadri scolpiti in altorilievo, e da sette statue: due angeli tedofori e cinque figure rappresentanti le virtù Fede, Carità, Giustizia, Prudenza, Temperanza; risultano mancanti alla serie canonica la Speranza e la Fortezza.

L'analisi della letteratura critica ha consentito di individuare le Virtù mancanti al gruppo di Treviso in due statue attualmente al Kimbell Art Museum di Fort Worth (USA) il cui soggetto, dimensioni e stile risultano conciliabili con la serie di Treviso.

Verrebbe così a cadere l'ipotesi della provenienza delle due statue di Fort Worth da Milano (monumento Birago), ipotesi finora accreditata nonostante la discrepanza di misure tra queste due e l'unica altra statua la cui possibile provenienza è riferita al monumento Birago.

Viene anche avanzata una ipotesi sulle circostanze secondo le quali sarebbe avvenuto lo smembramento della serie.

SUMMARY

A funereal monument executed by Agostino Busti named Bambaia is preserved in the Church of Santa Maria Maggiore in Treviso (Italy).

The artwork (not fully finished) reached the town as war pillage after the sack of Pavia in 1527, consequently it was dedicated to a different person (Mercurio Bua) than was originally intended.

It has long been deemed that the monument was commissioned for the musician Franchino Gaffurio, but recently such an assumption has been dropped, so the name of the person for which it was originally meant is still unknown.

The monumental group is composed of three high reliefs and seven figures, representing two torch-bearing Angels and five Virtues, Faith, Charity, Justice, Prudence, Temperance, whereas the two Virtues – Hope and Fortitude – completing the canonic series of seven, are amiss.

The critical study of literature has allowed Author to locate the Virtues missing from the Treviso group; they are the two statues belonging to the Kimbell Art Museum in Fort Worth (USA) whose subject, size and techniques are consistent with the Treviso group.

Therefore, the theory that the Fort Worth Virtues belonged to the Birago Monument in Milano – credited so far despite the evident size difference between such Virtues and the one which can be surely attributed to the Birago

Monument – is thus doomed to crumble.

A conjecture explaining the circumstances under which the original set was split up is likewise put forward by Author.

UNA VOCE ANTICA CONTRO LA PENA DI MORTE

FRANCO SARTORI

Relazione tenuta il 19 aprile 2002

Benché nei nostri tempi, sia pure con processo lento e guardingo, vada estendendosi nel mondo contemporaneo la coscienza della crudeltà delle molteplici forme della pena capitale e insistentemente si adducano motivazioni ispirate a principî religiosi o a umana clemenza o addirittura all'asserita inefficacia di tale massima pena al fine di deterrenza dal crimine, per non dire della possibilità quanto mai tragica di un irrimediabile errore giudiziario, sono ancora non pochi gli Stati nei quali vige questo estremo strumento punitivo. A prescindere da trattazioni specialistiche di natura giuridica, basti ricordare un recente articolo di Nicolò Mirena apparso nel bel periodico dell'Associazione nazionale Carabinieri, cui collaborano anche firme di ottimo livello: articolo di facile lettura pure per il grande pubblico e aperto da dati statistici significativi e da un rapido, «macabro e variopinto panorama delle modalità di esecuzione di questa pena», al quale segue un'altrettanto rapida, ma sostanziale storia di essa in Italia dal tempo del celebre abolizionista Cesare Beccaria alla sua formale negazione nell'art. 27 della vigente Costituzione, con la sola eccezione dei casi previsti in periodo bellico¹.

Appunto al Beccaria aveva fatto riferimento, citandone un passo eloquente dalla celebre opera *Dei delitti e delle pene*², Oddone Longo in una memoria accademica di alcuni mesi prima, illustrando il «duplice intento, punitivo ed esemplare» e la relativa «funzione deterrente» che l'antico diritto penale ateniese attribuiva alla condanna capitale³.

Non ritengo inutile riportare il passo del Beccaria:

Non è il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà [...] che è il freno più forte contro i delitti.

1. *Nel mondo e in Italia. La pena di morte*, «Le Fiamme d'Argento», 45 (ago.-set. 2001), pp. 6-7. Debbo la conoscenza e il costante dono del periodico all'amico Salvatore Russo di Bressanone/Brixen. Lo ringrazio vivamente.

2. Livorno 1764 (edizione anonima), § 16.

3. *Funzione deterrente della pena di morte nell'antica Atene*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», 113, parte III (2000-2001), pp. 10-11, con trascrizione del passo del Beccaria a p. 18.

Considerato tale parere, si può meglio comprendere perché, come talvolta segnalano i vari mezzi di comunicazione, ci siano ergastolani che dichiarano di preferire la morte immediata a una detenzione a vita senza speranze d'interruzione della pena per eventuali atti di grazia, condoni o amnistie e che addirittura scelgono il suicidio in carcere⁴.

Quanti poi, come chi qui scrive, potranno sperimentare in anni lontani la tragicità della guerra, nella loro maggioranza sono certamente orientati all'abolizionismo di una misura punitiva estrema cui, una volta che sia stata applicata, non v'è rimedio. Contrario da sempre ad essa e ancora una volta richiamato a riflettere sulla sua disumanità dagli scritti del Mirena e del Longo, ho pensato di rievocare in ambiente trevigiano un emblematico episodio nella Roma di quasi due millenni fa, nel quale l'odierno dibattito trova un precedente degno di buon interesse.

Premetto che sul vasto e complesso argomento della pena capitale nel mondo antico esiste una ricca letteratura, fondata su abbondante materiale documentale sia letterario sia epigrafico sia perfino figurativo. Non è il caso di elencarla in questa sede. Mi limito a indicare qualche punto di riferimento per un'informazione immediata relativa alle civiltà greca e romana. Sono ancora utili le trattazioni sistematiche di G. Glotz e Ch. Lécrivain rispettivamente per la Grecia e per Roma e di K. Latte per ambedue questi mondi⁵, mentre assai più recenti pagine si devono alle due studiose E. Cantarella e Cl. Lovisi⁶. Da segnalare è poi un denso articolo di W. Rieß apparso da pochi giorni e riguardante anche la pur drammatica pratica della tortura⁷. Merita poi ricordo una relazione congressuale di O. Diliberto tenuta nel 1989, ma edita appena nel 1993 e relativa a un'antica e fittizia discussione giuridico-filosofica sulle *Dodici Tavole*⁸. È infine da aggiungere che esempi di pene capitali e loro implicazioni all'atto della sentenza si possono leggere nel *Digesto giustiniano*⁹.

4. Come osservò già M. FINI nel volume *Nerone*, Milano, 2a ed., 1993, p. 87, i nobili romani antichi all'«onta di una pubblica esecuzione» preferivano la «morte degna per eccellenza», che assicurava postuma gloria ed era quella «che ci si dava di propria mano, in piena coscienza e con serenità».

5. G. GLOTZ, *Poena. Grèce* e CH. LÉCRIVAIN, *Poena. Rome*, in CH. DAREMBERG - E. SAGLIO - E. POTTIER (cur.), *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, Paris 1877-1919 = ristampa anastatica, Graz 1962-1963, IV, 1 (senza data nell'originale), pp. 522-524, 528-531, 534-535, 537-539; K. LATTE, *Beiträge zum griechischen Strafrecht*, «Hermes», 66 (1931), pp. 130, 132, 140-142, 155 = rist. in E. BERNEKER (cur.), *Zur griechischen Rechtsgeschichte*, Darmstadt 1968, pp. 284, 286, 295-297, 311 = K. LATTE, *Kleine Schriften zu Religion, Recht, Literatur und Sprache*, München 1969, pp. 269-270, 277-280, 290 (con esemplificazioni di sostituzione della pena capitale con esilio, perdita dei diritti di cittadino, risarcimento in denaro o in altra forma); inoltre K. LATTE, *Todesstrafe*, in G. WISSOWA - W. KROLL - E. MITTELHAUS (cur.), *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* [in seguito *R.E.*], Suppl. VII (1940), coll. 1599-1619.

6. E. CANTARELLA, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano, 2a ed., 1991; CL. LOVISI, *Contribution à l'étude de la peine de mort sous la république romaine (509-149 av. J.-C.)*, Paris 1999.

7. *Die historische Entwicklung der römischen Folter- und Hinrichtungspraxis in kulturvergleichender Perspektive. Die Folter in römischer Antike und Früher Neuzeit: Gemeinsamkeiten und Unterschiede*, «Historia», 51 (2002), specialmente pp. 216-219.

8. *La pena tra filosofia e diritto nelle 'Noctes Atticae' di Aulo Gellio*, in O. DILIBERTO (cur.), *Il problema della pena criminale tra filosofia greca e diritto romano. Atti del Deuxième Colloque de philosophie pénale* (Cagliari, 20-22 aprile 1989), Napoli 1993, pp. 121-172. Il passo gelliano è *Notti Attiche*, 20, 1 con specifico riguardo ai §§ 7-8, 19, 39, 47-54, dove si contemplano casi di uccisione di rei di gravi crimini.

9. 48, 19, §§ 28-31, 38-39.

L'episodio cui mi riferisco riguarda la vicenda di un personaggio, tutto sommato, di non grande rilievo, del quale però si trova notizia più volte nell'opera dell'eminente storiografo latino Publio Cornelio Tacito, vissuto da circa il 56 d.C. a un imprecisabile anno dell'età adrianea (117-138). Si tratta di Antistio Sosiano, membro della plebea *gens Antistia*, nota già in età repubblicana, che ebbe quali maggiori rappresentanti il giurista Labeone (circa 50 a.C.-10/11 d.C.), autore, come si tramandava, di quattrocento libri, e alcuni politici con cognome Vetere¹⁰.

La prima menzione tacitiana di Antistio Sosiano è in *Annali*, 13, 28, 1-2 e si riferisce al 56 d.C. Sosiano, in carica come tribuno della plebe, appare in contrasto con il pretore Vibullio (di cui sono ignoti prenome e cognome), essendo incorso in abuso di potere per avere messo in libertà sfegatati sostenitori di attori già posti in stato d'arresto dal pretore. Il senato sconfessa la decisione tribunizia, definita da Tacito con il forte termine *licentia*, e conferma quella pretoria. Non solo: dal fatto, in sé stesso non rilevante, derivano sia la proibizione ai tribuni d'invasare l'ambito giurisdizionale di pretori e consoli e di convocare in giudizio dall'Italia persone per le quali sia possibile procedere localmente a norma di legge sia, su proposta di Lucio Calpurnio Pisone, console designato per il 57, il divieto ai tribuni di sbrigare nelle loro dimore private compiti propri del loro ufficio e ai questori dell'erario di registrare in atti d'archivio prima di quattro mesi una multa comminata dai tribuni, sì che sia possibile nel frattempo contestarla, con criteri stabiliti dai consoli¹¹. Infine si limita la potestà degli edili e si fissa il livello delle garanzie e delle multe imposte rispettivamente da quelli curuli e da quelli plebei.

Lo smacco per la *licentia* del 56 non sembra avere influito gravemente sulle ambizioni politiche dell'allora tribuno, che riappare come pretore nel 62 in occasione dell'episodio su cui si focalizza la presente Memoria. Tacito ne tratta con una certa ampiezza sempre negli *Annali*, 14, 48-49, collegandolo esplicitamente all'infortunio del 56 con l'asserzione che allora Antistio Sosiano si era comportato *licenter* (14, 48, 1). Ma questa volta la *licentia*, dati i tempi segnati dall'autoritarismo neroniano ormai decisamente rivolto, come poco dopo scriverà Tacito (14, 52, 1), *ad deteriores (artes)*, comporta il massimo rischio. In un affollato convito in casa del già console suffetto del 59 Marco Ostorio Scapula il pretore divulga versi infamanti nei riguardi del principe, da lui stesso abitualmente composti, e per questo viene quindi accusato di lesa maestà, ossia alto tradimento, da Cossuziano Capitone, di recente riammesso nell'ordine senatorio su preghiera del suocero Ofonio Tigellino, nominato prefetto del pretorio proprio in quell'anno e destinato a triste fama come malo consigliere e complice delle colpe neroniane (di ambedue questi personaggi sono ignoti i prenomi ed è incerto se Cossuziano sia gentilizio o cognome, in tal

10. Su Antistio Sosiano: E. GROAG - A. STEIN, *Prosopographia Imperii Romani*, 2a ed. [in seguito *P.I.R.*], Berolini-Lipsiae, I, 1933, p. 146 n° 766.

11. Proprio nel 56 d.C. Nerone riformò l'amministrazione del pubblico erario (*aerarium Saturni*), istituendo nuovamente, al posto dei questori ricordati nel passo tacitiano, i prefetti, scelti fra senatori di rango pretorio: M. CORBIER, *L'aerarium Saturni' et l'aerarium' militare. Administration et prosopographie sénatoriale*, Rome 1974, pp. 18-19, 66, 76-78, 648-649, 674-678, 690. Cfr. F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 2a ed., Napoli, IV, 1973-1975, pp. 628, 895.

caso indizio di adozione sua o di un suo ascendente da parte di un Cossuzio).

L'accusa di lesa maestà (*crimen maiestatis*) era forse la più grave tra quelle che potevano comportare la pena capitale e datava dai tempi repubblicani. Perdurata fino all'impero di Tiberio (14-37), era stata oggetto di una serie di leggi, con modificazioni graduali, finché Tiberio, pur mantenendo al provvedimento la denominazione antica (*Annali*, 1, 7, 2: *legem maiestatis reduxerat*), aveva molto ampliato la casistica della legge Giulia augustea, rendendola assai più punitiva anche per i reati che oggi si direbbero di opinione o di diffamazione¹².

Ebbene proprio per il caso dell'imprudente pretore la *lex maiestatis*, una *lex Iulia* di genesi cesariana ripresa da Augusto con estensione a opposizioni e critiche verbali o scritte al principe e al suo ambiente familiare e confermata contro voglia da Tiberio¹³, viene richiamata in vigore: *Tum primum revocata ea lex*, ricorda Tacito¹⁴. Tacito registra qui un dettaglio non insignificante: tra la gente correva l'opinione che il vero scopo dell'azione incriminatoria fosse non tanto l'eliminazione di Sosiano quanto l'opportunità per Nerone di farsi un merito nel sottrarre alla morte, usando il potere tribunizio, istituzionalmente proprio della figura dell'imperatore, un individuo condannato dal senato. Naturalmente mancano prove a sostegno di quanto scrive Tacito su questo punto: il verbo da lui usato per indicare tale opinione è un impersonale *credebatur*, che lascia nell'anonimo persone o ambienti portatori di essa. Il mio compianto collega e amico Erich Koestermann, preciso editore e attento commentatore dell'opera tacitiana nella collana Teubner, riteneva che si dovesse ritenere capace di questo machiavello lo stesso Nerone sempre «bramoso di arraffare popolarità»¹⁵.

Fatto sta che, sebbene Scapula, chiamato a testimoniare, dichiarò di non avere udito nulla di quei versi (14, 48, 2: *nihil audivisse*), si dà credito ad altri testimoni che asseriscono il contrario e così Quinto Giunio Marullo, console designato a entrare in carica con il collega Tito Clodio Eprio Marcello nell'ultimo bimestre del 62¹⁶, ha buon gioco nel proporre che il pretore sia estromesso dalla sua magistratura e giustiziato secondo l'uso degli antenati: *necandumque more maiorum*.

La pena capitale secondo il *mos maiorum* aveva origine etrusca ed era comminata a traditori, maghi e amanti di vestali. In connessione con il primo caso, era appropriata per l'alto tradimento, ossia per il delitto contro lo Stato, specificamente definito *perduellio*¹⁷.

12. Cfr. H. FURNEAUX, *Introduction*, in P. CORNELII TACITI *Annalium ab excessu Divi Augusti libri* / *The Annals of Tacitus*, 2a ed., Oxford, I, 1896, pp. 141-144.

13. Sui contenuti della *lex Iulia maiestatis*: *Digesto*, 48, 4. Cfr. G. ROTONDI, *Leges publicae populi Romani* (edizione di Milano 1912, con postille del 1922), Hildesheim 1966, pp. 422, 453, 541. Sul tema la bibliografia è nutrita, ma può bastare per un quadro complessivo l'articolo di [B.] KÜBLER, *Maiestas*, in *R.E.*, XIV, 1 (1928), coll. 544-554.

14. CH. SAUMAGNE, *La "passion" de Thraséa*, «Revue des Études latines», 33 (1955), pp. 241-243.

15. Commento a CORNELIUS TACITUS, *Annalen, Band IV, Buch 14-16*, Heidelberg 1968, p. 117.

16. A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'Impero romano dal 30 avanti Cristo al 615 dopo Cristo*, Roma 1952, p. 288.

17. RIESS, *Die historische Entwicklung...*, p. 216. Nell'importante voce *Perduellio* in *R.E.*, XIX, 1 (1937), coll. 615-639 CHR. BRECHT offre in col. 616 la seguente definizione: «*Perduellio* è la più antica

Le atroci modalità dell'esecuzione sono esposte da Tito Livio, l'illustre storiografo patavino di età tardorepubblicana-augustea (59 a.C.-17 d.C.), nel primo libro della sua opera *Dalla fondazione di Roma*, 26, 6-11, in occasione della condanna del superstite dei tre Orazi rientrato a Roma da vincitore nella sfida ai tre Curiazi di Alba Longa, ma incriminato per l'uccisione della propria sorella, disperata per la morte di uno dei Curiazi, suo promesso sposo. La tradizione leggendaria colloca la vicenda al tempo del regno di Tullo Ostilio (personaggio probabilmente storico, soggetto di ampliamenti fantasiosi e convenzionalmente databile come re fra 673/672 e 642/640 a.C.).

Scrivono dunque Livio:

La legge, formulata in termini tremendi, era: «I duumviri giudichino il delitto contro lo Stato. Se (l'imputato) si appellerà (al popolo), lotti in appello; se (i duumviri) vinceranno la causa, (il littore) gli veli il capo, lo sospenda con una fune a un albero maledetto (*infelici arbori*), lo fustighi o dentro il pomerio o fuori del pomerio».

Poiché i duumviri nominati in base a questa legge, che non pensavano a causa di essa di poter assolvere neppure un innocente, lo avevano dichiarato colpevole, uno di loro disse: «Publio Orazio, ti dichiaro colpevole di delitto contro lo Stato. Va, littore, legagli le mani». Il littore si era accostato e cercava di mettergli il cappio. Allora Orazio, per consiglio di Tullo, clemente interprete della legge, disse: «Mi appello». E così ci fu lotta in fase di appello al popolo. In quel giudizio la gente fu scossa soprattutto perché il padre Publio Orazio andava gridando che a suo giudizio la figlia era stata uccisa giustamente e che, se non fosse così, facendo uso del suo diritto di padre, avrebbe proceduto lui a punire il figlio. Supplicava poi che (i concittadini) non rendessero privo di figli uno che poco tempo prima avevano visto in compagnia di un'egregia discendenza. Mentre così parlava, il vecchio andò ad abbracciare il giovane e, indicando le spoglie dei Curiazi appese nel luogo che oggidi si chiama 'Lance Orazie', diceva «Forse che costui, che poco fa, Quiriti, avete visto incedere onorato ed esultante per la sua vittoria, potete vederlo legato sotto una forca, fatto segno a frustate e torture? Uno spettacolo così indecoroso che gli occhi degli stessi Albani farebbero fatica a sopportare! Va, littore, lega quelle mani che poc' anzi, armate, hanno procurato la sovranità al popolo romano. Va, vela il capo del liberatore di questa città, sospendilo all'albero maledetto, frustalo o dentro il pomerio, addirittura fra quelle lance e spoglie dei nemici, o fuori del pomerio, addirittura fra le tombe dei Curiazi. Dove infatti potete condurre questo giovane che non sia luogo in cui le sue glorie lo riscattino da così enorme ignominia di supplizio?».

Com'è stato osservato da altri studiosi¹⁸, non è molto chiaro perché l'uccisore della sorella, rea di tradimento per aver pianto per la morte di un nemico scordandosi di due fratelli pure uccisi, del terzo uscito vivo e vincitore dalla sfida e della stessa patria, appaia incolpato di delitto contro lo Stato e non di

denominazione romana per il delitto contro lo Stato come tale e di molteplice significato così come il più tardo *crimen maiestatis* assieme al quale la *perduellio* viene per lo più trattata». Non manca un rinvio a TH. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899, pp. 537-539.

18. Fra essi, p. es., R. M. OGILVIE, *A commentary on Livy, books 1-5*, Oxford 1965, pp. 114-116.

parricidium, cioè assassinio di uno stretto familiare; ma bisogna riconoscere che le fonti non offrono definizione precisa né di *perduellio* né dell'affine e più tardi ricorrente *crimen maiestatis*.

Come Livio narra subito dopo (§§ 12-14), il popolo, colpito dal pianto paterno e dalla fermezza d'animo del giovane in ogni frangente, assolve l'imputato più per ammirazione del suo valore che per la bontà della sua causa. Poiché però l'omicidio era stato flagrante e si mirava a una qualche espiazione, si ordina al padre di compierla a pubbliche spese; ed egli, dopo alcuni sacrifici espiatori poi entrati nella tradizione della famiglia Orazia, innalza una trave a cavallo della strada¹⁹ e vi fa passare sotto, come si tratti di un giogo²⁰, il figlio a capo coperto: avvenimento entrato pure nella tradizione fino al tempo stesso di Livio perché mantenuto nella memoria dal costante ripristino a spese pubbliche del singolare giogo, chiamato trave sororale, così come il ricordo dell'Orazia vittima del fratricidio era conservato dalla sua tomba, eretta in pietra squadrata nel luogo dov'era caduta mortalmente trafitta²¹.

Nel leggendario racconto liviano l'efferatezza del previsto supplizio non riceve realizzazione e l'*infelix arbor*, una delle piante protette dalle divinità del mondo dei morti e caratterizzate da frutti di colore scuro o immangiabili o selvatici e perciò ritenuti degenerati oppure da naturale infruttuosità, da colore sanguigno o da aspetto di erbaccia²², viene per quella volta sottratta al suo macabro compito. L'accento al cappio (§ 8: *laqueum*), oggetto ben diverso dalla fune (§ 6: *restē*), induce a pensare che l'atto finale del supplizio fosse lo strangolamento.

Tuttavia la salvezza della vita concessa al giovane Orazio corrobora, a mio avviso, la persuasione di non pochi studiosi che l'orrenda esecuzione descritta da Livio spesso non avvenisse e fosse sostituita da altre pur gravi pene, p. es. esilio o relegazione. Si può addurre a prova il caso di Gaio Rabirio, per il quale nel 63 a.C. era stata chiesta la condanna a morte, poi in realtà non concretatasi sia per gli argomenti addotti dal suo difensore Cicerone sia per la confusa fase finale del processo di appello al popolo, nella quale Cesare, sorteggiato come giudice, si dimostrò tanto duro da irritare il popolo e da renderlo favorevole

19. Il dettaglio della semplice costruzione è in FESTO, *Significato delle parole*, p. 380 ed. Lindsay, s.v. *Sororium tigillum*.

20. Far passare sotto il giogo era la pena ignominiosa riservata al nemico vinto, cui si era risparmiata quella di morte. Famoso è il caso delle *Furculae Caudinae* (Forche Caudine), dove nel 321 a.C. l'esercito dei consoli Spurio Postumio Albino e Tito Veturio Calvino, bloccato in una valle le cui tre uscite erano state chiuse dai Sanniti, fu costretto a passare sotto il giogo. Ampia è la descrizione in G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 2a ed., Firenze, II, 1960, pp. 292-296.

21. FESTO, *Significato delle parole* (nell'*Epitome* di PAOLO DIACONO), p. 399 ed. Lindsay, s.v. *Sororium tigillum*: nome del luogo consacrato in onore di Giunone da «un certo Orazio» per espiazione del fratricidio. Nei Fasti degli Arvali (*Inscriptiones Italiae*, XIII, 2, cur. A. DEGRASSI, Roma 1963, pp. 37, 515-516) l'ubicazione è *ad compitum Acili(i)*, sacello che, dopo le molte discussioni nei secoli passati, risulta ora fissato «all'incrocio di due o più strade che collegavano la Velia e il Foro con l'Esquilino [...]: più o meno in corrispondenza dell'inizio della stradina moderna in salita (clivo di Acilio) simmetrica, sull'altro lato della via dei Fori Imperiali, al clivo di Venere Felice» (F. COARELLI, *Il Foro Romano*, Roma, I, 1986, pp. 111-112; cfr. 18 nota 12, 39 fig. 8, 40, 113-117). Il luogo della tomba di Orazia è ignoto. È possibile che, come in altri casi, un monumento sepolcrale anonimo sia stato collegato al fatto leggendario e specificamente all'uccisione della sorella da parte del vincitore della sfida; cfr. [F.] MÜNZER, *Horatius*, 2), in *R.E.*, VIII, 2 (1913), col. 2324.

22. [K.] LATTE, *Infelix arbor*, in *R.E.*, IX, 2 (1916), coll. 1540-1541 e *Todesstrafe...*, col. 1614.

all'imputato, come si apprende da Svetonio, *Cesare*, 12. Nell'orazione ciceroniana *In difesa di Rabirio* non mancano critiche forti alla pena di morte nei suoi vari modi, anche con un'eco diretta del formulario della legge regia sull'esecuzione connessa all'*infelix arbor* (§§ 10-16).

Benché quest'ultima espressione non compaia in un altro passo svetoniano (*Claudio*, 34, 1), un truce episodio ivi narrato è certamente da ricondurre a un'esecuzione realmente avvenuta secondo l'antica consuetudine, come si ricava dalla terminologia adoperata. Scrive il biografo a proposito della natura crudele e sanguinaria dell'imperatore Claudio I (41-54 d.C.):

Faceva effettuare immediatamente e controllava di persona le torture durante le inchieste giudiziarie e le pene per i traditori. Poiché aveva bramato di assistere in Tivoli a un supplizio secondo l'uso antico (*antiqui moris supplicium*) e, già essendo legati al palo (*deligatis ad palum*) i colpevoli, mancava il boia, lo mandò a chiamare da Roma e rimase lì ad aspettarlo fino a sera.

La menzione dell'*antiquus mos* e del *palus* richiama senza equivoci il *mos maiorum* e l'*infelix arbor* e ambienta il racconto nella casistica di *perduellio* e *maiestas*. Che poi Claudio fosse davvero così efferato, non è troppo da credere, se si tiene presente il ben noto carattere corrosivo del biografare svetoniano, senza che si debba condividere 'in toto' l'opinione che quel principe avesse riapplicato un modo tanto brutale di supplizio «una sola volta per puro interesse antiquario»²³.

Ritorniamo ora ad Antistio Sosiano, per il quale è proposta la pena di morte secondo la prassi or ora rievocata.

E qui c'è il fatto nuovo e importante, che Tacito presenta con parole divenute celebri in quanto rientranti nell'indimenticabile quadro che lo storico traccia del senatore patavino Publio Clodio Trasea Peto, con la cui morte per suicidio ordinato dai senatori su istigazione di Nerone s'interrompe bruscamente (16, 35, 2) il testo degli *Annali* nei codici tacitiani²⁴. Merita riportare

23. RIESS, *Die historische Entwicklung...*, p. 216.

24. Le fonti su Trasea sono indicate in *P.I.R.*², II, 1936, p. 283 n° 1187. Valutazioni del personaggio, generalmente in chiave ammirativa per amore alla libertà in tempi di oppressione politica, esempio di virtù, austerità di condotta, fedeltà alle tradizioni avite anche in ambito locale, coerenza ideologica su una linea stoica, fermezza morale pure di fronte alla morte imposta, sì da divenire punto di riferimento per tutto un gruppo di avversari dell'autoritarismo imperiale, si riscontrano numerose nella bibliografia moderna in forme più o meno ampie. Alcuni esempi: G. NORCIO, *Trasea Peto eroe padovano*, «Quaderni di Nova Historia», Verona, 6 (1951), pp. 3-12 (Antistio e Trasea: p. 7); R. SYME, *Tacitus*, Oxford, II, 1958, pp. 552, 555-562 = *Tacito*, trad. di C. Marocchi Santandrea, Brescia, II, 1971, pp. 727, 730-738; ID., *Tacitus und seine politische Einstellung*, «Gymnasium», 69 (1962), pp. 241-263 = rist. in V. PÖSCHL (cur.), *Tacitus*, Darmstadt 1969, pp. 177-207, con particolare ricordo degli amici di Trasea rispettivamente a pp. 246-247 e 184-185; C. GASPAROTTO, *P. Clodio Thràsea Peto nel XIX centenario della morte*, «Padova e la sua provincia», 6 (1966), pp. 1-7 (Antistio: p. 3); EAD., *Trasea Patavino, nel diciannovesimo centenario della sua morte per la libertà*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», 79, parte III (1966-1967), pp. 131-155 (Antistio e Trasea: pp. 136-137); B. BALDWIN, *Executions, trials and punishment in the reign of Nero*, «La Parola del Passato», 22 (1967), pp. 434-436 (Antistio falso scopo, strumentalizzato perché Nerone potesse dimostrarsi clemente); E. CIZEK, *L'époque de Néron et ses controverses idéologiques*, Leiden 1972, pp. 65, 146, 161 (rapporti fra Trasea e Seneca), 180, 411-412; K.R. BRADLEY, «*Tum primum revocata ea lex*», «American Journal of Philology», 94 (1973), pp. 172-176 (sulla linea del Baldwin); F. SARTORI, *Padova*

quanto Tacito scrive sulla conclusione del processo di Sosiano in senato (*Annali*, 14, 48, 3-49).

Mentre tutti gli altri in seguito a ciò assentivano, Peto Trasea, reso grande onore a Cesare [= Nerone] e rimproverato Antistio con estrema asprezza (*acerrime increpito Antistio*), sostenne che, qualunque cosa lo scellerato imputato (*nocens reus*) meritasse, non doveva essere fissata sotto un principe eccellente e da un senato non costretto da assoluta necessità. (Diceva che) carnefice e cappio erano aboliti da un pezzo e le pene erano stabilite da leggi con le quali si determinavano i castighi senza crudeltà di giudici e infamia di tempi. Che anzi, una volta confiscatigli i beni e relegato in un'isola, quanto più a lungo avesse trascinato la sua colpevole vita, tanto più misera sarebbe stata la sua condizione di individuo privato e la cosa avrebbe costituito esempio massimo di pubblica clemenza. L'indipendenza (*libertas*) di Trasea infranse il servilismo degli altri e, dopoché il console ebbe accordato la votazione per spostamento in gruppi, i senatori acceperono al parere di Trasea, eccetto pochi, fra i quali fu il più spregiudicato nell'adulazione Aulo Vitellio, provocatore delle persone migliori con i suoi insulti e muto verso chi gli ribatteva, come sogliono fare i caratteri pavidi²⁵. Ma i consoli, non osando portare ad applicazione il decreto del senato, scrissero a Cesare domandandogli consenso. Egli, combattuto fra ritegno e irritazione, all'ultimo rispose per iscritto così: Antistio, senza essere stato minimamente offeso, aveva rivolto gravissime ingiurie al principe; se ne era richiesta ai senatori la punizione ed era stato giusto stabilire una pena proporzionata alla gravità del misfatto. Ma quanto a sé, già intenzionato a impedire la severità dei chiamati a decidere, non si opponeva alla moderazione: stabilissero come volevano; avevano anche facoltà di assolvere. Lette queste e altre simili frasi e resosi evidente il malcontento, non perciò i consoli mutarono la loro relazione né Trasea si rimangiò il suo parere né tutti gli altri sconfessarono quanto avevano approvato: una parte perché non sembrasse che avesse esposto il principe a odiosità, un gruppo maggiore perché reso sicuro dal numero, Trasea per abituale fermezza d'animo e perché non venisse meno la sua fama.

Echi di questa vicenda sono inseriti da Tacito in altri tre passi: due riguardanti fatti del 66, uno avvenimenti del 70 d.C.

Nel primo (*Annali*, 16, 14, 1-3) si ricordano: la condanna di Antistio Sosiano all'esilio in seguito al processo or ora rievocato; il suo immischiarsi in intrighi nel luogo d'esilio a danno di Publio Anteio, già governatore della Dalmazia, poi impedito di assumere il governo della Siria cui era già stato destinato, invisato a Nerone che ne concupiva le ricchezze; la delazione al principe con false accuse ad Anteio e al già menzionato Marco Ostorio Scapula di voler

nello Stato romano dal sec. III a.C. all'età diocleziana, in AA.VV., *Padova antica: da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Sarmeola di Rubano-Trieste 1981, pp. 152-161 (specialmente p. 155); R. SYME, *Transpadana Italia*, «Athenaeum», n.s. 63 (1985), p. 28 = *Roman Papers*, Oxford, V, 1988, p. 431 (Trasea «il nobile modello di eccellenza settentrionale»); ID., *A Political Group*, in *Roman Papers*, Oxford, VII, 1991, pp. 568-587 (personaggi dell'ambiente attorno a Trasea).

25. Dopo una ragguardevole carriera politico-militare Vitellio sarà l'ultimo dei tre effimeri imperatori del 69 d.C., anno di transizione tra la dinastia giulio-claudia e la dinastia flavia.

aspirare al potere; il richiamo a Roma per conferma della denuncia, con il conseguente suicidio di Anteio e, come dice Tacito subito dopo (16, 15), anche di Scapula.

Nel secondo (*Annali*, 16, 21, 2) è un cenno riassuntivo al processo del 62 e al fatto che, profilandosi per Antistio Sosiano una condanna capitale, Trasea «si pronunciò per una sentenza più mite e l'ottenne» (*mitiora censuit obtinuitque*).

Nel terzo (*Storie*, 4, 44, 2-3) si narra il rinvio all'esilio, nelle medesime isole donde erano stati richiamati, di Ottavio Sagitta e Antistio Sosiano, l'uno per omicidio, l'altro «esiziale per molti a causa dell'indole malvagia» (*pravitate morum multis exitiosus*).

Il primo e il terzo passo completano così, con pennellate decise, il quadro tacitano della personalità dell'uomo che Trasea aveva sottratto alla pena capitale.

* * *

Fin qui i fatti: attraverso le notizie raccolte e filtrate da un grande storiografo, degno di essere giustapposto al principe della storiografia ellenica, Tucidide di Atene. Ma come escono da queste pagine i tre protagonisti dell'episodio del 62? Un primo punto è sicuro: Antistio Sosiano resta figura secondaria, per la quale si può ripetere il giudizio del Bradley, cioè un personaggio «proprio irrilevante», «inappropriato per valere da esempio di clemenza imperiale»²⁶. È comunque individuo che Tacito fa oggetto di ogni biasimo per convinzione autentica della sua indegnità? O lo storiografo si limita a riferire quanto aveva trovato nella sua documentazione, che potrebbe anche essere stata soltanto quella ufficiale e perciò non obiettiva nei riguardi di un magistrato che irrideva un principe a lui invisibile?

Queste forse superflue domande toccano un problema da tempo dibattuto: se e quanto si debba credere alle famose dichiarazioni tacitane sull'imparzialità della stesura di *Storie* e *Annali*: «senza amore e senza odio» (*neque amore [...] et sine odio*: *Storie*, 1, 1, 3) e «senza rancore e faziosità» (*sine ira et studio*: *Annali*, 1, 1, 3)²⁷. E qui, assai più marcatamente che per Sosiano, nasce qual-

26. BRADLEY, "Tum primum...", p. 176.

27. Mi esimo da una bibliografia vastissima e mi limito a qualche citazione connessa all'episodio oggetto della presente Memoria: CL.W. MENDELL, *Dramatic Construction of Tacitus' Annals*, «Yale Classical Studies», 5 (1935), pp. 27, 31, 44 = *Der dramatische Aufbau von Tacitus' Annalen*, in PÖSCHL (cur.), *Tacitus...*, pp. 463, 467, 483; BALDWIN, *Executions...*, pp. 436, 438-439; BRADLEY, "Tum primum...", pp. 179-181 (il motivo della clemenza riscontrabile in Tacito e la sua descrizione dell'indignata reazione di Nerone sono «questioni non storiche» e «questioni insignificanti di giurisdizione, nelle quali Nerone ha solamente una funzione limitata»); J. GINSBURG, *Speech and allusion in Tacitus. Annals 3, 49-51 and 14, 48-49*, «American Journal of Philology», 107 (1986), pp. 525-541 (i processi a Clutorio Prisco e ad Antistio Sosiano sarebbero un voluto doppiopone); M. VIELBERG, *Pflichten, Werte, Ideale. Eine Untersuchung zu den Wertvorstellungen des Tacitus*, «Hermes», Heft 52, Stuttgart 1987, p. 177 (Tacito non si contrappone criticamente a Trasea, anzi approva la condotta del gruppo di opposizione alla politica imperiale); K. HELDMANN, *Libertas Thraseae servitium aliorum rupit: Überlegungen zur Geschichtsauffassung im Spätwerk des Tacitus*, «Gymnasium», 98 (1991), pp. 207-231 (costante positività della figura di Trasea negli *Annali* di Tacito; pp. 215-216: la difesa che Trasea fa di Sosiano è da vedere come la pietra di paragone dell'indipendenza senatoria).

che difficoltà per Nerone e per lo stesso Trasea, come la critica non ha mancato di segnalare.

Quanto a Nerone, non da oggi si conoscono studiosi impegnati a rivalutare o almeno ammorbidire le caratteristiche e le azioni di questo principe, che le fonti presentano generalmente sotto cupi colori²⁸. Anche Tacito, in sostanza, si muove in un'ottica sfavorevole, ma giustamente è stato notato che un'attenta considerazione della sua narrazione del periodo neroniano «offre la chiave per una visione più equilibrata della documentazione e delle personali limitazioni del principato di Nerone»²⁹ e che, se egli fosse stato quel tiranno quale soprattutto la tradizione senatoria volle propagandare, non si spiegherebbe la popolarità di cui godette per tutta la sua vita³⁰.

È però sulla figura di Trasea e sulla sua condotta nella seduta processuale senatoria relativa ad Antistio Sosiano che occorre soffermarsi a conclusione di questa mia esposizione. 'Tout court' si può dire che Trasea riuscì a sottrarre alla pena capitale, per di più prevista secondo arcaica e atroce procedura, un uomo di non certo specchiate virtù. E lo stesso racconto di Tacito lascia adito a qualche perplessità d'interpretazione. Quale fu il vero motivo che, se la versione tacitiana dei fatti è attendibile anche nei dettagli, indusse Trasea a contrastare, unico, la piega che stava assumendo il processo? Se si sta alla lettera del testo, egli si sarebbe comportato con un'abilità diplomatica non dimostrata in altre occasioni nei riguardi dell'imperatore, perché avrebbe reso grande onore a Nerone e duramente criticato il reo, riconoscendo così la validità delle accuse e la necessità del castigo, ma nel contempo sostenendo che un grande principe e un libero senato potevano attenersi a una prassi legale escludente la pena di morte e non comminante pene proprie di giudici crudeli e di tempi connotati da infamia: una prassi, però, che riduceva in povertà e obbligava all'esilio il condannato, riservandogli misera esistenza e fornendo il maggiore esempio di clemenza statale.

Ma fu proprio questa l'intenzione di Trasea, ossia salvare un uomo colpevole, ma per via legale? O è da pensare, anzitutto, che egli volesse mettere in difficoltà, come difatti avvenne, il principe, quasi costringendolo a essere clemente e a soffocare il suo desiderio di una condanna capitale dell'uomo che lo aveva offeso? Ancora: era veramente convinto l'austero senatore di Padova che per un magistrato di alto livello e, nonostante tutto, non privo di coraggio in tempi calamitosi la perdita dei beni personali e l'esilio mediante relegazione in un'isola sarebbero stati pena più grave dell'eliminazione fisica? Forse sì, qualora il condannato avesse condiviso realmente quegli ideali della vecchia nobiltà che come ultimo traguardo dell'esistenza privilegiava la morte in battaglia o il suicidio liberatore. Ma chi lo può dire nel caso di Antistio Sosiano?

E un'altra ipotesi si affaccia, sommessamente: c'erano forse legami di qualche

28. Un esempio che ha avuto fortuna in Italia è il già citato volume del FINI, *Nerone...*, dove il caso di Antistio Sosiano è trattato a pp. 85-86.

29. BALDWIN, *Executions...*, p. 439.

30. J.-P. RUBIÉS, *Nero in Tacitus and Nero in Tacitism: the historian's craft*, in J. ELSNER - J. MASTERS (cur.), *Reflections of Nero: culture, history & representation*, London 1994, p. 40. L'intero saggio (pp. 29-47), in cortese polemica con idee del Syme, mira a evidenziare i diversi strati d'interpretazione di Nerone succedutisi dall'età neroniana a quella tacitiana e i loro riflessi fino ai tempi nostri.

natura, ideologici in politica o dottrinali in filosofia, fra l'irridente versificatore conviviale e il severo senatore che – vedi caso! – aveva ricoperto, come suffetto, il consolato nel 56, proprio l'anno in cui Sosiano, come tribuno della plebe, si era permesso una *licentia* rispetto a un'ordinanza pretorile?³¹

Troppe cose non sappiamo per poter aderire senza incertezze al pur avvincente racconto di Tacito. Ma un punto resta sicuro: nel lontano anno 62 una voce autorevole, quella di un senatore veneto, si elevò, nel senato di Roma, contro la barbarie della pena di morte.

31. DEGRASSI, *I fasti...*, p. 15.

HENRY IV, RE DI FRANCIA

ARNALDO BRUNELLO

Relazione tenuta il 17 maggio 2001

Introduzione

Fino al 1550 il re di Francia, con il favore dei giuristi e della Chiesa cattolica, deteneva ancora e solidamente l'unità del regno, anche se i grandi feudatari erano sempre potenti come quelli della Casa dei Borboni ed il re di Navarra, e sostenevano la loro indipendenza. L'unità del Paese ed un sentimento nazionale profondo erano ancora solidi: tramite una sola fede, una sola legge, un solo re. Ed era per questi fatti che la Francia costituiva lo stato più forte d'Europa, malgrado il disastro della guerra di Pavia (1525), durante la quale il re Francesco I era stato fatto prigioniero. La politica estera di Luigi XII e di Francesco I era tutta protesa ad assimilare l'eredità italiana durante 50 anni di guerre ed anche di invasioni pacifiche nella nostra penisola. I due re si opposero ai principi italiani, al Papa, a Carlo V ed al suo alleato Enrico VIII d'Inghilterra. Ci furono tante vittorie schiaccianti in favore della Francia, ma anche alcune gravi disfatte, finché, con il Trattato di Cambrai (1529) o Pace delle Dame (per l'intervento di Luisa di Savoia e Margherita d'Austria) il re Francesco I si assicurò una lunga pace, ed il regno rimase intatto sino alla sua morte, avvenuta nel 1547. In questo primo mezzo secolo esisteva una buona prosperità economica, grazie anche ai finanzieri e banchieri italiani che avevano, altresì, creato a Lione un'efficiente piazza bancaria. Tutto ciò provocò un cambiamento favorevole alle condizioni di vita, malgrado l'accerchiamento soffocante prodotto dagli stati europei confinanti con la Francia. Il re, grazie al concordato firmato con il papa nel 1516, acquisì una totale autorità sulla Chiesa, e perciò poté liberamente accordare dei benefici tanto ai laici quanto agli ecclesiastici. Mi sembra inutile ripetere che per nove volte gli eserciti francesi invasero l'Italia da Milano a Napoli; ma nello stesso tempo anche numerosi italiani, soldati, banchieri, prelati, diplomatici, artisti, eruditi, poeti cercarono fortuna in Francia, mentre tanti studenti e studiosi vennero in Italia per completare i loro studi a Pavia, a Ferrara, a Padova. Così fecero parecchi nobili e borghesi francesi, attratti dai nostri costumi raffinati, dalla nostra vita mondana, dal nostro lusso, dalle nostre arti, dalla nostra poesia, dalla bellezza dei giardini, delle piazze, dei monumenti delle nostre città.

Come pure tanti altri eruditi e studiosi francesi furono sedotti dalla poesia greco-latina ed iniziati alla nostra gioia di vivere, al nostro culto della donna, ai piaceri dello spirito e della conversazione, alla bellezza del pensiero, quello di Platone, soprattutto. Perfino i giovani e i soldati presero come modello di vita il nostro cortigiano, il nostro erudito o scienziato, vale a dire il nostro umanista, il nostro letterato, per iniziare così nuove forme di vivere, nuovi procedimenti di pensare, nuovi aspetti d'arte inediti. Nacque perciò in Francia la prima espressione del rinascimento letterario, cioè l'Umanesimo, vera sorgiva da cui zampillarono le migliori tendenze psico-intellettive di quel tempo. E l'Umanesimo fu, in effetti, un immenso desiderio volto alla scienza e alla conoscenza, una volontà di imparare, una tendenza molto accesa verso la critica per arrivare alla forma più adatta ad esprimere la bellezza. Si voleva saper tutto e sempre meglio, e così le Università di allora furono criticate nel loro impegno, nel loro insegnamento, dove la teologia era il principio e la fine; ma l'insegnamento, ahimé, era talmente scaduto da essere diventato una vuota sofisticazione. L'invenzione della stampa ebbe a favorire tutto ciò. Venne installata una prima tipografia alla Sorbona, nella cui incipiente Università – del 1470 – nacque il primo focolaio umanista. Così in Francia, tra il 1470 e 1495, si svilupparono ovunque le primissime stamperie, che fecero concorrenza a quelle italiane, soprattutto a quelle veneziane. Esse ebbero a pubblicare, per prime, opere latine e greche con traduzioni e testi scolastici. E fu così che l'Umanesimo condusse alla Riforma, perché ostacolato dalla teologia insegnata alla Sorbona. Scoppiò allora nel 1534 «il caso dei manifesti o placards», i quali, affissi persino sulla porta della camera del re ad Amboise, esprimevano con veemenza la loro contrarietà nei confronti di tutte le gerarchie ecclesiastiche. Ebbe inizio, inoltre, la rottura tra la Chiesa e la Riforma ed avvenne che dall'Evangelismo si sviluppasse in seguito il Calvinismo. Si crearono, anche, due direzioni della vita:

- l'una ortodossa e rispettosa dell'insegnamento della Chiesa e della sua disciplina;
- l'altra più libera, perché tendente a superare ogni costrizione religiosa, per sviluppare adeguatamente tutte le attività corporali e spirituali.

Ecco le caratteristiche essenziali dell'Umanesimo, propedeutiche al Rinascimento:

- culto dell'Antichità e dell'Italia; culto entusiasta e, a volte, senza riflessione nei confronti del sapere enciclopedico; culto della bellezza, che si confondeva con quella pagana, sensuale e carnale; culto della verità che sfociava spesso nello scetticismo, nell'inquietudine, per radicalizzarsi, poi, nell'intransigenza e nella individualità; culto della vita, infine, sotto tutte le sue forme: dalle più grossolane alle più raffinate, attinte dalle tradizioni salaci ed argute (*gauloiseries*) e confuse con quelle italiane, dal realismo all'idealismo, dal culto del fatto dell'idea della bellezza, dalle idee cristiane alle tesi antiche.

Quando il re poté disporre liberamente dei suoi beni e di quelli ecclesiastici per favorire coloro che egli riteneva degni e leali, il clero si divise, fin da allora, in due classi, motivo per cui al tempo della Riforma esse diventarono immediate e lontane. La nobiltà viveva nelle sue terre per continuare la tradizione feudale oppure alla Corte, accanto al re, per cercar fortuna e riconoscimento nobiliare.

L'architettura si sviluppò in maniera scintillante con dimore principesche ovunque e con grandi magnifici castelli, maestosi come quelli della Loira: Amboise, Blois, Chambord, Chenonceaux... La nobiltà seguiva spesso il re nelle sue interminabili cavalcate attraverso il territorio francese, come Anne de Bretagne, la moglie di Luigi XII che ci circondava di tante Damigelle di compagnia, e Francesco I di favorite; così come fece Catherine de Médecis con *'l'escadron volant'*. Egualmente fecero molti poeti ed artisti, trasformandosi in cortigiani per vivere meglio e trarre dei vantaggi o per gustare la generosità fastosa del re. I contadini restavano, però, quelli che furono nel Medioevo, mentre la borghesia cercò di arricchirsi per acquisire incarichi ed impieghi degni di nobilitarla.

Mi permetto di ripetere ancora due fatti essenziali della Francia fino alla prima metà del XVI secolo:

Il primo fu lo sviluppo del lusso e delle arti. Dall'Italia vennero le più importanti lezioni o imitazioni dell'eleganza, mentre l'architettura, soprattutto religiosa, fu fiorente ed entusiasmante e particolarmente quella francese, che restò di ispirazione gotica. Dopo il 1540 iniziò l'influenza antica ed italiana e così anche la pittura si sviluppò con l'intervento dei nostri più grandi artisti: Da Vinci, Primaticcio, Rosso ecc.

Il secondo fatto fu di una consistenza evidente: lo spirito di Riforma si sviluppò nella Chiesa, ed attraverso questa accettò alcune influenze proposte dall'Umanesimo, provenienti anche dalla Germania dopo la rivolta di Lutero. Ma la Monarchia non accettò mai il Calvinismo, perché ne conosceva i pericoli, e fu costretta poi, con la Chiesa cattolica, a combatterli ferocemente.

Fu Carlo IX che, insieme al suo cancelliere De l'Hospital, tentò di unificare i 70 sistemi di pesi e misure vigenti nelle varie province francesi; fu lui ancora che trasferì da Pasqua al 1° gennaio l'inizio dell'anno solare. Fu Nicot, un diplomatico francese che importò dal Portogallo, e proveniente dall'America, una nuova pianta aromatica, il tabacco, e la regalò a Caterina de' Medici, che credette nelle qualità guaritrici di quest'erba messa sulle piaghe e le ulcera-zioni.

Fu il Rinascimento che esaltò le lettere e screditò i lavori manuali.

Furono i Valois a lasciare ai Borboni una Francia divisa, malata e sfinita dopo otto guerre di religione e tanti disordini.

Henry de Bourbon, ostaggio alla Corte dei Valois

Fa riflettere il fenomeno 'Henry IV': che, per il suo potere quasi bonario, fu considerato l'uomo della Provvidenza perché seppe riunificare e purificare una Francia spezzettata, corrotta e piena di contrasti. Egli credè, quasi ovunque, il consenso in suo favore, quando la maggior parte dei francesi e degli spagnoli, soprattutto, lo odiavano considerandolo un eretico. Ma è bene che si sappia, altresì, che questo re fu un furbacchione intelligente ed astuto, che seppe persino ingannare, fingere, destreggiarsi abilmente, barare per affermare le sue idee, i suoi ideali, il suo potere in un Paese in piena crisi sociale, religiosa, politica. Gli fu necessario mostrarsi come un essere semplice e familiare, discreto e sensibile nel suo gioco politico ambivalente per essere o sembrare seducente,

pratico, nel suo ruolo di principe e di uomo di stato, per meglio adattarsi, con accortezza ineguagliabile, alla realtà quotidiana del potere.

L'emergere del Protestantesimo in una Francia, dichiaratamente cattolica, produsse una gigantesca crisi politica. E come poteva la Francia accettare un re protestante? Io spero di far capire, quindi, con questo profilo tratto dal vero, grazie agli intensi studi compiuti, che Enrico di Borbone e di Navarra (Henry per distinguerlo dagli altri) ha spesso sognato, ha sempre sperato, anche nel contrasto evidente delle sue passioni, delle sue violenze, di condurre una politica sagace da vero autoritario ed accentratore, degno allievo di Macchiavelli. Egli è sempre stato un grande esempio di 'Oiseleur' nel senso vero della parola per la sua furbesca e paziente astuzia in ogni occasione.

Cenni biografici

Henry è nato a Pau il 13 dicembre 1553, erede presunto della corona e principe designato perché figlio di Antoine di Borbone, duca di Vendôme, re dello staterello del Béarn e di Navarra (nel Mezzogiorno dei Pirenei) ma anche possessore di tante baronie, contee e ducati a nord della Loira. Padre e figlio erano apparentati con la più alta nobiltà francese; la madre di Henry era Jeanne d'Albret, importante nobildonna di alto lignaggio. Padre e madre erano, quindi, potenti ed influenti per le loro grandi proprietà territoriali e per la loro forza politica. Il padre Antoine era membro di diritto del Consiglio della Corone dei Valois anche se il suo regno era uno stato indipendente nello Stato francese con moneta, leggi e lingua propri. Questi Borboni-D'Albret erano, dunque, dei veri sovrani che esercitavano, inoltre, la funzione eminente di governatori rappresentanti della monarchia francese. Antonio era anche insignito del titolo di ammiraglio. Questi due sovrani potevano essere una vera catastrofe per la Francia se fossero diventati gli alleati della Spagna, loro vicina e diretta confinante. I loro figli furono educati alla Corte di Parigi e si sa, che Francesco I, re di Francia, diede in isposa la sua amatissima sorella Marguerite d'Angoulême (poetessa ispirata e fervente protettrice dei Riformati) ad Henry d'Albret, re di Navarra e padre di Jeanne, moglie d'Antoine. Jeanne amava Antoine, ma viveva spesso lontana da lui, che era sempre in guerra; e lei, per essergli vicina, doveva seguirlo ovunque. Jeanne ebbe quattro figli, di cui due morirono a due anni, e gli altri due furono Henry e sua sorella Caterina. Il figlio fu affidato, per i suoi primi sette anni, alle cure di Susanna, cugina del padre Antonio. Il bimbo fu portato al Louvre a quattro anni al fine di conoscere il re Enrico Secondo e sua moglie Caterina de' Medici. Ritornato nel Béarn, il ragazzino visse tra i suoi coetanei di casa; passò colà un buon periodo di distensione felice con i suoi staffieri, cioè con i suoi cugini Condé; i Montmorency, i suoi futuri alleati; i Guisa, i suoi futuri avversari. Passava le sue giornate con i suoi cani da caccia; aveva addirittura un allevamento di falchi ed uccelli e tanti cavalli e muli. Conobbe anche tante carezze e complicità riservategli da parte delle sue cameriere. Imparò così ad esprimersi anche volgarmente in mezzo a tanta gente di condizione comune, pur essendo egli il presunto principe ereditario, destinato, quindi, a governare quando sarebbe divenuto re di Navarra e di Francia. A quattro anni e mezzo fu nominato reg-

gente e luogotenente generale dai suoi genitori (1558). A sei anni accompagnò sua cugina Elisabetta (figlia di Enrico II, re di Francia) che andava sposa a Philippe Deux, re di Spagna. A sette anni ebbe inizio la sua vera educazione regale alla Corte parigina, quando la Francia era già divisa tra ugonotti e papisti, e la Monarchia doveva o avrebbe dovuto restare *super partes*. Così Henry imparò anche a barcamenarsi durante tutto il periodo delle otto guerre di religione che sconvolsero il territorio francese; mentre, invece, i suoi genitori manifestarono apertamente la loro adesione al Protestantesimo. Attorno al giovane re di Francia, Francesco II, (succeduto al padre Enrico II), si stagliarono nette e divergenti le scelte religiose: i Guisa, sostenitori ferventi del Cristianesimo intransigente contro i Borboni e rappresentati dai Condé e dai genitori di Henry. Ma è bene che si sappia che i Guisa godevano di una grande influenza al Consiglio della Corona, anche perché il re aveva sposato Maria Stuarda, cugina diretta dei Guisa. E con la congiura d'Amboise del 1560, complottata dai nobili protestanti, si voleva persino far prigionieri il re Francesco II, il duca di Guisa e suo fratello, il card. Di Lorena. Il complotto fallì, e i responsabili furono impiccati. Frattanto moriva il giovane re a soli sedici anni, e la madre di lui veniva nominata Reggente perché suo figlio, Carlo IX, aveva appena dieci anni. Caterina instaurò allora una certa tolleranza religiosa, e così il padre di Henry diventò Luogotenente generale di Francia, e quindi uno dei più influenti personaggi monarchici a Parigi, dove sua moglie Jeanne lo raggiunse nel 1560. Antoine acquistò altresì la statura politica di capo del partito ugonotto. Il Calvinismo si manifestò anche nella capitale che fu sommersa da violenti conflitti perché i parigini non accettavano per nulla le manifestazioni dell'altra religione.

La Corte di Francia si stabiliva, intanto, al castello di Saint-Germain-en-Laye e colà ebbero inizio le trattative per il matrimonio di Margherita (detta Margot), una delle tre figlie di Caterina de' Médicis, con Henry. Il Protestantesimo si era nel contempo consolidato nel Mezzogiorno della Francia, nei domini guasconi della famiglia di Jeanne, che attuò un proselitismo molto efficace. Con l'editto di Poissy del 1563, fu riconosciuta ai protestanti la libertà di culto con la piena libertà di coscienza. Intanto Antonio di Borbone riceveva lettere su lettere da Ginevra e da Calvino con le quali si insisteva affinché egli non abbandonasse il Protestantesimo, mentre Gianna si impegnava, in tutti i modi possibili, affinché suo marito non abbandonasse la nuova religione. Nel marzo del 1562 successe, però, il massacro di Vassy perpetrato dal duca di Guisa contro i protestanti, e così ebbero inizio le tensioni, le crisi, i compromessi, le avversità che scatenarono le otto guerre di religione che sconvolsero tutta la Francia. Avvenne, pure, la separazione tra Antonio e Gianna, la quale abbandonò la Corte per raggiungere suo cognato, il duca di Condé, che stava organizzando a Meaux l'esercito protestante. E Caterina intanto teneva con sé il giovinetto Henry alla Corte come ostaggio. Nello stesso periodo i protestanti si impossessavano di parecchie città del Saintonge, del Poitou, del Delfinato, della valle del Rodano e, soprattutto, delle città normanne, quelle della Guascogna, della Guienna, della Linguadoca, mentre il Condé s'impadroniva d'Orléans. Dall'altra parte i Cattolici iniziavano anch'essi la persecuzione degli 'eretici' nelle loro città. Il progrom dilagò ovunque, preannunciando, fin da allora, i massacri, i genocidi della festa di San-Bartolomeo (la Saint-Barthélemy),

avvenuta il 24 agosto 1572. Vennero persino violate le sepolture dei Borboni, ed il nostro Henry conobbe, così, le prime grandi angosce proprio in seno alla sua famiglia. Egli non aveva che otto anni! I contrasti tra Jeanne e suo marito diventavano sempre più insanabili allorchè si trattò di procedere all'educazione del loro figlio, erede al trono di Francia, e si sa che il principino prediligeva l'educazione della madre, ugonotta convinta. Nel frattempo Caterina de' Medici prendeva ancora altre decisioni equilibrate per non rompere i rapporti con Jeanne e gli ugonotti, anche perché temeva che il giovinetto venisse sottratto alla sua custodia.

Il ragazzino fu affidato a Renata di Francia (figlia di Luigi XII), che lo accolse a Montargis nel Loiret, dove i suoi genitori lo andavano a trovare. Ma durante l'assedio a Rouen il padre Antonio fu ucciso nel novembre 1562. Allora il giovinetto fu ricondotto a Parigi per sottrarlo ai protestanti. Il povero bambino era solo ormai, e sapeva benissimo di dover vivere in mezzo a tante violenze, a tanto odio e a tanti rancori, e doveva, quindi, subire esperienze del tutto negative, imparando, così, che l'assassinio, il ratto, la dissimulazione costituivano i mezzi più decisivi per governare in quel periodo tanto burrascoso. Sapeva che suo padre era stato un combattente coraggioso, abile ed incurante del pericolo. Aveva capito, altresì, che Caterina lo teneva come ostaggio, anche per convincere Jeanne ad andare alla Corte di Parigi. Ed era proprio per questo che le cariche tanto prestigiose del padre (governatore ed ammiraglio della Guienna) furono trasferite al figlio da parte della Reggente Caterina. L'educazione del giovane veniva controllata direttamente dalla mamma, che provvedeva addirittura a fargli celebrare un culto particolare nel suo stesso appartamento, al fine di tenerlo lontano dalla Messa ufficiale cattolica. Caterina, intanto, tentava con ogni mezzo tortuoso ed accorto di equilibrare le esigenze cattoliche con le rivendicazioni protestanti; ma Jeanne ne era talmente preoccupata da doverlo comunicare persino a Caterina, che riuscì, anche per merito suo personale, a porre fine alla prima guerra di religione. Infatti con l'editto d'Amboise (firmato il 19 marzo 1563) fu concesso ai protestanti il libero esercizio del loro culto quando, alcuni mesi dopo, avendo compiuto la maggiore età (a 13 anni!) Carlo IX veniva legittimato ufficialmente al trono di Francia. Perciò, al fine di farlo vedere e conoscere in tutto il territorio del regno, fu organizzata una sorta di 'tour de France', che durò dal marzo 1564 all'agosto 1566: una vera tournée pubblicitaria, un lungo e maestoso défilé, durante i quali furono messi in mostra i figli della regina-madre e gli eredi designati al trono, cioè: Henry e suo cugino Condé, mentre, poco prima, era stato assassinato Enrico di Guisa, figlio di Francesco.

Questi giovinetti, intanto, imparavano con i loro rispettivi precettori ad essere amici, a conoscersi meglio, per adeguarsi, soprattutto, al ruolo politico-sociale al quale dovevano attenersi una volta raggiunta la maggiore età. Con questo grande ed interminabile giro di Francia, che servì a visitare tutte quelle regioni, dove i protestanti erano più numerosi e meglio organizzati (nel centro-ovest in particolare), il piccolo Henry, a 11 anni compiuti, la cui mamma costituiva la figura più importante del Calvinismo, divenne una vera attrattiva per le genti di colà, ma sotto il segno esclusivo di un impegno moderato e di una particolare buona volontà di conciliazione da parte della Monarchia parigina. Henry aveva assunto un ruolo preciso; egli cavalcava subito dopo il re e

suo fratello, ricoprendo così il terzo posto nel corteo regale: era vestito in modo assai elegante, con un abito di velluto rosso a ricami dorati. Quando egli era nella sua Guienna, mamma e figlio si ritrovarono a Pau nel 1567, perché lei voleva che Henry aderisse alla causa protestante per mettere in opera anche un suo programma ambizioso e ben determinato; lei voleva istituire per legge il Protestantesimo nel Béarn, cioè che in esso, fossero strappate tutte le immagini sacre dalle chiese, vietate le processioni e messi al bando il gioco, la mendicizia e qualsiasi festa popolare. Da parte cattolica, invece, si pensava già di eliminare il Calvinismo anche attraverso il rapimento di Jeanne e di suo figlio.

La seconda guerra si era, intanto, già conclusa senza l'intervento dei due navarresi con l'editto di Longjumeau (marzo 1568); Caterina invitò, allora, madre e figlio a Parigi ma essi si rifiutarono di andarci perché temevano di essere presi ancora una volta in ostaggio.

Nel 1568 si parlava ancora di rapire i due dissidenti, e lo stesso cardinale di Lorena, il fratello di Enrico di Guisa, voleva impossessarsi dei capi ugonotti, precisamente del principe di Condé, di Coligny e di Jeanne e suo figlio. Ma tutti costoro si rifugiarono a La Rochelle. Nel frattempo si profilava già il pericolo della terza guerra di religione nell'inverno 1568/69 e le truppe protestanti presero posizione a Niort. Nel Marzo 1569 i protestanti furono battuti a Jarnac, dove moriva assassinato, perché già ferito, il principe di Condé.

Henry ebbe a soffrire per la morte di suo zio, Luigi di Condé, anche se diventò il capo del partito ugonotto pur essendo Coligny, e ancora, il comandante effettivo di quell'organizzazione militare fino alla fine della terza guerra civile e religiosa. Nell'ottobre 1569 ci fu un'altra disfatta a Moncontour, durante la quale morirono circa 3.000 soldati di Coligny. Il giovane aveva appena 16 anni, e poté assistere a quella sconfitta dall'alto di una collina, non potendovi partecipare direttamente per la sua giovane età. Egli accompagnò, però, il comandante nella sua terrificante ritirata, avvenuta nell'inverno 1569/70, compiendo, sempre a cavallo, questo periplo del terrore per raggiungere, infine, Montauban, città amica ed invitta. Colà il principino poté riposarsi ed attendere il generale Montgomery (l'uccisore del re Enrico II durante un torneo sfortunato nel 1559). Il generale aveva già riconquistato, con una sorprendente battaglia-lampo, tutto il Béarn e la Navarra, tenuta e difesa dal famoso e crudele Blaise de Monluc, maresciallo di Francia e cronista efficace, ma non sempre obiettivo. L'esercito protestante prendeva, intanto, sempre più consistenza, anche se i cavalieri tedeschi, i reîtres, compivano innumerevoli devastazioni, suscitando lo sdegno di tutti. Malgrado due battaglie perdute, Coligny raggiunse i dintorni di Parigi dopo cinque mesi di cavalcate estenuanti. Il governo parigino, obbligato a trattare, firmò un nuovo editto di pacificazione (agosto 1570), col quale venivano accordati in tutto il territorio francese la libertà di coscienza e l'esercizio pubblico del culto ai protestanti, che ottenevano, anche, quattro 'Places de sûreté' per due anni: La Rochelle, Montauban, Cognac e la Charité. Da allora Henry cominciò a scrivere ai Grandi del suo tempo e, tramite il cardinale di Bourbon, suo zio, rivolse lettere appassionate al re per chiedergli di ottenere le sue pensioni, perché non le riceveva da tanti mesi dopo essersi schierato contro il suo sovrano legittimo, Carlo IX. Egli non voleva affatto rinunciare ai diritti di sua spettanza, esprimendosi col cipiglio e l'orgoglio di un grande feudatario. Nell'autunno 1570 Henry era a La Rochelle, dove si

stava riunendo tutto il fior fiore dei protestanti. Intervenne colà anche Jeanne che, con il suo autoritarismo, dichiarò di voler mantenere e costituire l'ordine calvinista in quella città.

Precisazioni storiche

In quel periodo i Paesi-Bassi del Nord, contrari alla politica spagnola, avevano ottenuto l'appoggio e l'adesione incontrastati anche da parte di Guillaume D'Orange-Nassau, convertitosi al Protestantismo. I rivoltosi avevano bisogno di denaro e di uomini, ed Elisabetta d'Inghilterra li accordò non solo a loro, ma anche a Coligny, che doveva trovare un rimedio efficace alle guerre interne fratricide. Ma alla Corte di Francia c'era anche Ludovico di Nassau, il fratello di Guillaume, quando il re Carlo IX avrebbe voluto intervenire anch'egli nei Paesi-Bassi. Tale contrasto fu talmente evidente e grave da indurre il re a rinunciarvi, per non compromettere la situazione con gli spagnoli. Henry inviò otto lettere di protesta al suo re per mettergli in risalto i torti subiti dai protestanti, e tali proteste furono, poi, convalidate anche da parte di sua madre. Il navarrese cercava denaro non solo per sé, ma soprattutto per mantenere i cavalieri tedeschi o reîtres che lo avevano sostenuto ed aiutare anche le popolazioni che avevano subito le devastazioni da parte dei tedeschi. Il nostro principe era sempre a contatto diretto con le personalità più responsabili del tempo: c'erano sua madre, Coligny, Ludovico di Nassau, François de Béthune (il padre di Sully che diventerà più tardi il suo più illustre ministro ed amico), c'era anche Téigny, il genero dell'ammiraglio. Costoro trascorsero un lungo anno con Henry a La Rochelle per illustrargli le virtù di una buona politica da condurre quando il giovane sarebbe salito sul trono di Francia.

Così egli imparò a giocare d'astuzia, a dissimulare anche per iscritto quando era urgente o necessario rivolgersi al re ed ai vari Capi di Stato di allora, ai quali egli esprimeva la sua devozione, dimostrando di gradire e di coltivare sul serio le loro amicizie e le loro alleanze.

Proprio a La Rochelle Henry assistette agli approcci relativi al suo matrimonio, che fu attentamente studiato con l'aggiunta di tantissime clausole economiche e religiose promosse dagli ugonotti e da sua madre; perché quel contratto era, soprattutto, un'affare di Stato, un fatto politico essenziale, i cui intrecci ed interessi furono intessuti astutamente da Caterina per sua figlia Margot. Jeanne ed Henry sapevano perfettamente che il matrimonio avrebbe impedito loro ogni forma di manovra decisionale, e sapevano pure che in «una Corte all'italiana», come quella di Caterina de' Medici, l'assassinio, il ratto, la dissimulazione costituivano, a loro avviso, gli elementi necessari per governare con deprecabile risolutezza. C'era nel giovane principe il contrasto tra due modi di agire: quello puritano e rigido del figlio di una ugonotta come sua madre; quello più ritualizzato dalle convenienze politico-mondane, eleganti, voluttuose della Corte parigina, dove né Jeanne né Henry non erano considerati per nulla dei protagonisti e, tanto meno, i preferiti di quell'ambiente. Era diventato necessario, dunque, per entrambi, sapersi destreggiare senza mai fidarsi di nessuno. Da qui nacquero in entrambi il sospetto, la sfiducia e spesso la paura. Jeanne desiderava il bene per suo figlio, così come Coligny aspirava a diventa-

re, espressamente convinto, il personaggio più influente in quella Corte, al fine di trarre vantaggi per sé e per i suoi compatrioti. Così, verso la fine del 1571, mentre suo figlio era a Pau, la madre si trasferì a Blois, dove c'era Caterina ad attenderla. Le due donne si scontrarono subito sul problema religioso. La madre del navarrese capiva di essere presa in giro dalla regina fiorentina, in quanto sua figlia Margot non si sarebbe mai convertita alla religione protestante. Si stabilì, perciò, che lo sposo, durante la cerimonia nuziale, non sarebbe entrato in chiesa, e che la benedizione sarebbe stata impartita dallo zio, il cardinale di Borbone, per non compromettere la validità del matrimonio da parte delle autorità religiose calviniste. Proprio quando Henry stava raggiungendo Parigi, seppe che sua madre era morta di pleurite il giorno prima, cioè il 9 giugno 1572, dopo tante sofferenze. Il giovane ne fu terribilmente scosso e addolorato ed allora scrisse a sua suocera per raccomandarle di attenersi, per testamento di sua mamma, alle convenzioni ed alle clausole stabilite di comune accordo. Tutti, ormai, cattolici e protestanti, si auguravano quel matrimonio per ristabilire la pace nel regno. Henry entrò nella capitale il 10 giugno 1572 vestito a lutto ed accompagnato da suo cugino Condé, dal conte di La Rochefoucauld e da Coligny, seguito da una scorta di circa 1.200 gentiluomini guasconi, precedentemente invitati dalla madre dello sposo di Margherita di Valois.

In attesa della dispensa ufficiale da parte del Papa per questo matrimonio tra una cattolica ed un protestante, si discusse, intanto, in Consiglio, l'intervento della Francia nelle Fiandre, che fu bocciato, quando Coligny ne era, invece, il sostenitore fervente.

Tra tanti contrasti politico-religiosi s'imponeva la pausa dovuta al matrimonio di Henry con Margherita. Bisognava preparare le feste e il 18 agosto 1572 avvenne la cerimonia a Notre-Dame. Come già stabilito, il principe non entrò in Chiesa, e la benedizione nuziale fu fatta sul sagrato della cattedrale. Seguirono tre giorni di festeggiamenti davvero esaltanti ed anche un pochino ridicolizzati da troppi tornei e balletti e da buffonate e mascherate insieme, con l'intento di umiliare lo sposo e gli ugonotti del suo seguito. Tutto lasciava presagire che quelle nozze si sarebbero trasformate in 'noces vermeilles', cioè insanguinate. Ovunque circolavano voci irriverenti e minacce grossolane contro Coligny, l'uomo da abbattere con la complicità di Caterina, di suo figlio Carlo IX e con quella determinante della famiglia dei Guisa. Il 22 agosto l'ammiraglio subì un primo attentato con una grave ferita ad una mano. Henry andò subito a visitare Coligny, mentre alcuni gentiluomini del Béarn si diedero alla fuga intuendo l'imminenza del pericolo. Il re, sinceramente rattristato, fece trasferire il ferito al Louvre per evitare le minacce degli ugonotti e la loro ribellione, che stava già per esplodere smoderatamente. Anche il gruppo monarchico ne fu terrorizzato, e capì che bisognava agire per difendersi; uccidere per non essere uccisi. Fu subito deciso di massacrare gli ugonotti acquarterati all'interno del Louvre e quelli vicini alla casa del ferito; cioè quella del sobborgo di Saint-Germain. La proscrizione fu affidata ai Guisa, al Duca d'Anjou (fratello di Carlo IX), al prevosto dei commercianti. Il popolo si organizzò in gruppi per realizzare quello sterminio, e fu deciso di risparmiare solo i due cugini borboni: Henry e Enrico di Condé. Il genocidio, avvenuto nei corridoi e nella piazzetta interna del Louvre, dilagò contemporaneamente nelle vie parigine, mentre alcuni altri compagni ed amici del navarrese riuscivano a fuggire.

Così il giovane sposo dovette subire, ancora una volta, tanti lutti e situazioni sempre più difficili ed angosciose. Come ebbi già a dire, egli fu tenuto come ostaggio alla Corte all'età di 8 anni, da dove fuggì verso il 15° anno di vita; diventò soldato senza tregua né conforto a soli 16 anni; infine a 18 anni ritornò, ancora una volta, come ostaggio-prigioniero, alla Corte, dove era stato appena compiuto il grave crimine politico di tutta la storia francese: quello del 24 agosto 1572, la domenica di San Bartolomeo, la 'Saint-Barthélemy'. Il massacro continuò subito dopo in quasi tutte le provincie francesi e fu un vero progrom!

La giovane sposa Margot, pur non sapendo nulla di quel progetto infame, riuscì tuttavia a salvare dalla strage il fedele amico del marito Miossens. Il 26 agosto la Corte al completo si riunì al Palazzo di giustizia, dove il re Carlo IX dichiarò solennemente che egli era stato costretto a smantellare la congiura promossa dall'Ammiraglio contro la sua famiglia. Henry, presente davanti al Parlamento, tacque su tutto pur sapendo che il re mentiva. Dichiarazione ipocrita che avrebbe voluto giustificare la violenza di Stato nei confronti degli ugonotti. Intanto il genocidio si espandeva su tutta la Francia; a la Rochelle e nel Béarn il popolo si preparava alla resistenza ad oltranza contro il re cattolico, migliorando le fortificazioni, accumulando viveri, munizioni, denaro perché la gente di colà aveva capito che il loro Henry era diventato, ormai, l'ostaggio-prigioniero, costretto a convertirsi (per la prima volta) al Cristianesimo per sfuggire alle continue minacce.

Quella strage inaudita promosse l'unione dei cattolici moderati costituendo, perciò, i gruppi dei 'Malcontents', divenuti più tardi i 'Politiques', ai quali si unì anche il Duca d'Alençon, sempre mal integrato al clan dei Valois. Il navarrese lo accolse con simpatia pur sapendo che la madre Caterina non lo amava affatto. L'assedio a La Rochelle fallì da parte dei cattolici, ma fu, però, firmata la pace della quarta guerra di religione (luglio 1573). Nel contempo il re Carlo IX si ammalava irrimediabilmente di tubercolosi, mentre Henry d'Anjou (il futuro Enrico Terzo, fratello del re) accettava il trono di Polonia, che egli raggiungeva accompagnato dalla Corte in grande pompa. Quando Henry fece ritorno a Parigi cominciò a distrarsi con le donne della Corte (agosto 1573), con quelle, soprattutto, appartenenti al famoso 'escadron volant' istituito dalla regina-madre allo scopo di carpire segreti, confidenze da parte di coloro che le frequentavano intimamente. Quanto a François d'Alençon, il trono gli era ormai vicino, ma come si sa, Caterina gli si opponeva, mentre Henry l'avrebbe sostenuto perché voleva fuggire dalla Corte. Ci fu un altro tentativo di fuga nel febbraio 1574, ma fu subito scoperto dalla regina, che impose anche al genero di prestare giuramento di fedeltà alla Corona. Quando morì il re Carlo IX (maggio 1594), Caterina diventò la Reggente ed Henry fu nominato definitivamente il solo ed unico erede al trono, dopo Enrico d'Anjou che, ritornato dalla Polonia alla morte del fratello, fu subito nominato al trono di Francia e divenne Henri III, cioè Enrico Terzo. All'inizio della prima guerra di religione (1575), il nostro principe ereditario non cessò i suoi tentativi di fuga dalla Corte perché insofferente delle umiliazioni e della stretta sorveglianza tesagli dalla regina-madre e dalla Corte. Poi si convinse di smettere nel suo atteggiamento di ribelle; stabilì definitivamente di adattarsi al gioco e a tutte le trame ordite alla Corte, lasciandosi sedurre dalle dame che lo circondavano. Colà iniziò, ufficialmente, la prima relazione con Charlotte de

Beaune, baronne de Sauve, già compromessa con qualche altro. Il navarrese si staccò ancor più dalla sua legittima moglie Margherita, che conosceva già il tradimento, di cui parlò anche nelle sue *Mémoires*.

Enrico Terzo fu incoronato a Reims nel 1575, quando ancora imperversava la guerra durante la quale Enrico di Guisa fu ferito al viso (Henri le Balafré) e il principe ereditario andò a visitarlo stringendo rapporti addirittura familiari. Henry frequentava il Louvre con maggiore distensione psichica, ed accompagnava o cercava la suocera.

Caterina s'impegnava, intanto, a mettere d'accordo i suoi figli tra loro, perché voleva rappacificare il regno. Henry aveva ancora qualche amico fedele, e tra questi sono da ricordare Jean de Beauvoir, marquis de Lavardin, cattolico; Bernard der Miossens, amico d'infanzia; François de Montesquiou; Antoine de Loquelaure, cattolico; Agrippa d'Aubigné ed innamorato di Margot. Con tutti costoro egli organizzò la fuga dalla Corte; li ebbe vicini in tutti i suoi spostamenti, assieme, altresì, ad un certo Sévérac, suo messaggero e compagno di prigionia. C'è una lettera indirizzata a Miossens, governatore del Béarn, con la quale il navarrese gli riferisce molti giochi di parole ed antifrasi, destinati a svelare la commedia che egli intendeva interpretare a Corte, così come Enrico Terzo, suo cognato, gli faceva tante promesse e giochetti adulatori per non mantenerli poi mai. Anche i Guisa fecero altrettanto con Henry perché volevano sbarazzarsi del loro cugino e della sua amante Madame de Sauve che, d'accordo con la Reggente, si mostrava obbediente ed avvenente per carpirgli i segreti più intimi al fine di farlo restare a Corte. Henry era, però, un 'drittone' che sapeva calcolare e premeditare ogni sua azione e sempre all'insaputa di sua moglie, e soprattutto perché egli non si fidava affatto di lei; infatti anche Margot faceva la spia per conto della madre.

L'occasione della fuga del gruppo avvenne durante una partita di caccia a Sanlis; era il 26 febbraio 1576, quando i fuggiaschi, i compagni di Henry, arrivarono a Saumur, da dove il giovane Borbone partì poco dopo per raggiungere La Rochelle. Ma perché il fuggiasco fece questo vagabondaggio strano nei paesi della Loira e del Poitou?

La ragione fu, soprattutto, politica. Henry attendeva che i negoziati, iniziati tra il re, il duca d'Alençon assieme al principe di Condé, venissero a concludersi con l'Editto di Beaulieu (o pace di Monsieur), sottoscritto nel maggio del 1576, col quale la libertà di coscienza, la libertà di culto e le otto 'Places de sûreté' furono concesse agli ugonotti assieme ad altri numerosi vantaggi riconosciuti al Condé e al d'Alençon. Così il Navarrese diventò definitivamente il capo legittimo del governo della sua Guienna. La sua posizione divenne, dunque, del tutto legalizzata e riconosciuta, quando aveva appena compiuti 22 anni. Dal 1576 al 1589, il nostro 'guascone' non smise di fare lunghe ed estenuanti cavalcate in tutto il territorio francese, sia per conquistarlo e sottometterlo alla sua volontà, sia per unificarlo e rappacificarlo per conquistarsi così onore e gloria dopo tante lotte e massacri che avevano distrutto e vilipeso la Francia. Cavalcando egli governava, si mostrava ai suoi sudditi, a quelli della sua religione del Centro-Ovest della Francia, così come sua madre gli aveva sempre insegnato e raccomandato. Ecco perché egli visitò la Guascogna, i suoi feudi a sud della Garonna per imporre il suo potere con la sua presenza fisica. Andò anche a Bordeaux, rimasta cattolica, parlò con quel governo e si incon-

trò, pure, con Montaigne. Fin da allora pensava di organizzare al meglio una regale vita di Corte. L'immagine del povero diavolo, dello straccione, come egli amava apparire o pensare di sé, non era affatto veritiera, se non nel suo aspetto esteriore; anche se sua madre scrivendogli più volte lo avesse pregato di lavarsi, di pettinarsi, di presentarsi dignitosamente a Corte. Il navarrese aveva anche molto denaro, proveniente dalle sue numerose terre, dalle quali ricavava più di 80.000 'livres' annuali ed altre 48.000 le incassava da Parigi in quanto governatore ed ammiraglio della Guienna. La vita di Corte era per vari aspetti degna di un vero principe ereditario, tanto a Pau quanto a Nérac, soprattutto, quando egli ebbe a ricevere Caterina e sua moglie, il cui soggiorno tra il 1578 e il 1579 diventò addirittura abbacinante per gli ospiti, che poterono godersi la fastosità evocativa del principe ereditario.

Gli Amici

Quando Henry diventò il primo erede del trono di Francia (cioè dopo la morte di suo cognato François d'Alençon) preparava egli stesso, ma nascostamente, le parate e le manifestazioni del guerriero audace e coraggioso, con una messa in scena efficace. Egli amava essere considerato un capitano coraggioso ed intrepido, e faceva spesso e volentieri molte escursioni e visite alle dimore o ai castelli dei suoi amici e compagni, cattolici e protestanti (andò persino a trovare Michel de Montaigne nel suo castello d'Eyquem nel 1584 e nel 1587, senza mai trascurare di far visita ai suoi contadini, ai suoi albergatori d'occasione). Andava spesso nei luoghi della sua infanzia per mostrarsi al popolo dei più umili con semplicità e familiarità. Aveva una sorta di frenesia per il movimento; cavalcava sempre seguito dai suoi amici. Adorava a tal punto la caccia che gli capitò persino di inseguire un orso nelle montagne dell'Ariège, dipartimento dei Pirenei centrali. Mostrò sempre di amare la natura, per la quale si entusiasmava scrivendo lettere piene di ricordi e di ammirazione; così egli poté cavalcare senza posa con qualsiasi tempo e stagione e sempreché la febbre non lo costringesse ad interrompere il viaggio per doversi curare o restare a letto. Aveva bisogno di muoversi continuamente a cavallo per governare o combattere, per farsi vedere dalla gente con il suo seguito composto da una ristretta schiera di compagni, di consiglieri. Nella Guienna passava intere giornate con una dozzina di uomini, giovani ed intraprendenti, che rivestivano ruoli politico-militari di alto livello. Quando era tra amici, si rivolgeva con molta affettuosità a coloro che gli volevano bene veramente; c'era un certo Antoine de Roquelaure, già fuggito con lui dalla Corte di Parigi, uomo brillante, festoso al quale Henry mandava lettere piene di calore affettivo chiamandolo «mon faucheur» perché era sempre accanto a lui e mai più lontano «de la longueur de sa hallebarde». Infatti il Roquelaure si trovò, poi, nella stessa carrozza nella quale Henry IV fu accoltellato ed ucciso dal fanatico Ravailac. C'era un certo François de Montesquiou, anche lui cattolico e membro dello stato maggiore del re, che lo chiamava «son grand pendu» (impiccato o appeso) e gli scrisse «J'irai tâter ton vin en passant». C'erano i due fratelli Miossens: Giovanni, suo luogotenente generale e Bernard, col quale fuggì dalla Corte nel 1576. È da ricordare anche Jean de Beaumanoir, Sire de Lavardin, che sfuggì alla Saint-

Barthélemy perché convertitosi in tempo al cattolicesimo, e diventò, poi, leghista nel 1574. Tra i 'guasconi' sono da ricordare: Jean Durfort, uno dei suoi capitani, e Henri de Turenne. Al consiglio politico del nostro governatore del Béarn erano presenti, inoltre, alcuni riformati:

I fratelli Armand e Jean Gontaud: il primo luogotenente generale ed il secondo, governatore del Périgord; François de Ségur, capo del consiglio del re e sovrintendente delle casse e finanze del principe. Non bisogna dimenticare, inoltre, Philippe de Plessis-Mornay (morto a 74 anni nel 1623 – teologo calvinista ed amico di Coligny); l'ancora giovane paggio Maximilien de Béthune, baron de Rosny e duca de Sully, morto a 81 anni nel 1641, protestante e grande amico del nostro Henry; ministro che sviluppò l'economia, l'industria e l'agricoltura, un vero genio nel campo dell'amministrazione, ed il più sicuro collaboratore del suo re e autore del famoso libro: *Oeconomies royales*. Da ricordare Agrippa D'Aubigné (1552-1630) scrittore e compagno d'armi del navarrese, autore di opere prestigiose: *Les Tragiques*, *Histoire universelle*; *Aventures du baron de Foeneste*; nonno di M.me de Maintenon, l'amante di Luigi XIV. Infine François de La Noue, che il nostro principe chiamava «bras de fer» perché combattente coraggioso a Ivry in quanto calvinista convinto, autore dei *Discours politiques et militaires*. Debbo segnalare, però, che i collaboratori del re Henry non sempre andavano d'accordo tra loro, perché contrasti, gelosie, invidie ebbero sovente ad incrinare i loro rapporti «à cause de leurs intérêts de leurs personnes et de leur religion» scriveva Sully, motivo per cui Henry fu poi portato ad accostarsi più agli ugonotti che ai cattolici.

Gli amori di Henry

Il navarrese, con i suoi compagni al seguito e tutti giovani festaioli, durante le sue interminabili cavalcate e i suoi brevi soggiorni in quasi tutte le località francesi, conobbe ogni sorta di avventure amorose con donne che hanno spesso frequentato la sua Corte a Nérac e quella parigina, soprattutto quando essa si spostava nelle fastose dimore di sua proprietà. Da paggio a principe, da primo principe ereditario a re di Francia, Henry è sempre stato piacevole, grazioso e disponibile, così come l'ha descritto Janine Garisson nella sua voluminosa biografia; *Henry IV*, Seuil, 1984 (*Les femmes du prince*, pp. 95/45) «... il a parcouru l'Aquitaine sur le corps des filles offertes et conquises», soprattutto tra il 1576 e il 1589, cioè dai 23 ai 46 anni di età. Ma io posso aggiungere, grazie ad una documentazione provata, che il folleggiare del nostro principe galante e gentiluomo continuò fino alla sua morte violenta e tragica, predisposta da una donna intrigante e vendicatrice, Madame d'Entraygues. Alcune avventure del suo sposo sono state fedelmente trascritte dalla moglie Marguerite de Valois (chiamata Margot) nelle sue *Mémoires*.

Margot è credibile nelle sue *Mémoires*, non solo nel descrivere certe notizie per lei non certamente piacevoli, ma soprattutto quando il suo sposo la trattò con riguardo ed amicizia. Racconta che nel loro viaggio del 1578 nel mezzogiorno della Francia, sua madre si era fatta accompagnare persino dal suo 'escadron volant', le cui giovani donne, tanto attraenti, sfoggiavano appieno il loro fascino per farsi notare tra tanti giovani intraprendenti. Così Henry,

grazie alla sua innata predisposizione all'amore, s'invaghì, dapprima di una certa Dayelle, poi di una tale Rebours ed infine della «belle fosseuse»: Questa nuova 'liaison' di suo marito, così scrive Margot nelle sue *Memoires*, «... avec l'une des espionnes de l'oreiller (cioè del guanciale del letto) utilisées par Catherine», era una giovinetta di nobile famiglia, Françoise de Montmorency, figlia del marchese Pierre, barone di Fosseux. La damigella rimase incinta, e Margot assistè, poi, al parto! Ma perché Margot scrisse tutto ciò con una certa ironia quasi compiacente? Eppure Henry detestava sua moglie, non si fidava di lei, la disprezzava, mentre invece Margherita assistette quella sfortunata, si fa per dire, senza batter ciglio. Si può, allora, pensare che una simile compromissione nascondesse qualche particolare interesse? Senz'altro, io aggiungo, soprattutto perché la moglie aveva capito che suo marito l'avrebbe gratificata con generosi atti di riconoscenza. Ma ecco che appare la prima vera donna per il navarrese: la donna che l'amerà per tutta la vita, anche se egli, nel frattempo, non trascurò tante altre donne, disposte a lasciarsi possedere. Si tratta dell'amore, corrisposto, di Diane D'Andouins, detta Corisande et comtesse de Gramont, il cui marito, Philibert, fu l'amico di Montaigne. Era una giovane vedova, molto ricca, con terre e castelli, molto legata a Catherine, sorella di Henry, che ebbe a conoscerla nella sua reggia di Nérac nel 1583. Tali rapporti durarono fino al 1590. Nel 1585 ebbe inizio l'ottava guerra di religione, cioè proprio quando il navarrese stava difendendo il suo regno della Guienna contro le truppe del re di Francia. In quel periodo egli scrisse moltissime lettere a Corisande (Ricordo che esistono ben otto volumi di lettere direttamente scritte dal nostro protagonista); lettere intense d'amore e di passione, alle quali lei rispose sempre al suo «Petiot» con altrettanta sincerità. Egli le scriveva per vantare anche i suoi successi militari e per dirle appassionatamente parole dolcissime, piene del «... désir d'être en Votre bonne grâce; je continuerai toute ma vie en ce désir...». Le esprimeva, inoltre, tutte le più belle cose che egli vedeva o percepiva, dichiarandole la sua gioia infinita di fronte alla bellezza e alla ricchezza della natura, soprattutto quando egli ebbe a trovarsi nell'isola di Marans (nella Charente marittima), dove ogni cosa lo entusiasmava pensando a Corisande: «... l'on s'y peut réjouir avec ce que l'on aime...» A lei confidava le sue trepidazioni, le sue paure quando venne assassinato suo cugino Henri de Condé. Il suo scoraggiamento derivava dal fatto che i cattolici odiavano terribilmente i protestanti che si sentivano sempre più sfiduciati e ribelli. Egli aveva fiducia in Diane d'Andouins e le ripeteva spesso che «... je Vous demeurerai fidèle esclave...» A lei confidava ogni cosa: i dissensi con suo cugino Condé, i complotti di Corte, quelli della Ligue contro di lui. E Diane lo aiutava in tutto e per tutto procurandogli persino molto denaro affinché egli potesse arruolare migliaia di guasconi e rafforzare così il suo esercito. Diane-Corisande ha effettivamente ricoperto anche un ruolo politico importante per servire il suo navarrese. Il cognato di Diane era uno dei primi responsabili della Ligue che presentò proposte di pace ad Henry nel 1592, e Diane andò a Parigi per incontrarsi con suo cognato allo scopo di patteggiare l'entrata del re Henry nella capitale nel 1594. Si può dire senz'altro che Corisande, al di fuori delle relazioni della coppia, abbia vissuto la grande epopea del suo innamorato con sinceri rapporti di eguaglianza e di fiducia reciproci.

Ma le altre donne come hanno reagito? Che cosa hanno fatto o voluto

fare per il principe regnante? Sono state e si sono dimostrate, senza dubbio più interessate, più avido, meno leali e senz'altro più opportuniste, fatta eccezione per Gabrielle D'Estrées, la cui storia d'amore iniziò verso il 1590.

Le donne per Henry hanno assunto spesso un ruolo particolare nella vita di questo *vert-galant* (uomo intraprendente malgrado l'età). Nel suo incessante girovagare in tutto il territorio francese, sia per necessità personali sia per convinzione politica. Henry non smise mai di essere galante, molto determinato ed efficiente. Tra le donne che maggiormente lo hanno influenzato nella sua intensa ed intricata attività di principe ereditario, di erede al trono di Francia e di re consacrato, ce ne furono alcune, il cui ruolo è stato importante sia per i suoi effetti negativi sia per quelli positivi, soprattutto per la sua vita di uomo di potere. Con Corisade egli ha avuto un legame languido e piacevolmente romantico, ma da lei ha imparato molte cose: gli aveva fornito, pure, tante occasioni per essere sincero in quanto innamorato, e l'opportunità di accettare aiuti economici e idee utili al suo dovere di regnante. Anche con Gabrielle D'Estrées egli ebbe un amore sincero, malgrado la differenza d'età (lui quarantenne e lei diciassettenne). Con lei egli ebbe sicure esperienze d'amore: era bella, avvenente e pur essendo ancora innamorata del giovane Roger de Bellegarde, ex mignon di Enrico terzo, accettò di accoppiarsi con Henry di Borbone, che si mostrava geloso anche perché sapeva che lo tradiva con il conte di Liancourt, suo sposo legittimo. A lei scrisse lettere infuocate «... jamais mon amour ne fut plus grand ni ma passion plus violente...»

Intanto lei riceveva pensioni, regali, gioielli, mobili, vestiti affinché lei fosse sempre più attaccata a lui; e lei lo accompagnava e lo seguiva ovunque andasse. Nel 1594 lei ebbe il primo figlio con lui: César, duca di Vendôme. Il re, al colmo della gioia, le organizzò l'entrata a Parigi (settembre 1594) con la lettiga a tende aperte per lasciar vedere a tutti la sua splendida amante. Non mancarono le esclamazioni, ma neppure i libelli, le derisioni, i pamphlets, le dure critiche contro la 'putain et le bâtard'. Il re, tuttavia, pensava già di sposare Gabrielle, così come egli lo aveva promesso a Corisande, e lo prometterà, poi, anche a Henriette d'Entraygues. E, come si sa, in queste faccende c'era quasi sempre di mezzo anche la sua sposa Margot, che aspettava l'annullamento del suo matrimonio per vivere meglio a suo agio e lasciar libero Henry, che era felice e gioioso per il suo César, subito dopo legittimato. Ormai i due innamorati non si lasciavano più, erano ovunque insieme, a tutte le cerimonie, a tutti i ricevimenti, come se Gabrielle fosse la vera regina. Il re voleva sposarla, ma il popolo era fortemente contrario a quel matrimonio con quella «duchesse d'ordure». In quegli anni ancora difficili per la Francia (1598-1599), Henry autorizzò il suo consigliere Sillery ad iniziare le trattative a Firenze con i Medici per il matrimonio con Maria, che gli inviò il suo ritratto. Quando Gabrielle lo vide, si sentì molto male e svenne, ed Henry, per riconquistarla, le regalò il diamante ricevuto per la sua consacrazione al trono. E così la giovane rimase un'altra volta incinta, ma il bimbo nacque morto. È curiosa, infine, la coincidenza di questa nascita prematura, avvenuta qualche giorno dopo che Gabrielle fu a colazione con il banchiere Zamet ed in seguito alla quale la giovane moriva, sfigurata dalle convulsioni, il 10/4/1559 a soli 25 anni. Si pensò, allora, che Henry fosse un calcolatore machiavellico, ma si sa pure che egli fu straziato dal dolore per la scomparsa della sua Gabrielle. Si sa, inoltre, che il re,

a soli 4 mesi di distanza da quel grave lutto, dedicava dei versi banali ad una nuova fiamma: ad Henriette d'Entraygues, figlia di Maria Touchet, l'amante del defunto re Carlo IX. Questa donna aveva una famiglia ingorda e cinica che sfruttava abilmente il fascino della giovane al fine di ottenere benefici, terre, donazioni, in quanto il re insisteva con testardaggine nel richiedere Henriette, affinché si lasciasse sedurre, e firmò, addirittura, una promessa scritta di matrimonio, così come aveva fatto con Gabrielle. Egli sapeva che non avrebbe mantenuto quella promessa, e il suo agire tanto cinicamente finì per indurre la famiglia della ragazza a comportarsi in modo altrettanto cinico, perverso e compromettente. Il re le scriveva lettere su lettere insistentemente per indurla ad accettare le proposte audaci della sua bulimia amorosa. Questo legame durò circa 10 anni, e Maria de' Medici dovette, anche lei, subire quegli affronti umilianti ed esecrabili, soprattutto quando Henriette decise di accoppiarsi con il re, già esperto in questo *menage à trois*.

Liti, grida, frenetici contrasti scoppiarono tra le due donne sotto lo stesso tetto. E nel 1601 nascevano, a un mese di distanza, il Delfino futuro Luigi XIII, e Gaston, il figlio dell'amante. Come pure nel 1602, a distanza di due mesi, vennero alla luce Elisabetta di Francia e Gabrielle-Angélique, quest'ultima figlia di Henriette, diventata marchesa, in premio alle sue prestazioni. Henry, insofferente, come se fosse diventato pazzo, la pregava, la supplicava, la voleva, anche perché lei lo tradiva già con il principe di Joinville. L'amante prese parte anche a un complotto per far uccidere il re, d'accordo con l'ambasciatore di Spagna, per diseredare il Delfino. Scoperto l'intrigo, Henriette fu allontanata dalla Corte, dove godeva di un appartamento. A costei fecero seguito molte altre donne, che con la loro complicità, le ingenti somme da lui versate per intrattenerle, causarono una miriade di proteste e di rancori, tali da far dire all'ambasciatore fiorentino, che era colà, questa piccola frase molto significativa: «... qu'il n'a jamais vu un bordello semblable à cette Cour».

Altri cenni storici e biografici

Quando nel 1576 Henry abbandonò la Cour, i protestanti del sud e del centro-ovest della Francia si organizzarono politicamente nelle 'Provinces unies du Midi', dando forma ad uno stato separatista, diventato, in seguito, una vera repubblica federale per opporsi alla Monarchia francese. La responsabilità fu affidata al principe di Condé, che ebbe il compito di difendere il nuovo stato e le chiese ugonotte, e Damville, figlio del connestabile di Montmorency, assunse il comando dell'esercito protestante; ma Henry preferì abiurare il cristianesimo quand'era a Niort (Poitou-Charente) per timore che il Condé avesse il sopravvento su di lui. Le sue esitazioni tra le due religioni lo rendevano inquieto: dapprima cattolico per nascita, poi protestante per aderire all'invito materno, infine ancora cattolico, quando suo padre diventò papista. Ma, come si sa, egli ritornò ad abbracciare il protestantesimo. Infatti, quando scriveva alla sua *Corisande*, papista e cattolica, egli si mostrava fermamente riformista ed ugonotto, perché convinto di essere 'l'electto di Dio' contro la cattiva religione romana. Egli voleva, dunque, assumere un atteggiamento strategico, quello, cioè, di essere anche il «protecteur de l'union des protestants et des catholiques

modérés», per i motivi seguenti:

- Non voleva affatto, perché ciò non gli conveniva, rendere difficili i suoi rapporti con il re di Francia, appena proclamato Capo della Ligue;
- la sua principale preoccupazione era il possesso della Guienna, al fine di nominare e piazzare i suoi uomini, capaci di sostenere qualsiasi assedio dei suoi nemici;
- voleva trovare denaro per organizzare e sostenere un esercito, tramite la confisca dei beni ecclesiastici;
- infine, egli fece contemporaneamente ogni possibile sforzo per ottenere la tregua delle armi e la pace che gli permettevano di organizzarsi e prepararsi alla conquista del regno di Francia, dopo le convulsioni prodotte dalle 8 guerre di religione. Comunque, Henry era spesso costretto a mitigare il suo autoritarismo, soprattutto nelle assemblee del partito ugonotto, al fine di far vedere che egli amava il liberalismo e la trasparenza politica, ma nel contempo imponeva al partito i suoi rappresentanti di fiducia, capaci di decidere per lui in modo più incisivo. Egli desiderava veramente la pace non potendo più sostenere la guerra per mancanza di uomini e di mezzi, e perciò preferiva temporeggiare, organizzare meglio il suo partito e farne il suo strumento di governo e di azione. Uomo astuto e previdente, Henry voleva tenere i piedi su due staffe per non essere estromesso dal governo centrale, retto da suo cognato Enrico Terzo, segretamente d'accordo con lui per opporsi all'invadenza della Ligue. Gli ugonotti sapevano che Henry non era sempre affidabile, in quanto egli era l'erede al trono di Francia, e quando egli dovette prendere Cahors (Lot) lo fece per indurre gli ugonotti recalcitranti e sospettosi alla sua obbedienza, perché egli voleva l'ordine e l'intesa tra i responsabili delle due religioni e rispettare le clausole sancite dal trattato di Beaulieu (1576).

Dal 1576 al 1589 Henry governò direttamente la sua Guienna, dove svolse il suo apprendistato per diventare re di Francia senza interrompere i suoi rapporti con suo cognato, il re Enrico Terzo, che lo chiamò a Parigi nel 1589. Henry accettò e lo raggiunse, anche perché, ormai, il re aveva fatto rispettare gli impegni assunti a favore dei protestanti. Nelle sue rivendicazioni, egli agì sempre con moderazione. Alla morte, nel 1584, del duca D'Alençon, suo cognato, il navarrese cambiò i suoi rapporti con la Corte; diventò meno esigente e più affabile, mentre con il Guisa, capo dei Ligueurs, divenne sempre più intollerante, perché sapeva che anche la regina-madre era d'accordo con lui. Caterina desiderava che Henry si convertisse al Cristianesimo cattolico per sventare ogni dubbio sulla sua affidabilità. Ma Henry non si staccava dai suoi alleati all'estero, cioè dai principi tedeschi, dagli Orange-Nassau delle Province unite e da Elisabetta d'Inghilterra. A costoro egli esprimeva, con lettere scritte in latino dal suo amico e teologo Duplessis-Mornay, la sua fede e la difesa della religione riformata, proclamandosi il salvatore legittimo delle chiese riformate, pronte ad organizzare una santa alleanza contro l'anticristo romano, il Pontefice. Ecco perché il navarrese divenne il bersaglio della Ligue, nemica della religione e dello Stato francese ed oltranzista spietata. Henry aveva nell'animo la conversione, e lo fece capire in alcuni suoi messaggi rivolti all'assemblea degli Stati generali, riuniti a Blois nel lontano dicembre 1576: «que Dieu lui fasse entendre la bonne religion et illuminer son esprit pour la suivre et y vivre et mourir...» etc.

Nel 1585 Enrico Terzo fu attaccato furiosamente dai Ligueurs che gli rimproverarono la presenza dei suoi 'mignons' al governo, la sua politica fiscale, la sua debolezza nei confronti dell'unità religiosa in Francia. Caterina ed Enrico Terzo trattarono allora con i Guisa, che ottennero invece altri favori, città, piazzaforti e la revoca di tutti gli editti, relativi alla pacificazione in atto, non lasciando ai protestanti che un'unica scelta: la conversione o l'esilio (*Traité de Nemours* del 1585). Enrico Terzo mandò, subito dopo, una delegazione da Henry, affinché si impegnasse a convertirsi; ma questi annunciò, invece, la ripresa delle ostilità per avere il riconoscimento della sua legittimità al trono di Francia. Ma nel settembre 1585, il nuovo Papa Sisto-Quinto lanciò la sua 'bulle privatoire' con la quale dichiarava eretici e decaduti Henry e suo cugino Condé. Fu un errore grossolano, perché i francesi non accettarono affatto che il Papa intervenisse nei loro affari interni. Le reazioni si susseguirono freneticamente, e l'opinione gallicana finì per riavvicinarsi ad Henry, quantunque ugonotto. Pierre de l'Estoile, cattolico e gallicano convinto, lanciò un manifesto-pamphlet contro il Papa fingendo di parlare per conto di Henry. E proprio in quel periodo scoppiò la guerra dei pamphlets, dei libelli, di ogni sorta di proteste scritte da parte dei Ligueurs, dei cattolici, dei protestanti, del gruppo dei 'Politiques'. Anche il Parlamento e la Sorbona reagirono. E così Duplessis-Mornay colse l'occasione per esprimere il pensiero e la linea d'azione di Henry: fu riconosciuta giusta la causa del navarrese, perché era lui l'offeso, perché i Guisa avevano imposto al re un altro erede alla Corona, cioè il cardinale di Borbone; la causa del navarrese era giusta, soprattutto perché essa difendeva lo Stato e le sue leggi, e quindi Henry era il legittimo successore; infine, perché, se il Parlamento sosteneva per legge l'erede legittimo della Corona, ciò non era affatto antidemocratico! Henry rivolse allora un altro appello ai tre ordini del regno: i Guisa, disse, vogliono lo sterminio totale degli ugonotti assieme ai principi ereditari più prossimi alla Corona; ma lui non era testardo né violento e per ristabilire la pace egli poteva anche convertirsi, ma non per imposizione o sub condicione. Enrico Terzo, ridotto ormai agli estremi del suo potere tanto osteggiato, riunì ancora una volta gli Stati generali (ottobre 1588) e così il navarrese rispondeva con un altro suo messaggio, col quale si diceva pronto ad essere istruito alla vera religione in un prossimo Concilio. Nel dicembre 1588 Enrico Terzo fece assassinare i due Guisa, mentre il navarrese, con il suo esercito, raggiunse Châtellerault (marzo 1589), da dove il suo Duplessis-Mornay, rivolse ai tre Stati del regno un invito-manifesto convincente ed azzecato. Nel suo scritto al re, Henry voleva rendere un grande servizio a tutta la Francia; eccolo nella sua fase conclusiva:

... j'appelle donc avec moi tous ceux qui auront ce saint désir de la Paix... rendant à mon roi mon obéissance, à mon pays mon devoir, et à moi-même mon repos et mon contentement dans liberté de tous les gens de bien...

Infatti il navarrese fu informato, con lettera, dal re che i Guisa e la Ligue avevano deciso di riprendere con le armi i paesi e le città dominati dai 'ligueurs', ed Henry gli rispose (aprile 1585) che egli aspettava il suo richiamo, perché sapeva ormai che la Ligue era la sua implacabile nemica. Ed era, perciò, più che convinto che la posta in gioco fosse la corona reale.

Bisognava agire preventivando ogni rischio e sacrificio possibili, ed Henry cercò denaro per riorganizzare l'esercito; e così ricevette un prestito di 300.000 livres da Elisabetta I d'Inghilterra con l'appoggio incondizionato dei suoi amici, convinti che la causa era giusta. Nel giugno del 1586 il suo stato maggiore si stabilì a La Rochelle, divenuta con Mautauban, un vero arsenale di uomini, di armi e di munizioni. Nell'esercito nemico si schierarono i generali Biron, Mayenne e Joyeuse, mentre Caterina sconvolta, invano cercò Henry per farlo desistere. Finalmente il navarrese fu raggiunto dai nuovi contingenti provenienti dall'estero, che si stabilirono nelle sue terre: a Coutras egli sconfiggeva Joyeuse; in due ore distruggeva l'armata cattolica (ottobre 1587) e tutti i suoi capi venivano fatti prigionieri o uccisi. Ma il vincitore cambiò tattica; divenne generoso ed umano, ed agì da vero sovrano, non più da nemico irriducibile. Henry intanto andò a Pau per portare ogni sorta di cimeli alla sua Corisande, e così, in sua assenza, l'armata straniera, abbandonata e disorganizzata, fu attaccata nella Beauce dagli uomini dei Guisa in un furioso colpo di mano; i reîtres tedeschi venivano sconfitti e poi aiutati da Enrico Terzo con denaro, viveri e vestiti e così fece per assumere lo stesso atteggiamento di suo cognato. Infine Henry arrivò a La Rochelle nel marzo 1588, stabilendo colà il suo quartier generale, e prepararsi per l'ultima campagna, come principe ereditario. Intanto anche la Ligue si riorganizzava, e i suoi aderenti giuravano fedeltà al re per eliminare il Borbone. Un'intensa propaganda si sviluppò tra i popoli, intesa a screditare il re, ad offendere il Borbone e ad esaltare, invece, il clan dei Guisa. A Nancy i cattolici della Ligue decisero di rafforzare i loro rapporti con Filippo II di Spagna, che si affrettò ad invadere l'Inghilterra con la 'invincibile Armada' (1588) per vendicarsi di Maria Stuarda e detronizzare la regina Elisabetta Prima. Enrico Terzo rifiutò questa decisione, convocò Henri de Guise 'le balafre' a Parigi e lo fece uccidere. Parigi era ormai in guerra, e il re dovette fuggire a Chartres, in seguito alla prima «journée des barricades» (12 maggio 1588). Caterina era presa in ostaggio dalla Ligue, che avrebbe voluto uccidere Henry per eliminare ogni ostacolo; il navarrese, però, stava bene, e così scrisse a Corisande: «... je me porte assez bien du corps, mais fort affligé de l'esprit...» Caterina era completamente in crisi e molto malata, anche per i delitti commessi per conto di suo figlio, e moriva il 4 gennaio 1589: Henry ne fu contento, e avrebbe voluto che anche Margot morisse per essere più libero ed ancor più intraprendente. Intanto egli continuava la sua intrepida cavalcata per conquistare il regno in pieno inverno, quando si sentì improvvisamente debilitato; una improvvisa pleurite lo costrinse a letto a Niort, ed allora si rivolse a Corisande con queste parole: «... J'ai vu les ciels ouverts... mais Dieu se veut servir de moi encore...»; tuttavia Henry volle riprendere la marcia, e così il 20 aprile 1589 arrivò a Tours, città in cui avvenne l'incontro tra i due rivali, che si abbracciarono piangendo. I due eserciti, quello del re e quello di Henry, si fusero insieme come per incanto, e decisero di dare l'assalto alla capitale, come a tante altre città francesi tenute dalla Ligue. Quando la loro conciliazione era già cosa fatta, arrivò, invece e subito dopo, l'assassinio di Enrico Terzo, che moriva accoltellato dal monaco, fanatico ligueur, Jacques Clément. Era il 1° agosto 1589 e il re, prima di morire riconobbe in Henry de Navarre il suo legittimo successore; allora tutti reclamarono la conversione del navarrese, che agì praticando il compromesso con la dichiarazione ufficiale seguente, av-

venuta il 4 agosto 1589:

- prometteva di mantenere la religione cattolica nel regno;
- desiderava essere istruito dal Concilio nel Cattolicesimo entro sei mesi;
- assicurava ai cattolici le stesse loro cariche e gli stessi onori, così come ai protestanti di rimanere nelle stesse città in loro possesso.

Tale dichiarazione fu firmata dal re e dai notabili del suo esercito e del suo governo. Il nuovo re non apportava nessuna innovazione allo *status quo*, ma assicurava la sua conversione entro sei mesi; molti signorotti, però, rifiutarono di obbedire al 'traditore' che aveva promesso di mantenere l'idolatria papista.

In quello stesso anno le gravi incertezze del re aumentarono visibilmente. Le grandi città e province appartenenti ai ligueurs sostenevano ad oltranza i cattolici estremisti assieme al Papato, alla Spagna, a Mayenne (fratello del duca di Guisa), governatore del regno, ed al 'Consiglio de Sedici', che rappresentava il governo rivoluzionario di Parigi, diviso tra la Ligue e il Re borbone. Henry, però, era sicuro di farcela. Abbandonò l'assedio della capitale e suddivise il suo esercito in tre parti: la prima doveva puntare verso la Champagne; la seconda verso la Picardie, mentre Henry si riservava la Normandia per attendere colà i rinforzi inglesi di circa 4.000 uomini, armati di tutto punto. La Spagna, dal canto suo, mandava un grosso contingente a sostenere Mayenne che difendeva Parigi, e così il rapporto di forze diventava sfavorevole al re Borbone. Il primo grande combattimento avvenne a Ivry, dove la vittoria diventò realtà per il navarrese. Era il 14 marzo 1590, e da quel giorno si mise in luce anche il sentimento patriottico, man mano che egli si avvicinava a Parigi. Ma l'assedio durò più del previsto, cioè circa tre mesi. La capitale era in preda alla fame ed alla follia con circa 40 mila morti. Monaci, preti, parroci decisero, allora, di prendere le armi contro il re eretico, e così si susseguirono cerimonie, processioni, assemblee ovunque. Il Borbone fece abbattere le mura di Saint-Denis il 9 luglio 1590 ed entrò nel sobborgo, lanciando un appello ai parigini affinché si sottomettessero a lui. Agì furbescamente con i rappresentanti dei Ligueurs, che erano in attesa dei rinforzi capeggiati dal duca Alessandro Farnese, governatore dei Paesi Bassi, sostenuti dalla Spagna e dal Papa. Ma Henry, non riuscendo a convincere i suoi nemici, attaccò Parigi altre due volte con altrettanti insuccessi: nel settembre 1590 e nel gennaio 1591 e storicamente ricordati con «la journée de l'escalade» e «la journée des farines». In questo periodo tanto atroce per il navarrese ci fu un bagliore di speranza e di entusiasmo che gli ridiede fiducia e fortuna: sopraggiunse, cioè, per lui un altro grande amore, quello di Gabrielle d'Estrées. Allo stesso tempo veniva eletto Papa Gregorio XIV. Il nuovo Pontefice era più pacato e convincente del suo predecessore Sisto-Quinto, tuttavia inviò il suo Nunzio con due bolle di scomunica contro il re decaduto e contro coloro che si ostinavano a riconoscere l'eretico come sovrano. Henry rispose alla provocazione con molto vigore, e confermò i tre punti essenziali del 4 e dell'8 agosto 1589; revocò, altresì, gli editti contro i riformati, cioè quelli del 1585 e del 1588, firmati da Enrico Terzo. Come reazione a tutto ciò, Filippo II veniva nominato governatore del regno da parte del 'Consiglio dei Sedici', anche perché si sperava che sua figlia potesse sposare un principe francese, che avrebbe sostituito il re proposto dalla Ligue, cioè Carlo X, il re fantasma. Mentre gli slogans e le invettive contro Henry diventavano sempre più

insopportabili e veementi, anche Rouen subiva gli sconvolgimenti prodotti dalla fame, dalla follia e dalla peste. Altri gravi avvenimenti si susseguirono, ed altre trattative fallirono perché il navarrese non accettava di far passare il suo diritto al trono dopo la sua conversione. Nel gennaio 1593 la Ligue convocò gli Stati generali, ma molti rappresentanti non si presentarono a Parigi, dove esistevano ancora tanti, troppo rischi. Si trattava di eleggere un re e di scacciare, così, l'eretico. Per fortuna di Henry, intervenne *La Satira Menippea* (Pamphlet del 1594 che favorì l'elezione al trono del navarrese) che rispondeva in quell'occasione, con buon senso e coraggio, a tutti i francesi in crisi durante quella sorta di campagna elettorale promossa dalla Ligue.

Molti consigliarono ad Henry la conversione (Sully, alti Prelati e Vescovi) e furono in molti a constatare che non erano stati negati i diritti legittimi del Borbone. Henry annunciò, allora, la sua abiura, e la situazione venne perciò a sbloccarsi.

Il 25 luglio 1593, assistito dalle più alte cariche dello Stato e del Cattolicesimo, il nuovo sovrano fece la sua professione di fede cattolica davanti al cardinale di Bourbon, mentre si intonava il *Te deum* anche alla presenza di moltissimi parigini entusiasti ed acclamanti «viva il Re». Nei panegirici di quei giorni fu creata un'immagine del Re Henry molto dettagliata e realistica: «... sage en affaires, hardi aux armes, capitaine avisé, soldat courageux, roi magnanime...». La consacrazione o l'avvento al trono avvenne a Chartres, e Palma Cayet, il portavoce ufficiale del primo re borbone, descrisse e raccontò in tutti i suoi dettagli ciò che precedette e seguì la sacra unzione del Re. Questi entrò a Parigi il 22 marzo 1594, quando tutto era già stato puntualmente organizzato. Poi cominciarono le feste parigine, e l'unanimità fu ritrovata ovunque. Il Re stava realizzando il suo grande sogno, ne era profondamente felice. Egli ondeggiava ormai nella gioia entusiasmante che lo circondava. Abolì condanne e confische; la clemenza gli fu facile ovunque e con chiunque. In quello stesso anno quasi tutte le città si sottomisero al suo potere, ed anche i Ligueurs seguirono l'esempio di tutti, ben sapendo che la loro sottomissione sarebbe servita ad ottenere anche altri privilegi. I grandi della Ligue non avevano per nulla placato la loro avversione, restando ancora in agguato per pescare nel torbido, e così il monaco fanatico Jean Chatel tentò, invano, di uccidere il re. Nell'ottobre 1595, il Papa dichiarava assolto il re di Francia dalla scomunica, grazie all'intervento dei cardinali D'Ossat e Du Perron, fedeli amici anche degli altri re, diretti predecessori del Borbone.

Il re Henry, il suo comportamento, i suoi rapporti con la gente, il suo seguito ed altri amori

Per temperamento e per necessità, egli era molto sottile e raffinato, ma complesso. Era l'uomo dal farsetto bucherellato e il monarca delle cerimonie fastose, che sapeva come vestirsi per mostrarsi e dare spettacolo. Le cronache e la storia dicono che non amava né il pettine, né il sapone, così come lo affermava sua mamma che gli raccomandava di lavarsi, di pettinarsi... ecc. Con il suo Sully (amato ed ascoltato, ma anche temuto per il suo valido rigorismo sincero), egli protestava spesso perché non era ben vestito o non aveva vestiti

sufficienti per mostrarsi degnamente in pubblico, e qualcuno dei cronisti più spinti, come Tallemant des Réaux, nelle sue *Historiettes*, diceva addirittura che egli, il re, puzzava d'aglio e di stalla. Era abile ed intelligente, il nostro Henry, perché sapeva dissimulare con ostentazione per imporre meglio la sua volontà. Disdegnava la vita sedentaria, ma si entusiasmava quando era in sella al suo cavallo per lunghe cavalcate, soprattutto difficili e logoranti in guerra, con qualsiasi tempo e stagione. Preferiva la caccia e gli animali ed amava la natura. Aveva una grande passione per i cavalli, i cani e gli uccelli. Era piuttosto un golosone che un buongustaio.

Era spesso affetto da qualche forte febbre ed anche da una noiosa pleurite che lo costringeva a letto per diversi giorni, come avvenne a Blois nel 1589. Poi, verso il 1598, la sua vita diventò più serena, malgrado la gotta e qualche dolore allo stomaco quando mangiava troppo. Henry era oltremodo invecchiato: a 47 anni ne mostrava più di sessanta, così scriveva del re, Francesco Vendramin, ambasciatore di Venezia. Peter-Paul Rubens (1577-1640) il più grande pittore fiammingo dell'epoca, malgrado l'ampiezza del suo segno, la libertà della sua tecnica e il colore del suo entusiasmo, aveva ritratto il monarca magro, rinsecchito, con gli occhi cerchiati, le guance incavate per mancanza di denti, le spalle ricurve, come un vecchio quasi stremato. Ne era causa la sua vita dura, esposta a tutte le lotte, a tutte le intemperie, a tutti gli attacchi, non esclusi quelli dei calcoli al fegato e dell'infiammazione uretrale. Anche lui stesso sentì o presagì più volte la morte per certe sue malattie e patofobie (paura di contrarre malattie) ricorrenti, motivo per cui si rivolgeva direttamente a Sully per affrontare alcune sue disposizioni riguardanti la successione al trono. Perciò stanchezza, inquietudine, malessere psichico lo affliggevano spesso. C'era sempre in lui qualche cosa che lo sospingeva oltre la normalità. Esagerava in tutto e particolarmente con le donne, a tal punto da contrarne, per due volte, la blenoraggia; e così la leggenda del Vert-galant prese consistenza e diventò storia vera e vissuta. Henry, inoltre, era un giocatore accanito ed instancabile perché giocava a carte, ai dadi ed anche alla pallacorda, ovunque egli fosse, con chiunque: parenti, amici, cortigiani e con quel famoso Bastien Zamet, lucchese, che gli procurava denaro, quando il ministro Sully non poteva o non voleva darglielo per ragioni di bilancio. Giocava e perdeva molti soldi. Con lui le competizioni cavalleresche divennero giochi di Corte, dove anche l'abbigliamento faceva spettacolo. Balletti, caroselli, tornei si susseguivano nella stessa corte interna del Louvre. Anche a Tours nel 1592/93 furono organizzati diversi balletti per ricordare i grandi signorotti feudali, deridere gli spagnoli, festeggiare la nascita dei suoi figli naturali, avuti con Gabrielle d'Éstrées. I temi dei balletti si riferivano ad Henry le Grand, a Maria de' Medici, al figlio naturale César, ecc. Erano delle vere commedie, rappresentate dagli stessi uomini di corte. C'erano, persino, un sovrintendente alla musica ed un primo violino, e tanti scrittori celebri come Desportes, Malherbe, ecc. Queste rappresentazioni-spettacolo venivano organizzate anche nei castelli di Fontainebleau, di Saint-Germain-en-Laye, all'Arsenal, la residenza di Sully, oppure in quella della regina Margot, da lui ripudiata.

Mi piace qui ricordare alcuni attori ed autori di teatro provenienti dall'Italia, perché invitati dalla stessa Caterina e dalla regina Maria, moglie di Henry: *La Compagnia dei Gelosi*, che fu colà nel 1577; *Arlecchino* nel 1599 a

Lione e poi a Parigi direttamente chiamato dal re. Quell'Arlecchino era un certo Drusian Martinelli che lavorava con Flaminio Scala, già appartenente alla Compagnia dei Gelosi. Nel 1602 arrivarono da Torino Francesco Andreini con la moglie Isabella e si stabilirono a Fontainebleau. L'Andreini aveva creato un famoso personaggio burlesco 'il capitano Spavento' che riusciva a sedurre ben 200 ragazze in una sola notte! Infine la moglie, che fu l'autrice delle *Rime d'Isabella padovana*, dedicate a Sebastien Zamet per adularlo in quanto banchiere e amico del re. Anche Henry, come sua madre, aveva dei folli a corte: Mathurine e maître Guillaume, che erano i portavoce burleschi del sovrano per assicurargli la pubblicità tramite locandine e manifesti esaltanti l'immagine del monarca come egli voleva o supponeva di essere; un re franco, virile, onesto, gioioso e piuttosto libertino, la cui vita era tutta costellata da aneddoti piacevoli e divertenti, come quelli raccontati da Tallemaut des Réaux o da Pierre de L'Estoile.

È opportuno che si sappia, altresì, che numerosi volantini furono distribuiti in occasione della guerra contro la Spagna nel 1595 per giustificare la politica del re che, tramite Duplessis-Mornay, metteva in luce le sue vittorie ed il suo eroismo anche politico.

Il re voleva, inoltre, far conoscere i suoi figli legittimi: Nicolas, Jean Baptiste-Gaston, soprattutto, il Delfino, cioè il futuro Louis XII, Molti scrittori del suo tempo l'hanno glorificato ed incensato con devozione, ma io credo che il più attento sia stato Palma-Cayet con le sue *Chronologie Septenaire* (1584-91) e *Chronologie Novenaire* (1591-1600), Così fecero altrettanto bene scrittori del livello di Jean de Serres, storico del re; Agrippa D'Aubigné, grande poeta di Corte ed incensatore del Borbone con la sua *Prière pour le roi Henry le Grand allant en Limousin* nel 1605, ed altri ancora...

Il personaggio Henry

Questo re del Béarn non era un 'guascone' come egli stesso voleva sembrare. Era il più parigino dei francesi, sia perché passò colà gran parte della sua fanciullezza, sia perché egli fece del Louvre il centro del potere e della sua strategia politica.

Aveva un gusto particolare per i cantieri, i costruttori, gli architetti e per i muratori. Iniziò e ristrutturò il Louvre a partire dal 1594. Fece costruire le tombe di Enrico terzo e di sua madre Caterina. Da non dimenticare, inoltre, che Henry riuscì a finire i lavori della 'Grande-Galerie', lunga 450 metri, già iniziati da sua suocera. Rinnovò e rifinì i castelli di Fontainebleau e di Saint-Germain-en-Laye per godersi la caccia, le scampagnate in quelle intense e vaste foreste ed in quegli stupendi giardini, dove la Corte, la nobiltà e le donne potevano godersi la vita all'aria aperta, grazie anche all'opera degli idraulici italiani, i Francini, autori di getti d'acqua coi quali venivano spruzzate ed illuminate le meravigliose scene mitologiche. Così fu altrettanto per il castello di Monceaux-en-Brie, già di Caterina; esso fu ristrutturato con colonne e pilastri, sui quali sono ancora incise le iniziali H e G per onorare la sfortunata Gabrielle D'Estrées. Sully ne diresse i lavori, ne esaminò i progetti, e quella costruzione, come risulta dagli atti dell'epoca, s'aggirò sui 20 milioni di 'livres'!

Henry fece costruire anche il Pont-Neuf, l'Hôpital Saint-Louis, l'Hôtel-Dieu nella periferia parigina; La Place Royale o Place des Vosges, La Place Dauphine, La Place de France, la statua equestre del Borbone sul Pont-Neuf. Ha fatto, sempre con Sully ed il Primo Presidente del Parlamento, Achille de Harlay, rimettere e rifare le strade della capitale allargandole, allungandole con un nuovo tracciato. Tutto fu realizzato sotto la direzione di Sully e con un'efficace lottizzazione dei lavori, messi a concorso con adeguate spese e ricavi «al fine di dare lavoro e pane al buon popolo parigino».

Il governo che il Navarrese voleva formare era decisamente *super partes* in quanto egli utilizzò, ancor prima della sua assoluzione da parte del Pontefice, personalità della gestione precedente. Ma ciò che è più interessante è l'elaborazione di due gruppi d'azione: gli uomini del Consiglio e quelli del gruppo a lui fedeli. Si trattava di vecchi amici della Guienna, di cui ho già fatto menzione precedentemente, ma che è bene ricordare ancora. Eccoli: Antoine de Roquelaure; Jean de Beaumanoir o Sire de Lavardin, l'uomo che era nella carrozza del re al momento del suo assassinio; Turenne, il leader degli ugonotti; il constabile Montmorency e sua figlia Charlotte, che fu poi l'amante del re; il duca di La Force, ugonotto; Robert de Harlay, baron de Monglat e marito di Madame Monglat, l'educatrice di tutti i figli di Gabrielle, di Henriette e di Maria, sua moglie, alla quale egli si rivolgeva spesso per iscritto con accenti fraterni; il grande scudiero Roger de Bellegarde; il duca di Soissons, innamorato di Caterina, sorella del re, che ostacolò sempre il matrimonio dei due. Da ricordare, infine, i Guisa, sottomessisi al sovrano e cioè Mayenne e Mercoeur, abili capitani. La parte politica, invece, era affidata a Sebastien Zamet, il banchiere straricco grazie alla vendita del sale in Francia e fornitore di grossi prestiti in denaro a Caterina ed Enrico Terzo.

Il Borbone gli era molto amico perché il lucchese Zamet gli fornì tanto denaro e trattò anche la tregua con Henry e la Ligue nel 1593. Il re lo ricompensò con titoli ed incarichi speciali.

Zamet riceveva a casa sua il re e la regina Maria; pranzava con loro e concedeva l'ospitalità perfino alle amanti d'occasione del Navarrese. Fu a casa sua che Gabrielle ebbe le prime grandi convulsioni (per avvelenamento?!) della sua morte improvvisa.

Henry scelse, dunque, una dozzina di consiglieri molto affidabili come il suo Sully. Tra costoro c'erano ugonotti, ligueurs, politiques, la cui lealtà e competenza furono impeccabili. Ricordo in particolare Harlay De Sancy, già ambasciatore in quasi tutte le capitali europee, poi sostituito da Sully nel 1596. Il sovrano, inoltre, si era circondato da cinque grandi personalità che costituivano il Consiglio d'élite; tra costoro c'erano Sully e Villeroy e quest'ultimo convinse Henry alla sua conversione; era cattolico moderato, ma favorevole alla Spagna; suo figlio Charles riuscì a combinare il matrimonio di Henry con Maria de' Medici. Il personaggio-chiave del potere, instaurato dal nostro navarrese, fu senz'altro Maximilien de Béthune, duca di Sully, nato da una famiglia di antica nobiltà che lo educò al protestantesimo senza mai staccarvisi. Si salvò dalla strage fuggendo dalla Corte con Henry che lo ebbe sempre al suo fianco. Conobbe l'artiglieria da grande competente durante tutte le guerre di religione. È sempre stato l'alter ego del re, tanto da diventare il suo primo ministro e il suo più intimo consigliere. Amministrò le finanze con estrema ocu-

latezza e lealtà, sviluppò l'agricoltura e dotò il Paese di strade e canali ovunque. Sanò il bilancio con interventi rigorosi (da ricordare l'imposta chiamata 'La Paulette' – un prelevamento annuale del sessantesimo sulla funzione di giudice). Abitava in un suo ufficio nella Place des Vosges (Place royale). È lui che portò a Rouen 300 mila scudi con 72 carrette ricolme di botti, nelle quali portò il denaro per combattere la Spagna. Abile costruttore, grande lavoratore. Ha trasformato l'Arsenale, dove abitava, in una vera piazza-forte, stracolma di armi e munizioni. Fu il confidente di Henry; ed entrambi hanno agito durante tutta la loro esistenza conoscendo profondamente uno dei periodi più calamitosi del XVI secolo.

Dal 1589 al 1595 i due furono impegnati alla conquista del regno, orribilmente diviso; dal 1594 al 1598 i due furono in guerra contro la Spagna e i suoi alleati; dal 1600 al 1601 entrambi combatterono contro la Savoia; e nel 1608 dovettero lottare contro gli Asburgo. Henry e Sully definirono le funzioni dei 12 governatori per combattere i nobilastri brutali ed esigenti nei confronti dei contadini. La loro azione comune servì a conciliare tra loro i nobili per impedire loro una totale rovina, e per convincerli a ritornare alla campagna, all'agricoltura, rappacificando il regno.

Altri cenni storici

Come si sa già, il matrimonio tra Henry e Marcherita di Valois durò fino al dicembre 1599, in quanto a quella data il loro matrimonio fu ufficialmente annullato dal Papa.

Entrò allora in scena anche il Granduca di Toscana che, tramite un suo diplomatico, iniziò le trattative per discutere la dote da concedere a Maria e recuperare, quindi, una parte dell'ingente somma prestata ad Henry, circa un milione di écus.

Il contratto di matrimonio fu firmato a Firenze e solennizzato colà il 5 ottobre 1600: tutto era fastoso, ma Henry non era presente; al suo posto, tuttavia, c'era una nutrita rappresentanza di gentiluomini francesi, assieme al pittore fiammingo Rubens.

La guerra contro La Savoia iniziò nell'estate del 1600 e a quell'epoca Maria sbarcò a Marsiglia, poi raggiunse Lione, dove s'incontrò con il marito. La regina entrò a Parigi nel febbraio 1601. Fin da quell'epoca era già in atto il *menage à trois* e la giovane consorte sapeva ormai ogni cosa. Si comportò da vera gentildonna, ed Henry le fu riconoscente e la apprezzò. Poi iniziarono le inquietudini per colpa di Henriette D'Entraygues che si mostrava insofferente, mordace, insolente, e la giovane sposa piangeva spesso e soffriva molto, a tal punto che il marito fece intervenire Sully per metter un po' di calma tra le due contendenti, si fa per dire.

Profilo di Henry

Si può dire che Henry, re dei francesi, sia nato proprio al momento giusto in un clima favorevole alla sua personalità, adatta al potere monarchico in un

periodo tanto travagliato in tutti i settori socio-politico-religiosi ed amministrativi. Il sovrano era profondamente autoritario, perché il Consiglio ristretto della Corona non faceva altro che obbedire alla sua volontà, perché il re conosceva perfettamente la Francia, i suoi governatori di provincia, i poteri concorrenti strettamente sorvegliati e gli Stati provinciali, dove il commissario del re raccoglieva il denaro imposto dallo Stato quando ancora molte città erano autonome amministrativamente e politicamente, facilmente orientabili verso l'uno o l'altro campo dei contendenti, con particolari privilegi difficilmente cedibili. Egli voleva imporre i suoi uomini anche alle elezioni municipali, dove raccoglievano i suoi Vicari (*viguir*), sorta di magistrati.

Così il governatore diventava un uomo del re, perché capace di tenere in mano l'esercito e la città. Nel 1595 la Francia era ancora nel caos ed il re aveva bisogno di denaro per governare, mentre le riscossioni diventavano sempre più precarie e diluite. Egli doveva, perciò, ricorrere a prestiti in Toscana, in Inghilterra e vendere i suoi beni demaniali oppure rivolgersi agli amici: Zamet e Gabrielle d'Estrées. Ovunque le malversazioni dei tesoriери, dei ricevitori d'imposta mettevano in crisi lo Stato, e quando la taglia veniva pagata quasi esclusivamente dai contadini per l'80%, questi ultimi erano spesso in rivolta per quelle insopportabili tassazioni, che gli agenti del fisco imponevano anche con il sequestro del bestiame e degli strumenti di produzione. Il re e Sully dovette, quindi, intervenire eliminando ogni tassa arretrata e far tornare la pace. Anche allora c'erano i furbi, i falsi esentati e gli evasori. Furono aboliti molti privilegi, revocate 40 mila 'lettres de noblesse', messe in funzione le imposte dirette, ridotte quelle dirette ed il bilancio dello Stato diventò più equilibrato e con minor deficit.

Con Henry prese consistenza la fortuna dei banchieri italiani, stabilitesi in Francia al tempo dei Valois. Divennero essi stessi gli esattori dello Stato e si arricchirono a tal punto da diventare, nel XVII secolo, dei finanzieri prestigiosi e degni di occupare le più alte cariche dello Stato, dell'esercito e della Chiesa. Anche la Chiesa cattolica diventò uno strumento di servizio dello Stato, ed i Gesuiti, pur essendo invisibili al Parlamento di Parigi, convinsero il re a lasciar loro il suo cuore per conservarlo in un reliquiario dopo la sua morte. Henry riuscì persino ad utilizzare il loro patrimonio ed a nominare vescovi ed abati, purché gli assicurassero la loro fedeltà politica. Riuscì anche a far la pace con i protestanti, emanando nel 1598 l'*Edit de Nantes* che ristabiliva una certa comprensione tra le due religioni. Però le loro dispute non cessarono sulla verità e i fondamenti delle due religioni, mentre, invece, Henry voleva dimostrare che egli era diventato, ormai, 'Le roi très-chrétien'. L'idea di riunire le due Chiese era già stata auspicata da Caterina, ma, proprio quando il sovrano stava organizzando le trattative per quella utopica riconciliazione che avrebbe consolidato l'unità politico-religiosa della Francia, avvenne il grande misfatto: l'assassinio del re. Egli si era già mostrato il protettore delle lettere e delle arti per fare di Parigi un modello culturale per tutta la nazione. Con un'apposita commissione di esperti, egli fece riformare i programmi delle scuole superiori, perché intendeva rinnovare la formazione dei quadri dello Stato, come avviene ancor oggi in Francia a favore dell'E.N.A., cioè 'les énarques'. Egli ha sempre auspicato la riunificazione della Francia; voleva liberare le numerose città tenute dalla Ligue e dalla Spagna e vi riuscì con la vittoria di Fontaine-Française

(nei pressi di Dijon) nel 1595, sconfiggendo definitivamente il generale Mayenne, uno dei Guisa, che accettò poi di unirsi al re. Con il trattato di Vervins, nel 1598, la Spagna e gli spagnoli abbandonavano le città del nord della Francia, ma conservavano Cambrai, mentre la Bretagne si sottometteva al vincitore e il gen. Mercoeur, offrendo una grossa somma al sovrano, cessò le sue ostilità ed accettò, così, il trattato di Vervins. Intanto Henry continuava a scrivere alla moglie lettere piene di tenerezza; «... Bref toute la France court à moi... je désire plus que toute chose au monde Votre présence...» Il monarca regnò più di vent'anni, mettendo il suo sigillo del potere unico in tutti gli ingranaggi statali, e il sistema funzionò.

Parigi e i parigini dettarono ovunque le buone maniere, il buon comportamento, lo stile ed il modo di vivere, di pensare, di esprimersi. La città tentacolare portò il marchio del Primo Borbone in un regno che era, per il momento, dominato più che rappacificato.

Nel corso della stesura di questa relazione ho avuto modo di fare alcune osservazioni su Henry, sulla sua apparente bonomia, sulle sue furberie, la sua falsa disinvoltura, cioè sul modo di essere, di agire, di combattere, ed infine, sulla sua fede religiosa. Per questi motivi la sfiducia della gente di qualsiasi livello sociale, politico e religioso è sempre stata lampante: in primis perché il Borbone è sempre stato un protestante che ha finto di credere al Cattolicesimo, senza rispettare il giuramento al quale si era sottoposto; non certo per destrezza politica, ma per una certa convenienza che gli avrebbe permesso di raggiungere gli scopi che gli avrebbero facilitato la lotta per la conquista del territorio. Ecco perché l'alta nobiltà l'ha spesso temuto e tradito, soprattutto perché essa aspirava alla propria indipendenza ed acquisire ulteriori vantaggi, altrimenti perduti. Anche il navarrese nutriva un certo timore nei confronti dei nobili; egli temeva quelli del Sud-ovest della Francia, e la sua contrarietà si manifestò, soprattutto, nei confronti di Charles de Biron, eroe e stratega, che fu decapitato per alto tradimento quando, invece, lo sfortunato generale aveva dimostrato la sua innocenza. Tutto ciò per far capire che Henry era il solo padrone a cui bisognava ubbidire senza tentennamenti, perché il re era l'incarnazione dello Stato. Contro il complotto ordito dalla famiglia degli Entraygues, la cui complicità era evidente, il re agì in modo differente, cioè assolvendoli, e solo perché egli voleva servirsi ancora della sua amante. Anche il generale Turenne, duca di Bouillon, si era compromesso con la Spagna per alto tradimento assieme a sei altri signorotti; tuttavia il re condannò a morte i signorotti e fece assolvere il duca, non solo perché costui s'inginocchiò davanti alla regina, ma soprattutto perché il duca Turenne, reintegrato nel principato di Sedan, era il capo di numerosi protestanti, anche stranieri, che avrebbero potuto opporsi fermamente al re. Comunque tante e gravi ostilità furono promosse contro il regnante e i suoi diretti collaboratori. Eccone alcune. Le rivolte popolari iniziarono con l'avvento di Henry al trono di Francia, quando ancora gli strati superiori della monarchia erano traumatizzati da problemi religiosi; ma era vero, altresì, che quelle ostilità non avevano nulla di confessionale. Le leghe contadine dei 'Croquants' o 'Tard-avisés', come pure quelle del Limousin e del Périgord, non sopportavano più di vivere tra guerre civili e ribellioni sempre più crescenti ed insopportabili, causate anche dai predoni, dai saccheggi effettuati dalle guarnigioni urbane, dai signorotti di campagna, la cui arroganza li

aveva resi inaccettabili ed invisi a tanta gente, pronta ormai ad intervenire con qualsiasi mezzo pur di far cessare quelle atrocità. Ma ciò che provocò ancor più il dissenso generale fu la fiscalità monarchica, che divenne sempre più pressante negli anni 1592-93. I rivoltosi e più fiscalizzati chiesero allora al re di essere liberati dagli arretrati di ogni tassa, pretesa persino dalle guarnigioni. Henry intervenne con fermezza ed accontentò i contadini, ma non potè eliminare gli agenti del governo anche se erano corrotti, arricchitisi con le continue malversazioni. Un'altra ondata di rivolte e di ribellioni scosse la Francia nel 1593-95: si trattò ancora di rivolte antifiscali contro il potere e suoi agenti del fisco, e quelle manifestazioni così ricorrenti finirono per alimentare i fautori del disordine e, segretamente, preparare coloro che erano disposti ad uccidere i responsabili. Così si scatenò il regicidio, non solo in Francia, ma anche in Europa: le prime vittime furono Enrico Terzo e Guillaume d'Orange. Henry cominciò ad avere paura, soprattutto quando venne avvelenato suo cugino Condé nel 1588. La Ligue aveva instaurato, ma ne subiva anch'essa le conseguenze, questo sistema fondato sugli omicidi. Già Pierre Barrière, ex-ligueur, tentò di uccidere il Borbone, cioè 'l'eretico', nel 1593, senza riuscirci. Poi fu la volta di Jean Châtel che riuscì a ferire il sovrano al Louvre. Era uno studente dei Gesuiti, il quale, prima di essere ucciso, svelò agli inquirenti che era stato il suo professore 'le père Guéret', a spronarlo al regicidio. Dopo 15 anni dal tentato omicidio, e cioè il 27 dicembre 1594, i Gesuiti furono espulsi dal regno perché «corrupteurs de la jeunesse et ennemis du roi et de l'État». Tale decisione fu celebrata con un *Te Deum* a Notre-Dame.

Ricordo infine che ben 19 persone tentarono di uccidere il nostro protagonista, perché era un ugonotto che si era impossessato del trono di Francia 'très chrétien'.

È chiaro, ormai, che Henry è stato un sovrano molto contestato, malgrado gli scritti e la propaganda, talvolta efficaci, per esaltare i meriti e le virtù del Borbone, accorto e saggio. Nel 1608, a 55 anni, appariva già affaticato e turbato, e lo confermano anche le sue lettere rivolte ad Henriette e alle donne che gli offrivano i loro amori; intanto egli si distraeva giocando con i suoi figli, con i suoi vecchi amici rimastigli fedeli, ma soffriva anche d'insonnia. Perché non tollerava nessuna ingerenza spagnola ed austriaca; perché viveva tra guerre ed amori, tra contrasti tra lui e la Regina Maria, attorniata dalla famiglia fiorentina dei Concini-Galigai. Maria gli rinfacciava, con acredine, l'harem che egli aveva costituito alla Corte ed altre scappatelle, non ultima quella con Charlotte de Montmorency, quattordicenne figlia del suo conestabile. Henry la fece sposare con il ventenne figlio del principe di Condé, ma il giovanotto non accettò di condividere con il re la sua sposina, e fuggì nei Paesi-Bassi, dove trovò la protezione del re di Spagna, contro il quale il Borbone preparò un esercito di 100 mila uomini per combattere non solo la Spagna, l'Austria e la Germania, nazioni cattoliche, ma anche il Papa. Il popolo non sopportava che il loro sovrano sostenesse spese tanto ingenti, e così ricominciarono ancora una volta le ribellioni.

I libelli, gli scritti, i manifesti, la critica più aperta e mordace, tutto si condensò contro il sovrano, considerato addirittura un falsario dopo il suo editto 'sur le décri', sulla svalutazione delle monete, cioè quando venne cambiato il titolo del denaro pur mantenendo il suo valore nominale. Allora le pre-

diche e le minacce si condensarono maggiormente contro il monarca, soprattutto da parte degli ugonotti e dei gesuiti. Il gesuita Gontier, nel Natale 1609, presente il Borbone, gridò a squarciagola: «Ha! Sire, châtiez ces mutins (= les protestants), extirpez toute cette race de Votre Cour qui... Vous charment pour nous faire tout perdre» e poi profetizzò: «... Dieu Vous a protégé jusqu'à maintenant...». E Ravaillac, dopo il suo delitto, aveva dichiarato che far la guerra contro il Papa significava far la guerra contro Dio. In altri termini, il re era considerato ugonotto, spergiuro e falsario perché voleva che il protestantesimo avesse il sopravvento sull'imperatore, sul re di Spagna, sul Papa. Infatti Henry si era alleato con i Principi riformati tedeschi, le Provincie-Unite ed il re d'Inghilterra. Ecco perché era stato ucciso da Ravaillac, nato ad Angoulême nel 1578; trentaduenne, alto, dai capelli bruno-rossicci, un vero 'fou de Dieu', che si credeva investito della missione divina. Era una sorta di procuratore legale senza successo. Ex frate dei Foglianti ed ex gesuita, Ravaillac si dava all'insegnamento dei giovinetti, e voleva anche dimostrare che egli era eletto da Dio per salvare il papa e la Francia. Prima di uccidere il re, egli aveva tentato di parlargli sull'iniquità politica del suo comportamento.

Attentato personale o complotto? Per Michelet, il grande storico del XIX secolo, l'assassinio fu ordito, si dice, da Maria de' Medici, Concini e il Duca d'Epèron, che spinse il Parlamento a concedere la reggenza alla regina alle ore 17 del 14 maggio 1610, cioè un'ora dopo la morte di suo marito. Ravaillac ha sempre detto di aver agito da solo, malgrado le feroci torture alle quali fu sottoposto: lo squartamento da vivo del suo corpo, straziato da quattro cavalli. Ed era di venerdì. Il regicida seguì la carrozza del sovrano verso la Rue Saint-Honoré, e là, per un imbottigliamento improvviso, la vettura fu bloccata. Il cronista Pierre de l'Estoile descrisse così l'accaduto: «il Duca d'Epèron stava leggendo una lettera accanto al Re, quando Ravaillac si gettò contro Henry e lo pugnalò al cuore, e d'Epèron coprì il monarca con il suo mantello». Il corpo del defunto fu lavato e ripulito e poi rivestito di un farsetto di raso bianco; il giorno dopo la salma venne imbalsamata e messa nella bara, esposta al Louvre fino al 1° luglio 1610 e condotta subito dopo, a Saint-Denis.

Per concludere, l'ardimento di Henry era un atteggiamento calcolato e voluto, e il suo grande coraggio costituiva una sorta di risoluzione spontanea ed istintiva. Sempre costante nelle sue azioni, ha voluto e cercato la vittoria per salvare la Francia. I suoi amori l'hanno reso umano e pieno di voglia di vivere.

Fu generoso verso i suoi nemici, soprattutto quelli della Lega, più volte da lui perdonati ed anche, talvolta, largamente ricompensati e riconfermati nelle loro cariche. Malgrado il suo carisma socio-politico, c'era negli anfratti più intimi dell'anima di questo re una certa inquietudine che lo faceva soffrire, malgrado la sicurezza di sé che egli ostentava. La fortuna (chance) e il favore divino (baraka) lo hanno spesso protetto ed anche dopo la sua morte le lodi sono state nei suoi riguardi efficaci e sincere.

HARDOUIN DE PERÉFIXE, vescovo e precettore di Luigi XIV: *Histoire de Louis le Grand*, 1661.

VOLTAIRE, *Henriade*, che è una sorta di poema lirico.

MICHELET, *Histoire universelle*, (due volumi).

JEAN MARIÉJOL, ha espresso il suo entusiasmo per Henry, pieno di talento e di fascino.

Tra il 1610 e il 1857 sono state scritte 10 opere teatrali. Ci sono rimaste molte incisioni, alcune sculture, dei dipinti, dei romanzi storici di Dumas e Eugène Sue. Però c'è stato anche chi ha scritto contro questo re: Agrippa d'Aubigné, spesso non sempre d'accordo con l'atteggiamento del sovrano: *Histoire universelle, Sa vie ed ses enfants* in Oeuvres-Paris-Gallimard, La Pléiade, 1968. Inoltre Scipion Duplex lo ha collocato al 10° posto nella graduatoria dei re di Francia, ponendolo, cioè, nove posti al di sotto di Saint-Louis!

È e rimane ancora ovunque il re che si occupò del suo popolo; il solo capace di governare il suo Paese in quanto giudicato «The right man in the right place».

Gli economisti l'hanno spesso ricordato, assieme a Sully, per la sua politica agricola. Il Borbone ha saputo amalgamare, altresì, la Francia del sud con quella del nord per ritrovare nei francesi la loro identità nazionale. Qualche ora prima di morire, Henry disse al suo fedele amico che fu testimone del suo assassinio: «Je mourrais un de ces jours et quand vous m'aurez perdu, vous connaîtrez de ce que je valais et la différence qu'il y a de moi aux autres hommes». Il testimone era François de Bassompierre (maresciallo di Francia).

Altre pubblicazioni consultate:

J. P. BABELON, *Henry IV*, Editions du Seuil, 1984.

GUY BRETON, *Histoires d'amour de l'Histoire de France*, Presses Pocket, Tome III.

MADAME DUPLESSIS-MORNAY, *Mémoires*, Paris, 1868-69, 2 volumes.

PH. DUPLESSIS-MORNAY, *Mémoires*, Ed. La Forest, t. II, 1625.

PIERRE DE L'ESTOILE, *Journal pour le règne de Henry III*, Paris, Lefèvre, 1943.

J. GARISSON, *Henry IV*, Editions du Seuil, 1984.

HARDOUIN DE PERÉFIXE, *Vie du roy Henry le Grand*, Amsterdam, 1661.

PALMA-CAYET, *Chronique novenaire (1589-1589) et Chronique septenaire (1598-1604)*, Paris, Buchon, deux volumes, 1836.

TALLEMANT DES RÉAUX, *Historiettes*, Paris, Gallimard «La Pléiade» 1960, I volume.

CARITÀ E CARITÀ.
LA DIVERSIFICAZIONE DELL'ASSISTENZA A TREVISO
NEL MEDIOEVO (SEC. XIV)

GIAMPAOLO CAGNIN

Relazione tenuta il 17 maggio 2002

*Alla memoria di Stefania Rosso Zambon**

Come negli strumenti musicali, nel canto ed in ogni espressione musicale c'è diversità e distinzione di suoni e di voci, che tuttavia concorrono insieme a creare una melodia armoniosa, così una ragione moderata fa sì che la diversità di ordini tra i cittadini, tra i quali ce ne sono di grado più elevato, di grado medio ed infimo (*summi, medii et infimi ordines civium*), si ricomponga nel concerto delle differenze. Quella che nel canto dai musicisti viene definita armonia, tra i cittadini si chiama concordia e unità degli animi. La condizione di ciascun cittadino nella città assomiglia a quella delle singole lettere che, pur diverse tra loro, si compongono in sillabe in modo da formare parole ordinate ed un discorso coerente; allo stesso modo l'unione degli animi rende perfetta la città.

Queste parole, liberamente tradotte, si trovano nel proemio degli statuti del 1313, pubblicati a Treviso dopo la fine della dominazione caminese e la restaurazione del libero comune. Dopo aver ricordato gli splendori ed i momenti difficili del passato, il legislatore invita i cittadini a risorgere e a trovare nel complesso delle sue leggi e nella loro osservanza, come figli obbedienti, il

* Stefania Rosso Zambon, giovane studiosa trevigiana, membro del Comitato per l'edizione di Fonti per la storia della Terraferma Veneta, è autrice di un saggio su uno dei codici più noti e più importanti per la storia di Treviso nel Medioevo, il *Codex Tarvisinus*, in precedenza oggetto della sua tesi di laurea.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

ASTV = Treviso, Archivio di Stato
ASVE = Venezia, Archivio di Stato
BCapTV = Treviso, Archivio e Biblioteca Capitolare
BCTV = Treviso, Biblioteca Comunale

modo di ricondurre la città alla sua antica grandezza¹. Questa netta affermazione di principio sulla naturale disparità di condizione tra i cittadini, apertamente riconosciuta, consolidata e sedimentata nel tempo, è forse l'aspetto che, almeno in linea di principio, maggiormente differenzia la nostra società da quella medievale. Nella pratica della vita quotidiana essa si traduceva poi in una reale disuguaglianza non solo di censo, ma di diritti, di poteri, di credibilità pubblica, di qualità di vita, di opportunità, con forti condizionamenti, limitazioni ed esclusioni. In città c'era anche un luogo fisico dove era stato costruito un manufatto di grande bellezza e suggestione, che costituiva un'ulteriore affermazione pubblica della disuguaglianza tra i cittadini, ideato e realizzato apposta per esaltarne le differenze: la Loggia dei Cavalieri, edificata probabilmente poco dopo il 1270 (le più antiche attestazioni sulla sua esistenza da me rintracciate risalgono al 1273)². In seguito il comune acquistò l'area circostante e ordinò di abbatte le case, perché i nobili, e solo loro, avessero a propria esclusiva disposizione uno spazio apposito dove ritrovarsi, stare comodamente assieme e divertirsi, come si afferma in una addizione agli statuti del 1314³.

1. «Sicut in fidibus, organis, vocibus, cantu omnique genere musicorum concentus est quidam tenendus ex sonis distinctis, quem discrepantem aures erudite ferre non possunt quousque concors efficiatur, ita ex summis, mediis et infimis civium ordinibus interiectis velud soni racio moderata civitatem dissimiliorum consensu efficere ordinat et disponit: in tantum ut, que armonia in cantu a musicis nominatur, inter cives dicatur concordia et unitas animorum; nam quilibet in civitate est ut una ex litteris in sermone que, si dissimilem figuram ostendat, sillabam facit perfectam et ordinem, velud firmam civitatem unio animorum» (*Gli Statuti di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di B. BETTO, Roma 1984-1986, I, p. 19-20).

2. 1273 marzo 25, «actum Tarvisii in plathea militum ante loçam» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti* perg. b. 56, n. 6470, copia del 1282); 1273 aprile 21, «actum Tarvisii ante ecclesiam Sancti Michaelis sub loça militum» (ASVE, *Mensa Patriarcale*, b. 139, n. 799). Credo che i precisi riferimenti temporali di questi documenti possano fornire alcune indicazioni utili alla soluzione del problema della datazione della Loggia dei Cavalieri (su cui si veda *La Loggia dei Cavalieri in Treviso*, a cura di G. ANSELMI, G. RENUCCI, D. SELLE, B. ZANDIGIACOMI, Treviso 1999, con l'aggiornamento bibliografico), la cui costruzione viene fatta risalire da alcuni agli anni 1194-1199 o al 1276-1277 (questi ultimi sono piuttosto gli anni non della costruzione, ma della decorazione ad affresco avvenuta durante la podesteria di Andrea di Giacomo da Perugia, come si può ancora parzialmente leggere dopo il recente restauro: «Hoc opus factum est tempore Andree domini Iacobi de Perusio»).

3. 1314, *Additiones* agli Statuti: «De domibus que sunt ab utraque parte loçe millitum destruendis. Et ad hoc ut nobiles civitatis Tarvisii trahentes solacia sub logia militari valeant ibi magis comode et spaciose se comorari»; si stabilisce di acquistare le case contigue per poi abbatte le; «et hoc cum maxima pars pulchritudinis civitatis Tarvisii constet in illa. Nam per ante distenditur via regalis per quam incedunt quasi omnes gentes forenses» (*Gli Statuti del comune di Treviso* a cura di B. BETTO, I, p. 588-589, n. XVIII; A. MARCHESAN, *Treviso medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, Treviso 1923 (ed. anast. a cura di L. Gargan, Bologna 1973), II, p. 71, n. 1). Su questa destinazione d'uso della Loggia dei cavalieri i podestà di Treviso intervengono ripetutamente, soprattutto a partire dalla dominazione di Venezia. Basti qui ricordare il proclama pubblicato il 31 dicembre 1353 da Giovanni Foscari con cui tornava a ribadire il divieto alle persone di condizione vile od ordinaria di entrare dentro alla Loggia per giocare, soprattutto a scacchi, perché quello era uno spazio riservato soltanto ai nobili: «Quod de cetero sub logia comunis Tervisii, posita in dicta contrata Sancti Michaelis, deputata ad milites et nobiles civitatis Tervisii, nullus homo vel persona alicuius vilis condicionis qui non sit nobilis vel qui non sit ydonea et comunallis persona, nullo modo, colore vel ingenio audeat vel presumat ludere ad aliquem ludum subtus dictam logiam. Et quod quilibet qui licite subtus dictam logiam poterit ludere, exclusis hominibus et personis villis condicionis, non audeat ludere alibi quam ad tabulariorum detinentium tabularios ad ipsam logiam subtus nec prope ipsam logiam» (BCapTV, scat. 2, *Liber Actorum* 1353-1354, c. 52r).

Agli ultimi anni della dominazione caminese risale un interessantissimo processo (del quale hanno già parlato Giovan Battista Picotti e Gian Maria Varanini)⁴ nel quale compaiono in modo netto divisioni e disparità anche all'interno di una medesima classe sociale, in questo caso quella dei nobili: e non mi riferisco tanto alle divisioni di natura politica (ad esempio alla *pars rubea* ed alla *pars alba*, di cui si parla molto all'interno del Processo Avogari)⁵. Nel mese di novembre 1309 nel palazzo del vescovo si discute la causa promossa da Raimondo soprannominato Zaffone del fu Oliviero *de Sancis*, signore di Biancade: Zaffone aveva citato al tribunale ecclesiastico Odorica del fu Zambaldo detto Carsia da Pero, accusandola di aver diffuso la voce che egli era suo marito, cosa assolutamente falsa, ed aveva chiesto ai giudici di colpire la donna con una censura ecclesiastica in modo che cessasse del tutto dal diffondere ulteriormente tale calunnia⁶. Naturalmente Odorica sosteneva il contrario, affermando che tra i due era stato celebrato un vero e legittimo matrimonio, con l'interrogatorio dei due sposi e la risposta affermativa di ambedue, dopo di che Zaffone le aveva donato l'anello nuziale («per verba de presenti... ibidem incontinenti post verba predicta dictam dominam Odoricam anullo aureo subaravit seu guadiavit»). Da altre fonti sappiamo che a questa data i progetti di Zaffone erano ancora incerti e, probabilmente, diversi da quelli indicati da Odorica. Per Zaffone, infatti, le possibilità di intraprendere la carriera ecclesiastica erano abbastanza concrete, perché da altri documenti sappiamo che egli era *clericus*, aveva cioè ricevuto la tonsura e forse gli ordini minori. Per questo motivo era stato investito di un beneficio clericale nella chiesa di Santa Maria di Cavaso, al quale rinunciò nel 1310 per essere nel frattempo divenuto un *miles* (uno *status* incompatibile con una scelta di vita ecclesiastica), non si sa se in seguito al processo con Odorica⁷. Non era infrequente il caso di chierici,

4. G. B. PICCOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905 (edizione anastatica a cura di G. Netto, Roma 1975), p. 209-210, nota 3; G. M. VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso. Tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, II, a cura di G. M. Varanini e D. Rando, Venezia 1991, p. 190. Riprendo, in buona parte anche testualmente, questo episodio da G. CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*, in corso di stampa.

5. Si vedano i due saggi introduttivi all'edizione de *Il Processo Avogari (Treviso, 1314-1315)*, a cura di G. CAGNIN, con un saggio introduttivo di D. Quaglioni, Roma 1999.

6. Gli eredi di Oliviero Sancis abitavano nella contrada di Sant'Agostino, nel quartiere di Oltrecagnan; nella colletta del 1308 devono pagare 5 soldi grossi; Galvagno Sancis pure 5 soldi grossi. Maria del fu Zambaldo da Pero, sorella di Odorica, che abitava nella contrada di San Bartolomeo, deve pagare una somma molto più bassa, 12 denari grossi (BCapTV, scat. 24, *Colletta del quartiere de Ultracagnanum de civitate*, c. 8v, 9r e 10r). Negli anni successivi il nome di Zaffone Sancis e quello di altri esponenti della famiglia (come Nordillo e Gabriele) compaiono frequentemente negli elenchi degli ufficiali del comune (si veda, a titolo di esempio, *Ibid.*, scat. 17, *Officiales comunis Tarvisii 1313-1317 e Consiliorum civitatis Tarvisii et aliorum officiorum 1317-1321, passim*). Dominus Bonifacino da Pero (ma gli subentra il figlio Federico) nel 1313 viene nominato *extimator* del comune per i mesi di novembre, dicembre e gennaio (*Ibid.*, c. 3v). Per altre informazioni sulla famiglia da Pero (alcuni esponenti della quale figurano tra i canonici della cattedrale) nei sec. XII-XIII si vedano D. RANDO, *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso ed il suo territorio*, II, *Società e istituzioni*, p. 102, 108-109, 137, 142, 192, e A. CAMPAGNER, *Cronaca Capitolare. I canonici della Cattedrale di Treviso*, Vedelago (Treviso) 1992, II, p. 65-66 e 180-182.

7. Il 2 marzo 1310 il chierico Bartolomeo del fu Benastrudo degli Addobbati nomina il fratello Bono a prendere possesso della chiesa di Santa Maria di Cavaso, conferitogli in seguito alla decadenza del beneficio di *dominus* Zaffone de Sancis, «qui erat clericus et canonicus, ut dicitur, ipsius ecclesie,

costituiti soltanto negli ordini minori, che rinunciavano al loro stato per ritornare nella vita secolare e contrarre regolare e legittimo matrimonio⁸. La controversia vede coinvolti gli esponenti di due famiglie dell'aristocrazia trevigiana, i Sancis e i da Pero. Al di là dell'esito della vicenda processuale, che non conosciamo, sono degne di attenzione le motivazioni addotte dal notaio Zanino di Rolando, procuratore di Zaffone, per sostenere le proprie ragioni: il 24 novembre, ad esempio, egli afferma che i testimoni prodotti dalla parte avversa non dovevano essere ammessi e la loro deposizione non poteva essere accettata perché sospetta e viziata fin dall'origine per il semplice fatto che Raimondo 'era superiore ad Odorica per ricchezza, nobiltà, potenza ed onore'⁹. Nei giorni successivi Zanino esplicita in modo ancora più chiaro il suo pensiero, fondando la credibilità delle sue affermazioni sul ricordo, sulla 'memoria' delle vicende familiari, rievocando il differente passato dei due casati: Raimondo è *nobilior* di Odorica perché i suoi genitori erano 'più nobili' di quelli di Odorica, era 'più potente' per la potenza del padre e della madre, più onorabile per la qualità degli onori cui era stato chiamato; anche gli antenati erano stati più ricchi, nobili e potenti di quanto fossero stati gli antenati di Odorica. Zaffone, inoltre, era molto onorato dai nobili della città, in particolare da Rizzardo da Camino e da suo fratello Guecellone, del quale era commensale. Egli aveva un patrimonio stimato 7000 lire, mentre Odorica era ridotta in povertà tanto da essere costretta ad abitare a Treviso non in una casa propria, ma in affitto: un fatto, questo, umiliante. Zaffone ricorda poi il fatto che due fratelli di sua madre erano diventati vescovi: Proesavio Novello, vescovo di Ceneda e Treviso e postulato alla sede padovana, e frate Alessandro dei minori, vescovo di Feltre¹⁰.

nunc effectus est milles» (ASTV, *Notarile I*, b. 55, Atti Michele da Ciano 1305-1312).

8. Il 30 giugno 1340 Pietro Paolo, vescovo di Treviso, procede alla collazione del beneficio clericale di San Mauro di Castion, «ad presens vacans per contractum matrimonium Gulielmi nati sapientis viri et domini magistri Hençelerii phisici» (ASTV, *Notarile I*, b. 56, Atti 1339-1345, *Ecclesiastica*, c. 7r); il 4 agosto 1341, «vacante beneficio clericali ecclesie sive plebis Sancti Danielis de Pauyano per contractum matrimonium Çampauli filii ser Bonaventure de Castello de Veneciis», il vescovo lo assegna al chierico Gregorio, figlio del sarto Fradaldo da Padova (*Ibid.*, b. 57, q. a. 1341).

9. «... quia dictus dominus Raymundus superior est ipsa domina Odorica diviciis, nobilitate, potencia vel honore, protestor et dico quod testimonium ipsarum seu alicuius earum est suspectum et ideo non est aliquatenus admittendum et quod testimonium ipsarum nullum debeat michi nomine predicto preiudicium generare» (BCapTV, scat. 20, *Causa tra Odorica di Zambaldo da Pero e Raimondo Zaffono de Sancis*).

10. Il notaio Zanino di Rolando presenta i propri capitoli: ... «Prefatus dominus Raymundus dictus Çafonus fuit semper et a decem annis citra usque modo et nunc est nobilior nobilitate generis patris et matris et propinquior quam fuerit et sit modo dicta Odorica (...); (...) potencior patencia patris et matris et propinquorum et amicorum quam fuerit et sit modo dicta Odorica (...) honorabilior maioribus honoribus constitutus apud omnes quam fuerit et sit modo (...). Item quod a recordatu hominum citra maiores et progenitores dicti domini Raymundi dicti Çaffoni ex parte patris et matris semper fuere diciores, nobiliores et potenciores et honorabiliores quam fuerint progenitores et maiores dicte Odorice in civitate Tarvisii. Item quod dictus dominus Raymundus dictus Çaffonus multum honoratur a nobilibus hominibus civitatis Tarvisii et precipue a potenti barono domino Riçardo de Camino ipsius civitatis capitaneo et a domino Gueçellone de Camino, fratre ipsius domini <Ri>çardi et tantum honoretur ab ipso domino Gueçelone quod est socius eius comensal(is). Item quod dictus dominus Raymundus dictus Çaffonus habet et potest habere in bonis et diviciis valorem VII milium librarum. Item quod dicta Odorica est pauper et talis habetur et reputatur ab omnibus de civitate Tarvisii. Item quod dicta Odorica carens domo propria manet in vili domo aliena ad pensionem. Item

Il lessico utilizzato dai protagonisti dell'azione giudiziaria non risponde solamente ad una tattica processuale, ma rispecchia fedelmente delle convinzioni, che fanno intuire l'esistenza di forti tensioni e divisioni interne alla stesso ceto dominante, sulle quali non è il caso di soffermarsi ulteriormente in questa sede. Ho semplicemente citato questi tre fatti (il proemio agli statuti, la Loggia dei Cavalieri, il processo Zaffone Sancì) perché utili ad introdurre alcune domande coerenti con il tema della conversazione odierna: il ceto dominante trevigiano, nel quale era così viva la coscienza del proprio ruolo politico, del prestigio raggiunto, della 'potenza', della nobiltà della stirpe, della ricchezza goduta, era in grado di difendere se stesso, superando contrasti e divisioni interne, da ciò che poteva metterne in crisi la sua stessa sopravvivenza come gruppo sociale, ad esempio con la perdita della ricchezza e la riduzione in povertà di alcuni suoi membri, quelli che nella documentazione vengono definiti come *pauperes verecundi*? In caso di necessità, cioè, era in grado di tutelare quegli esponenti che erano stati colpiti dalla sorte avversa? La società trevigiana ha introdotto nel medioevo forme di assistenza e prestazioni caritative differenziate a seconda della nascita, del ruolo e della considerazione sociale dei beneficiari? La forte coscienza della diversità di ceto e di censo suggeriva a chi elargiva la 'carità' (fosse esso una persona privata o un'istituzione) interventi assistenziali che non mettevano tutti i bisognosi su uno stesso piano? I bisognosi, pur essendo tutti dei *pauperes Christi*, non continuavano, forse, a conservare le rigide differenze di nascita e di censo? Si tratta di problemi che non sono riconducibili semplicemente all'ambito religioso-assistenziale, ma attengono strettamente anche alla sfera politica. La risposta alla prima domanda, riguardante i cosiddetti poveri vergognosi o *pauperes verecundi*, è affermativa, anche se, come si vedrà, la documentazione, quando c'è, risulta per sua natura scarsa ed insufficiente. A Treviso testimonianze documentarie sulla povertà vergognosa cominciano ad apparire a partire dai primi decenni del '300. Ma per inquadrarle correttamente è opportuno, forse, ricordare come a questa altezza cronologica, rispetto a due secoli prima, fosse profondamente cambiato il quadro stesso dell'assistenza, e non solo quella espressa all'interno della città. Per fare un esempio concreto, nei primi decenni del secolo XII i *fratres* dell'ospedale di Santa Maria del Piave offrivano gratuitamente il transito del fiume a chiunque, pellegrino o mercante, ricco o povero che fosse, ed accoglievano i poveri e gli ammalati: un servizio di tale natura fu prestato per oltre un seco-

quod dictus dominus Raymundus dictus Çaffonus habuit de progenie et parentela sua ex parte patris dominum Nordiglum de Sancis, qui fuit multum honorabilis miles et dives civitatis Tarvisii, qui dominus Nordiglus fuit frater avi paterni ipsius Raymundi dicti Çafoni. Item quod dominus Auliverius de Sancis pater dicti (...) fuit magis dives (...), magis potens (...), magis honorabilis (...), magis potens (...) pro parentis et amicis quam dominus Çambaldus Carsia pater domine Odorice. Item quod dominus Alexander Novellus avus maternus dicti domini Raymundi (...) fuit et erat de honorabilioribus et magis scienciatis personis civitatis Tarvisii. Item quod bone memorie dominus Proesavius, frater matris predicti Raymundi (...) fuit episcopus Cenetensis et episcopus Tervisinus et fuit postulatus in episcopum Paduanum et honorabilior persona quam (...) de parentela et proximitate ipsius [domine Odorice]. Item quod frater Alexander, qui modo est episcopus Feltrensis, frater matris predicti Raymundi (...), dum esset in ordine fratrum minorum habuit de maioribus officiis ipsius ordinis (...) fuit inquisitor heretice pravitatis. Item quod dictus frater Alexander modo est episcopus Feltrensis et est maior honorabilior, dicior et potencior persona quam sit vel fuerit unquam aliqua persona de parentela ipsius Odorice» (*Ibid.*).

lo¹¹. Ancora nel 1208 alcuni testimoni ad un processo affermano con chiarezza che i frati, i conversi e le converse davano ai poveri quanto era necessario, senza alcuna distinzione tra ricchi o poveri, sani o ammalati o pellegrini. Non solo li accoglievano, ma andavano a cercarli per offrire loro l'ospitalità e l'assistenza necessari: «... et hospitantur et recolligunt pauperes et divites et peregrinos et vadunt per pauperes... et aquirunt pauperes et adducunt eos ad hospitale»¹². Ebbene, nel corso del XIII secolo, cessata l'attività dell'ospedale (trasformato in abbazia cistercense), il transito diventa un servizio a pagamento, regolamentato con tariffe differenziate dagli stessi statuti cittadini. Accanto o in sostituzione dell'ospitalità gratuita da tempo era ormai sorta e sviluppata quella a pagamento, offerta da locande, alberghi e osterie.

L'assistenza ai 'poveri vergognosi'

Ma torniamo alla prima domanda, all'esistenza o meno di attestazioni sulla capacità della classe dirigente trevigiana di prendere provvedimenti a tutela di alcuni suoi membri caduti in povertà. L'arco di tempo considerato è il secolo XIV. Chi sono in realtà i poveri vergognosi? Secondo la definizione data da Pietro Damiani nell'XI secolo a commento di un versetto del Salmo 40 («Beatus qui intelligit super egenum et pauperem», *Psal.* XL 2), essi sono «uomini di nobile condizione oppressi dall'indigenza; spesso hanno anche titoli cavallereschi. Ma, sebbene tormentati da una povertà che li riduce allo stremo, non sanno mendicare. Preferiscono morire che mendicare pubblicamente, si vergognano di essere riconosciuti, dissimulano la loro sofferenza per non lasciar trapelare tracce disonorevoli di povertà. La loro indigenza deve essere compresa più che vista. Il profeta stesso ci indica quanto sia meritevole occuparsi di questi poveri segreti»¹³. E Giordano da Pisa, in una predica fatta a

11. Si veda l'atto di donazione di Roberto, vescovo di Ceneda, del 19 agosto 1124: «... ubi omnes homines euntes et redeuntes de servitio Sancti Petri et Sancti Iacobi et Sancti Sepulchri et aliorum sanctorum atque suorum negotiorum, gens Silicas, Ungarica et Carinthiana, Teutonica atque Longubarda fere et omnium provinciarum transitoria navim habent gratis»; ed. M. LUPO, *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, Bergamo 1799, II, coll. 913-16, che lo dice tratto da "Canc. G. Fasc. 14 Ar. Cat. Exemplum"; G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalle origini sino ai nostri giorni*, Venezia 1854, X, pp. 244-246).

12. Testimonianza di Romano da Ospedale: «Et scio quod hec domus est religionis et quod homines ibi se reddunt et conversi et converse administrant pauperibus de cunctis necessariis; et hospitantur et recolligunt pauperes et divites et peregrinos et vadunt per pauperes et conducunt eos ad illam domum et faciunt sibi bonum secundum quod ego vidi». Testimonianza di Gastaldello: «Et vidi hanc domum facere ellimosinas divitibus et pauperibus et infirmis; et bene vadunt et aquirunt pauperes et adducunt eos ad hospitale et faciunt pauperibus bonum». Testimonianza di Richerio da Campolongo: «Interrogatus quomodo scit domum istam religionis fore, respondit quod faciunt C ellimosinas in die et tali die mille et recipiunt pauperes et ministrant eis omnibus necessariis». Testimonianza di Romano da Ospedale: «Et scio quod hec domus est religionis et quod homines ibi se reddunt et conversi et converse administrant pauperibus de cunctis necessariis; et hospitantur et recolligunt pauperes et divites et peregrinos et vadunt per pauperes et conducunt eos ad illam domum et faciunt sibi bonum secundum quod ego vidi», ecc. (ASVE, *Santa Maria degli Angeli di Murano* pergg. b. 3, *Santa Maria dell'Ospedale del Piave o di Lovadina*, n. 13, Sacchetto n. 55).

13. *De eleemosyna*, in *PL*, vol. CXLV, col. 214, *Quaenam eleemosyna maior sit* (prendo la citazione da G. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo e Eta moderna*, Bologna 1996, p. 28; ID., *Naissance du pauvre honteux: entre l'histoire des idées et l'histoire sociale*, «Annales ESC», 1983, p.

Firenze nella Quaresima del 1305, «paragona le pene dei dannati alle sofferenze di chi ha perduto la ricchezza»; ed osserva: «La maggior miseria che sia in questa vita si è quando l'uomo che suole esser ricco e in grande stato, e egli viene e torna a miseria (...) Questa è la maggior miseria, ciò dicono i santi, che sia in questa vita: di grande stato tornare a basso, e d'altezza in miseria»¹⁴. La considerazione di questa particolare situazione in una società ancora rigidamente suddivisa in ordini suggeriva la necessità di intervenire a loro favore con la massima discrezione. E proprio perché si trattava di gesti compiuti a favore di persone per le quali il riconoscimento pubblico della loro condizione di bisogno rappresentava un'onta insopportabile, un'infamia da non far apparire in alcun modo, la documentazione che attesta la presenza di tali gesti raramente è sopravvissuta. Anzi è molto credibile l'ipotesi che spesso essa non sia stata neppure prodotta, proprio per evitare che rimanesse una qualche traccia perché, almeno in linea di principio, nessuno avrebbe dovuto sapere che un potente, un nobile, un ricco aveva dovuto stendere la mano per poter sopravvivere. Solo in un caso era lecito ai nobili stendere la mano: quando un altro nobile era diventato povero; solamente le persone oneste e ricche possono «raccogliere le elemosine altrui, mendicando senza vergogna proprio perché notoriamente ricchi, al posto di chi è segretamente povero», come dicono gli statuti del 1262 della confraternita della Vergine per il soccorso ai poveri vergognosi di Arezzo, riecheggiando un passo della *Legenda Francisci* di San Bonaventura: «deposita omni verecundia..., mendicabat»¹⁵. Ciò che bisognava assolutamente evitare era «mettere in contatto un benestante appartenente ad un ordine inferiore con un povero di ordine superiore»¹⁶.

Ma era davvero possibile tenere nascosto il nome del povero vergognoso? Il 16 gennaio 1316 Pietro della Branca, podestà di Treviso, riunisce le curie degli anziani e dei consoli per esaminare la richiesta presentata da due *honeste, nobiles et pauperrime domine*: Bella, vedova di Geremia Millemarche¹⁷, e sua figlia Regina, in modo nascosto per quanto era possibile, oppresse da una situazione insopportabile di povertà, avevano chiesto che il comune venisse

162; sull'argomento si veda anche ID., *Povertà, vergogna e povertà vergognosa*, «Società e Storia», 2 (1979), p. 305-337).

14. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia*, p. 60.

15. RICCI, *Povertà, vergogna e povertà vergognosa*, p. 318. La citazione della *Legenda Francisci* (II, 7) è ricavata da DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, II, *Il Purgatorio*, a cura di N. Sapegno, Firenze 1956, p. 130, n. 135, a proposito dell'incontro con Provenzano Salvani.

16. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia*, p. 55. Per un'attestazione della volontà del donatore di rimanere del tutto anonimo, indipendentemente dalla natura e dallo *status sociale* del beneficiario, si veda l'atto con cui il 14 settembre 1398, davanti al podestà Michele Contarini, il notaio Banasperio Rossi da Venezia, figlio del trevigiano Adalgerio, vende per 60 ducati una chiusura di un campo e mezzo con 4 piantate a Villorba in località *Caçagali* al notaio Antonio Zuccato figlio di Daniele e cancelliere del comune di Treviso, «dante et solvente nomine et vice unius servi vel serve Christi intendentis non nominari occasione elemoxine infrascripte fiende per donationem infrascriptam». Antonio Zuccato, poi, «volens et intendens pro posse exequi intentum servi vel serve Christi cuius nomen nescitur», dona *nomine donationis que fit et dicitur inter vivos* a frate Gregorio da Venezia, procuratore e sindaco dei frati e del convento di Santa Caterina dei servi di Treviso, la chiusura sopraddetta con la proibizione di venderla o alienarla a qualsiasi titolo (BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 6/a).

17. Geremia Millemarche nel 1313 è procuratore del comune e suo fratello Pietro *rasonarius* (gli subentra poi il fratello Geremia) per i mesi di agosto, settembre e ottobre (BCapTV, scat. 17, *Officiales comunis Tarvisii* 1313-1317, c. 1r).

loro incontro con una somma di denaro per permettere a Regina di disporre di una dote soddisfacente perché proprio a causa di una dote insufficiente non aveva potuto maritarsi in modo adeguato al suo rango (*competenter*). I Millemarche da Salettuo appartenevano ad un'antica famiglia trevigiana, che compare nella documentazione almeno dalla seconda metà del XII secolo. Alcuni suoi esponenti sono elencati tra i vassalli dell'episcopato e dei canonici di Treviso e tra i canonici stessi (come Tiso Millemarche); altri avevano occupato – ed occupavano ancora nei primi decenni del secolo XIV – incarichi di prestigio negli uffici del comune (tra loro ci sono *extimatores et venditores*, consoli e rettori del comune, *feudarii* di provenienza cittadina a Castelfranco)¹⁸. Le due *honeste domine* chiedono al comune di intervenire a loro favore con un atto di vera giustizia accompagnata da un atteggiamento di pietà e 'compassione': «ut vestra vera iusticia compaciatur paupertati ipsarum». Questa motivazione viene ripresa in modo dotto anche dal notaio che aveva il compito di registrare il dibattito, il quale cita la fonte di quell'espressione: «come afferma san Gregorio – egli scrive – la vera giustizia non è disgiunta dalla compassione» («ut ait beatus Gregorius, vera iusticia compassionem habet»)¹⁹. Si tratta di un passo ricavato dall'omelia tenuta da San Gregorio Magno nella basilica dei Santi Giovanni e Paolo nella terza domenica dopo Pentecoste, a commento dell'episodio del vangelo nel quale i farisei avevano accusato Gesù di parlare e mangia-

18. Si veda RANDO, *Religione e politica nella Marca*, I, p. 68, 99 e 121; II, p. 156 e 172; CAMPAGNER, *Cronaca Capitolare*, II, p. 60 e 170-172 (Conone e Tiso Millemarche); una scheda in G. CAGNIN, *La nascita di Castelfranco (1195-1199). Specificità di un modello*, in *Castelfranco Veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali*, a cura di S. Bortolami, G. Cecchetto, Atti del convegno, 11 dicembre 1998, Castelfranco Veneto, Castelfranco Veneto 2001, p. 32-33 e 50, n. 69-70. Nel 1315 «Bonus quondam domini Benastrudi de Adobatis de Millemarchis» compare nella *Rubricha sapientum extraordinariorum de sachetis* ed in altre *copule*; il suo nome e quelli di Bartolomeo, Pietro e Benastrudo di Bono Millemarche (quest'ultimo, ormai declassato, tra i cittadini di secondo grado) ricorrono anche nei *roduli* del 1316 (BCapTV, scat. 17, *Officiales comunis Tarvisii* 1313-1317 e *Consiliorum civitatis Tarvisii et aliorum officiorum* 1317-1321, *passim*; e *Quaternus rodulorum copularum ancianorum...* 1336, c. 3v, 21r, 25v, 32v, ecc.). Nel 1327 Bono e Bartolomeo Millemarche sono presenti negli uffici del comune: Bono è nel consiglio dei Quaranta ed in quello degli anziani, Bartolomeo è ufficiale alla registrazione dei forestieri che entrano ed escono dalla città e tra gli anziani di grado maggiore (*Ibid.*, scat. 16, *Reformationes* 1327-1328, c. 2r e 52r, 62r); ecc.

19. «Proposita super petitione uxoris et filie quondam Geremie de Millemarchis. Item super petitionem infrascripti tenoris: In Cristi nomine, amen. Quia inter genera elemosinarum conumeratur egenti dare quidquid comode dari potest et quia, ut ait beatus Gregorius, vera iusticia compassionem habet, idcirco honeste, nobiles et pauperrime domine Bella <uxor> quondam domini Geremie de Millemarchis et domina Regina eius filia celate in quantum possunt celare et eximia paupertate deprese, a vobis nobili millite domino Petro dela Brancha Tarvisii honorabile potestate et a vestra curia ancianorum et consulum nec non et <a> consiliis X³L et trecentorum civitatis eiusdem pie, humiliter et devote postulant et requirunt quatenus amore omnipotentis Dei et intuitu pietatis et elemosine inter vos et in predictis consiliis vobis placeat refformando providere eisdem de aliqua pecunie quantitate tanta et secundum quod vobis videbitur expedire eidem domine Regine danda in subsidium dotis sue solummodo quando eam contingerit maritari. Et hoc postulant dicte domine sibi fieri de gratia speciali ut vestra vera iusticia compaciatur paupertati ipsarum, maxima cum nuperrime dicta domina Regina maritata fuisset competenter et bene nisi in parte sue dotis fuisset defectus et ut hec et alia bona ipse Deus omnipotens statum comunem huius civitatis adaugeat et conservet. Super quo quoque per dictum dominum potestatem, posito partito ut supra, firmatum fuit per decemnovem consiliarios concordantes, nemine discrepante, quod dicta proposita sive peticio consilio X³L proponi debeat, ut consuluit Odoricus de Lavaçola notarius ancianus» (BCapTV, scat. 15, *Reformationes* 1316; un breve accenno ed edizione parziale del documento in MARCHESAN, *Treviso Medievale*, II, p. 9 e 410).

re assieme ai peccatori ed ai pubblicani. Gesù risponde all'accusa narrando le tre parabole della misericordia: la pecora perduta, la dramma perduta ed il figlio prodigo (Lc, XV, 1-10)²⁰. Lo stesso san Gregorio, invece, era stato molto più chiaro in un'altra occasione. In una lettera inviata a Pascasio, vescovo di Napoli, per indicargli i criteri da seguire nella distribuzione al clero ed ai poveri di 400 soldi, Gregorio ritiene giusto devolvere una quantità maggiore di denaro a favore dei poveri verecondi rispetto a quella destinata ai poveri, per così dire, ordinari (che erano molto più numerosi):

ai poveri onesti e verecondi, ai quali la *verecundia* non permette di chiedere pubblicamente la carità, siano riservati 150 soldi... Agli altri poveri, i quali sono soliti chiedere la carità pubblicamente, 36 soldi... perché non si deve provvedere in modo uguale per tutti²¹.

La richiesta di Bella e di Regina Millemarche nella sensibilità del legislatore e della classe dirigente trevigiana viene avvertita ed interpretata come un atto non di elemosina, ma di giustizia nei riguardi di chi, per nascita e collocazione sociale, era 'naturalmente' onesto, seppure ridotto in condizione di povertà, e quindi doveva essere trattato con un occhio di riguardo: quasi un riconoscimento pubblico del diritto ad un trattamento privilegiato per chi era declassato²². La domanda delle due donne trevigiane viene poi esaminata dal consiglio dei Quaranta (23 gennaio) e da quello dei Trecento (26 gennaio), il quale delibera di nominare una commissione formata da 4 sapienti, due di grado maggiore e due di grado minore, e da due sopragastaldi con il compito di formulare una proposta in cui fossero definite l'entità dell'intervento e le modalità per trovare la somma. La proposta viene sottoposta il successivo 30 gennaio al consiglio dei Trecento per l'approvazione definitiva, che ottiene 147 voti favorevoli e 54 contrari: alle due donne viene assegnata una somma di 200 lire con i denari riscossi dalle condanne che il comune avrebbe comminato durante la podesteria di Pietro della Branca; tale somma doveva rimanere congelata presso i massari del comune fino al momento del matrimonio di Regina. È interessante anche la motivazione addotta:

20. GREGORIO MAGNO, *Homiliae*, n. XXXIV, in *Opera omnia*, a cura di G. B. Gallicciolli, Venezia 1771, v, p. 313. Egli commenta: «ex qua re colligite, quia vera iustitia compassionem habet, falsa iustitia dedignationem, quamvis et iustis soleant recte peccatoribus indignari. Sed aliud est quod agitur typho superbiae, aliud quod zelo disciplinae... At contra hi qui de falsa iustitia superbire solent, ceteros quosque despiciunt, nulla infirmantibus misericordia condescendunt: et quo se peccatores esse non credunt, eo deterius peccatores fiunt» (ringrazio per la ricerca della fonte la sig.ra Maria Grazia Fia Cocchetto).

21. «Gregorius Paschasio episcopo Neapolis. ... hominibus honestis ac egenis, quos publice petere verecundia non permittit, solidi centum quinquaginta, ita ut quidam eorum ad singulos tremisses, quidam ad singulos solidos vel, si visum fuerit, amplius demittatur. Reliquis vero pauperibus qui eleemosynam publice petere consueverunt, solidos triginta sex.... Sed quia, sicut praevidimus, non omnibus aequaliter est praebendum, necesse est ut una cum cum praedicto Subdiacono, prout praevideritis, dare singulis debeatis atque id modis omnibus studeatis». Commento del curatore: «... Notare lubet Gregorium pauperibus honestis et verecundis ampliores quam mendicantibus partes distribui velle, nempe quadruplo maiores: quod pauci attendunt» (*PL*, vol. LXXVII, col. 1146-1147; si veda anche GREGORIO MAGNO, *Registri epistolarum*, l. XI, ep. XXXIV, in *Opera omnia*, a cura di G. B. Gallicciolli, Venezia 1771, VIII, p. 261; cit. in G. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia*, p. 49).

22. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia*, p. 43.

Perché Dio conservi la città di Treviso in una condizione di pace e perché nulla è più misericordioso e maggiormente gradito a Dio che prestare aiuto alle ragazze povere perché possano sposarsi²³.

Nelle parole del legislatore si crea quasi un rapporto di causalità tra la fortuna della città e il gesto di misericordia a favore di una famiglia del ceto dirigente, sancito solennemente attraverso l'approvazione di una riformazione, cioè con un atto di governo. Il campo dell'intervento pubblico in questo caso riguarda la costituzione di una dote. «Non è casuale – afferma Giovanni Ricci, commentando la situazione di Bologna – che le istituzioni per i vergognosi si siano impegnate anche nel campo dei sussidi dotali»²⁴. A Treviso lo faranno in modo importante a partire dal secolo XIV ed estendendone l'ambito soprattutto ai ceti sociali più deboli, sia la scuola di Santa Maria dei Battuti attraverso l'attività delle diverse commissarie sia numerosi cittadini, principalmente con specifiche disposizioni testamentarie. I documenti non chiariscono in termini quantitativi in che cosa consistesse la povertà delle due nobili signore: certamente si può dire che la loro condizione di 'miseria' era relativa al loro *status* sociale; per altre persone di diverso censo ed origine essa poteva rappresentare, invece, una condizione di agiatezza. Si tratta di osservare la realtà da due diversi punti di osservazione. Alcuni mesi dopo, il 28 agosto 1316, Bella acquista per 100 lire da Castiglione *de Castiglono* una modesta casa, in cui abitava, nella contrada del Duomo nell'*androna pelicera*, che rivende lo stesso giorno allo straccivendolo Giovanni Vacca per 350 lire: un'operazione davvero strana, di natura chiaramente speculativa, ma che permette alla *pauperrima domina* di realizzare un guadagno di 250 lire²⁵.

«L'elemosina espia i peccati» (*Siracide*, III, 33). Molti gesti di generosità verso i poveri ordinari erano dettati dalla preoccupazione di salvarsi l'anima, quindi in una prospettiva che andava oltre la morte. Non altrettanto si può dire della generosità verso i poveri verecondi; gli obiettivi e gli orizzonti dei ricchi che intervengono a favore dei loro pari sono più limitati, più concreti, più vicini ai propri interessi terreni: creando istituzioni (che fioriranno soprattutto a partire dagli ultimi decenni del secolo XV) a difesa dei nobili e ricchi decaduti in realtà, essi difendono innanzitutto se stessi, si garantiscono una via d'uscita dagli imprevisti della fortuna in questa vita. Perché, come dirà alcuni secoli più tardi «il principale teorico della beneficenza della Restaurazione, Joseph-Marie de Gérando», i verecondi sono quei «poveri che sedevano ieri in

23. «... quod amore Dei et intuitu pietatis et ut Deus conservet civitatem Tarvisii in bono et pacifico statu et cum nihil sit misericordius et magis gratum Deo quam subvenire domicellabus pauperibus ad nubendum, eisdem Belle et Regine eius filie provideatur et detur de avere comunis Tarvisii ducente libre denariorum parvorum de primis denariis exigendis de omnibus et singulis condemnacionibus factis vel fiendis sub presenti potestaria; qui denarii remanere debeant penes massarios comunis Tarvisii quousque fuerit desponsata...», fatta salva la precedenza dell'esecuzione della deliberazione sul rinnovo dei paramenti della cappella del Santo Salvatore, finanziata con gli stessi proventi (BCapTV, scat. 15, *Reformationes* 1316).

24. RICCI, *Povertà, vergogna e povertà vergognosa*, p. 324.

25. ASTV, *Notarile* 1, b. 14, Atti 1315-1316. All'atto di vendita compare come garante Enrico, figlio di Geremia Millemarche.

mezzo a noi, e di cui domani forse dividerà la sorte qualcuno de' nostri»²⁶.

Un ospedale per i poveri verecondi: San Lorenzo

A Treviso l'intervento pubblico del comune a favore di poveri verecondi era stato preceduto di alcuni anni da un'iniziativa privata, volta a creare una struttura stabile loro riservata, sia pure di modeste dimensioni. Il 24 settembre 1310 Giacomina di Bonomo²⁷, moglie di *dominus* Giovanni del Duomo, che abitava nella contrada di San Lorenzo, in remissione dei propri peccati e di quelli dei suoi morti, per la sua grande devozione verso San Lorenzo martire ed in segno di rispetto per la chiesa a lui dedicata, che si trovava vicino alla piazza del Carubio (dunque nel cuore della città, accanto al palazzo pubblico), dona a prete Giovanni, rettore di San Lorenzo ed agente a nome della sua chiesa, due unità immobiliari (*duo cassi domorum*), poste nella medesima contrada, in una delle quali la stessa Giacomina ospitava i poveri verecondi, mentre nell'altra abitava Agnese della Sale²⁸. Tra le altre indicazioni date da Giacomina nell'atto di donazione, alcune risultano particolarmente interessanti: le due unità immobiliari da quel momento in poi dovevano essere chiamate «domus Dei et pauperum verecondorum». I rettori della chiesa avrebbero provveduto alla loro manutenzione con le 6 lire che Giacomina, figlia del defunto Giacomo Scarauta, era obbligata a dare alla medesima chiesa, quale onere conseguente ad un recente atto di donazione di una casa, il cui terrazzo era prospiciente la casa dei poveri verecondi, fatto da Giacomina di Bonomo a favore della stessa Giacomina Scarauta, sua nipote²⁹. Se non c'erano spese di manutenzione, la somma doveva essere utilizzata per far fronte alle necessità dei poveri ospitati. I rettori di San Lorenzo, inoltre, dovevano ricevere oppure

26. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia*, p. 73.

27. Giacomina apparteneva ad una nota famiglia trevigiana, il cui esponente più illustre in questi anni è il giudice Giacomo di Bonomo, che di frequente appare nei documenti pubblici e privati: nel 1313 è uno dei due *iudices consules cum domino potestate* per i mesi di agosto, settembre e ottobre (BCapTV, scat. 17, *Officiales comunis Tarvisii* 1313-1317, c. 1r), ecc.

28. ASTV, *Notarile I*, b. 6, q. 1309-1323 (si veda l'edizione nell'Appendice, doc. 1); tra gli atti del medesimo notaio, Guido di Giacomo da Marostica, si possono trovare numerose altre notizie su Giacomina.

29. L'atto di donazione era stato fatto il giorno prima, 23 settembre, «amore Dei et quia multum diligit infrascriptam dominam Iacobinam quondam domini Iacobi Scaraute de Dom, contemplatione persone et memorie quondam suprascripti domini Iohannis de Dom avi eiusdem domine Iacobine»; vi si ricorda anche la casa in cui Giacomina ospitava i *pauperes verecondos*, l'obbligo di dare le 6 lire ai rettori di San Lorenzo da utilizzare per la manutenzione dei due *cassi domorum* «quos ipsa domina Iacobina de Bonomo dixit quod donare intendebat dicte ecclesie Sancti Laurentii pro pauperibus retinendis». Giacomina Scarauta doveva poi dare ogni anno uno staro di frumento in pane e mezzo conzo di vino ai poveri della contrada di San Lorenzo. In precedenza, il 18 giugno 1310, Giacomina Bonomo aveva donato a Giovanni Scarauta, fratello di Giacomina, una casa nella medesima contrada con l'obbligo di dare alla donatrice ogni anno 20 soldi di grossi (trasformati in un legato a favore della chiesa di San Lorenzo dopo la sua morte) e 10 soldi grossi ai rettori di San Lorenzo e a due *ex melioribus vicinis dicte contrate* per l'acquisto dei *boni libri* utili alla chiesa (ASTV, *Notarile I*, b. 6, q. 1309-1323). Per ulteriori informazioni sulla famiglia Scarauta si veda l'inventario dei beni del defunto Giacomo Scarauta del fu Giovanni del Duomo, scritto il 23 giugno 1312 su richiesta della vedova Savoia, essendo morto ormai anche il figlio Giovanni (ASTV, *Notarile I*, b. 55, Atti Michele da Ciano 1305-1312).

espellere dalla casa, se lo ritenevano opportuno, i *pauperes verecundosi*. In alternativa, nel caso in cui i sacerdoti fossero impediti o poco interessati al governo della *domus Dei*, la donatrice affidava tale compito ai *boni vicini* della contrada. La preoccupazione di Giacomina, vedova e forse di età avanzata, è quella di garantire la sopravvivenza e la continuità dell'istituzione anche dopo la propria morte: per questo essa ne fa atto di donazione alla sua chiesa parrocchiale ed agli abitanti della contrada. Nel 1310, dunque, la *domus Dei* per accogliere i poveri verecondi era una realtà già esistente: L'atto di donazione è semplicemente l'ultimo di una serie, che sancisce formalmente e istituzionalmente l'esistenza di una realtà operante già da alcuni anni. Il 10 ottobre 1303, infatti, Giacomina, vedova di Giovanni *de Dom* e in quel momento moglie del giudice Antonio Mugno da Padova, aveva fatto il suo testamento, nel quale ricordava che in una porzione di casa di sua proprietà nella contrada di San Lorenzo, per la precisione quella posta sotto il *podium* della casa abitata da Cattaneo da Casier, vivevano sette poveri: essi dovevano continuare a viverci senza pagare alcun affitto fino alla loro morte, sopraggiunta la quale, altri poveri dovevano esservi ospitati gratuitamente, sempre in numero di sette, e così per sempre, a suffragio dell'anima di Giacomina. Il denaro proveniente dalla riscossione dei canoni di locazione della casa affittata a Cattaneo da Casier e di una *canipa* doveva essere dato ai sette poveri³⁰.

Poveri verecondi e mobilità sociale

Non possediamo altre notizie di questo ospedale, che comunque sopravvisse sicuramente per parecchi decenni alla morte della fondatrice, come risulta da rare testimonianze indirette, come la descrizione delle confinazioni di case nella contrada di San Lorenzo del 1333 e del 1369³¹. La presenza in città di poveri verecondi, indicati in modo generico, è documentata da altre fonti, soprattutto dai testamenti. Ricordo rapidamente alcune attestazioni. Agli inizi del secolo XIV *dominus* Gabriele Sanci fa un legato a favore dei poveri verecondi, destinando loro una parte del denaro proveniente dalla vendita di un manso in Varago³². Nel 1309 Menegoldo del fu Alberto Menegoldi lascia 100 lire

30. «... unus suus cassus domus de basso que est alta de retro... et est sub podiolo domus habitate per dictum dominum Catanium de Caserio, debeat esse pro usu et habitatione illarum septem pauperum personarum que nunc in ipso casso domus habitant usque quo ipse septem pauperes persone vixerint in hoc mundo pro anima ipsius testatricis sine aliquo fictu et precio; et post mortem dictarum septem pauperum personarum, quod alie septem pauperes persone debeant habitare in ipso casso domus in perpetuum successive sine aliquo fictu et responsione» (ASTV, CRS, *Santa Margherita*, perg. b. 1).

31. Il 5 febbraio 1333 il pellicciaio Natalino da Brescia vende a Spadino da Firenze una casa nella contrada di San Lorenzo, confinante da un lato con la «domus que quondam fuit domine Iacobine de Bonomo uxoris quondam domini Iohannis de Dom relicte pauperibus Christi» (ASTV, *Notarile I*, b. 59, Atti Bartolomeo de Carrariis 1332-1339, c. 28r). Il 23 aprile 1369 Gaia, moglie di Onofrio di Grandonio, concede a livello una casa nella contrada di San Lorenzo, che confina «per ante quedam viaçola consortalis per quam itur versus Sanctum Gregorium, ab una parte Odoricus de Petrarubea apothecarius partim et partim hospitale Sancti Laurentii, ab alia parte magister Franciscus ciroicus de Montebelluna» (*Ibid.*, b. 146, q. a. 1368-1369).

32. Gabriele dispone che il manso, del quale era entrato in possesso come pegno per un prestito

pro male ablati et incertis e per vestire i *pauperes verecundos*³³. L'oste Zambono da Colfosco il 5 febbraio 1323, in caso di morte degli eredi senza figli legittimi, istituisce erede sostituto su un terzo dei propri beni i poveri di Cristo, sia quelli che chiedevano l'elemosina sia i vergognosi, e affida ai priori di San Nicolò e di Santa Margherita ed al frate guardiano di San Francesco il compito di eleggerli³⁴. Il 27 aprile 1325 il giudice Tebaldo da Rover dispone che il suo erede debba vestire 12 poveri verecondi, dando a ciascuno una tunica di panno grigio³⁵. Tommasa di Guariento da Limbraga, vedova di Tralusio Piseta, nel testamento rogato il 31 luglio 1327 dispone che a partire dal quarto anno dopo la sua morte la badessa di Santa Maria della Cella dovesse distribuire con i proventi della sua eredità vestiti, legna ed olio ai poveri che chiedevano l'elemosina ed alle persone vereconde, ma non ai frati ed alle monache, con un particolare riguardo e preferenza per i poveri della sua parrocchia, quella di San Bartolomeo³⁶. La distinzione tra le due grandi categorie di poveri, ordinari e vergognosi, viene spiegata da Mabilia del fu Achille da Campo, vedova di Fioravante da Cornuda. Nel suo testamento del 27 febbraio 1349 nomina propri eredi i *pauperes Christi*; e spiega: sia quelli che vanno di porta in porta a chiedere l'elemosina sia i poveri vergognosi che non hanno il coraggio di domandare³⁷. Il bottegaio Guido da Prato il 24 luglio 1363, mentre la peste incalza, fa il testamento nel quale incarica gli esecutori testamentari di distribuire a loro discrezione 200 lire tra i poveri verecondi, mentre lascia solo 25 lire all'ospedale dei Battuti per l'acquisto di coltri e letti. Come si può intuire, il rapporto anche quantitativo è nettamente a favore dei poveri verecondi³⁸. Qualche mese dopo, il 10 ottobre, il notaio Giacomo Filippo da Riese dispone che in caso di morte senza eredi i redditi delle sue proprietà dovevano essere portati nella sua casa di Treviso e affida a sua madre Gianna, erede sostituta, il compito di distribuirli entro 10 mesi come meglio avesse creduto «inter pauperes

di 500 lire, venga rivenduto o 'restituito', probabilmente al debitore, per 1000 lire ed il denaro ricavato distribuito «pro eius anima [... pre]sbiteris, fratribus et pauperibus verecundossis» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 8, n. 825, copia autentica del 1314; in cattivo stato di conservazione per macchie di umidità ed ampie roscature lungo tutto il margine destro).

33. BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 8/b, 1[309] ?, sabato (indizione settima), Treviso nel chiostro di San Francesco.

34. «... pauperes Christi mendicantes et verecundos, intelligendo ex nunc illos esse quos prior Sancti Nicolai, prior Sancte Margarite, guardianus Sancti Francisci de Tarvisio duxerint elligendos» (ASTV, *Notarile I*, b. 76, Atti 1322-1340, c. 2v-3r).

35. «Item iussit, voluit et ordinavit quod eius heres teneatur et debeat induere duodecim pauperes verecundos de una tunica (tonaca *ms.*) de panno griseo pro quolibet pro eius anima in remissione suorum peccatorum» (ASTV, *Archivio privato De Rovero*, b. 1, copia autentica del 9 agosto 1740 da copia autentica del 1340 febbraio 13).

36. «... teneatur et debeat dare, distribuere et dispensare omnes redditus et proventus ipsius hereditatis pauperibus mendicantibus et aliis verecundiis personis exceptis fratribus et monacabus... in perpetuum... in tunicis, lignis et oleo dispensari... Item statuit et voluit quod in disposizione huiusmodi melius se habeant ad pauperes de parochia Sancti Bartholomei de Tarvisio quam ad alios pro eo quod ipsa domina Thomasia cum viro suo de parochia ipsa fuit» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 12, n. 1083).

37. «... quos pauperes Christi esse voluit et elegit solummodo illos pauperes qui vadunt hostiatim querendo elimosinam et alias etiam miserabiles personas et pauperes verecundas quodquod non vadant hostiatim tentando elimosinare, prout infrascriptis suis commissariis melius et utilius videbitur» (ASTV, *Notarile I*, b. 83, Atti 1348-1353, c. 54r ss).

38. BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 9, n. 1159.

domicellas, viduas et alias miserabiles personas et verecundas»³⁹. Gianna era figlia di Viviano di Albertino da Treviso e vedova del notaio Bartolomeo di Dino da Riese; tra i numerosi legati che si trovano nel suo testamento, redatto a Treviso il 4 maggio 1365, vanno segnalati quelli a favore di carcerati, di *pauperes domicelle quando maritabuntur*, dei *pauperes Christi*, di particolari persone. Nomina propri eredi *aequaliter* prete Bartolomeo del fu Benedetto da Padova e prete Albertino del fu Domenico del borgo di San Tommaso, beneficiati della cattedrale con il compito di distribuire ogni anno i redditi provenienti dalle sue proprietà «inter pauperes domicellas, viduas et alias miserabiles personas et verecundas secundum quod eis melius videbitur convenire»; sembra ripetere le parole del figlio⁴⁰. Il patrimonio di Giacomo da Riese confluirà poi nella scuola di Santa Maria dei Battuti, formando una sezione autonoma, la *Commissaria da Riese*. Saranno i gastaldi della scuola ad elargire le elemosine, anche a favore dei poveri verecondi. Nel 1366, tra le uscite della Commissaria, sono registrate il 2 ottobre 2 lire e due soldi spese per l'acquisto di 2 galline a favore di una nobile signora da Candia, poverissima, che aveva da poco partorito; il successivo 24 dicembre vengono spesi 8 soldi per l'acquisto di uova per un'altra nobile signora, sempre da Candia, che aveva avuto un aborto⁴¹. In ambedue i casi il notaio della scuola conserva gelosamente l'anonimato delle persone beneficiate, limitandosi ad indicarle con l'appellativo di *nobiles domine* e con il luogo di provenienza, l'isola di Candia, lasciando alla fantasia dei futuri lettori delle sue note la possibilità di formulare ipotesi sui motivi che avevano indotto due nobili signore, probabilmente veneziane, a venire a partorire a Treviso, forse nell'ospedale della scuola dei Battuti. Marco Tempesta, nel suo testamento rogato a Venezia l'8 giugno 1380, dispone che la sua eredità, in assenza di eredi postumi, debba pervenire «in pauperes Christi et domicellas et in alios indigentes nobiles homines et personas Tarvisinas» che dovevano essere scelti dai gastaldi della scuola dei Battuti, nominati suoi commissari testamentari. Nel 1383 il nobile Forela *de domo Castri de Polla* dispone che, in caso di morte senza eredi, si dovesse costruire una cappella nella chiesa di Santa Margherita; la parte residua dei suoi beni doveva essere dispensata a favore dei nobili ridotti in miseria⁴².

La scuola dei Battuti si era accollata il compito di intervenire a favore dei poveri verecondi grazie ad altri specifici legati testamentari, ad esempio quelli del notaio Biaquino del fu Lazurello de Arena e di Oliviero Forzetta. Biaquino nel testamento, rogato a Pezzan di Melma il 16 luglio 1363, aveva nominato

39. ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 2, n. 169.

40. BCapTV, *Pergamene Biblioteca*, scat. 3/b. Per ulteriori informazioni su Gianna rinvio a G. CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Verona 2000, p. 36, 53, 185, 200, 248; ID., «*Ecclesiarum diuturna vacatio ipsis ecclesiis consuevit esse dampnosa*». Prete Bartolomeo da Padova ed il suo viaggio ad Avignone nel 1366, in *Amicitiae causa. Scritti in memoria di mons. Luigi Pesce*, a cura di P. Pecorari, «Quaderni dell'Ateneo di Treviso», 11, Treviso 2001, p. 123, 125-126, 135-138.

41. «... pro duobus gallinis emptis pro quadam nobili domina de Candida pauperrima, que iacebat pro partu»; «... pro ovis emptis pro quadam alia nobili domina de Candida, que peperat filium abostivum» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 334, *Commissaria da Riese* 1366, verso del registro).

42. «... ressiduum dispensetur in gentilles et nobilles homines et personas pauperes et indigentes». (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 13, n. 1148). Il testamento di Marco Tempesta in BCTV, *ms. 654*, p. 1, copia del 1649.

suoi commissari testamentari i gastaldi della scuola dei Battuti, che aveva nominato erede di una parte dei propri beni in caso di morte senza legittimi discendenti delle figlie Francesca e Lucia con l'obbligo di utilizzare i proventi delle sue proprietà a favore dei poveri e dei verecondi⁴³. Oliviero Forzetta il 28 luglio 1368 si espresse in maniera molto più chiara. Nel lasciare propria erede la scuola dei Battuti, dispose che con le rendite dei suoi beni si dovessero aiutare, tra gli altri, le ragazze povere da marito, specialmente quelle per le quali la stessa forma dell'intervento di aiuto poteva costituire un'offesa alla loro sensibilità ed onorabilità, tanto da esporle al pericolo di agire in modo disonesto. La scuola doveva poi aiutare i poveri verecondi, perché essi si vergognavano di chiedere l'elemosina, e liberare dalle prigioni i carcerati 'onesti'. Nel precisare che si dovevano aiutare tutti i poveri del distretto, e non solo quelli della città, egli osserva: la condizione di chi chiede l'elemosina è veramente miserevole, perché se chiede aiuto resta confuso ed umiliato per la vergogna; se non lo chiede, viene 'consumato' dagli stenti e dalle privazioni⁴⁴.

Analizzando alcuni elenchi dei poveri assistiti dalle *Commissarie* della scuola dei Battuti si possono fare alcune interessanti considerazioni. Sono pochi i nomi di poveri verecondi che sono identificati con questo appellativo. Ad esempio nel lungo elenco dei poveri (sono 166) che l'8 aprile 1374 ricevono un'elemosina in denaro con i proventi della Commissaria Forzetta ci sono

43. «... substituit scollam Sancte Marie de Batutis de Tarvisio cum hac condicione quod gastaldiones dicte scolle fructus et redditus dictarum possessionum teneantur semper annis singulis distribuere et dare pauperibus personis et verecondis in paupertate constitutis» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 8, n. 842).

44. «... maritare pauperas [sic] mulieres et specialiter in quibus forma cum pudicitia litigaret et male agendi periculum immineret, verecondis pauperibus subvenire, qui erubescunt elemosinam petere ut in tormentis inedia non vincantur, honestos carceratos a vinculis eximere. Et quod nuli debeant nec possit dare pro quolibet ultra libras viginti quinque parvorum... induendo pauperes dicti hospitalis... Nam miserabilis est conditio mendicantis, quia si petit pudore confunditur, si non petit egestate consumitur». Dispone che i fratelli della scuola dei Battuti utilizzino ogni anno 400 lire per vestire i poveri dell'ospedale *per opera pietatis* (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 11, n. 995, e b. 13, n. 1128; per l'edizione si veda G. NETTO, *Nel '300 a Treviso. Vita cittadina vista nell'attività della 'scuola' Santa Maria dei Battuti e del suo Ospedale*, Treviso 1976, p. 203, e L. GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Padova 1978, p. 223-229). L'osservazione sulla miserabile condizione del mendicante (che si trova trascritta ancora in ASTV, *Comunale*, b. 302, *Curia Maggiore 1391-1393*, piatto interno del foglio di guardia) deriva da Innocenzo III (*PL*, vol. CCXVII, col. 708, *De contemptu mundi sive De miseria conditionis humane*, cap. XVI, *De miseria divitis et pauperis*: «O Miserabilis mendicantis conditio; et si petit, pudore confunditur, et si non petit egestate consumitur, sed ut mendicet, necessitate compellitur»). Ma si veda anche l'osservazione di Pietro di Dante al passo della *Divina Commedia* riguardante Provenzano Salvani da Siena, che «piegò il suo orgoglio per mendicare dai senesi il denaro necessario a riscattare un amico prigioniero di Carlo d'Angiò» (cito da RICCI, *Povertà, vergogna, superbia*, p. 63-64): «Quando vivea più glorioso» disse, / «liberamente nel Campo di Siena / ogni vergogna diposta, s'affisse; / e lì, per trar l'amico suo di pena / che sostenea nella prigion di Carlo, / si condusse a tremar per ogni vena»: *Purg.*, XI, 134-138): «Praedicendo quod inde ad modicum vicini sui, idest Florentini, facient ita quod ipse Dantes experietur quid est petere, ut exul, ab aliis, iuxta illud: "o quam perfrida conditio est mendicantis, quia si petit, necessitate compellitur, et dum petit rubore compescitur, et si non petit necessitate consumitur", ut ait Innocentius quartus in libro de contemptu mundi» (P. ALLEGHERI, *Super Dantis ipsius genitoris Comoediam commentarium*, a cura di V. Nannucci, Florentiae 1845, p. 375-376; Pietro attribuisce erroneamente l'espressione ad Innocenzo IV). Si veda anche l'aforisma riportato dal notaio Nicolò di Vivencio da Col San Martino: «Omnium serventium miserabilis est conditio et maxime illorum qui alieno comedunt appetitu» (ASTV, *Notarile I*, b. 126, Atti Nicolò 1373-1374, ultima carta, verso).

solo 8 poveri verecondi: Sofia, vedova di ser Gerardo Beraldi, che riceve 5 ducati, Margherita, vedova di Nicolò di frate Giacomo Orefice (5 ducati), Palasia, moglie del bottegaio Bartolomeo del Duomo (2 ducati), il giudice Gualtiero agente a nome di ser Galdino da Bottenigo (6 ducati), di Endrigina del Borgo Alocco (2 ducati) e di Pietro Paolo del fu Giovanni Cignacca (7 ducati), il notaio Bonapasio che riceve a nome di Bonaventura, vedova di Cino da Castagnole (4 ducati), e di Bianca vedova di Bartolomeo (2 ducati). Qualche giorno prima, l'1 aprile, aveva ricevuto un sostegno in denaro il notaio Desio, figlio del defunto *miles* Giovanni da Cusignana, esponente di una nota famiglia di *militēs* ormai declassata⁴⁵. Nel 1380 i gastaldi intervengono a favore di Tolberto della Motta, di Bartolomeo *ab oretis*, di Nicolò da Pederobba e del notaio Vivenzo da Col San Martino (era stato *sindicus* della scuola dei Battuti), tutti *pauperes verecundi*, che ricevono 2 lire ciascuno⁴⁶. Nel mese di febbraio 1388 i gastaldi consegnano 2 lire ciascuno al giubbaio Bertone da Treviso, *pauperi verecundo*, ammalato, alla moglie Caterina ed al figlio Antonio, a Nicolò da Parma, alla moglie Agnese ed 1 lira alla figlia Pasina; 2 lire ciascuna anche a Lucia, moglie del bottegaio Guido della Scimmia, ed alle figlie Dorotea e Lena: tutti qualificati come *pauperes verecundi*. In dicembre Bertone riceve una quarta di frumento, tre di segale, una di fave, un conzo e mezzo di vino; una quarta di fave viene data anche ad Agnese, povera vereconda, vedova di Giacomo Nasoncino⁴⁷. Nel 1388 la scuola interviene con 2 lire a favore di Simone Nerli da Firenze, *pauperi verecundo*, che viveva nell'ospedale di San Giovanni di Riva⁴⁸; il 13 agosto 1398 dà 3 lire al prete tedesco Giacomo del fu Enrico, povero verecondo, come sussidio per un viaggio al Santo Sepolcro, ed il 13 settembre due ducati a Giovanni del fu ser Vanni Ubaldini da Treviso, anche lui povero verecondo, che prima risiedeva in città nella contrada dell'Oliva, ma poi se ne era allontanato per andare a vivere a Nervesa, forse proprio a causa della vergogna che provava per il suo insuccesso negli affari⁴⁹. Come si può notare, le persone beneficiate non appartengono a famiglie dell'aristocrazia cittadina (fatta eccezione per il notaio Desio da Cusignana, per Sofia, vedova di Gerardo Beraldi, e per Margherita di frate Giacomo Orefice, un illustre esponente dell'ordine dei Cavalieri Gaudenti, indicate con l'appellativo di *domine*). Si tratta per lo più di liberi professionisti, artigiani e commercianti (o delle loro mogli e figlie) che avevano avuto anche belle carriere, erano diventati ric-

45. ASTV, *Notarile I*, 126, *Fascicolo 1374* gennaio 31 - dicembre 24, *Commissaria Forzetta*, in data 1 («Item ser Desio notario quondam domini Iohannis de Cusignana millitis pauperi verecundo, qui habitat Tarvisii in contrata Sancti Augustini ducatos quinque auri») e 8 aprile (si veda l'edizione parziale della parte finale dell'elenco nell'Appendice, doc. 3).

46. ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 355, *Commissaria da Riese 1380*.

47. ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 355, *Commissaria da Riese 1388*, c. 49rv in data febbraio 14, 15 e 21, e ivi, *Commissaria Strazzarolli 1388*, c. 105v, in data dicembre 22. Le spese per i funerali di *domina* Caterina, vedova del giubbaio Bertone, saranno a carico della scuola (*Ibid.*, b. 334, *Commissaria da Collo 1408*).

48. ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 355, *Commissaria Strazzarolli 1388*, c. 104v, in data 6 novembre.

49. «Libras tres, solidos 0, parvos 0 domino presbitero Iacobo quondam ser Henrici de Alemania pauperi verecundo, ituro Sepulcrum, sibi datas die martis XIII mensis augusti» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 356, *Commissaria Forzetta 1398*, c. 49r e 50v [Giovanni Ubaldini; altri precedenti interventi a suo favore, quando abitava a Treviso, a c. 43r e 44v]).

chi, prima di precipitare in una condizione di bisogno. Il notaio Vivenzo da Col San Martino aveva scritto e registrato numerosi atti per conto della scuola, come il figlio Nicolò. Tolberto della Motta aveva ricoperto l'incarico di custode della *domus pauperum*⁵⁰. Bertone era stato un ricco maestro giubbaio. Simone Nerli e Giovanni Ubaldini probabilmente erano dei banchieri e prestatori di denaro falliti. I poveri verecondi, indicati in modo generico, figurano assieme ai poveri ordinari in qualche processo ecclesiastico quali beneficiari dei proventi illeciti provenienti dall'esercizio del prestito ad usura⁵¹. Nei primi decenni del Trecento, quando la divisione in *ordines* tra i cittadini era ancora viva ed influente, queste persone non sarebbero state qualificate con l'appellativo di *poveri verecondi*, espressione riservata ai nobili decaduti. A soccorrerle non sono i consigli cittadini a tutela dell'immagine della propria classe dirigente e a garanzia della fortuna della città, ma la scuola dei Battuti; e non per un atto di giustizia, come nel caso di Bella e Regina Millemarche, ma per dare esecuzione a dei semplici legati testamentari di qualche persona interessata soprattutto a salvare la propria anima. A partire dal quinto decennio del Trecento la struttura e la composizione della società trevigiana sono molto diverse rispetto ai primi decenni del secolo. Treviso non era più un libero comune con un ampio distretto sul quale esercitare la propria giurisdizione; non esisteva più un ceto dirigente trevigiano per il semplice fatto che ormai Treviso, dalla fine del 1338, era una città suddita di Venezia; in quest'ultima città venivano scelti gli uomini che la dovevano governare e presi i provvedimenti che la riguardavano. Le famiglie, che in passato erano state protagoniste ed artefici della vita cittadina, videro improvvisamente venir meno il loro ruolo pubblico e la loro importanza. Venezia di fatto aveva espropriato i cittadini del bene più prezioso, del diritto e della capacità di governare il proprio distretto. Le poche possibilità lasciate dalla dominante ai trevigiani di partecipazione alla vita pubblica nell'ambito dell'amministrazione e del funzionariato anche di grado elevato, ma senza alcun reale potere politico, interessavano soprattutto i ceti medi, il mondo dei liberi professionisti, delle categorie artigianali e commerciali più vivaci, sempre pronte ad occupare gli spazi rimasti liberi. Questo fatto aveva inferto un colpo durissimo al precedente immobilismo della società. Erano ormai cambiati i valori di riferimento, gli equilibri interni ed i rapporti con e tra le famiglie. La stessa espressione 'poveri verecondi' vede ampliato il proprio ambito di attribuzione per comprendere gli esponenti più attivi e fortunati dei nuovi ceti emergenti quando cadevano in rovina. L'analisi dettagliata dei numerosi elenchi dei poveri conservati nell'archivio della scuola di Santa Maria dei Battuti, integrati con gli elenchi conservati in altre fonti (soprattutto nella serie *Notarile I*, dell'Archivio di Stato di Treviso), diventa uno strumento molto utile non solo per una conoscenza meno generica della storia dell'assistenza e degli istituti che vi erano preposti, ma anche per toccare con mano l'evoluzione ed i cambiamenti che hanno interessato la società trevigiana a partire

50. Il 22 dicembre 1388 Tolbero e la moglie ricevono 8 lire (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 355, *Commissaria dal Zilio*, c. 114r).

51. Il 4 luglio 1359 il vicario del vescovo dispone che la parte residua delle usure estorte da certo frate Testa e che non avevano potuto essere restituite alle vittime, fossero distribuite «in alias pius causas et personis egentibus et pauperibus verecondis» (ASTV, *Notarile I*, b. 81, Atti 1359 [XIV]).

dalla metà del secolo XIV e verificarne la grande mobilità sociale. Se alcune famiglie dell'antica aristocrazia sopravvivono ai cambiamenti, altre di diversa origine e provenienza si impongono facendo leva sull'abilità negli affari dei suoi esponenti. Il prestigio si misura ora su nuovi parametri: a contare non è più o non è solo la nobiltà della stirpe, l'antichità delle origini, ma il denaro, la ricchezza, le nuove forme del clientelismo, la fedeltà come sudditi di Venezia o di altri signori che per breve tempo hanno dominato a Treviso. Se si esaminano le vicende individuali di alcuni protagonisti della vita economica trevigiana del secondo Trecento, quali si possono ricostruire ricorrendo alle diverse e ricche fonti custodite negli istituti di conservazione trevigiani, e le si confrontano con gli elenchi dei poveri che ricevono aiuti, si possono tracciare molte storie individuali di fortuna e di miseria. I nuovi ricchi decaduti sono più numerosi di quanto non si immagini, ma molto raramente vengono definiti come 'poveri verecondi'; l'atteggiamento di deferenza e di attenzione che i gastaldi dell'ospedale hanno nei loro riguardi risalta immediatamente quando si guarda l'entità della somma loro elargita, più consistente se la si paragona con quanto viene dato ai poveri 'ordinari'.

I nobili non erano abituati a lavorare: era troppo umiliante per loro. Erano pochi quelli che per conservare o aumentare la propria ricchezza o per far fronte ad improvvise avversità si impegnavano in un'attività economica. Di solito essi vivevano di rendita. Il 18 luglio 1398, rispondendo ad un lettera del doge Antonio Venier che lo invitava ad imporre un contributo di 3000 ducati l'anno agli ebrei che da pochi anni erano venuti ad esercitare l'arte del prestito su pegno a Treviso e nei principali borghi e castelli del distretto, il podestà Giovanni Zorzi prese posizione apertamente in loro difesa: «sono gli eretici cristiani, dichiara, a prestare con interessi superiori al 100%»; ed afferma che, grazie ai prestiti concessi dagli ebrei, i poveri, i nobili, i popolani ed i rustici avevano potuto comprare animali, costruire case e *tezze*, acquistare sementi, riportare alla coltura molte terre che altrimenti sarebbero rimaste sterili con gravissimo danno per moltissimi nobili della città, i quali non sapevano vivere se non di rendita⁵². Alcuni decenni prima, nel mese di aprile 1372, si era svolto a Treviso un processo tra la scuola di Santa Maria dei Battuti e Giacoma Ubriachi da Firenze, vedova di Tommaso, figlio naturale del nobile Salinguerra Torelli da Ferrara, il quale, in odio e disprezzo per la terza moglie, aveva lasciato tutti i suoi beni alla scuola. Probabilmente il loro era stato un matrimonio di interesse: lui ricco, ma ammalato; lei nobile, ma povera, tanto da non aver portato nulla in dote. Dopo la morte del marito essa sperava di poter ottenere in sede di giudizio qualcosa di più del semplice vestito vedovile che Tommaso le aveva lasciato. È senz'altro interessante rilevare lo strano comportamento del

52. «Audioque quod per eorum adventum et mutua satis cum supportatione facta pauperibus, nobilibus et popularibus et rusticis fidelibus Tervisinis, de quibus emerunt animalia, domos et tegetes construxerunt, semina comparaverunt, multe possessiones ad utile sunt reducte in tantum quod, ni fuisset subsidium iudeorum, dicte possessiones steriles remansissent in dispendio maximo quammultorum nobillium istius civitatis qui nisi de reddito vivere sciunt. Et ab aliquibus civium predictorum audio, quod puto iurissimum, dictos banchos iudeorum pauperibus nobilibus, qui multi sunt, minoribus et rusticis comoditatem maximam impartiri» (BCapTV, scat. 12, *Registrum Litterarum* 1397-1398, c. 25rv; si veda l'edizione del documento in CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*).

procuratore della scuola, che contraddice la fama consolidata di rispetto e di *pietas* verso i poveri e le altre *miserabiles personas* di cui godeva l'ospedale: egli insiste sul fatto che Tommaso era figlio legittimo, nonostante la scuola, come erede, avesse ereditato non solo i beni, ma anche i documenti con gli atti di legittimazione di Tommaso. Giacoma riconosceva di essere stata sì povera e senza mezzi (tanto che per sopravvivere era dovuta ricorrere all'aiuto offertole «per miserabiles personas dantes et sustinentes et alimentantes ipsam amore Dei et intuitu pietatis et paupertatis»), ma di origine nobile, anzi di appartenere ad una famiglia comitale fiorentina, sebbene declassata («... de domo seu progenie de Inbriachis de Florentia sunt et fuerunt comites et ita habiti et reputati fuerunt»); e se il suo procuratore la indica sempre con l'appellativo di *domina*, quello della scuola si riferisce a lei costantemente con quello di *dona* Giacoma; anzi, come segno di grande disprezzo, come via d'uscita per far fronte alla miseria e trovare i mezzi di sostentamento le suggerisce di cercare un lavoro andando a servizio presso una signora, che le avrebbe garantito gli alimenti ed un salario. La risposta del procuratore di Giacoma è molto secca ed eloquente: questa soluzione non era per nulla adatta a Giacoma, che non era donna fatta per servire, ma per essere servita⁵³.

La differenziazione delle forme di assistenza

È chiaro a tutti che al primo posto tra le priorità che deve affrontare chi fornisce assistenza c'è la preoccupazione di far fronte alla domanda della semplice sopravvivenza per mancanza di cibo, casa, vestiti, medicine. L'ospedale è prima di tutto un luogo di accoglienza e di ricovero per chi ha fame, non ha vestiti, non ha casa o non può pagarsi le spese della locanda. In realtà la maggiore istituzione ospedaliera cittadina – la scuola dei Battuti – ha presente e cerca di trovare una risposta ad un insieme assai più ampio di bisogni e di richieste, molto diverse tra loro e che vanno ben oltre la semplice prestazione di un letto, di cibo e vestiti. Se prendiamo in esame, tra le altre, le uscite della Comissaria Forzetta del 1398 vi troviamo elencati, assieme ai nomi, alla professione, alle condizioni di età o di salute o alla provenienza degli assistiti, anche i diversi ambiti di intervento: spese per l'acquisto di coltri per ragazze povere da marito, aiuti in denaro, vestiti o cibo a persone anziane ed ammalate, a pellegrini, vagabondi e carcerati, a famiglie numerose, ad ammalati per andare 'a fare i bagni' a Padova per guarire dalle loro infermità («in auxilio eundi Paduam ad bagnos causa liberandi de sua infirmitate») o per il perdono di Sant'Antonio («in auxilio eundi ad perdonum Sancti Anthonii de Padua»), al prete novello per la sua prima messa, a famiglie pesantemente colpite da calamità naturali (come l'incendio della casa per un fulmine), ad artigiani e lavora-

53. «Item quod dicta dona Iacoba, si velet, de facili inveniret unam dominam que sibi prestaret alimenta et daret salarium omni anno si cum ipsa domina velet morari. Respondit quod non est aliqua mulier que non inveniret aliquam dominam que sibi prestaret alimenta et salarium, set tamen ipsa domina Iacoba non est acta ad hoc, set vellet serviri» (ASTV, *Notarile I*, b. 188, *Liber actorum* 1372). Per una più ampia informazione su questo episodio rinvio a CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo*.

tori ridotti in miseria; non mancano tra i beneficiati anche i custodi e i *famuli* della scuola. Vi si possono intravedere alcuni poveri verecondi, senza, tuttavia, che vengano identificati in questo modo (ad esempio ser Stachio Menegaldi del fu *dominus* Marcolino, che riceve 3 ducati per pagare il medico che l'aveva curato per una malattia agli occhi: il denaro viene consegnato a Franceschino Menegaldi, che esercitava la professione di cambiatore di denaro; o Aleardo degli Aleardi di Verona, tanto povero che l'ospedale si assume le spese per la sua sepoltura). In qualche caso sembra si possa interpretare l'aiuto offerto dalla scuola a qualche povero come un forte invito ad andarsene per ritornare nella sua terra d'origine e lasciare libero il posto ad altri poveri più bisognosi: come nel caso di Antonio Furlan, povero e abitante nell'ospedale, che il 13 luglio riceve 10 soldi *in auxilio eundi ad patriam suam*⁵⁴.

Nell'ultimo decennio del secolo i poveri della città erano tanto numerosi da esaurire completamente le capacità ricettive dell'ospedale dei Battuti. Ne è eloquente testimonianza il fatto che tra le motivazioni che nel 1399 convinsero il senato veneziano ad autorizzare la costruzione o ricostruzione a Treviso di un nuovo ospedale con il titolo di Sant'Antonio e a permettere la raccolta di elemosine per nutrire ed accogliere i bisognosi, c'è la constatazione che i poveri ed i viandanti in transito per la città non potevano più essere ospitati nell'ospedale dei Battuti perché un grandissimo numero di poveri locali (*multitudo pauperum*) avevano scelto l'ospedale per abitarvi in modo continuativo⁵⁵. Sono numerosi gli interventi pubblici e privati che nei secoli XII-XV portano alla nascita un po' dovunque di ospedali, talvolta con alcune specializzazioni (l'ospedale per i pellegrini transalpini⁵⁶, l'ospedale di San Lazzaro per i lebbrosi⁵⁷, il lazzeretto per gli appestati⁵⁸); ci sono, tuttavia, altre iniziative a favore delle persone indigenti. Mi limito a ricordare, tra i molti, due episodi. Tra le deliberazioni dei consigli cittadini per il reclutamento di medici al servizio del comune si distingue quella del 23 gennaio 1327 con la quale, come riconoscimento della liberazione della città, i consigli cittadini decisero di assumere due medici ed un chirurgo (sono Gerardo del Perone, Pietro da Fontane ed Albertino di Domenico del borgo Papigo) con il salario di 40 soldi grossi con il compito di visitare e medicare gratuitamente i poveri e le persone bisognose, sia quelle accolte negli ospedali sia quelle che abitavano in città o nei borghi,

54. ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 356, *Commissaria Forzetta* 1398, c. 43r-56r, *passim*.

55. «et pro dicto hospitali construendo et pauperibus nutriendis qui de tempore in tempus hospitabuntur in eo possit querere et queri facere elemosinas in Tarvisana et Cenetensi cum propter multitudinem pauperum qui sepissime et quasi continue habitant in hospitali Sanctae Mariae de Batutis de Tarvisio, pauperes Christi per civitatem Tarvisinam transitum facientes in eo recipi, collocari et nutriri non possint sicut pro parte dicte scole fuit nobis expositum et per potestatem et capitaneum nostrum Tarvisii similiter affirmatum atque consultum» (BCapTV, *Lettere Ducali*, scat. 5/b, Venezia 1399 gennaio 21; Scoti, *Documenti Trevisani*, in BCTV, ms. 957/9, c. 414-415).

56. CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso*, p. 144, 342-344.

57. Un'annotazione del 1377 dice: «Locus leprosororum nuper edificatus super Terraleum prope monasterium Sancti Laçari» (ASTV, *Comunale*, b. 1784, fascicolo *Redditi dell'episcopato* 1377, c. 91). Su questo antico ospedale si vedano le schede di G. NETTO, *Treviso medievale ed i suoi ospedali. (Gli ospedali minori)*, Treviso 1974, p. 45-46, e di L. PESCE, *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987, I, p. 144-145.

58. L. PESCE, *Gli Statuti (1486) del lazzeretto di Treviso composti dal Rolandello*, «Archivio Veneto» s. v, 111 (1978), p. 149-162.

affinché Dio conservasse la città ed il suo distretto in una condizione di pace e di benessere⁵⁹. Le elemosine raccolte nella chiesa di Santa Maria delle Carceri erano riservate per alleviare le condizioni dei carcerati. Per impedire imbrogli, il compito di raccogliercle fu affidato alla scuola dei Battuti; il priore doveva andare personalmente per la città a chiedere il pane per i carcerati⁶⁰. Naturalmente c'era chi approfittava senza alcuna vergogna delle disgrazie altrui per guadagnarci sopra. Negli ultimi decenni del secolo XIV si assiste ad un proliferare di questuanti, veri o impostori (attestati fin dal XIII secolo), che presentando privilegi e lettere patenti false o di dubbia origine percorrevano il territorio del distretto chiedendo elemosine per lontani ospedali sparsi per tutta la penisola: contro questi falsi *cerretani* (i frati di Cerreto erano degli specialisti nel questuare) nel 1400 intervenne il governo veneto con un energico invito al podestà di Treviso a vigilare⁶¹. Ma anche tra gli stessi poveri c'era chi approfittava in modo troppo furbo. Se ne era accorto il medico Pietro da Fontane, forse proprio nell'esercizio della sua professione gratuita a favore dei bisognosi. Il 4 luglio 1345, nel suo testamento, dispone che i commissari vendano i suoi libri e poi facciano proclamare pubblicamente nella cattedrale e nelle altre chiese della città che tutti i poveri che volevano ricevere l'elemosina con i soldi ricavati dalla vendita dovevano recarsi nella cattedrale. Una volta entrati, si dovevano chiudere le porte; ciascun povero doveva ricevere 12 denari e poi veniva fatto uscire da una porta che veniva appositamente aperta, in modo da impedire imbrogli⁶².

L'assistenza ai poveri fra le mura domestiche

Alcune iniziative assistenziali, sorte in tempi diversi come risposta a sollecitazioni di varia natura e che godevano di un riconoscimento pubblico da parte delle autorità civili ed ecclesiastiche, con il tempo si erano consolidate, strutturate, istituzionalizzate, qualche volta erano scomparse o si erano trasfor-

59. «... ob reverenciam tanti beneficij super redemptione civitatis et civium Tervisii nuper divina largicione concessi, ... qui gratis et sine aliquo salario ab aliquibus recipiendo teneantur et debeant mederi et visitare pauperes et miserabiles personas tam hospitalium quam eciam aliunde in civitate Tervisii et burgis». Il consiglio maggiore approvò la riformazione con l'aggiunta che i tre medici dovevano giurare di osservarla all'inizio di ogni nuovo regime (BCapTV, scat. 16, *Reformationes* 1327-1328, c. 2r; edito in G. B. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, IX, Venezia 1788, p. 115-116, doc. MXXVII).

60. BCapTV, scat. 6, *Liber actorum* 1396-1397, c. 21rv, 1397 marzo 22 e giugno 2. Il 21 novembre 1399 i gastaldi dell'ospedale dei Battuti danno 10 braccia di panno griso a Piperata da Vedelago «qui vadit per civitatem Tervisii et burgorum querendum panem pro carceratis qui sunt in carceribus comunis Tervisii» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, b. 357, *Commissarie* 1399, c. 22v).

61. BCapTV, scat. 13, *Registrum litterarum* 1400-1401, c. 12r e 16rv; Ivi, *Lettere Ducali*, scat. 5/b, n. 2188-2189; CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso*, p. 63, 148-149, 155, 312.

62. «denunciari faciant et publice dici in ecclesia maiori Tarvisina et in aliqua aliarum ecclesiarum civitatis Tervisii ... quod omnes pauperes et egeni volentes accipere elemosinam certa die et hora ordinanda et determinanda per dictos commissarios, accedere debeant ad ecclesiam cathedralem Tarvisinam et ipsam ecclesiam intrare; quibus et singulis eorum sic coadunatis et ianuis ecclesie clausis per dictos commissarios dentur et erogentur duodecim denarii parvorum pro quolibet, faciendo semper recipientem elemosinam predictam de dicta ecclesia per unam portam ipsius ecclesie aperiendam. Et hoc totiens fiat semel tamen in edomeda donec pecunia recepta de dictis libris durabit» (ASTV, *Notarile I*, b. 56, q. 1345-1347, 1r).

mate. A questo punto, di fronte ad un proliferare di iniziative assistenziali, è lecito domandarsi se c'era una ricaduta nella vita quotidiana dei singoli, che per imitazione davano risposte analoghe a quelle delle istituzioni nei riguardi dei poveri: risposte dettate da forti motivazioni religiose, anche se certamente molto interessate perché fatte in un contesto (di solito quello testamentario) in cui con questi atti di generosità, apparentemente improvvisi, anche se non inattesi dai poveri, si agiva spinti dal desiderio di provvedere innanzitutto alla salvezza della propria anima. «Qui per alium facit, pro se ipsum facere videtur»: chi agisce a favore degli altri procura un vantaggio anche a se stesso. Con queste parole il 22 giugno 1390 Nicoletto di Pietro Dunzane da Chioggia, abitante a Treviso, giustificava un atto di donazione *inter vivos* per nulla disinteressato a favore della moglie Margherita per incoraggiarla ad avere cura dell'educazione di Maria, una figlia molto amata, nata da una relazione, precedente il suo matrimonio, con Caterina, sua serva, alla quale aveva restituito la libertà e che, per ottenere il perdono dei propri peccati, Pietro aveva gratificato con un dono di 100 lire per poterle restituire in qualche modo l'onore perduto («de dicta sua verecundia et pudicitia aliquid restaurare»)⁶³.

Nell'ambiente cittadino queste manifestazioni di generosità *post mortem* verso gli indigenti sono ben documentate. Voglio ricordare, in particolare, i legati fatti a favore dei poveri del borgo o della contrada in cui abitava il testatore-benefattore. Bartolomeo Pizzolo del fu Giovanni della Calmaggione, ad esempio, il 24 luglio 1312 lascia una somma di denaro per i poveri del borgo di Santa Bona⁶⁴. Un modesto ospedale di recente fondazione, quello di Sant'Agnese, si trovava nell'omonimo borgo; da un documento del 1366 sembra che la sua costruzione sia riconducibile ad una iniziativa del rettore della chiesa e, forse, di una famiglia di notai da Semonzo, una località in cui si trovavano alcuni feudi dell'episcopato trevigiano⁶⁵. Talvolta la generosità di singole persone porta ad iniziative di un certo respiro. Antonia, vedova di Giovanni Cipriani da Firenze (un noto cambiatore di denaro o *campdor*, ma anche usuraio, *argentarius* e mercante di stoffe), il 2 maggio 1336 acquista due case con cortile ed orto nel borgo di San Tommaso con la volontà di ospitarvi persone povere ad onore e per la reverenza che nutriva verso la Madonna⁶⁶. Non sappiamo se le buone intenzioni di Antonia siano state poi effettivamente realizzate. Il

63. «... providere quod mores et virtutes infuturum eidem filie sue sint in futurum et animadvertens quod qui per alium facit pro se ipsum facere videtur, sperans quod divina favente clemencia domina Margarita filia quondam ser Iacobi de Castelano de Coneglano, uxor ipsius ser Nicoleti, mores et virtutes profructuros dictam Mariam infalibiler instruet et eidem demonstrabit et quod circa huius mores et virtutes ipsa domina Margarita suplebit omniaque idmet Nicoletus instruere et demonstrare non posset et nesciret», volendo che questa sua intenzione arrivi a buon fine e volendo evitare il *viciium ingratitudinis*, sano di mente, ma essendo anche lui soggetto alla morte, fa un atto di donazione a favore della moglie cedendole ogni diritto «de universis et singulis çoiis et argenti ac vestibus et pannis tam de sirico quam de lana et lino a dorso domine quibus dicta domina Margarita utitur...», presenti e futuri. Il 3 aprile 1391, infine, Nicoletto con le medesime motivazioni dona alla moglie metà indivisa di un manso sito a Buchignana di Noale. In precedenza aveva donato 100 lire a Caterina (ASTV, *Notarile II*, b. 911, c. 49v ss).

64. «Item legavit viginti solidos denariorum parvorum pro eius anima pauperibus burgi Sancte Bone dandos et solvendos in dispositione uxoris sue » (ASTV, *Notarile I*, b. 14, Atti 1312, c. 12v).

65. 1366 agosto 9, Treviso nel palazzo del vescovo: «Instrumentum prioratus hospitalis Sancte Agnetis de burgo Sanctorum Quadraginta». Davanti al vescovo Pietro, Cittadino del fu Michele da Se-

richiamo alla devozione verso la Vergine come motivo ispiratore per l'acquisto di questa casa destinata ai poveri avvalorata l'ipotesi che si tratti di un atto in qualche modo connesso all'origine dell'ospedale di Santa Maria della Misericordia, costruito in borgo San Tommaso. Un altro documento posteriore di qualche decennio collega questa recente istituzione assistenziale o la sua ricostruzione (sembra, infatti, che l'ospedale sia stato distrutto durante la guerra degli Ungari del 1356) alla famiglia Sprechigna. Il 20 novembre 1365 Antonia, vedova del notaio Bartolomeo Sprechignino, «tamquam patrona hospitalis Sancte Marie de la Misericordia de burgo Sancti Thomasii de Tarvisio et nomine et vice dicti hospitalis», affitta per 5 anni un manso di 12 campi⁶⁷. L'anno precedente, nel testamento redatto il 2 marzo 1364 prima di partire come pellegrino per Roma, il calzolaio Pietro Zaltano del borgo di San Tommaso aveva lasciato 100 soldi al medesimo ospedale per l'acquisto di coppi destinati alla copertura del portico che stava per essere costruito⁶⁸. Verso il 1345 viene fondato l'ospedale di Sant'Andrea nella contrada di San Leonardo in seguito ad un legato del prestatore ed usuraio fiorentino Andrea Somaia, la cui iniziativa fu poi consolidata con un altro legato da parte della vedova, Simona di Banco Bomben da Firenze⁶⁹. Il 19 maggio 1357 Benvenuto del fu Rigo di Castello da Vicenza nel suo testamento ordina di trasformare la sua

monzo, commissario sostituto di Bovolino del fu Trivisio da Semonzo, a sua volta commissario del defunto prete Enrico, già rettore di Sant'Agnese *de extra et prope Tarvisium* (come da testamento del 31 luglio 1363), nomina Pietro del fu maestro Bressano «priorem, castaldionem, procuratorem, rectorem, factorem et nuncium speciale specialiter ad regendum et gubernandum locum seu hospitalis edificatum seu constructum sub vocabulo Sancte Agnetis, positum et iacentem in burgo Sanctorum XL» e ad amministrare i beni mobili ed immobili, a riscuotere i legati lasciati all'ospedale ed ai poveri, a raccogliere i redditi e a distribuirli tra i poveri «in utilitate et proficuum dicti loci et dictorum pauperum», a rendere ragione della sua amministrazione a Bovolino o ai suoi eredi maschi o al vescovo di Treviso *pro tempore*. Cittadino promette di esercitare il suo incarico nel modo migliore sotto pena di 50 lire. Il vescovo, verificato che Cittadino era persona idonea e capace e uomo di buona condizione e fama, ratifica la nomina (ASTV, *Notarile I*, b. 130, Atti 1366-1381). Su questo ospedale si veda l'osservazione fatta a Girolamo Biscaro da NETTO, *Treviso medievale ed i suoi ospedali*, p. 48 e n. 174, e PESCE, *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, p. 152-153.

66. «... animo et voluntate et intencione hospitandi et faciendi et habitare pauperes et miserabiles homines et personas ad honorem et ob reverenciam beatissime virginis Marie gloriose» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti*, pergg. b. 32, n. 3560/abc). Per altre informazioni su Giovanni Cipriani rinvio a G. CAGNIN, «Pro bono et fino amore, de iusto et vero capitali et vera sorte». *Documentazione notarile e credito a Treviso (secoli XIII-XIV)*, Atti del Convegno su *Documentation notariale et crédit dans l'Occident méditerranéen médiévale* (Nizza 4-5 ottobre 1996), in corso di stampa.

67. ASTV, *Santa Maria dei Battuti* pergg. b. 2, n. 189. Sulle vicende di questo ospedale si veda NETTO, *Treviso medievale ed i suoi ospedali*, p. 51-52.

68. «Item reliquit hospitali burgo Sancti Thomasii civitatis Tarvisii centum solidos parvorum causa emendi dimidium meliare cupporum ad cohoperiendum porticale quod debet ibi construi» (ASTV, *Notarile I*, b. 118, Atti 1364, c. 68r).

69. Il 25 ottobre 1345, nel suo testamento, Simona del fu Banco Bomben da Firenze e vedova di Andrea Somaia «legavit hospitali quod fieri seu construi debet in contrata Sancti Leonardi secundum legatum dicti quondam eius mariti sub titulo Sancti Andree pro subsidio dicti hospitalis fiendi libras centum parvorum» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 6, n. 650). Si vedano G. NETTO, *Treviso medievale ed i suoi ospedali*, p. 49, e PESCE, *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, p. 150-151.

70. ASTV, *Notarile I*, b. 96, Atti 1357-1359, c. 38r (si veda l'edizione nell'Appendice, doc. 2). Una scheda su questo ospedale in NETTO, *Treviso medievale ed i suoi ospedali*, p. 55, e PESCE, *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, p. 146-147.

casa situata nella contrada di Sant'Agostino a Treviso nell'ospedale dei Santi Giacomo e Cristoforo⁷⁰. Il 6 febbraio 1364 Stachio (o Eustachio), figlio del defunto notaio Rizzardo da Vazzola, affida a Liberale e Luchino del fu Gironcollo e a Giacomo del fu Giovanni da Vazzola, suoi parenti, il diritto di governo e di amministrazione dell'ospedale dei Santi Eustachio e Bartolomeo costruito nell'omonimo borgo⁷¹.

Anche in ambito rurale ad opera di alcune comunità di villaggio⁷² o per iniziativa di singole persone sorsero e si svilupparono iniziative assistenziali a favore di poveri e di viandanti, ma con una densità ed una copertura del territorio sicuramente molto inferiore rispetto alla città. Ricordo, ad esempio, che si deve all'iniziativa di Maddalena, figlia di Giacomino da Paderno del Grappa, la fondazione dell'ospedale dei Santi Giacomo e Cristoforo in quel villaggio⁷³. Sono, invece, più evidenti e più frequenti nelle campagne trevigiane le piccole iniziative di accoglienza verso i poveri di Cristo: per lo più gesti modesti, compiuti nell'ambito familiare, mettendo a disposizione dei poveri di passaggio un letto o un ricovero precario come il fienile. Vivenza da Arcade nel 1339 vuole

71. «... sint et esse debeant patroni, gubernatores et administratores ad regendum et gubernandum et administrandum hospitale et bona hospitalis Sancti Heustachii et Sancti Bartholomei de burgo Sancti Bartholomei cum omnibus suis iuribus» (ASTV, *Notarile I*, b. 118, Atti 1364, c. 70v). La fondazione di questo ospedale sembra sia da situarsi nel secolo XIV e sia riconducibile all'iniziativa di un esponente della famiglia dei da Vazzola. Forse esso va identificato con un ospedale che si trovava nel medesimo borgo e che compare, con una intitolazione parzialmente diversa (Sant'Eustachio e Sant'Antonio), in una annotazione che Biaquino de Arena, notaio della curia vescovile, scrive verso la metà del secolo nel prima pagina senza data di un registro andato perduto: «Memoria scribendi privilegium indulgentie pro hospitali Sancti Eustachii et Anthonii de burgo Sancti Bartolomei» (Ivi, b. 81, foglio unico, datato '1349' da mano molto più tarda). Per successivi interventi pubblici a favore dell'ospedale di San Bartolomeo si veda BCapTV, scat. 12, *Registrum Litterarum* 1393-1394, c. 27v (1393 settembre 16) e *Registrum litterarum* 1398-1399, c. 3r (1398 agosto 30). Una scheda su questo ospedale in NETTO, *Treviso medievale ed i suoi ospedali*, p. 16, 20 e 27; mi sembra che l'autore non ritenga credibile l'ipotesi di Girolamo Biscaro, secondo il quale l'esistenza dell'ospedale sarebbe attestata verso la metà del XII secolo grazie al legato testamentario di Bertaldo Bozolino: infatti nel documento il riferimento è alla sola chiesa di San Bartolomeo, senza alcuna allusione né diretta né indiretta all'esistenza di un ospedale («Sancto Bartolomeo XX solidos»: per l'edizione critica del documento si veda G. CAGNIN, *Templari e Giovanniti in territorio trevigiano (secoli XII-XIV)*, Treviso 1992, p. 78, doc. 1).

72. Si vedano, a titolo di esempio, le fondazioni degli ospedali dei Battuti di Soligo (il 23 dicembre 1314 il podestà, le curie degli anziani e dei consoli ed i consigli dei 40 e dei 300 accolgono la richiesta presentata da Bartolomeo, gastaldo della scuola di Santa Maria dei Battuti di Soligo, di costruire un ospedale della scuola stessa sopra un appezzamento di terra appartenente al comune di Treviso: BCapTV, scat. 15, *Reformationes* 1314, c.57rv e 58r; ed. in G. CAGNIN, *La Pieve di Soligo nel Medioevo*, in *La Pieve di Soligo e la Gastaldia di Solighetto dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Danilo Gasparini, Pieve di Soligo 1997, I, p. 259-260, doc. 9) e di Vidor (è del 1317 la richiesta del comune di Vidor di costruire un ospedale per i poveri forestieri di passaggio: «... et etiam intendunt preparare certos lectos ut pauperes forenses transeuntes possint ibidem hospitari et eos intendunt de ellimosinis visitare» [BCapTV, scat. 16, *Reformationes* 1317, c. 14r; ed. NETTO, *Nel '300 a Treviso*, p. 180; G. CAGNIN, *Vivere e morire a Vidor e Colbertaldo. Aspetti di vita socio-economica in due villaggi trevigiani nel secolo XIV*, in *Due villaggi della collina trevigiana. Vidor e Colbertaldo*, a cura di D. Gasparini, Vidor 1989, II, p. 127-128]).

73. ASTV, *Notarile I*, b. 130, Atti 1367-1376, 1370 aprile 22, Treviso: Pietro, vescovo di Treviso, concede l'autorizzazione a costruire l'ospedale su un terreno che Maddalena aveva donato a questo scopo con un legato testamentario nel 1363 (si veda l'edizione in G. CAGNIN, *Monachesimo e ospedalità nel Trevigiano fra XII e XIII secolo*, in *Il monachesimo nel Veneto Medioevale*, Atti del convegno di studi in occasione del Millenario di fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto (Treviso) 30 novembre 1996, Cesena 1998, p. 167, doc. 9).

che Carafiglia, sua figlia, utilizzi alcune masserizie che le aveva donato per ospitare i poveri di Cristo, che nomina suoi eredi⁷⁴. Nel 1350 Bonaventura figlia di maestro Simone detto Tonso da Capodimonte di Montebelluna, abitante a Levada, dispone che maestro Zanusio da Capodimonte e Rizzardo da Caerano suo genero, dopo la morte della figlia Giustina, alla quale aveva donato il letto più grande della sua casa ed un cuscino, con quel letto dovevano fare due guanciali da collocare nel fienile per accogliervi i poveri⁷⁵. Nel 1364 Margherita del fu Vitale da Lanzago, vedova del fu Pellegrino *de Faraono* di Riva di Pradencino, chiede a Fosco, suo erede e commissario, di riservare il suo piumino ogni giorno e a qualsiasi ora al povero che chiedeva ospitalità per la notte per amore di Dio e della Vergine⁷⁶. Tra gli altri⁷⁷, desidero ricordare ancora la disposizione fatta il 17 settembre 1400 dal maestro pellicciaio Giovanni del fu Pietro Luciani da Segusino, abitante a Bigolino: egli ordina alla moglie Sofia ed ai suoi eredi di tenere per 25 anni un letto con tutto il suo corredo per accogliere i poveri, i vagabondi e chiunque si presentasse nel cortile della sua casa chiedendo l'elemosina⁷⁸. Un altro testatore, un certo Pasio del fu Giovanni *de Stracis* da Pieve di Felletto, aggiunge un altro elemento, molto importante, che doveva accompagnare l'atto materiale dell'offerta di aiuto: il rispetto con cui si devono accogliere i poveri. L'11 febbraio 1430 egli chiede agli eredi che il letto in cui giaceva, corredato di lenzuola e *sclavine*, fosse tenuto nella sua camera sempre a disposizione per il rispetto dovuto ai poveri di Cristo di passaggio che chiedevano ospitalità⁷⁹.

Accanto a questa tipologia di interventi a favore dei poveri, la documentazione ne presenta altre con cui si cerca di risolvere a monte ed in modo più

74. «... teneatur pro anima ipsius testatricis albergare sive hospitari pauperes Christi quos sibi videbitur super dicto cusino et dicto linçollo donec ipse cusinus et linçolus durabunt» (ASTV, *Notarile I*, b. 74, Atti Vendramino da Lancenigo, q. a. 1339, 1339 luglio 11).

75. «faciant facere de ipso lecto duos cusinos et ipsos teneant super suis teyeribus pro ospitando pauperes pro anima ipsius testatricis suorumque mortuorum» (ASTV, *Notarile I*, b. 89, Atti 1349-1350, c. 88r, 1350 marzo 16, Levada di Mestrina).

76. «Item iubsit, voluit et ordinavit quod infrascriptus eius heres et comissarius <Fuschus> teneatur et debeat omni die et hora quod aliquis pauper peteret hospiciam amore Dei et virginis Marie, eidem pauperi dare et concedere debeat unum suum plumacium ipsius testatricis super quem iacere debeat de nocte pro eius anima» (ASTV, *Notarile I*, b. 26, Atti Serafino da Voltafagarè, c. 234v-235v, 1364 febbraio 29, «in Faraono de Ripa Pradencini»).

77. Il 20 luglio 1391 Francesca di Giacomo da Pieve di Soligo lascia alla sorella Margherita un letto con un piumaccio a condizione di ospitare nel letto i poveri per tutta la durata della sua vita (ASTV, *Notarile II*, b. 913, c. 166v). Il 5 novembre 1425 Guglielma, moglie di Vivantello da Codalunga di Segusino fa un legato di due lenzuola, un *cozum*, un mantello, un cuscinetto con una piccola coperta nel fienile «ad albergandum pauperes Christi» (*Ibid.*, b. 930, c. 207r). Il 25 ottobre 1427 viene presentato alla Cancelleria Nova il testamento fatto il 14 settembre precedente da Cristoforo del fu Giacomino da Levada di Silvelle, in cui il testatore «dimisit unum lectum sine copertorio et linteamibus Anthonio carario et quod debeat dare hospiciam pauperibus et quod non possit vendi nec alienari» (ASTV, *Notarile I*, b. 265, Atti 1427, c. 47r), ecc.

78. «... teneantur et sint astricti tenere I lectum coredatum et fulcitum pro coligendo pauperes et in eius curtivo vagabundantes et elimosinas querentes pro anima sua et suorum mortuorum». In caso di morte della figlia Maria, nominata sua erede, o degli altri eredi surrogati, dispone che i beni della sua eredità fossero consegnati all'ospedale di San Martino di Castrozza (ASTV, *Notarile II*, b. 916, c. 16r).

79. «in una camera ipsius domus pro respectu pauperum Cristi qui inde transeuntes valeant hospitari super dicto lecto pro eius anima et suorum mortuorum» (ASTV, *Notarile I*, b. 220, Atti Franceschino Azzoni 1414-1439, c. 70r, 1430 febbraio 11).

radicale il problema di alcuni poveri: donando loro, ad esempio, un appezzamento di terra ed assicurando un reddito sia pure modesto, sufficiente tuttavia a liberarli in modo definitivo dalla necessità di chiedere; ma non sempre con risultati positivi. Il 28 settembre 1348, ad esempio, i notai Giacomo Tortello e Giacomo da San Zenone, esecutori testamentari del defunto Antonio da Montebelluna, eleggono come eredi di Antonio quattro *pauperes Christi*, tutti immigrati da altri paesi della trevigiana, e consegnano loro gratuitamente alcuni appezzamenti per complessivi 18 campi e mezzo di terra, con due case e due *tezze*. Non si sa bene perché, lo stesso giorno i quattro beneficiati, dopo aver accettato l'eredità e averne preso possesso, dichiarano di non essere in grado di soddisfare le volontà del defunto e donano ai commissari testamentari i beni ricevuti. Antonio da Bigolino nel suo testamento aveva lasciato metà dei suoi beni ai *pauperes Christi*; dopo la sua morte, il 16 aprile 1385 gli esecutori testamentari consegnano un campo di terra a Pietro detto Rosso da Selvapiana, agente a nome della sorella Gasperina⁸⁰.

La consapevolezza che la mancata osservanza dei legati a favore dei poveri, per leggerezza, colpa o malizia, poteva rappresentare un forte ostacolo o un pericolo per la salvezza eterna della propria anima ricorre frequentemente nei testamenti. Per questo motivo i testatori minacciano sanzioni, come la privazione dell'eredità, contro eredi e commissari testamentari inadempienti, che certamente non mancavano. Di questa situazione di disagio e di paura si fece interprete nel 1289 una di queste persone inadempienti, una certa Villana, vedova di Andrea de Sero. Angosciata di non aver dato esecuzione ad un lascito a favore dei poveri del figlio Giovanni, donò un manso al priore di Santa Maria Maggiore perché, afferma, temeva che le grida dei poveri per quanto era stato loro sottratto potessero gridare vendetta davanti a Dio: «timens ne clamor pauperum de sibi subtratis contra eam invaleat apud Deum»⁸¹.

80. ASTV, *Notarile I*, b. 140, Atti Giacomino da Posbon 1346-1351 («cognoscentes se impotentes ad exequendam ultimam voluntatem dicti quondam ser Anthonii»); Ivi, b. 158, Atti Giovanni da Bigolino 1382-1393 (CAGNIN, *Vivere e morire a Vidor e Colbertaldo*, p. 129, n. 110).

81. ASTV, *Notarile I*, b. 1, Atti Alberto Gaulello, q. A, 1289 gennaio 20, Treviso: «Domina Villana uxor quondam domini Andree de Sero et mater Iohannis quondam filii ipsorum coram domino priore infrascripto et testibus suprascriptis, dicens et asserens quod dictus Iohannes quondam eius filius in suo testamento iussit et voluit totum redditum et fruges unius mansi iacentis in Spercenigo tunc laborati per Armanum Furlanum dari et distribui debere pauperibus pro anima quandam patris sui et ipsius Iohannis in perpetuum per suos heredes et eorum heredes et omnes ex eis descendentes; et si acciderit aliquo tempore quod maliciose per aliquem supradictorum dictos redditus et fruges ita pauperibus dari et distribui non esse factum, iussit et voluit dictum mansum in ecclesia Sancte Marie Maioris de Tarvisio pervenire debere pro anima patris sui et ipsius Iohannis; et quod ipsa relicta fuit tutrix et cum ea Bonanus de domino Agordino tutor similiter relictus fuit Agneti et Fusce filiabus et heredibus quondam dicti Iohannis in eiusdem testamento, confessa fuit et dixit quod per culpam et negligenciam et maliciam ipsarum Agnetis et Fusche heredum quondam dicti Iohannis et cuiuslibet earum et ipsius domine Vilane tutricis earum et dicti sui contutoris fruges et redditus dicti mansi nunquam secundum ipsius testatoris voluntatem fuerunt dati pauperibus nec etiam distributi. Propter quod stimulus conscientie eam redarcuit vehementer, timens ne clamor pauperum de sibi subtratis contra eam invaleat apud Deum, ideoque volens secundum Deum sue satisfacere conscientie et voluntati quondam Iohannis testatoris et etiam salutem animarum dictorum Iohannis et patris eius utiliter providere et pro posse omnibus modis adimplere...», dà a *dompnus* Tommaso priore di S. Maria Maggiore un manso in Spercenigo con la decima, il cui reddito doveva essere distribuito tra i poveri secondo la volontà del figlio (citato da G. CAGNIN, *Monachesimo e ospedalità nel Trevigiano*, p. 153-154).

DOCUMENTI

1. 1310 settembre 24, Treviso. Giacomina di Bonomo dona l'ospedale dei poveri verecondi, da lei fondato, ai rettori della chiesa di San Lorenzo; in alternativa, ne affida il funzionamento ai *boni homines* della parrocchia.

ASTV, *Notarile I*, b. 6, q. 1309-1323.

Ecclesie gloriosi martiris sancti Laurencii de Tarvisio.

Anno Domini millesimo trecentesimo decimo, indictione octava, die iovis vigesimoquarto in contrata Sancti Laurencii in via que est inter domum domini Iohannis filii quondam domini Nicolai de França et Iohannis quondam domini Iacobi Scaraute, presentibus domino Gerardino França de França iudice, Riçerio tabernario de dicta contrata Sancti Laurencii, Vendramo quondam Çanini de Ricardo notarii, Laçarino quondam Petri Chatanei de Spineda, Leonardo çuperio de Insula, Parisio çuperio de Sancto Martino, Viviano barberio de contrata Sancti Gregorii testibus rogatis et aliis. Domina Iacobina de Bonomo uxor quondam domini Iohannis de Dom ob remissionem suorum et eiusdem mortuorum peccaminum et ex reverencia quam ipsa domina Iacobina habet in beatum Laurencium martirem et in ipsius ecclesia sita et posita in civitate Tervisii iuxta plateam palatii que appellatur Carubium, nomine pure, mere, sincere et irrevocabilis donacionis que fit inter vivos et non causa mortis, que donacio nulla ingratitudine, culpa vel offensa modo aliquo possit aut valeat revocari, renuncians iuri dicenti donationem factam ultra summam quingentorum aureorum non vallere nisi foret actis legitimis insinuata, fecit datam et donationem domino presbytero Iohanni rectori predictae ecclesie Sancti Laurencii, recipienti nomine et vice prelibate ecclesie Sancti Laurencii, de duobus cassis domorum iacencium in civitate Tervisii in dicta contrata Sancti Laurencii, in uno quorum ipsa domina Iacobina ad presens retinet pauperes verecondos et in alio moratur dona Agnes dela Sale, quorum cassorum domorum hee sunt coherencie: a duabus partibus dicta domina Iacobina, de retro Albertus tabernarius qui fuit de Marostica et nunc moratur Tarvisii, per ante dominus Rolandinus de França iudex, et si que forent coherencie veriores; taliter fecit predicta domina Iacobina predictam datam et donacionem antedicto domino presbytero Iohanni recipienti pro ipsa ecclesia sancti Laurencii quod decetero ipsa ecclesia Sancti Laurencii habeat, teneat et possideat predictos duos cassos domorum cum introitu, exitu, viis, anditis, parietibus, fundamentis, porticibus, grondis, stillicidiis et aqueductiis et cum omnibus aliis iuribus predictis cassis domorum a cello usque ad habissum integre pertinentibus, excepto quod dicta domus Dei que est sub poyollo domus predictae domine Iacobine nunc habitata per ipsam, quam domum donavit domine Iacobine quondam domini Iacobi Scar<a>ute, post mortem suam non possit ellevari in altum ultra solarium ipsius poyolli; et hoc cum modis et pactis et conditionibus infrascriptis qui tales sunt, videlicet quod ipsi duo cassi domorum ab hodierna die in antea appellentur et appellari debeant domus Dei et pauperum verecondorum; et ut sacerdotes ecclesie memorate qui nunc sunt vel pro tempore erunt ad rectoriam ipsius ecclesie sancti Laurencii teneantur et debeant ipsos cassos domorum in conço tenere de sex libris denariorum parvorum omni anno annuatim recipiendis et habendis per dictos sacerdotes a domina Iacobina filia quondam dicti domini Iacobi Scaraute, quas ipsa domina Iacobina de Bonomo vult quod dicta domina Iacobina quondam filia dicti domini Iacobi Scaraute eisdem sacerdotibus dare teneatur et debeat pro conço dictorum cassorum domorum Dei occasione oneris cuiusdam donationis quam fecit eidem domine Iacobine filie quondam dicti domini Scaraute de quadam domo alta, murata et solerata iacente in dicta contrata

Sancti Laurentii cum poyollo ipsius domus posito et proiecto supra uno ex dictis cassis domorum, in quo ipsa domina Iacobina de Bonomo retinet pauperes verecundos. Et si dicti cassi domorum non indigerent conço, tunc sacerdotes dicte ecclesie dictas sex libras teneantur et debeant expendere et distribuere annuatim in aliis necessitatibus pauperum ibidem degencium; et quod liceat ipsis sacerdotibus qui nunc sunt vel pro tempore erunt ad rectoriam dicte ecclesie et ipsi domine Iacobine de Bonomo ipsos pauperes verecundos recipere in dictis cassis domorum et de eis expellere ad sue libitum volluntatis, prout ipsis sacerdotibus qui nunc sunt vel pro tempore erunt mellius videbitur expedire. Et si supradicti sacerdotes et rectores nolent aut non possent interesse ad gubernationem ipsius domus Dei aut pro ipsis remaneret quod non adimplerentur supradicta, quod tunc dicti cassi domorum seu domus Dei remanere debeant in protectione et gubernatione bonorum vicinorum dicte contrate, qui teneantur et debeant eos regere et gubernare et in conço tenere secundum formam et modum superius declaratos.

Ego Guido Iacobi de Marostica sacri palatii notarius interfui rogatus et scripsi.

2. 1357 maggio 19, Treviso. Testamento di Benvenuto del fu Rigo di Castello da Vicenza, in cui dispone di trasformare la sua casa situata nella contrada di S. Agostino a Treviso nell'ospedale dei Santi Giacomo e Cristoforo.

ASTV, *Notarile I*, b. 96, Atti 1357-1359, c. 38r.

In Cristi nomine, amen. Anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo septimo, indicione decima, die veneris decimonono mensi may, Tarvisii in monasterio sancti Francisci in claustrum ipsius monasterii, presentibus ser Michaelae quondam ser Francisci de Vacillo, Michilino quondam Liberalis de Melma, Simeone Iohannis de Mutina qui nunc moratur Tarvisii, Nicolao quondam Bonaventure de Peçano notario, Albertino Iohannis de Fossadulce notario, Petropaulo Nicolai de Bonçano notario testibus rogatis et aliis. Cum ex ordinatione testamenti salutis anime providetur, legatariis et heredibus subvenitur et commissarii eliguntur ut vota testatoris adimpleatur, idcirco ser Benevenutus filius quondam domini Rigi de Castello de Vicencia qui nunc moratur Tarvisii in contrata Sancti Augustini, sanus mente, corpore et intellectu gratia Iesu Cristi nolens ab intestato decedere nec bona sua inordinata relinquere, tale suum per nuncupacionem condidit testamentum. Primo quidem iussit corpus suum sepeliri post eius mortem ad ecclesiam Sancti Francisci de Tarvisio in suo monumento ibidem constructo; item reliquit et legavit dicto monasterio et conventui Sancti Francisci de Tarvisio pro missis et oracionibus dicendis pro eius anima decem libras parvorum. Item reliquit et legavit centum solidos denariorum parvorum massariis ecclesie Sancti Augustini de Tarvisio qui pro tempore mortis dicti testatoris erunt ut ipsi debeant dictos denarios disponere in laborerio ecclesie Sancti Augustini pro anima dicti testatoris. Item reliquit et legavit decem libras parvorum pro una caritate que debeat fieri usque ad unum mensem post obitum ipsius testatoris per eius heredes et commissarios pro anima ipsius testatoris. Item legavit unum suum mansum terre iacentem in villa Sancti Floriani de Nerbono Catarine dicte Altedone filie ipsius testatoris quando nupserit, dandum et disponendum per eius heredes et commissarios et non ante; et quod interim dicta Chatarina dicta Altadona habere debeat vitum et vestitum ab eius heredibus; et si dicta Catharina dicta Altadona remaneret vidua, quod tunc debeat habere de bonis ipsius testatoris vitum et vestitum ab eius heredibus donec nupserit; ac etiam si dicta Chatarina dicta Altadona decederet in pupulari etate vel postea quandocumque sine legitimis lib^eris ex se descendentibus, quod tunc dictus mansus per-

venire debeat in infrascriptum hospitale. Item iussit, voluit et ordinavit quod post mortem infrascripti sui heredis per eius commissarios et subrogatos ab eis fiat et fieri debeat unum hospitale in una domo ipsius testatoris posita et iacente Tarvisii in contrata Sancti Augustini, nunc habitata per ipsum testatorem, sub vocabulo sanctorum Iacobi et Cristofori; et quod de bonis ipsius testatoris ementur quatuor lecti coredati <vel> alii plures secundum quod videbitur suis commissariis ut pauperes Cristi valleant super ipsis dormire; cui hospitali dictus testator reliquit et legavit dominium, proprietatem et responsionem unius livelli unius mansi iacentis in villa et territorio de Paderno detenti ad livellum per Ricium dicti loci ab ipso testatore, et omnes suos pannos tam de lino quam de lana, omnes suos equos, arma, masericias et arnesias que reperiretur dictus testator habere tempore eius mortis. Et quod dominus episcopus Tarvisinus qui nunc est vel pro tempore fuerit nec aliqua alia persona tam ecclesiastica quam civilis possit se intromittere de hac voluntate et ordinacione ipsius testatoris vel de suis bonis modo aliquo vel ingenio. Et ex nunc quicquid pro predictis per eius commissarios et subrogatos ab eis factum fuerit valleat et teneat pleno iure. In omnibus autem suis bonis mobilibus et immobilibus universis, presentibus et futuris sibi heredem instituit et esse voluit dominam Anastasiam uxorem ipsius testatoris in vita sua tantum vivendo casta et honesta et sine viro; et si dicta domina Anastasia decederet, quod post mortem ipsius omnia bona ipsius testatoris pervenire debeant in ipsum hospitale, quod nunc prout est tunc heredem instituit. Commissarios autem suos ad predicta omnia exequenda et huius sui testamenti executores elegit et esse voluit Andream de Moncino de Bononia qui nunc moratur Padue, dominam Raynam de Veneciis, dominam Ricoldam uxorem quondam domini Mucii de Porcileis et dominam Anastasiam uxorem ipsius testatoris. Et si unus ex dictorum commissariorum decesserit, possit et valleat alium quem voluerit eligere et subrogare loco sui, qui simul cum aliis commissariis executionem dicti testamenti facere et sic fiat et fieri possit, quomodocumque alius commissarius vel subrogatus ab eis decesserit quod alium eligat et eligere possit loco sui, dans et concedens dictus testator ipsis commissariis et substitutis ab eis ex nunc arbitrium et licenciam accipiendi, vendendi et insolidum dandi et alienandi sua propria auctoritate bona dicti testatoris superius ordinata vendi et alienare debere usque ad integram satisfactionem et executionem omnium et singulorum predictorum legatorum relictorum per ipsum testatorem; de quibus bonis vendendis et alienandis mandat et ordinat dictus testator^a predicta omnia et singula legata et ordinata solvi et adimpleri debere per dictos suos commissarios, non obstante contradicione aliqua heredum eius vel alterius persone, partis vel loci. Et hoc dixit, iussit et ordinavit dictus testator suum esse ultimum testamentum et suam ultimam voluntatem; et si non vallet vel non vallebit vel vallere non potest, possit vel poterit iure testamenti, vult et ordinat dictus testator quod valleat et vallere debeat iure codicillorum; et si non vallet vel vallebit vel vallere non potest, possit vel poterit iure codicillorum, vult et ordinat dictus testator quod valleat et vallere debeat omni modo, iure et forma quibus melius vallere et tenere potest, mandans et ordinans dictus testator ex certa scientia predictum testamentum valere et omnia et singula in eo contenta debere fieri et adimpleri per quemcumque heredem sibi ex testamento vel ab intestato vel quocumque modo sibi succedent, cassa<n>s, irritans et adnic<h>ilans expresse omne et quodlibet aliud testamentum et quamlibet aliam ultimam voluntatem quod et quam ipsum reperiretur actenus condidisse.

Ego Iacobus Andree de Lançanico imperiali auctoritate notarius his omnibus interfui et rogatus a dicto testatore ea scripsi.

^a dicta testatrix, *nel testo, con evidente errore del notaio.*

3. 1374 aprile 8, Treviso. Distribuzioni in denaro ai poveri, tra i quali alcuni *verecundi*, con i proventi della Commissaria Forzetta.

ASTV, *Notarile 1*, b. 126, Atti Nicolò di Vivenzo da Col San Martino 1374.

Eodem millesimo <trecentesimo septuagesimo quarto> et indictione <duodecima>, die sabbati octavo mensis aprilis, Tarvisii in contrata Sancti Stephani in orto posito post domum habitationis quondam domini Auliverii Forcete de Tarvisio, presentibus domino Gualterio iudice qui habitat Tarvisii, Bonapaxio notario qui habitat <Tarvisii> quondam ser Rigucii de Tarvisio, Redulpho qui habitat Tarvisii quondam ser Benevenuti de Maniago districtus Foroiulii, ser Anthonio de Anoali notario qui habitat Tarvisii quondam ser Bartholomei de Anoali testibus rogatis et aliis. Discreti et sapientes viri ser Donatus dictus Thodeschinus dela Spata, ser Bartholomeus de Sancto Çenone drapator et ser Odoricus de Pederoba apothecarius, gastaldiones predicti et ideo commissarii et commissario nomine predicti quondam domini Auliverii, vigore et secundum formam eius ultimi testamenti predicti suprascripti, ut supra, et ser Spagnolus quondam ser Andree de Barbisano notarius, syndicus et sindicario ut supra scole Sancte Marie de Batutis de Tarvisio heredis et hereditario nomine ipsius quondam domini Auliverii vigore ut supra, et nobilis domina Adeleta uxor dicti quondam domini Auliverii et similiter commissaria et commissario nomine ipsius vigore dicti eius ultimi testamenti suprascripti, ut supra, omnes simul nominibus quibus supra omni modo, via, iure et forma quibus melius potuerunt dederunt in presentia dictorum testium et mei notarii infrascripti infrascriptas quantitates denariorum infrascriptis pauperibus et miserabilibus personis in civitate Tarvisii et districtu habitantibus ac etiam in pauperibus domicelabus sponsis in infrascriptos homines pro anima suprascripti quondam domini Auliverii, prout ipse iussit in suo ultimo testamento suprascripto, ut supra, et de denariis fructus, redditus et proventus supradicti.

Primo ser Bartholomeo de Quero notario, recipienti nomine et vice Margarite filie Seraphini de Pederoba, sponse in Betum scudelarium de burgo Sancti Thomaxii ducatos septem auri. (...)

Item Mengarde que moratur in villa et teritorio de Carbonaria libram unam denariorum parvorum. Item Chararine de Sperçenico, uxori Bertolucii, que moratur Tarvisii in contrata Sancti Iohannis Brusadi, libram unam denariorum parvorum. Item Menegino qui moratur in villa et teritorio de Dolsono Quinti libram unam, solidos II denariorum parvorum. Item Bonaventure filie quondam Iacobi de Rexio, que moratur in contrata Sancti Nicolai, libram unam denariorum parvorum. Item domine Sophie pauperi verecunde, uxori quondam ser Gerardi de Berardis, que moratur Tarvisii in contrata Sancti Bartholomei, ducatos quinque auri. Item domine Malgarite quondam ser Nicolai de fratre Iacobo aurifice, pauperi verecunde, ducatos quinque auri. Item done Palasie uxori ser Bartholomei apothecarii de dom, etiam pauperi verecunde, ducatos duos auri. Item Vendramo dicto Aiada de Merlengo, livelario scole Sancte Marie de Batutis, ducatum unum auri. Item done Catharine uxori ser Benedicti de Sancto Çenone notarii, que moratur Tarvisii in Cornarupta, ducatos septem auri. Item domino Gualtiero iudici, testi suprascripto, recipienti nomine et vice ser Galdini de Butinico, qui moratur Tarvisii in contrata Sancti Nicolai, pauperis verecundi, ducatos sex auri. Item Bonapaxio notario qui moratur Tarvisii quondam ser Rigucii, recipienti pro ipsomet, ducatos quinque auri. Item domino Gualtiero predicto recipienti nomine et vice Margarite uxoris quondam Iacobi Cibichini apothecarii ducatos duos auri. Item domino Gualtiero predicto recipienti nomine et vice domine Hendrigine, que moratur Tarvisii in contrata Burgialuchi, pauperis verecunde, ducatos duos auri. Item domino Gualtiero predicto recipienti nomine et vice ser Mathei de Cino notarii, qui moratur Tarvisii, ducatos duos auri. Item domino Gualtiero pre-

dicto recipienti nomine et vice Çuchoni notarii, pauperis et impotentis, ducatos duos auri. Item domino Gualtiero predicto recipienti nomine et vice Petri Pauli pauperis verecundi quondam ser Iohannis Cignache de plebe Valis Dobladinis, qui moratur Tarvisii, ducatos septem auri. Item done Marie, famule supradicte domine Adelete recipienti nomine et vice Marie, filie Petri Roversi de Levada de Silvellis, sponse in Lionesium dictum Nise quondam Confortini de dicto loco, ducatos quinque auri. Item domino Gualtiero predicto recipienti nomine et vice Margarite de Cornoledo cum quinque filiis, uxoris quondam Çavaconi, ducatos duos auri. Item Bonapaxio notario testi suprascripto, recipienti nomine et vice domine Bonaventure pauperis verecunde, uxoris quondam ser Cini de Castignolis, ducatos quatuor auri. Item Bonapaxio predicto recipienti nomine et vice Iachobe filie Iachobucii de Arcyiano, monace in monasterio Sancti Pauli de Tarvisio, ducatum unum auri. Item domino Gualtiero predicto recipienti nomine et vice Mine filie Gabriellis de Solagnana causa maritandi eam libras quinquaginta parvorum. Item Francischine filie quondam ser Avancii de Cividado, sponse in Dominicum de burgo Sancte Marie Maioris, ducatos quatuor auri. Item Bonaventure quondam Iacobi de Pagnano, sponse in Bartholomeum de Castrocucho, ducatos quatuor auri. Item Bonapaxio predicto recipienti nomine et vice fratrum de Bosco de Montello, libras viginti quinque parvorum. Item Bonapaxio predicto recipienti nomine et vice Blance pauperis verecunde uxoris quondam Bartholomei dicti Mabel que moratur Tarvisii, ducatos duos auri. Item domino Gualterio recipienti nomine et vice Francisce, uxoris Simeonis de Montebeluna, ducatum unum auri.

BIBLIOGRAFIA

- D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, II, *Il Purgatorio*, a cura di N. Sapegno, Firenze 1956.
- G. CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)* (in corso di stampa).
- , “*Ecclesiarum diuturna vacatio ipsis ecclesiis consuevit esse dampnosa*”. Prete Bartolomeo da Padova ed il suo viaggio ad Avignone nel 1366, in *Amicitiae causa. Scritti in memoria di mons. Luigi Pesce*, a cura di P. Pecorari, “Quaderni dell’Ateneo di Treviso”, 11, Treviso 2001.
 - , *La nascita di Castelfranco (1195-1199). Specificità di un modello*, in *Castelfranco Veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali*, a cura di S. Bortolami, G. Cecchetto, Castelfranco Veneto 2001.
 - , *La Pieve di Soligo nel Medioevo*, in *La Pieve di Soligo e la Gastaldia di Solighetto dal Medioevo all’età contemporanea*, a cura di Danilo Gasparini, I, Pieve di Soligo 1997.
 - , *Monachesimo e ospedalità nel Trevigiano fra XII e XIII secolo*, in *Il monachesimo nel Veneto Medioevale*, Atti del convegno di studi in occasione del Millenario di fondazione dell’Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto (Treviso) 30 novembre 1996, Cesena 1998.
 - , *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Verona 2000.
 - , «*Pro bono et fino amore, de iusto et vero capitali et vera sorte*». Documentazione notarile e credito a Treviso (secoli XIII-XIV), Atti del Convegno su *Documentation notariale et crédit dans l’Occident méditerranéen médiévale* (Nizza 4-5 ottobre 1996), in corso di stampa.
 - , *Vivere e morire a Vidor e Colbertaldo. Aspetti di vita socio-economica in due villaggi trevigiani nel secolo XIV*, in *Due villaggi della collina trevigiana. Vidor e Colbertaldo*, a cura di D. Gasparini, II, Vidor 1989.
- A. CAMPAGNER, *Cronaca Capitolare. I canonici della Cattedrale di Treviso*, I-III, Vedelago (Treviso) 1992.
- G. CAPPELLETTI, *Le chiese d’Italia dalle origini sino ai nostri giorni*, X, Venezia 1854.
- L. GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Padova 1978.
- La Loggia dei Cavalieri in Treviso*, a cura di G. ANSELMI, G. RENUCCI, D. SELLE, B. ZANDIGIACOMI, Treviso 1999.
- M. LUPO, *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, II, Bergamo 1799.
- GREGORIO MAGNO, *Homiliae*, n. XXXIV, in *Opera omnia*, a cura di G. B. Gallicciolli, Venezia 1771.
- A. MARCHESAN, *Treviso medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, Treviso 1923 (ed. anast. a cura di L. Gargan), I-II, Bologna 1973.
- G. NETTO, *Treviso medievale ed i suoi ospedali. (Gli ospedali minori)*, Treviso 1974.
- , *Nel ’300 a Treviso. Vita cittadina vista nell’attività della ‘scuola’ Santa Maria dei Battuti e del suo Ospedale*, Treviso 1976.
- L. PESCE, *Gli Statuti (1486) del lazzaretto di Treviso composti dal Rolandello*, «Archivio Veneto» s. v, 111 (1978).
- , *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, I-II, Roma 1987.
- G. B. PICCOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905 (edizione anastatica a cura di G. Netto, Roma 1975).

- Il Processo Avogari (Treviso, 1314-1315)*, a cura di G. CAGNIN, con un saggio introduttivo di D. Quaglioni, Roma 1999.
- D. RANDO, *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso ed il suo territorio*, II, *Società e istituzioni*, Verona 1996.
- G. RICCI, *Naissance du pauvre honteux: entre l'histoire des idées et l'histoire sociale*, «Annales ESC», 1983.
- , *Povert , vergogna e povert  vergognosa*, «Societ  e Storia», 2 (1979).
 - , *Povert , vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo e Eta moderna*, Bologna 1996.
- Gli Statuti di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di B. BETTO, I-II, Roma 1984-1986.
- G. M. VARANINI, *Istituzioni e societ  a Treviso. Tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, II, a cura di G. M. Varanini e D. Rando, Treviso 1991.
- G. B. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, IX, Venezia 1788.

IMPLICAZIONI PSICOLOGICHE NELLE PROCEDURE DI RIPRODUZIONE ASSISTITA

MARIA CARLA TECCE

Relazione tenuta il 17 maggio 2002

La storia dell'umanità, così come ci viene tramandata dalle fonti, è segnata dalla rappresentazione della procreazione come meta fondamentale dell'esistenza umana. I miti arcaici eternano il fantasma del corpo materno che genera da solo e, nelle cosmogonie più antiche, si ritrovano le figure di Grandi Madri origine di tutte le cose. Forse, come ritiene Simone De Beauvoir, i figli rappresentarono un fardello per i gruppi primitivi di cacciatori e raccoglitori che basavano la loro vita sugli spostamenti, ma già le prime società sedentarie assunsero come oggetto di adorazione e di culto rappresentazioni della fertilità della terra, della maternità e della potenza sessuale. Gli Ebrei consideravano la mancanza di figli come la peggiore delle sventure, perché dopo la morte tutto sarebbe finito: il figlio rappresentava la possibilità di proiettarsi nel futuro, vincendo il nulla del termine ultimo individuale. Così era per la cultura cinese e per la religione Indù; nella civiltà ateniese, per garantire la continuità del gruppo sociale e del culto degli antenati, esistevano norme che regolavano il matrimonio e l'adozione. Né l'atteggiamento culturale cambiò con l'avvento dell'era cristiana, quando la procreazione venne messa a fondamento del sacramento del matrimonio.

In tutte le culture e le società, il bisogno di avere figli è molto accentuato, può trattarsi di una necessità ancora legata alla sopravvivenza del gruppo o, come succede nella nostra società industriale avanzata, assumere il carattere di realizzazione individuale o di normalizzazione sociale. Questa stratificazione culturale millenaria rende ancora molto diffuso l'atteggiamento di condanna della sterilità, quasi che questo stato rappresenti una colpa verso la società o la morale. «In Occidente avere un figlio è qualcosa di buono per la salute personale e per il funzionamento dell'intero gruppo sociale»¹. E Sandelowski «...in questa società viene perpetuata la convinzione secondo la quale la relazione matrimoniale senza figlio non solo è incompleta, ma la mancanza di figli è un

1. G. FROGGIO, *Bambino mio sognato*, Milano 2000, p. 15.

2. Cit. in Froggio, cit.

comportamento deviante stigmatizzato e discredito molte volte in modo nascosto»².

Da un punto di vista strettamente psicologico, Freud attribuisce alla maternità il valore di massima realizzazione della femminilità:

Solo il rapporto con il figlio dà alla madre una soddisfazione illimitata; di tutte le relazioni umane è questa in genere la più perfetta, la più esente da ambivalenza. Sul figlio la madre può trasferire l'ambizione che dovette reprimere in sé stessa, da lui può attendersi tutto quello che le è rimasto del proprio complesso di mascolinità. Il matrimonio stesso non è sicuro se non quando la moglie sia riuscita a fare del proprio marito anche il proprio bambino e ad agire da madre nei suoi confronti³.

La riflessione psicoanalitica più recente non ravvisa nel bisogno di maternità una così forte connotazione di ineluttabilità biologica e di *destino di madre* della donna, sostenendo che la maternità, pur rappresentando un momento tipico della vita femminile, non ne è lo scopo ultimo. Alla femminilità vengono riconosciute attitudini di autodeterminazione, tra le quali è compresa la possibilità di negarsi alla gravidanza ed alla genitorialità biologica⁴.

Del resto, sulla scelta di avere un figlio, se e quando, incidono fortemente le trasformazioni sociali e culturali specialmente nelle società industriali avanzate dove il progetto di vita individuale, in seguito ai rapidi cambiamenti economici e produttivi, viene ampiamente modificato dall'accoglienza – a volte supina ed acritica – di nuovi valori e modelli esistenziali.

Da una ricerca sulla tipologia dei pazienti, svolta nel 2001 presso il Centro di procreazione medicalmente assistita «G. Beltrame» di Motta di Livenza si ricava una interessante informazione circa l'età delle coppie sottoposte a P.M.A. presso il centro stesso: le donne avevano compiuto 33 anni e gli uomini 37. Questo risultato conferma il dato generale italiano ed europeo secondo cui le coppie scelgono di procrastinare la ricerca di un figlio fino al raggiungimento di personali obiettivi economici e sociali senza tener conto, o sottovalutando, la componente biologica del meccanismo della fertilità, inversamente proporzionale allo scorrere del tempo. Inoltre fra la decisione di diventare genitori e la evidenziazione dell'infertilità trascorrono ancora alcuni anni, mentre di mese in mese la coppia interroga il corpo femminile e freme per il timore di non fare in tempo.

La disponibilità di efficaci metodi contraccettivi ha liberato le coppie dalla paura delle gravidanze indesiderate e consentito di scegliere i tempi soggettivi per realizzare i propri sogni, ma ha esposto le coppie al rischio di non poter più realizzare un sogno che, nel momento in cui si nega, appare prioritario.

Il processo della riproduzione umana va pensato in tutta la sua complessità, senza ignorare o sottovalutare il grande valore simbolico insito nell'evento biologico. Il desiderio di un figlio racchiude in sé il progetto individuale di dare consistenza di realtà a tutti gli elementi ereditari ed acquisiti, utili a scon-

3. S. FREUD, *Opere*, Torino 1979, Vol. 11, p. 239.

4. Cfr. S. VEGETTI FINZI, *Volere un figlio*, Milano 1997.

figgere i limiti fisici della vita, proiettando nel tempo la propria identità bio-psicologica e sociale.

L'uomo e la donna sterili che devono misurarsi con un limite biologico sono esclusi da questo progetto e costretti ad elaborare il lutto per la perdita di questo sopravvivere attraverso l'altro: la diagnosi di sterilità blocca, paralizza immediatamente la vita fantasmatica interiore, rappresenta un attentato all'immagine di sé, all'Ideale dell'Io⁵.

La comunità scientifica è ormai concorde nel non sottovalutare i fattori psicologici inerenti e/o collegati alla situazione esistenziale di infertilità, che viene considerata una vera e propria «crisi di vita»⁶. Questa esperienza coinvolge tanto l'individuo, maschio o femmina, quanto la coppia su diversi piani esistenziali determinando profondi vissuti di frustrazione, stress, senso di inadeguatezza e di impotenza, di perdita e di lutto, isolamento sociale.

Negli ultimi venti anni circa si sono sviluppate e sono andate sempre più affinandosi le tecniche di fecondazione assistita, che permettono di aggirare l'ostacolo della mancata fertilità, allorché i consueti trattamenti medici non si siano rivelati utili ad ottenere un concepimento. I mezzi terapeutici oggi disponibili, e in continuo perfezionamento, sono essenzialmente rappresentati da: 1) Inseminazione artificiale omologa; 2) Trasferimento di gameti in tuba (GIFT); 3) Fertilizzazione in vitro (FIVET); 4) Iniezione intracitoplasmatica di spermatozoi (ICSI).

Ognuna di queste tecniche finalizzate ad ottenere una gravidanza senza rapporto sessuale, comporta specifiche problematiche mediche e psicologiche, in relazione alla peculiarità e singolarità del trattamento, al tipo di procedure utilizzate, ai tempi del trattamento, al coinvolgimento di terze persone in una sfera assolutamente intima, alle probabilità di successo che a volte sono esigue e quindi alla prospettiva di un eventuale e reiterato fallimento.

In questo quadro, a seconda delle domande poste dalla clinica, si sono sviluppati alcuni filoni di ricerca psicologica.

Le fondamentali linee di approfondimento attuali riguardano: i fattori eziologici dell'infertilità, cioè se e quanto la struttura psicologica o patologie di questa origine possano provocare o sostenere l'infertilità o la sterilità, le conseguenze dell'infertilità sul funzionamento psicologico maschile e femminile, le strategie di adattamento al trauma e le modalità di intervento psicoterapeutico o di sostegno psicologico alle coppie infertili.

La ricerca sperimentale in questo campo risulta particolarmente difficile poiché l'infertilità deve essere considerata come una condizione che si svolge nel tempo e che ha una sua evoluzione psicologica in concomitanza con le varie fasi dell'iter diagnostico e terapeutico. Di questa dimensione temporale è necessario tener conto al momento della valutazione psicometrica e clinica⁷.

5. Cfr. F. MARTINELLI, *La P.M.A.: l'aspetto psicologico*, In «Bambini e genitori speciali?», Atti del Convegno di Reggio Emilia, 1998.

6. B. E. MENNING, *The infertile couple: a plan for advocacy*, Child Welfare, 54, 1975, pp. 454-460.

7. Cfr. B. SCATOLETTI, *Aspetti psicologici nella diagnosi e cura dell'infertilità di coppia: una rassegna della letteratura recente*, in «Informazione Psicologia Psicoterapia Psichiatria», n. 28.29, giugno/dicembre 1996, pagg. 37-44.

Per avere un quadro completo della situazione, si dovrebbe ricorrere a misurazioni longitudinali secondo una sequenza cronologica in cui le doppie vengano seguite dal primo approccio agli accertamenti diagnostici, attraverso le varie indagini, fino all'acquisizione della diagnosi, ai conseguenti trattamenti, al loro esito ed alle conseguenti ripercussioni sulla psiche delle persone coinvolte⁸.

In effetti la condizione di infertilità si rivela quasi sempre in modo subdolo, a partire da una iniziale ricerca spontanea di gravidanza. Solo dopo due anni di rapporti sessuali non protetti, i protocolli medici avviano le coppie ad accertamenti diagnostici approfonditi per la cui esecuzione e refertazione sono spesso necessari alcuni mesi. Talvolta, malgrado l'utilizzo di tecniche di indagine sempre più sofisticate ed invasive, la diagnosi non è certa e la sterilità è 'inspiegata'. In ogni caso la coppia scopre di non poter avere figli in modo 'naturale'. Dopo una iniziale fase di disperazione e disorientamento, se i coniugi decidono di ricorrere alla procreazione in vitro, cercheranno di individuare un centro specializzato a cui indirizzarsi e verranno inseriti nella lista di chiamata. L'attesa può variare da qualche mese ad oltre un anno. Quando finalmente verrà il loro momento, i coniugi dovranno superare ancora una serie di ostacoli: dal trattamento ormonale che può essere mal tollerato e quindi venire sospeso, all'esito della fecondazione e del trasferimento degli embrioni, dall'attesa dell'annidamento alla frequente scoperta dell'insuccesso.

La dimensione temporale risulta quindi fondamentale tanto per la pratica della ricerca, quanto per le modalità di intervento psicologico che, pur inserendosi in un quadro di stress prolungato dei pazienti, deve tener conto della specificità del momento esistenziale e del disagio ad esso collegato.

Fattori psicologici nell'eziopatogenesi dell'infertilità

Gli studi sulla sterilità psicogena, riguardano ancora essenzialmente la condizione femminile. Fra tutte le interpretazioni presenti in letteratura, la seguente mi è parsa dire una parola nuova e suggerire un filone di approfondimento futuro.

M. Fiumanò⁹ considera psicoanaliticamente la sterilità come un sintomo:

L'infeccondità è un sintomo del disagio, particolarmente pregnante, della forma che ha assunto ai giorni nostri il disagio psichico nei paesi occidentali industrializzati. I sintomi sono sempre sovradeterminati dall'epoca in cui si vive e se oggi il problema dell'infeccondità balza in primo piano è il segno non tanto di un'anomalia del funzionamento dei corpi, quanto la conseguenza di una crisi che investe le strutture di parentela, che rende incerti i posti che occupano al loro interno gli uomini e le donne e rende difficile definire chi è il padre e chi la madre, chi il figlio e chi il genitore.

L'infeccondità rinvia perciò all'incertezza di appartenere a un sesso, cioè alla diffi-

8. SCATOLETTI, cit.

9. M. FIUMANÒ, *A ciascuna il suo bambino*, Milano 2000, p. 57 segg.

coltà di identificazione sessuale; a una distinzione precaria dei ruoli paterno e materno [...] – e continua – oggi l'infertilità può esprimere la difficoltà di identificarsi con il proprio sesso allo stesso modo dei sintomi di conversione dell'isteria ai tempi di Freud.

La ricerca psicoterapica delle ragioni soggettive del disturbo è comunque sempre molto lunga e non sempre coronata da successo. «La paura inconscia di un figlio desiderato»¹⁰ non sempre viene svelata.

I fattori psicologici sono ritenuti causa di infertilità nel 5% dei casi¹¹ ma questo non esclude che anche nelle infertilità organiche e funzionali non siano implicati, tramite meccanismi psicosomatici, fattori emozionali come avviene a volte nelle disendocrinia, nello spasmo delle tube, nell'ovaio policistico, nell'alterazione del biochimismo cervicale e nell'oligospermia. È stato accertato, infatti che, in alcuni casi, la sterilità persiste anche dopo la rimozione della causa organica

... anche se i moderni metodi di indagine riescono a trovare quali disturbi vi siano nelle funzioni ormoniche [...] fatto molto singolare, il sintomo, cioè la sterilità, spesso persiste nonostante le cure ormoniche, perché a parer nostro, esso continua ad essere alimentato dalle energie psichiche¹²

Sebbene le conoscenze sui meccanismi psicosomatici coinvolti nelle funzioni gonadiche siano ancora poco esaustive, l'ipotesi che gli stress emozionali possano influenzare l'ovulazione e la spermatogenesi è supportata da osservazioni condotte sia in campo animale che umano¹³.

Questo sarebbe dimostrato anche in sede di trasferimento degli embrioni, quando l'ansia accentuando la contrattilità uterina, contrasta con l'attecchimento dell'embrione stesso¹⁴.

La componente psico-emozionale attraverso il sistema neurovegetativo e neuroendocrino può incidere, quindi, sulla fertilità con meccanismi diversi, creando disfunzioni acute e croniche, e a volte vere e proprie alterazioni d'organo.

Le conseguenze psicologiche dell'infertilità

Mentre gli studi riguardanti i fattori psicologici nell'eziopatogenesi dell'infertilità sono discordanti e richiedono approfondimenti futuri, nessun dubbio esiste invece sugli effetti, sulle conseguenze psicologiche dell'infertilità in termini di ansia, stress psicosociale, frustrazione, disadattamento coniugale.

10. U. AUHAGEN-STEPHANOS, *La maternità negata*, Torino 1993.

11. G. L. CAPITANIO, R. CEROTTO, *Diagnosi di sterilità e l'impatto sulla sessualità della coppia*, in Atti del XIII Congresso della Società italiana di Sessuologia Clinica, Modena 1993.

12. VEGETTI FINZI, Cit. p. 73.

13. W. PASINI, *Cause psicologiche della sterilità e loro terapia*, «Sessuologia», 1, 1978, 76/83.

14. AA.VV., *L'ansia influenza la contrattilità uterina durante il trasferimento dell'embrione*, in «Human Reproduction», Vol. 1, giugno 2000.

La tendenza a una scarsa considerazione di sé e i sensi di colpa possono avere effetti rovinosi; le donne che non riescono ad avere figli tendono a estendere la diagnosi di una parziale disfunzione fisica a un'immagine distruttiva di sé stesse e si considerano colpevoli di questo fallimento. Ogni disturbo fisico diagnosticato viene vissuto come una menomazione del corpo simbolico, dell'immagine di sé che ognuno si crea nella propria fantasia, dove però non esiste alcuna divisione tra fisico e psicologico¹⁵.

Questa ferita narcisistica e la perdita del 'bambino fantasticato' sono all'origine di una lunga sequela di sentimenti negativi: dal senso di fallimento e di inutilità fino alla convinzione di una personale indegnità, dalla rabbia all'invidia, dalla tristezza alla disperazione ed al senso di impotenza, fino alla depressione.

La statunitense Barbara Menning è stata fra i primi ad essersi interessata degli effetti psicologici della sterilità. Essa ha formulato una teoria secondo la quale la sterilità è una crisi di vita che minaccia delle mete importanti, una crisi insolubile che fa riemergere dei problemi irrisolti del passato. È una crisi evolutiva che impedisce il passaggio a uno stadio importante del ciclo di vita, lo stadio della generatività [...]¹⁶ e descrive una serie di reazioni che vanno dalla sorpresa e dallo shock iniziali, alla collera, all'angoscia, ai successivi sensi di dolore e di perdita.

Il superamento del trauma narcisistico dipende dalla struttura del carattere dell'individuo e dall'equilibrio che la coppia riesce a mantenere o ristabilire. Il compito intrapsichico include il lavoro di elaborazione del lutto, la riflessione e l'analisi sul significato profondo, soggettivo, della genitorialità e della propria motivazione ad avere un figlio, per decidere poi se affrontare o meno un lungo iter terapeutico.

Relativamente alla coppia, la 'crisi di infertilità' può inficiare le sfere della comunicazione, dell'attività sessuale e dei progetti futuri e dare luogo a una condizione di conflitto e di isolamento sociale.

Più una gravidanza stenta ad annunziarsi, più l'immaginario si rinfocola. La fantasia di dare e ricevere il dono del bambino [...] può costituire un potente sostegno alla fatica richiesta dall'iter delle pratiche fecondative. O meglio, può costituire una spinta iniziale, che i fatti mettono a dura prova¹⁷.

Qualunque sia la condizione emotiva e relazionale prima dell'emergere del problema di fertilità, il suo insorgere può esacerbare o attivare ex novo conflitti individuali ed interpersonali. Lo stress emotivo che ne consegue può a sua volta avere un effetto sulle funzioni biologiche, particolarmente sull'equilibrio endocrino e sulle funzioni sessuali, avviando un circolo vizioso. Altre volte la crisi di identità della coppia, obbligata a rivedere il proprio progetto di vita, può avere un esito inatteso nella rivalutazione dell'unione coniugale avviando un processo di riequilibrio e ristrutturazione della coppia stessa.

15. AUHAGEN-STEPHANOS, cit. p. 31.

16. G. FROGGIO, cit., pag. 90.

17. M. FIUMANÒ, cit., p. 113.

Stati emotivi nei protocolli clinici

Il percorso di riproduzione medicalmente assistita, con il suo rituale complesso, l'alta frequenza di controlli, il grande numero di variabili su cui il paziente sente di non avere controllo, poiché l'azione è delegata al personale medico, esaspera l'attesa e sottolinea, ad ogni intervento, la perdita simbolica e reale che la frustrazione del desiderio di un figlio comporta¹⁸.

Inoltre, l'attenzione ossessiva ai propri processi corporei, indotta dalla medicalizzazione, ingenera paure e tensioni che possono alterare i parametri fisiologici. Possono per esempio, verificarsi fenomeni di anovulazione in donne in trattamento di inseminazione artificiale o difficoltà da parte dell'uomo a produrre il seme al momento richiesto.

L'infertilità non può essere trattata come ogni altra 'malattia' in quanto va a toccare l'essenza della femminilità e della mascolinità e l'intrusività fisica e psicologica che accompagna il trattamento può mettere in discussione l'immagine di sé. Le maggiori implicazioni psicologiche e morali, sono connesse all'inseminazione artificiale eterologa (vietata dalla legge italiana) ed alla Fivet.

Alcune ricerche hanno tentato di stendere un profilo delle coppie che decidono di sottoporsi ad una procedura di fecondazione in vitro e, benché i dati non siano statisticamente molto significativi, pare che i coniugi che affrontano questo difficile percorso siano fortemente solidali e dotati di maggior ottimismo e determinazione personale. Ciò probabilmente è dovuto al fatto che coloro che prendono questa decisione hanno avuto modo di elaborare e superare le difficoltà inerenti alle fasi precedenti e di saggiare la consistenza della propria motivazione¹⁹.

Qualche ricerca ha riguardato il profilo psicologico delle donne in pre-trattamento Fivet e dei loro partner e lo studio di successivi effetti psicologici dell'iter terapeutico. In generale nelle donne sono state riscontrate caratteristiche di ambizione, creatività, indipendenza, forza dell'Io, buona tolleranza allo stress, estroversione ed autostima. A fronte di ciò è stato rilevato un alto livello di ansia di stato e di tratto ma solo nel 20% dei soggetti si sono riscontrate disfunzioni emotive e disturbi della personalità.

Come prevedibile, gli studi riguardanti donne esaminate prima e dopo il tentativo fallito di fecondazione in vitro hanno registrato un peggioramento nelle misure della depressione, dell'autostima e della fiducia in sé, rispetto all'inizio del trattamento. Inoltre Le donne che utilizzavano una modalità evitante di fronte all'insuccesso riportavano un minor livello di adattamento in tempi più lunghi rispetto a quelle che potevano utilizzare modalità di reazione orientate alla risoluzione del problema. Anche l'umore delle coppie, in caso di fallimento, si sposta significativamente verso sentimenti di rabbia, depressione, vuoto, tristezza, colpa. In alcuni casi l'esperienza di ripetuti fallimenti dà inizio al processo di elaborazione del lutto e all'accettazione della realtà, nella convinzione di aver fatto tutto il possibile, in altri casi prevale la disperazione e il

18. A. GRAZIOTTIN, A. SCOPESI, P. STAGNO, B. STRANO, *Vissuti psicosessuali nell'infertilità di coppia*, in Atti del XIII Congresso della Società Italiana di Sessuologia, cit.

19. R. VENTURINI, C. SIMONELLI, A. M. ACOCELLA, *Le nuove tecniche di fecondazione: paternità e maternità in un mondo che cambia*, in «Lo psicologo», n. 3, 1986, pp. 50/54.

senso di essere traditi dal proprio corpo²⁰.

Questi dati testimoniano della grande carica emotiva correlata ai trattamenti di procreazione in vitro e inducono a riflettere sulla necessità di individuare quei casi in cui massicce difese, quali la negazione e la rimozione, l'attenzione esclusiva verso la meta agognata, portano ad eccessive aspettative, rendendo poi più difficile fronteggiare la delusione del fallimento, con il rischio di esserne travolti.

Nell'incontro fra il desiderio individuale e l'offerta medica che, con il suo progredire sembra non porre limiti al realizzabile, prende origine un nuovo rischio psicologico: quando fermarsi?

20. Cfr. B. SCATOLETTI, cit.

MARCEL PROUST NEL CINQUANTENARIO
DELLA PUBBLICAZIONE DELL'OPERA POSTUMA:
JEAN SANTEUIL (1952-2002)

LUGI PIANCA

Relazione tenuta il 14 giugno 2002

L'opera-romanzo, a cui dai curatori è stato dato il titolo *Jean Santeuil*¹, è rimasta incompiuta ed era del tutto sconosciuta ai parenti dello scrittore; anche se la madre e qualche amico ne avevano sentito parlare da Proust medesimo, nelle lettere scambiate molti anni prima. Verrà ritrovata dai famigliari in un fascio di fogli e quaderni, mescolati alla rinfusa dentro un *placard* e ricostituita, grazie alla tenacia del suo primo curatore, Bernard de Fallois. Questi l'ha pubblicata postuma, a 30 anni dalla morte dell'autore, nel 1952, in una edizione ancora incompleta, dato che il piano del romanzo non era mai stato definito nella sua struttura. L'opera, infatti, era venuta su senza regolarità, sotto la spinta di ricordi pregnanti e di forti stati emozionali.

Marcel Proust, il quale non procede in modo lineare neanche nella *Recherche*, non segue, nemmeno in questa occasione, un soggetto o una vicenda fino alla sua conclusione. Non rispetta l'interna successione degli eventi, ma scrive per episodi, accostando o saldando periodi diversi della propria esistenza. Si tratta, infatti, più di una cronaca romanzata, che di un vero romanzo.

Qui, soprattutto, e in modo inequivocabile, si fa avanti il suo universo, senza finzioni, *tel quel*, o *nature*, come dicono i francesi. L'autore resta ed è sempre la sostanza dei suoi libri; ma può rivelarci il suo mondo in modo più o meno velato, a seconda dei momenti in cui scrive². In questa circostanza, egli

1. Cfr. M. PROUST, *Jean Santeuil*, Première édition par Bernard de Fallois, 1952. *Jean Santeuil*, précédé de *Les plaisirs et les jours*, Deuxième édition, établie par Pierre Clairac, avec la collaboration d'Yves Sandre. Bibliothèque de la Pléiade, Paris, N.R.F., Gallimard 1971. Quest'ultima edizione è perciò la più completa ed esaustiva possibile, perché tiene conto di tutte le fonti dell'opera manoscritta, comprese le ultime scoperte di Kolb e Price. Cfr. M. Proust, *Lettres retrouvées*, présentées et annotées par Ph. Kolb, Paris, Plon, 1966.

2. In *Les plaisirs et les jours* (1896) e in *Jean Santeuil*, la cui redazione i curatori hanno fissato tra il sett. e ott. 1895 e la fine del 1899, l'autore riferisce di episodi e persone ancora caldi e vivi nella sua memoria (*l'Affaire de Panama*, lo scandalo parlamentare, scoppiato in Francia all'inizio degli anni 1890, coinvolse deputati e ministri, fra cui un suo parente; *les massacres d'Arménie*, i genocidi perpetrati dai turchi negli anni 1895-96, sono continuati fino alla prima guerra mondiale nell'indifferenza degli

ci propone, pur ancora balbettante, ma caldo e vivo, ciò che vi è in esso di *irriducibilmente individuale*. La sua *memoria volontaria* e quella *involontaria* risuscitano e coscientizzano impressioni ed emozioni che, via via la sua arte stempera e affina. In *Jean Santeuil*, Proust sta cercando la sua strada; perciò ogni dato, ogni avvenimento è, si può dire, ancora caldo e vibra di vita vissuta.

In un secondo momento, quando al posto dell'ispirazione giovanile, subentrerà la riflessione dell'uomo maturo, egli si applicherà a fondere in insieme coerenti, quegli echi della sua vita interiore, fino a farne la sostanza vera e coerente di una vicenda, appunto *Alla ricerca del tempo perduto*, che resta fra le più esclusive e originali di tutta la storia del romanzo francese ed europeo del '900. Allora, i fatti della memoria, trasfigurati, resi autonomi ed espressi in uno stile alto, giocheranno il loro proprio ruolo dentro un enorme affresco: quello della società della *Belle Époque*, ritratta in tutte le sue sfaccettature.

Ma il passaggio dalla vita concreta, all'astratta creazione di un mondo traslato e romanzesco, provvisto di una sua propria esistenza – anche se parallela a quella realmente vissuta dall'autore – esigerà ancora molta costanza, un impegno e una fatica immane, se si pensa che la scrittura dell'intero ciclo, in quindici volumi, si è concentrata in un tempo breve: poco meno d'una quindicina d'anni, dal 1907-8 al 1922, gli ultimi della sua esistenza.

Il primo passo verso questo futuro prodigioso è appunto *Jean Santeuil*. Esso si presentava allo scopritore in una serie di fascicoli manoscritti, di quaderni giacenti alla rinfusa, insieme a pagine sbiadite, solitarie e a volte parzialmente stracciate. Il tutto sprovvisto di date e spesso di numerazione, anche se, per la verità, Proust aveva già fissato dei capitoli e numerato alcuni fogli sparsi. Ma non è andato tanto lontano nella raccolta ordinata, segno che, nemmeno lui, era convinto fosse giunto il momento di scrivere l'opera della sua vita³.

Degli inizi del manoscritto sappiamo soltanto di riflesso, tramite qualche lettera di Proust a parenti o amici. Verso la metà del mese di settembre 1896, egli scrive alla madre: «... Je ne peux pas dire que j'aie encore travaillé à mon roman dans le sens d'être absorbé par lui, de le concevoir d'ensemble» («... Non posso dire di aver lavorato al mio romanzo, nel senso di esserne assorbito, di concepirlo nel suo insieme»). (Cfr. *Correspondance avec sa mère*, pag. 77);

stati occidentali; *l'Affaire Dreyfus*, anche questo processo di carattere politico-razziale, si prolungò per tutti gli anni novanta; ma si risolve con il riconoscimento dell'innocenza dell'imputato. I pettegolezzi, i commenti politico-finanziari e letterari erano l'argomento quotidiano di cui si discuteva nei *Salons* di *Mme Straus*, di *Mme Arman de Caillavet* o di *Madeleine Lemaire* e della principessa Bonaparte. Salotti alla moda che frequentavano le personalità più importanti della Parigi bene, quali: lo scrittore *Anatole France*, *Maurice Barrès*, *Emile Zola*, i pittori impressionisti, i musicisti *Camille Saint-Saëns*, *Gabriel Fauré*, *Claude Debussy*, i politici o diplomatici *Camille Barrère*, *Gabriel Hanoteaux* e l'ambasciatore *Nisard*). Il racconto di questi fatti, pur carichi di energia emotiva, restava comunque dentro la cronaca; non situandosi ancora in quella sfera creativa e autonoma, centro e nucleo dell'intuizione artistica, che soltanto il tempo, l'esperienza di vita, ma soprattutto quel *quid* indelebile e inderogabile, tipico dell'artista convinto, riescono a fissare e situare in una visione più pacata e universale.

3. Ad un parziale riordino, appartengono: (a) le prime 9 pagine della *Prefazione*; (b) quelle che riguardano il cap.: *Enfance et adolescence* (i fogli numerati da 1 a 105, corrispondono a circa 40 pagine del libro stampato); (c) il capitolo intitolato: *Querelle de Jean avec ses parents à propos du dîner chez les Réveillon* (i fogli numerati vanno da pag. 1 a 27 e da 210 a 220 del libro); (d) vi sono infine una decina di fogli che si riferiscono alla conclusione, scritti però proprio all'inizio di questa avventura, nell'autunno del 1895. Cfr. M. PROUST, *Jean Santeuil*, Paris, Gallimard, 1971, pp. 980-86.

mentre alcuni giorni prima aveva comunicato all' amico Reginaldo Hahn il suo segreto: «... Hier, j'ai fait la pagination des quatre-vingts premières pages de mon roman» («... Ieri ho numerato e impaginato le prime ottanta pagine del mio romanzo»). (Cfr. *Lettres à R. Hahn*, p. 66).

È dunque assai verosimile che quando scrive alla madre, egli abbia già riempito «cent dix pages grandes» («centodieci grandi pagine») di un quaderno grande ed alcune «feuilles volantes» («fogli sparsi»); quelli che, insieme ad altri, resteranno poi non numerati e raccolti alla rinfusa all'interno del contenitore, a rendere più difficile il lavoro di ricostruzione dei curatori dell'edizione critica⁴.

Proust per lo più produce di getto, alternando momenti di scrittura febbrile ad altri di assoluto disinteresse; segue l'ispirazione, ma cede spesso alla pigrizia. E poiché, dopo qualche anno di scrittura saltuaria e irregolare, lascerà perdere il disegno del romanzo (anche se il lavoro aveva raggiunto dimensioni apprezzabili, circa 800 delle attuali pagine stampate), si può evincere che la carica interiore iniziale si era via via esaurita, tanto da far fallire quella conclusione definitiva e organica che caratterizza ogni opera importante.

A questo proposito, Pierre Clairac scrive: «Entre les divers fragments, les contradictions sont perpetuelles. Les noms des lieux et des personnages changent d'une page à l'autre» («Fra i diversi frammenti, ci sono continue contraddizioni. I nomi dei luoghi e dei personaggi cambiano da una pagina all'altra»)⁵. Segno che l'autore tentennava ed era indeciso. Inoltre, riportando fatti realmente accaduti, non voleva rivelare l'identità delle persone coinvolte.

Nella prima faticosa ricucitura delle varie parti, dopo il ritrovamento del manoscritto, come nella successiva pubblicazione, del 1952, Bernard de Fallois aveva presentato un *Jean Santeuil* in 3 volumi. In esso venivano compattati i vari frammenti in modo ingegnoso, onde proporli al pubblico dei lettori come la *suite* di un romanzo ordinato. Seguendo tale edizione, erano catalogati e poi riposti in due contenitori, i fogli sparsi che la signora Mante-Proust, nipote dello scrittore, aveva consegnato alla Biblioteca Nazionale di Parigi.

Ma, riavuti più tardi in mano tutti i manoscritti autografi, i curatori dell'edizione critica: Pierre Clairac et Yves Sandre, si sono subito resi conto delle forzature fatte sul testo dalla stampa precedente. Allora hanno deciso di riproporre l'opera nello stato di incompiutezza in cui l'aveva lasciata l'autore. Per questo motivo, essi hanno pensato, in accordo con la famiglia, che l'opera dovesse essere riconsiderata nel suo complesso e ristampata⁶.

Per una decina d'anni, armatisi di pazienza e perfino di lenti d'ingrandimento, essi hanno indagato e cercato di dare un seguito, soprattutto là dove il

4. Idem, p. 980. «Le manuscrit... se présente donc comme une suite de morceaux détachés. Proust, il est vrai, avait commencé à en rassembler quelques-uns dans des chapitres dont il a numéroté les pages: Il n'a pu aller bien loin dans cette voie». («Il manoscritto... si presenta dunque come un seguito di brani staccati. Proust, per la verità, aveva cominciato a riunirne alcuni in capitoli di cui aveva numerato le pagine. Egli non è andato molto lontano in tale disegno»).

5. Idem, p. 981.

6. La signora Mante-Proust, figlia del fratello dello scrittore, coniugata Mante, era impegnata a festeggiare nel miglior modo possibile, il centenario della nascita dello zio (luglio 1971), con un'opera che si riappropriasse delle uniche fonti vere e inalienabili della scrittura: i fogli autografi ritrovati dal padre, il dott. Roberto Proust, deceduto nel 1938.

manoscritto diventava illeggibile; hanno studiato i vari inchiostri, come pure i fogli scritti al lapis, per disporli in sequenze ordinate, il più possibile corrispondenti ai tempi di redazione. Nello spoglio delle carte e nei confronti incrociati, essi hanno così scoperto numerosi brani e passi che non rientravano nell'edizione precedente, o che ne erano stati volontariamente esclusi, perché non si incastravano da nessuna parte.

Ne è venuto fuori un *Jean Santeuil* più veritiero e più completo: quello, appunto, che viene proposto all'attenzione dei soci e amici dell'Ateneo. Il lavoro del primo curatore, pur incompleto, impreciso perché mirato a dare una certa impostazione e regolarità di trama al romanzo, non era però stato inutile; esso aveva, infatti, permesso di effettuare ulteriori approfondimenti, tesi a rendere giustizia al manoscritto; opera ovviamente minore, ma necessaria, soprattutto per fissare alcuni temi guida, che saranno ripresi, se pur trasfigurati, nell'opera maggiore.

Partendo dallo studio precedente, i curatori dell'edizione critica del 1971, che era prevista essere stampata in coincidenza con il centenario della nascita di Marcel Proust, si sono dati delle regole, nel rispetto delle quali potesse essere presentata al lettore un'opera rigorosa, che evidenziasse l'indipendenza dei diversi frammenti e mantenesse, se possibile, l'ordine cronologico di stesura dei fogli che l'autore stesso aveva, a volte e saltuariamente, numerato di propria mano.

Pour rendre cette indépendance plus sensible, nous avons donné à chaque fragment, à chaque chapitre, un titre qui... est placé entre crochets droits. («Per rendere più sensibile tale indipendenza, abbiamo dato un titolo ad ogni frammento, ad ogni capitolo; esso... è riportato dentro una parentesi quadra»)⁷.

La ristampa, diretta da Pierre Clairac, presenta l'opera nello stato in cui Proust l'ha interrotta, tra la fine del 1899 e l'estate del 1900. Sappiamo infatti che, a partire da questo momento, egli si dedicherà allo studio dell'arte e dell'architettura franco-gotica, come pure alla scoperta della pittura rinascimentale italiana. In particolare, seguirà il percorso critico dei libri di storia dell'arte dell'inglese John Ruskin, che tradurrà, dal 1900 al 1906, aiutato dalla madre e da un'amica.

Dentro questo periodo di studio e di ricerca, si situano le frequenti visite alle cattedrali e chiese gotiche dell'Ile de France, delle basiliche romaniche del centro-sud; come pure i due viaggi a Venezia, con puntate a Padova, Milano e Firenze, onde potersi documentare *de visu* sui coloristi veneziani e sui pittori e scultori toscani. La traduzione di *La Bible d'Amiens* (1904) e poi di *Sésame et le lys* (1906) porterà Proust ad appropriarsi del pensiero di Ruskin, come pure della Storia dell'arte gotica e rinascimentale, di cui troveremo ampi riscontri nella *Recherche*.

Per una esigenza di verità, questo *Jean Santeuil* propone dunque il testo nello stato in cui lo ha lasciato l'autore

7. Cfr. M. PROUST, *Jean Santeuil*, etc. op. cit., pp. 981-82. In calce della p.982 i curatori hanno aggiunto la seguente postilla: «tous les mots ajoutés au manuscrit sont placés dans le texte entre crochets droits» («Tutte le parole aggiunte al manoscritto sono prodotte dentro parentesi quadra»).

Nous pensions... faire connaître (l'oeuvre) dans l'état d'inachevement où Proust l'a laissée... Cette succession de morceaux indépendants pourra étonner le lecteur. Mais c'est un vif plaisir, et bien instructif, que de surprendre l'écrivain au travail, de voir comment et sous quelle forme les idées naissent en lui. («Noi pensavamo... di far conoscere l'opera nello stato d'incompiutezza in cui Proust l'ha lasciata... Tale successione di brani indipendenti potrà stupire il lettore. Ma è un vero piacere, e per di più assai istruttivo, sorprendere l'autore al lavoro, scoprire in qual modo o sotto quale spinta creativo-formale, le idee nascono dentro di lui»)⁸.

Ai curatori non interessava indagare sul perché egli ne avesse abbandonato la scrittura. È però comprensibile che, nel momento in cui Proust ha sentito premere dal profondo e affiorare le immagini, i personaggi, le situazioni, i temi attorno ai quali si fisserà in modo più organico e completo la materia della *Recherche*, abbia giustamente abbandonato alla sua sorte questo romanzo giovanile. Egli lo ha ritenuto inferiore al grande disegno che andava concependo il suo genio. Nondimeno, questa scrittura gli è servita da esercizio e da trampolino. Dedicandosi a scrivere, anche se in maniera disordinata, egli si faceva la mano, selezionava la materia, fissava dei punti inderogabili.

Jean Santeuil resta allora il punto di partenza, il serbatoio di tutte le esperienze giovanili, il centro da cui fatti, persone, gioie, timori, delusioni e momenti esaltanti si coagulano, costituendo un avvio ideale e operativo, onde arrivare ad una forma d'arte matura e personale. La scoperta del manoscritto e la successiva pubblicazione sono servite anche a conoscere e capire meglio l'uomo Proust: le sue reazioni, i comportamenti a volte contraddittori, in una parola il suo modo di agire negli anni dal 1895 al 1900.

Precedentemente, questo periodo, era stato considerato come il tempo del dandismo, della vita mondana tra salotti, feste e ricevimenti, intervallati da periodi di riposo, a causa delle ricorrenti ricadute nella sindrome d'asma, al tempo difficilmente curabile, in quanto non erano ancora stati scoperti i vaccini o gli antistaminici. Momenti di dissipazione, dunque, ma anche di fastidiosa malattia, con pericolo di soffocamento (il fratello Roberto, medico come il padre, parla di una gravissima crisi, superata miracolosamente all'età di nove anni, che ha fatto piombare nel panico la famiglia e il padre stesso, professore d'igiene alla facoltà di medicina). Ma, una volta passati i momenti difficili, Marcel rientrava nel mondo variegato e prodigo dell'alta borghesia e della nobiltà parigine *fin de siècle*.

Nondimeno, il fatto che il giovane non abbia mai perso di vista la sua vocazione e perseguito con tenacia l'aspirazione alla letteratura, dedicandosi alla scrittura di un romanzo, se pur alla fine abbandonato; poi a studi di storia, come pure all'attività giornalistica di critico d'arte, di musica e poesia, ha cer-

8. Idem, "Avant-propos", pp. IX-X. A conferma di quanto detto sopra, vorrei citare inoltre una testimonianza più recente. Sono stati trovati dei fogli manoscritti, concernenti il romanzo di cui stiamo parlando, su carta intestata *Hôtel Oranien - Wiesbaden*. In tale nota stazionaria di villeggiatura e di cure termali, Proust si era recato con la madre, che soffriva di uricemia, nel mese di agosto 1897. Cfr. J. PICON, *Passion Proust*, Paris, Textuel, 1999, p. 72.

tamente un peso nella dinamica della sua vita. Di questo fatto hanno tenuto conto i critici che si sono occupati di lui, a partire dalle date del 1952 e del 1971, anni in cui sono apparse le due edizioni del romanzo in questione⁹.

A 25 anni, dunque, Proust saggia le proprie forze; ma ben presto si rende conto che le sue ali sono ancora troppo fragili, per potersi librare nel cielo insidioso dell'arte. Ha ancora bisogno di sedimentare esperienze, di riflettere sulla realtà della vita, di arricchire il proprio bagaglio culturale. Gli si presenta la buona occasione: l'opera di Ruskin, in cui si immerge con scrupolo, per un ulteriore periodo di 5 anni, dal 1901 al 1906. Si potrebbero definire, queste due esperienze, il periodo di apprendistato. In un primo momento (1896-1900), l'autore fissa in *Jean Santeuil* i temi fondanti del futuro romanzo; nel secondo periodo (1901-1906), sigilla, con un marchio di corretta erudizione artistica e insieme definisce l'ambiente della grande vicenda che andrà ad illustrare¹⁰.

Ritornando all'opera, oggetto della nostra riflessione, si è già detto che i curatori del libro hanno spesso dovuto ricorrere a tutti i mezzi utili per arrivare a decifrare il manoscritto. Ma la più grossa difficoltà è stata quella di trovare il punto di raccordo e di incastro dei numerosi fogli volanti, spesso necessari a spiegare un fatto o a collegare una vicenda ad un'altra. Si sono dovuti mettere insieme gli squarci scritti a matita, le pagine febbrilmente improvvisate e mai più rilette dall'autore, in cui le negligenze sono numerose e patenti.

Sappiamo quanto sia laborioso di per sé analizzare e penetrare il periodare proustiano; a maggior ragione nella sede particolare del manoscritto di *Jean Santeuil*, le difficoltà da superare, per ristabilire la lezione critica del testo, debbono essere state numerose e complicate, dal momento che talvolta mancano le conclusioni, alcune parole chiave sono saltate, i tempi verbali, le concordanze a volte non rispettate. Insomma, le disattenzioni sono numerose e spesso problematiche:

Nous n'avons jamais voulu faire la toilette du texte, sostengono i curatori, mais nous aurions trahi Proust si nous avions respecté des omissions et des méprises évidentes... Nous nous sommes donc permis... d'ajouter, de supprimer, de modifier quelques mots ça et là. Tous les changements sont signalés dans les notes. («Non abbiamo voluto fare la toilette al testo, ma avremmo tradito l'autore se avessimo riportato le omissioni e le imprecisioni più evidenti. Ci siamo allora permessi... di aggiungere, eliminare, modificare alcune parole qua e là. Tutti i cambiamenti sono peraltro segnalati nelle note»)¹¹.

9. Cfr. MIREILLE MARC-LIPIANSKY, *La naissance du monde proustien dans Jean Santeuil*, Paris, Nizet, 1974.

10. «Les difficultés puis l'échec à créer un roman autobiographique avaient porté Marcel à douter de sa vocation d'écrivain... La découverte de Ruskin substitua un culte temporaire à cette menace de chaos... l'art religieux du Moyen Age... En traduisant les livres de Ruskin, il recevait l'aide de sa mère et de Marie Nordlinger, qui savaient l'anglais» («Le difficoltà, poi lo scacco subito nell'intento di creare un romanzo autobiografico, avevano portato Proust a dubitare della sua vocazione di scrittore. La scoperta di Ruskin sostituì un culto temporaneo a questa minaccia di caos... l'arte religiosa del Medioevo... Nel tradurre i libri del critico d'arte inglese, egli si avvaleva dell'aiuto della madre e di Maria Nordlinger, che conoscevano l'inglese». Cfr. J. PICON, *Passion Proust*, op. cit., pp. 78-81.

11. Cfr. M. PROUST, *Jean Santeuil*, op. cit., p. 982.

I curatori dell'edizione dovevano comunque decidere in quale ordine disporre i vari frammenti. Sembrava riproporsi, per quest'opera, lo stesso problema che aveva assillato gli editori dei *Pensieri* di Pascal; sebbene per quelli vi fosse stato almeno un tentativo di classificazione da parte dell'autore. *In primis*, era necessario determinare a quale età di Jean, *alter ego* dell'autore, corrispondessero i vari frammenti, dal momento che spesso si proponevano in essi i temi che sarebbero riapparsi nella *Recherche*. Anche se diversamente nominati vi ritroviamo: *Illiers*, la cittadina natale, *l'infanzia di Jean*, *Beg-Meil*, *la famiglia dei nobili Reveillon*, *l'adolescenza*, *l'amore*, *l'amicizia*, *la gelosia*, *la vita mondana*, *il paesaggio*. Tutto ciò andava salvato e riproposto nella sua originalità ed interezza, in quanto costituiva il primo germoglio di una pianta che si sarebbe poi rivelata capace di una vendemmia copiosa¹².

Per quanto concerne i personaggi che entrano nella piccola vicenda, è necessario fare alcune osservazioni. Il padre e la madre del protagonista del romanzo sono leggermente diversi dai veri dottor Adrien Proust e dalla moglie Jeanne Weil; ma essi non sono molto lontani dall'immagine che Marcel si faceva dei suoi genitori. L'autore presta a Jean, suo *alter ego*, i sentimenti eccessivi della sua infanzia-adolescenza: tenerezza, slanci appassionati, momenti di rivolta e di depressione, atteggiamenti possessivi, egoismo e gelosia.

Si vuole al proposito richiamare un episodio che serva da parametro per tanti altri e dimostri la diversità del clima ideologico-creativo che esiste, tra quest'opera e i romanzi della maturità. La scena del bacio materno serale è qui situata a Auteuil, non a Parigi, come nella *Recherche*; ma, per l'appunto, in questo caso essa corrisponde al fatto com'è realmente accaduto. Nel contempo, però, vi manca quella pregnanza espressiva, di cui è capace lo scrittore completo. Qui, sono messi in evidenza solo i dati cronachistici, visti dentro un'ottica familiare. Eppure, a onore di Proust, è doveroso affermare che nulla di scontato appare nel testo giovanile: libro, che è certo opera minore ma non banale, tanto che autori importanti vorrebbero aver scritto.

Il paesaggio è quello che troveremo ampliato, abbellito e a volte mistificato nella *Recherche*. *Illiers* anticipa *Combray*, senza *Mésegliè* e *Guermantes*¹³; ma già trasfigurato in una *existence idéale*, frutto della fantasia dove ombre d'alberi, profumi di fiori, atmosfere incantate di meriggi e tramonti, si alternano ai racconti illuminati dalla luce della lanterna magica, che allietava le riunioni serali della famiglia. Vi si colgono scene di vita vissuta: la gente è quella del paese, le strade, le case, la chiesa sono le stesse, i fiori e le piante sono quelli della campagna francese circostante, mentre i vicini sono i parenti e i conoscenti della famiglia¹⁴.

12. «Le canevas des situations de *Jean Santeuil* n'est pas changé dans la *Recherche du temps perdu*. Mais la trame a été enrichie. Seuls les personnages peuvent avoir changé. Les épisodes, simplement juxtaposés dans *Jean Santeuil*, ont été articulés dans la *Recherche*. Le développement symphonique remplace le développement linéaire». («Il canovaccio delle situazioni di J. S. non è cambiato nella *Ricerca del tempo perduto*. Ma la trama è stata arricchita. Solo i personaggi possono essere cambiati. Gli episodi puramente giustapposti in J. S. sono stati articolati nella *Ricerca*. Qui lo sviluppo sinfonico sostituisce lo sviluppo lineare). Cfr. Mireille Marc-Lipiansky, *La naissance du Monde Proustien* etc. op. cit., p. 249.

13. Cfr. *Jean Santeuil*: «*A Illiers*», op. cit., pp. 277-353.

14. Idem, «*La lanterne magique*», pp. 316-21; «*Lilas et pommiers*», pp. 278-79; «*Lilas et aubépines*», p. 280; «*Petite ville dévote*», p. 281; «*Matinée au jardin*», pp. 297-300, «*Soirs d'automne*», pp. 305-309, etc.

Più avanti appaiono altri personaggi: quelli dell'aristocrazia, che attirano l'interesse del liceale e del giovane *dandy*. Benché figlio di un medico di fama e prestigioso cattedratico universitario, Jean si sente escluso dalla classe nobiliare, al suo tempo molto selettiva e gelosa delle proprie prerogative: una cerchia chiusa che non accettava i figli dei borghesi, nemmeno quelli dell'*élite*, che si distingueva per la supremazia del pensiero e dell'azione.

L'ambizione del giovane Proust era di penetrare nel mondo aristocratico, di sfondare, in forza dei propri meriti intellettuali, di essere invitato alle loro feste e di essere accolto nei salotti letterari. Per questo forte desiderio di visibilità non soddisfatta, egli si scontra con l'opposizione dei genitori. Essi temevano per il suo carattere, debole e influenzabile, per la sua salute sempre precaria, infine per il prosieguo degli studi. Marcel aveva, infatti, intrapreso contro voglia, per non deludere il padre, un percorso universitario giuridico-politico, che gli avrebbe aperto la strada nella carriera diplomatica (per la verità, egli seguiva con interesse solamente i corsi di filosofia del grande Bergson). Però, come è stato accennato, il giovane incontrava grossi ostacoli a entrare nella cerchia della crema aristocratica, la quale mal sopportava le intrusioni dei borghesi in un campo, appunto quello della diplomazia, ma anche negli alti gradi della carriera militare o ecclesiastica, a cui aspiravano i propri rampolli.

Per la verità, nel romanzo in questione, la nobiltà è rappresentata solamente dai duchi di Reveillon e dal loro figlio Henri¹⁵, coetaneo di Jean e suo compagno di classe al Liceo «Condorcet». Essi conducono una vita ritirata nel loro castello di campagna, non esibiscono titoli, evitano ogni preclusione, si dimostrano accoglienti e disponibili nei suoi riguardi; anzi lo accolgono, lo sostengono e difendono contro qualunque incomprendimento.

Ben diversa è la situazione dell'aristocrazia mondana parigina, dove regnano sfarzo, spocchia e snobismo. Gli atteggiamenti scostanti, i comportamenti eccentrici, i modelli di vita esemplare, appaiono in tutta evidenza nella *Recherche*, soprattutto in *Du côté des Guermantes*, il cui ambiente nobiliare, sofisticato e chiuso (la contessa si esprime in un linguaggio da iniziati, alla stregua delle saccenti molieriane), espone gli estranei alle umiliazioni più cocenti.

Nel romanzo giovanile, a tale proposito, viene descritta una scena significativa: in cui la duchessa di Reveillon offre il braccio al protagonista, durante una festa, in cui i presenti lo ignorano o si allontanano da lui con disprezzo:

Jean entra dans le premier salon... il rencontre M. Marmet... et le salua. Mais M. Marmet remua à peine la tête, les yeux sévères, sans lui tendre la main... Il crut entendre: "Quel toupet!"... Ces gens qu'il connaissait... faisaient demi tour vers un interlocuteur ou partaient pour un autre salon... Se sentant faiblir..., Jean offrit le bras à M.me de Cygnerolles... (elle) répondit par un geste qui signifiait: – Je n'ai pas besoin de bras –. («Gianni entrò nel primo salotto... qui incontrò il signor Marmet e lo salutò. Ma costui, con un occhio severo, scosse appena il capo, senza stringergli la mano... Gli sembrò di udire: "Che sfrontato!"... Questa gente che lui conosceva... si rivolgeva verso un altro interlocutore o si dirigeva in un altro salotto... Sentendosi mancare, egli offerse il braccio alla

15. "Les Réveillons", pp. 403-539.

signora di Cygnerolles... Lei gli rispose con un gesto che voleva dire: – Il suo braccio? Non mi serve! –¹⁶.

Questa scena si prolunga, con insistenza, per alcune pagine, con strascichi anche acidamente ridicoli; ciò dimostra quanto abbia pesato sul morale del giovane. Essa, peraltro, anticipa e annuncia scene analoghe nella *Recherche*; in particolare quella in cui toccherà a Charles Swann e poi al barone Charlus, subire l'affronto e il disprezzo dei commensali del *salon Verdurin*. Era uno dei salotti snob della Parigi *fin de siècle*, frequentato dai personaggi più in vista della cultura e della scienza; ma anche da gente meschina e dalla famosa Odette, la mantenuta di alto bordo, che finirà per diventare la moglie di Swann¹⁷.

Anche il tema delle *apparenze menzognere* è presente nell'opera giovanile e si rivela comune ai due romanzi. Nella prima, Jean prende un abbaglio sul trenino della penisola di Penmarch, in Bretagna, dove confonde una marchesa e la moglie del ministro serbo con una *cocotte* e la sua domestica. In *Sodoma e Gomorra*, il narratore crederà di vedere la tenutaria di una casa chiusa nella principessa Sherbatoff¹⁸.

Un altro tema tutto proustiano è quello delle *trasposizioni*. Di fronte al grigiore fantastico e muggiante del Mare del Nord, Jean ha l'impressione di rivivere l'atmosfera delle coste bretoni, sferzate dalle onde; come pure, davanti alle acque tranquille del lago di Ginevra, gli ritornano alla mente certe insenature della stessa Bretagna, nei momenti di bonaccia. Sono qui evocate, in anteprima, le famose *intermittences du coeur*, capaci di operare quei traslati temporali o naturali, del tutto personali, che fanno rinascere il passato nel presente.

... Cette substance invisible qu'on peut appeler l'imagination... (permet de trouver tout d'un coup le souvenir ressuscité du passé... par-delà le spectacle indifférent que la vie présente. («... Quella sostanza invisibile, detta immaginazione... permette di trovare, tutto ad un tratto, il ricordo del passato, risuscitato... malgrado e al di là dello spettacolo anodino che presenta la vita»)¹⁹.

Tutto quanto ci lega alla vita e al tempo trascorso, viene recuperato nella contemplazione, risuscitato e reso attuale dalla *mémoire involontaire*, come se fosse vissuto nel momento in cui è rievocato. Vedi l'immagine singolare e misteriosa della *madeleine*, intrisa nella tazza di thé e portata alle labbra, che ripropone al distratto protagonista il suo sapore particolare e antico. Essa diventa il tramite di una serie di ricordi, perduti nel mare della memoria, che, in forza delle papille gustative, riaffiorano, come per incanto, alla coscienza del soggetto.

Una volta selezionata la pista sensitiva dalla coscienza, essa diventa oramai

16 Idem "Le verre d'orangeade", pp. 692-93.

17. Cfr. M. PROUST *Un amour de Swann*, Paris, Gallimard, 1954. Questo testo pubblicato in edizione economica, conforme all'edizione della «Pléiade», è un frammento di *A la recherche du temps perdu*, la seconda parte di *Du côté de chez Swann*.

18. Cfr. Jean Santeuil, op. cit. "Le bicycliste, la cocotte et la grotesque camériste", pp. 376-380.

19. Idem: "A la montagne, souvenir de la mer", pp. 386-392; "Souvenir de la Manche au bord de la Baltique", pp. 392-397; e "Souvenir de la mer devant le lac de Genève", pp. 397 segg.

emblematica per chiunque si avvicina all'opera proustiana. Un punto di riferimento per tutte le immagini e i ricordi che si coagulano nella mente dell'autore, in forza dell'energia evocativa, messa in atto da un suono, un profumo, un gesto, una sensazione tattile o gustativa, in sé puramente casuali.

Sebbene labile ed anodina, questa debole traccia mnestica è in grado di spingere il soggetto a uno scavo interiore, nell'intento di recuperare ricordi incredibilmente lontani, sepolti nelle pieghe della memoria, delle vere e proprie rivelazioni di una esistenza trascorsa e dimenticata, o ritenuta tale, dalla *memoria volontaria*. Si tratta della emersione dal subconscio di dati memoriali, sotto la spinta di una forte carica emotiva. È quanto Freud e Jung hanno dimostrato nei loro saggi di psicanalisi.

Un'ultima caratteristica di alcune pagine di questo romanzo postumo, sta nel fatto che esse sono state scritte nelle febbrili e concitate giornate del così detto *Affaire Dreyfus*, che si è dibattuto con particolare accanimento, verso la metà degli anni novanta. Nell'eccitazione del momento, tra un'udienza e l'altra, Proust traccia dei ritratti indimenticabili di Emile Zola o di Anatole France, esaltanti propugnatori dell'innocenza dell'imputato e della revisione del processo. Per contro, da giornalista consumato, egli ci descrive, con distacco ma senza alcun risentimento personale, le figure inquietanti o la testardaggine infingarda dei generali accusatori: Picquart e Boideffres, i quali agivano contro il capitano inquisito, sapendo di mentire²⁰.

Inoltre, Proust ci fa riflettere sulle risonanze che il processo del secolo riesce ad avere presso il pubblico, per i problemi morali che esso suscita e le divisioni che produce all'interno delle stesse famiglie.

Tout enfant – scrive Clairac – il avait pris conscience avec indignation et avec honte du consentement tacite que les siens, que lui-même, trouvaient naturel de donner à l'injustice quand elle leur était profitable. («Ancora giovane, egli si era reso conto, con vergogna ed indignazione, del tacito consenso che i suoi familiari e lui stesso, trovavano naturale di mostrare contro l'ingiustizia, quando da essa si poteva trarre vantaggio»)²¹.

Come si è cercato di mettere in evidenza in questo rapido *excursus*, il romanzo, abbozzato da Marcel Proust verso la fine del XIX secolo, che i curatori hanno pensato bene, in mancanza di segnali specifici da parte dell'autore, d'intitolare *Jean Santeuil*, presenta molte anticipazioni dei temi che faranno più tardi l'originalità della materia trattata in: *A la recherche du temps perdu*. Scritte in uno stile ellittico e chiaramente improvvisato, queste pagine assumono l'importanza che hanno gli schizzi preparatori o i bozzetti in cui gli artisti fissano dati, elementi o concetti, sui quali poi si concentreranno al momento di passare alla stesura dell'opera definitiva.

Jean Santeuil diventa, a nostro avviso, la prova generale che l'autore si impone, prima di lanciarsi sulla scena della grande avventura: la scrittura interminabile e certamente non terminata del romanzo ciclico di una quindicina

20. Idem "Autour de l'Affaire", pp. 619-657.

21. Cfr. idem, p. 985.

di libri, diventato oramai patrimonio della letteratura mondiale. Avventura drammatica, in quanto vissuta e combattuta, giorno dopo giorno, da un uomo dalla volontà labile che le sofferenze della malattia hanno reso inflessibile. Avventura peraltro che occuperà totalmente i giorni e le notti degli ultimi anni della sua vita.

Così il libro che verrà poi definito dell'apprendistato, recuperato per noi dallo studio rigoroso e dall'acribia dei curatori, rappresenta un documento di primaria importanza per seguire le tappe di maturazione dell'autore, che la critica considera, oggi, il più significativo del romanzo psicologico del novecento francese, come pure uno degli artisti più originali di tutti i tempi, nell'ideale classifica del genio umano.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- C. ALBARET, *Monsieur Proust*, Paris 1973.
- J. BÉDIER - P. HAZARD, *Littérature française*, Nouvelle édition sous la direction de P. Martino, Paris 1949, Tome II.
- P. G. CASTEX - P. SURER, *Manuele des études littéraires françaises*, Paris 1954.
- P. CLARAC - A. FERRÉ, *Album Proust*, Paris 1965.
- R. DREYFUS, *Souvenir sur Marcel Proust*, Paris, 1926.
- CH. FRANCIS - F. GONTIER, *Proust et les siens*, suivi des *Souvenirs de Suzy Mante-Proust*, Paris, 1981.
- R. LALOU, *Histoire de la Littérature française contemporaine* (de 1870 à nos jours), Paris, 1947, Tome 1-2, Tome II.
- M. MARC-LIPIANSKY, *La naissance du monde proustien, dans J. Santeuil*, Paris, 1974.
- CL. MAURIAC, *Proust par lui-même*, Paris, 1963.
- F. MAURIAC, *Du côté de chez Proust*, Paris, 1947.
- A. MAUROIS, *Le monde de M. Proust*, Paris, 1960.
- , *De Proust à Camus*, Paris, 1963.
- R. MONTESQUIOU (DE), *Les pas effacés*, Paris, 1923.
- J. PICON, *Passion Proust*, Paris, 1999.
- M. PROUST, *A la recherche du temps perdu*, édition sous la direction de Jean-Yves Tadié, Paris, 1987-89, (4 volumes).
- , *Correspondance* (établie par Ph. Kolb), Paris, 1970-93.
- , *Jean Santeuil*, précédé de *Les Plaisirs et les Jours*, par P. Clarac avec la collaboration d'Yves Sandre, Paris, 1971.
- , *Contre Sainte-Beuve*, précédé de *Pastiches et Mélanges*, Paris, 1961.
- I. SICILIANO, *Romanticismo francese, da Prevost ai nostri giorni*, Venezia, 1955.
- J. Y. TADIÉ, *Marcel Proust*, Paris, 1996.

APPUNTI DI LETTERATURA DELL'ETÀ RISORGIMENTALE

BRUNO DE DONÀ

Relazione tenuta il 17 maggio 2002

«Io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'evangelista san Luca; e morirò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo». Si aprono con queste parole *Le confessioni d'un italiano* di Ippolito Nievo, autobiografia romanzata di una rivoluzione nazionale. E si chiude con «... un volgo disperso che nome non ha» il manzoniano coro dell'atto III dell'Adelchi nel definirsi di una similitudine tra passato e presente in cui il popolo italico è la rappresentazione dei contemporanei ai quali l'autore dei *Promessi Sposi* rivolge l'invito a risollevarsi senza attendere l'aiuto dello straniero. «L'esposizione de' casi miei – scriveva Nievo nel capitolo introduttivo al romanzo – sarà quasi un esemplare di quelle innumerevoli sorti individuali che dallo sfasciarsi dei vecchi ordinamenti politici al rafforzarsi dei presenti composesero la gran sorte nazionale italiana». Quanto alla riflessione storica che il Manzoni proponeva ai connazionali del suo tempo, essa gravita attorno al concetto del 'giusto agire': la guerra di liberazione nazionale dallo straniero non si giustificava solo attraverso il principio di indipendenza della nazione. A motivarla stava anche una storia che parlava con la forza di una gloria passata, riferita all'antico primato di Roma, in direzione del quale il popolo italiano poteva legittimamente e orgogliosamente guardare.

Viste a distanza, attraverso lo spartiacque che da esse ci divide, queste immagini letterarie indirizzate alla definizione e ricerca di un'identità nazionale vagheggiata da secoli, danno l'idea di un disegno tuttora irrealizzato se non attraverso la sua mera definizione geografica.

Una ridda di contraddizioni, insoddisfazioni giunte talora al parossismo con la rinascita di vecchi orgogli municipalisti hanno fatto sì che la speranza di poter pervenire alla concretizzazione del principio unitario sia rimasta a livello di mera illusione. Sogno di intellettuali, l'aspirazione all'unità d'Italia è rimasta nella realtà, e alla prova dei fatti, a livello di tensione ideale, sopraffatta da oggettive difficoltà scaturite da una sostanziale incomprendimento dei valori autentici che le stavano alla base. E le tendenze disgreganti che si colgono al presente non possono che alimentare la delusione con cui lo storico riepiloga il lungo cammino di un pensiero che in fondo fu di pochi illuminati del passato.

Lo spunto manzoniano ben si presta alla rappresentazione di un amalga-

ma disunito, refrattario all'idea di recuperare i valori fondanti di un comune retaggio che fosse in grado di risollevare le sorti morali di un popolo che rimane massa sparpagliata, incapace di risorgere e troppo spesso, nel corso della sua storia, incline a cedere alle illusioni offerte dai signori di fuori e di dentro.

Ma non c'è consapevolezza che non passi per affermazione della propria identità. E nei secoli in cui tale autocoscienza veniva maturando nei popoli, in Italia s'imponeva quel potere temporale della Chiesa che fino all'ultimo si oppose tenacemente all'idea che nella Penisola se ne potesse affermare uno contrario al proprio.

Il riferimento manzoniano, allo stesso tempo, serve ad introdurci nella temperie intellettuale di un secolo – l'Ottocento – nella prima metà del quale la storia letteraria nazionale riflette perfettamente quella coeva politica. In quel contesto temporale nacque e si sviluppò il grande processo storico che passa sotto il nome di Risorgimento, con il suo significato di amor di patria, libertà e indipendenza. Gli fece da termine correlativo il Romanticismo, muovendo dalla premessa che non si poteva tentare alcuna spiegazione della storia senza addentrarsi all'interno di quelle forze oscure e forti al tempo stesso che determinano il comportamento degli uomini. In tal senso alla letteratura risorgimentale venne assegnato un compito di fondamentale importanza: quello di accompagnare e rievocare tutte le tappe della vita politica dai tempi dei primi moti fino al compimento del disegno unitario.

Lungo questo percorso l'analisi dell'evoluzione del processo non solo ne asseconda e alimenta gli entusiasmi, ma ne registra i contrasti, ne coglie le crisi, sviluppando e amplificando l'eco dei momenti di confronto. Si pensi solo al delinearsi e successivo definirsi di quelle che sarebbero venute a porsi come le correnti più importanti del pensiero dei Padri risorgimentali: quella liberal-moderata e quella democratica.

La diversa impostazione ideologica si riflette nell'aspetto letterario, come ben si coglie, ad esempio, accostando la pacata prosa manzoniana alle passionali pagine mazziniane. Una differenza, questa, che si nota immediatamente rileggendo i *Pensieri rivolti Ai poeti del secolo XIX* (1832) in cui Mazzini così si esprimeva:

O italiani, fratelli miei, potenti d'anima e d'intelletto... Che avete voi fatto per la nostra patria? Che fate voi a compiere l'alta missione che la natura, spirandovi un alito di potenza, v'ha fidata al vostro nascere? Io so che la tirannide vi veglia attenta, e vi circonda dei suoi terrori: ma se la tirannide può togliervi la parola libera e aperta, fate almeno ch'essa non vi dimezzi l'anima. Io non mi lagno del vostro silenzio; ma guardo a voi, e mi lagno delle vostre vanità puerili, funeste all'Italia... gemo sulle invidie municipali, che spirano ancora attraverso molte delle vostre pagine, gemo sulla leggerezza delle vostre composizioni, sulle minuzie che vi soffermano, sullo spirito d'inerzia che v'alimenta; e fremo sulle adulazioni delle quali sovente vi fate colpevoli, sulle adulazioni a' potenti, sulle adulazioni agli oppressori delle nostre contrade. Oh se v'è conteso gittar l'anatema sulle loro teste, e consacrarle all'infamia, perché almeno non tacete? Perché non tacete, sì che gl'Italiani v'intendano?

Va osservato al riguardo che una certa impreparazione politica e culturale

che caratterizzava gli intellettuali italiani dell'epoca determinò una produzione letteraria per un verso generosa nelle aspirazioni, ma per un altro condizionata da provincialismi quanto a motivazioni ed esiti. La novità, o se vogliamo rottura, stava proprio in un tentativo di superamento in cui la ricerca di un'unità linguistica nasceva come espressione del bisogno di un'unità nazionale. Siamo con ciò alla definizione dell'idea di Nazione il cui senso consiste nell'affermazione della singolarità di ogni Paese, inteso come realtà unica e irripetibile, con un proprio territorio, una propria storia e una peculiare cultura. Su questo punto si salda il legame tra Risorgimento e Romanticismo, consistendo quest'ultimo nella valorizzazione della fantasia e del sentimento che ispirano ogni uomo in maniera diversa. Detto altrimenti, credere nell'idea di Nazione vuol dire rispettare le singolarità di ogni popolo, le sue leggi, il suo passato. Interprete efficace di questo concetto fu Niccolò Tommaseo, che così si esprime nel suo *Delle nuove speranze d'Italia* del 1848:

Verrà giorno, speriamo, che aprendo gli occhi e guardando, l'Italiano si accorrerà di essere chiamato a grandi cose; e come se dopo lunghe scavazioni avesse scoperto i monumenti che imparadisano il suo paese e le memorie che lo consacrano; interrogherà i luoghi e i tempi, e n'avrà risposta evidente, perch'egli sarà fatto degno d'intenderla. Adunque finattanto che questi monumenti non dissipa dalla faccia d'Italia la mano di Dio, in loro io pongo certa speranza. Son queste le carte comprovanti la legittimità de' nostri immortali diritti.

C'era però il rischio di addormentarsi sul comodo guanciale rappresentato dalla mera consapevolezza di un remoto illustre passato. Da questo pericolo era stato Mazzini nel 1836, nella *Prefazione di un periodico letterario* («L'Italiano»), a mettere in guardia gli intellettuali

... A che millantarci capaci per diritto di cielo, se delle facoltà largite a noi più che ad altri dalla natura, non sappiamo o non vogliamo giovarci a onorar la terra che ci diè vita? A che risponder sempre nomi d'illustri spenti allo straniero che ci ricerca de' vivi? Siamo a quel punto. Non abbiamo letteratura, non pensiero né intento comune; quindi rari scrittori, e anche più rari lettori. Abbiamo pigmei che s'aiutano l'un l'altro a salir sui trampoli: imitatori servili ciechi detrattori della letteratura straniera...

Più avanti spingeva il suo rimprovero in direzione di quegli uomini di lettere che, esaurite tutte le possibilità e le formule che l'arte può suggerire, giacevano nell'inerzia: «... siedono i nostri critici immobilmente gravi sulle rovine, come se le rovine fossero un trono di gloria, come se la letteratura italiana, potente di vita e di creazione, non avesse che a serbarsi qual è». Parole come queste conferiranno all'idea del riscatto della Patria vigore e spessore nelle coscienze, insinuando voglia di opporsi alla dominazione straniera dopo secoli di servaggio.

Seguendo questo versante, nel costante parallelo tra letteratura e momenti salienti dell'epopea risorgimentale, s'incontreranno uomini di penna impegnati in componimenti che esaltano il sacrificio e l'esempio di colui che s'immola in nome della Patria. E in tale contesto la poesia si ritaglierà un ruolo di prima fila nella perentoria distinzione tra il bene che sta da una parte, e cioè con i

patrioti, mentre il male sta dall'altra con gli occupanti invasori. Quando Giovanni Prati stenderà l'ode *Anniversario di Curtatone*, rievocando un fulgido episodio della prima guerra d'indipendenza, offrirà un eloquente esempio del genere:

Viva la bella Italia! / Orniam di fiori la testa; / o vincitori o martiri / bello è per lei cader. / E chi evitato il nero / Tartaro ancor respira, / abbia in retaggio il libero / pensier di chi morì. / Seme di sangue provoca / mèsse di sangue e d'ira. / Fatevi adulti, o pargoli, / per vendicar un dì,

laddove il poeta assolve alla missione di suscitare nel popolo l'insofferenza nei confronti della dominazione straniera.

Certo il letterato risorgimentale, oltre ad essere dispensatore del vero, è anche assertore di certezze. Che radicano solidamente nelle testimonianze del tempo andato. Ad attestarli sono grandi nomi. Coloro che si possono definire come i precursori di un'idea. E nella veste di precursore del Risorgimento Dante verrà spesso chiamato in causa. Citato spesso da Monti e Foscolo, ottenne un memorabile riconoscimento da Leopardi con il suo *Sopra il monumento di Dante*: «Non fien da' lacci sciolte / Dell'antico sopor l'itale menti / S'ai patrii esempi della prisca etade / Questa terra fatal non si rivolga...». Le anime degli italiani non si desteranno ad una vita virtuosa, se prima non si gioveranno degli esempi dei padri. La poesia si chiude con un incitamento rivolto all'italiano rivelatosi così poco degno della propria ascendenza

Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio; / Mira queste ruine / E le carte e le tele e i marmi e i templi; / Pensa qual terra premi; e se destarti / Non può la luce di cotanti esempi, / Che stai? Lèvati e parti. / Non si conviene a sì corrotta usanza / Questa d'animi eccelsi altrice e scola: / Se di codardi è stanza, / Meglio l'è rimaner vedova e sola.

A fianco di quella di Dante si collocava la poderosa statura di Petrarca, l'autore di *Italia mia*, addolorato dallo spettacolo delle discordie che affliggevano la sua patria in ogni regione e nel contempo attratto dal sogno di una possibile via che riconducesse a Roma e alla passata e perduta grandezza.

A ben guardare, riportandoci al filone dei Romantici italiani, il loro intento di suscitare o risvegliare nei connazionali il sentimento patrio non poteva che attingere ad un passato effettivamente ricco di riferimenti.

Nella prosa ci si cimentava con il romanzo storico, d'ispirazione palesemente patriottica, ambientato in epoche considerate importanti per gli italiani, le quali tuttavia escono spesso idealizzate acquistando sfumature diverse in relazione alla sensibilità dei rispettivi autori. C'è il Manzoni con i suoi *Promessi Sposi*, che va sicuramente definito come l'indiscusso capofila. Ma ci sono anche autori come Massimo D'Azeglio con i suoi *Ettore Fieramosca*, *Niccolò de' Lapi* e *L'Assedio di Firenze*. Nel *Niccolò de' Lapi ovvero i Palleschi e i Piagnoni*, in particolare, l'autore si cimenta in un tentativo d'interpretazione nazionalistica della storia della Repubblica Fiorentina degli anni 1529-30, evidenziando al lettore la viltà dei traditori di quel tempo degli ideali di patria e libertà. Interessante è rileggere la nota biografica che conclude l'edizione del 1876 de

I miei ricordi quanto D'Azeglio rammentava agli italiani:

che l'indipendenza di un popolo è conseguenza dell'indipendenza dei caratteri. Chi è servo di passioni municipali o di setta, non si lagni dell'esserlo degli stranieri. Il giorno della concordia, e del sacrificio d'ogni gara, d'ogni odio, d'ogni interesse privato, sarà la vigilia di quello dell'indipendenza.

Quanto alla storiografia, essa tratta con procedimenti e sussidi scientifici argomenti di interesse nazionale ed è spesso contrassegnata da finalità e ideali patriottici. Due le tendenze che vi s'imposero: quella di matrice neoguelfa e quella di matrice neoghibellina. Alla prima, d'ispirazione giobertiana, appartennero, oltre al Manzoni, con i suoi scritti storici, personaggi come Gino Capponi, autore della celebre *Storia della Repubblica di Firenze*, e Cesare Balbo autore delle *Speranze d'Italia* e della *Vita di Dante*. Ebbe a dire il Gioberti:

Fiorisce oggi in Italia una scuola storica capitanata da tre uomini illustri che, appartenendo al Piemonte, alla Toscana ed al regno, cioè ai due estremi ed al centro della Penisola, vengono a rappresentare in certo modo tutta la nazione negli studi più eletti e fruttuosi delle cose patrie. Ma il Balbo, il Capponi e il Troya non si contentano della semplice esposizione dei fatti: e, informandola con quella filosofia che uno di essi chiama civile, riuniscono insieme il fare e ravvivano il nome del Villani e del Muratori, del Machiavelli e del Vico...

Balbo, uomo politico, storico e letterato, risente nella sua formazione mentale e morale, delle tendenze dell'epoca napoleonica. L'ideale politico che esce dalle sue pagine si può così sintetizzare: l'Italia liberata dal dominio austriaco per opera di Casa Savoia; le forze delle varie classi sociali, rette da un regime costituzionale di tipo inglese. Le *Speranze d'Italia* sono pubblicate a Parigi nel 1844. Riguardo agli intenti che avevano animato l'autore dell'opera, questi così si esprimeva trattando dell'«Occasione di questo scritto»:

E quest'è che distingue l'autore da quel volgo o gregge di scrittori i quali assommano l'Italia, rimescolando passato, presente e futuro. Del passato, dei due primati veri e certi di lei, costoro le parlano a quella guisa che i servi adulatori a' nobili e degeneri padroni; vantando le glorie antiche quasi presenti, le azioni degli avi quasi dispensa d'azione ai nepoti, la nobiltà quasi non memoria, ma eredità di virtù... Peggio assai quando costoro toccano al presente. Qui è il campo degli adulatori; qui versano consolazioni, incoraggiamenti agli ozi, ai vizi, al beato far nulla, al far male... Chiaro è: non è nulla da fare, nulla da rifare o mutare; nulla se non vivere gaudenti. E chiaro è massimamente poi: non è da far nulla per il futuro. Anzi, di questo, meglio è non parlare, non fiatare, non nominarlo. Chi ne parla, chi vi fruga, chi ne spera o teme o s'inquieta, è uomo inquieto, pericoloso, perseguitabile, sotto i nomi nefandi di progressista, liberale, rivoluzionario e repubblicano.

Nell'opera delinea anche lui una configurazione di Stati, come Gioberti, ma in simile contesto al Papato doveva essere riservata una funzione moderatrice, mentre al Piemonte spettava un compito preminente. Vale la pena ripor-

tare ancora un passo tratto dai *Pensieri sulla storia d'Italia* in cui Balbo così si esprime:

Che è quello che si chiama 'libertà politica'? Non è altro che questa o quella forma di governo, la cosa la più incerta in teorica, la più varia nella pratica, la più desiderata finchè non s'ha, la più disputata quando si vuol avere, la più lamentata quando si è avuta... All'incontro l'indipendenza! Questa è parola, questa è idea chiara, precisa, che tutti intendono, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, al medesimo modo... La perdizione dell'Italia fu d'aver confuso la libertà e l'indipendenza, e d'aver proseguito le mille varie o vane idee di quella, anziché il fatto di questa. Che importa qualunque virtù, mancando questa?

Uomo politico, scrittore di politica, storia e letteratura, il conte Balbo così asseriva nei *Pensieri ed Esempi*, opera pubblicata postuma nel 1856:

Poco mancò ch'io non mutassi il titolo del presente capitolo, troppo vilmente vergognandomi del nome Patria, e servendo al mal umore di que' timidi che lo vorrebbero scomunicare... Il nome di patria è talor sinonimo di città o provincia, talora di Stato, talora di nazione. Se tu domandi a uno nativo di Firenze di che paese egli è, ei ti può rispondere: Fiorentino, Toscano o Italiano. Ma i diritti, i doveri, l'amor di patria, dove mai si svolgeranno? A Firenze, alla Toscana, all'Italia. La prima essendo parte della seconda, e questa della terza, non può incontrarsi mai nulla di contraddittorio nei diritti, nei doveri, negli affetti.

Con la *Vita di Dante* (1839) il pensiero di Balbo entra nel vivo di un dibattito che molto spazio occupò nel panorama politico-letterario dell'epoca risorgimentale. Qui l'immagine del Poeta viene proposta in termini di fedeltà al papato, allineandosi in tal modo lo scrittore piemontese alle posizioni di un Carlo Troya e in special modo del fiorentino Gino Capponi lungo il filone di pensiero che tendeva a capovolgere l'idea di un Dante precursore ante litteram degli ideali risorgimentali. Capponi del resto, in opposizione alla storiografia laica e liberale, fu uno degli esponenti più in vista del neoguelfismo che mirava a dare della storia una visione ideologica che faceva perno nella tradizione cristiana e nella chiesa come elementi di omogeneità.

L'uscita del libro di Balbo infiammò la polemica nella quale nel 1839 Carlo Cattaneo così replicava dalle colonne del «Politecnico» da lui fondato un paio d'anni prima. L'economista e uomo politico milanese, assertore di un principio federalista che si opponeva a quello unitario, contesta a Balbo di aver delineato una rappresentazione di Dante diversa da quella che fu in realtà

il che proviene – spiegava – da spirito di parte, e da due supposti, nei quali non è facile convenire; il primo dei quali si è che il poema di Dante, perché dettato a lui da passioni civili e religiose, possa avere oggidì un'efficacia civile e religiosa che veramente non ebbe mai; e il secondo si è che le fazioni dell'età nostra possano riguardarsi come raffigurate in quelle del tempo di Dante.

Più oltre puntualizza:

Dante scrisse da ghibellino; e Balbo si protesta guelfo; il che davvero non ag-

giunge valore a ciò ch'egli può scrivere per chiarire il vero animo di Dante. Balbo vuole che la parte guelfa sia la parte nazionale d'Italia; eppure nei vespri siciliani, che furono un fatto di nazione quant'altro mai, non si fece strage se non di guelfi.

Una questione davvero spinosa e controversa quella della collocazione di Dante rispetto al risorgimento nazionale. Alimenterà il dibattito nel corso di tutto un secolo ed oltre. Non si contano infatti, i saggi, gli studi e le pubblicazioni al riguardo. Come sovente accade la passione conduce a forme di coinvolgimento che sconfinano nell'eccentrico. Qualcuno arrivò a portarsi sulla tomba l'immagine della passione che tanto l'aveva preso in vita. Ecco, ad esempio, il caso di Giuseppe La Farina, messinese, uomo politico, storico, cospiratore e scrittore, autore della celebre *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*. Nel cimitero della sua città natale, dove ne riposano le spoglie, sta un'epigrafe apposta al monumento che lo raffigura con su scritto:

Dal poema di Dante / cui giovane ancora / dilesse / e commentò con la storia /
attinse magnanimo / la implacabile ira / con la quale oppugnò / il reggimento teo-
cratico / funesto avanzo / di barbarie medievale / venuto men per sempre / il XX
settembre MDCCCLXX.

Nell'Italia giunta a compimento con la breccia di Porta Pia il dissidio tra Chiesa e Stato continuava attraverso una profluvie di iniziative. Anche in questo caso la bibliografia si presenta vastissima e quanto mai variegata. Attingendo alla libellistica, a mero titolo di esempio, vien fuori il discorso che Letterio Lizio Bruno, vicepresidente onorario della «Dante Alighieri» tenne nel 1897, a ventisei anni di distanza dalla presa di Roma. L'intervento venne pubblicato in un opuscolo nel quale, tra l'altro, si legge:

... oggi appunto il pensiero di ogni buon italiano trasvola al grande poeta che, nei suoi fatidici rapimenti, cantava nel dolor la speranza e nella Italia antica la nuova, propugnando nel libro *de Monarchia* e nel poema... il gran principio della separazione dei due poteri, di cui la strana miscela fu cagione di tante lagrime e tanto sangue alla miserrima Italia! E certo, quando il poeta divino, a conforto delle proprie ambasce e delle pubbliche, levava alto la voce predicando: «Ma Vaticano e l'altre parti elette / Di Roma che son state cimitero / Alla milizia che Pietro seguette / Tosto libere fien dall'adulterio»

laddove i celebri versi del Canto IX del Paradiso servono all'uomo di retaggio risorgimentale a rilanciare ed attualizzare la profezia di Folchetto da Marsiglia in base alla quale il colle Vaticano e gli altri luoghi sacri di Roma presto sarebbero stati liberati dall'adulterio in cui vive la Sposa di Cristo.

Più avanti l'autorità del Poeta verrà invocata per un altro tipo di messaggio venuto via via definendosi dal compimento del sogno unitario: quello irredentista. È il momento in cui si guarda all'Adriatico e ai confini naturali della nazione italiana ed in cui assurgono a larga popolarità altri versi danteschi: «Pola presso del Quarnaro che Italia chiude e i suoi termini bagna...»

I versi del Canto IX dell'Inferno, in cui Dante parla del sepolcreto polese

e del golfo del Quarnaro, ispireranno generazioni di patrioti sostenitori della necessità di compiere la fase conclusiva del Risorgimento. Ormai l'Italia è approdata alla dignità di Stato unitario e nel campo letterario si stagliano figure che assumono su di sé il significato del messaggio scaturito dal compimento dell'attesa aspirazione. È il momento del poeta 'vate' e Ciosuè Carducci finisce con l'impersonarlo alla perfezione nelle vesti di cantore della Terza Italia, con la missione di tener vivo lo spirito eroico del Risorgimento. Dall'appagata volontà di riscatto nasce e si sviluppa il sentimento di orgoglio nazionale. E ancora una volta il letterato, nell'esercitare la funzione che si sente chiamato a svolgere, attinge al passato. È lo stesso Carducci a evidenziarlo:

Dalle rive dell'Adriatico ove morì Dante alle rive del Mediterraneo ove nacque Galileo siamo tutti cittadini d'una grande Patria. Viva l'Italia! Sempre e su tutto l'Italia! L'Italia, nell'irraggiamento delle sue grand'idee ond'ella informò la civiltà del mondo, giustizia e libertà! L'Italia, incoronata con segno di vittoria su le Alpi! L'Italia sospingente i suoi pacifici o tonanti navigli su l' Mediterraneo! O sole, tu non possa veder mai nulla più grande e più bello d'Italia e di Roma!

A questo punto siamo alla fase di passaggio in cui il patriottismo assume i colori più accentuati di una nuova tendenza. Quella che ha come suo punto di riferimento la figura di Matteo Imbriani, padre del movimento che prenderà il nome di irredentismo e che punterà alla lotta per la liberazione del Trentino e della Venezia Giulia ancora soggette al dominio straniero.

Il «volgo disperso» di manzoniana memoria è ora, almeno geograficamente un popolo unito, con un nuovo genere di cantori protesi ad indicargli nuove e più ambiziose mete. Il raggio di azione del letterato si fa più ravvicinato. Non solo si continua ad attingere a piene mani all'antico retaggio delle glorie nazionali, ma si può raccogliere quanto di meglio è stato seminato nel corso di un'epopea risorgimentale ricca di spunti e occasioni per degne rivisitazioni. Carducci, ad esempio, non dovrà andar troppo lontano nel tempo per rievocare l'italico valore che immortala nel l'ode *Cadore* che celebra l'insurrezione quarantottesca: «... Non te, Cadore, io canto su l'arcade avena che segua / de l'aure e l'acque il murmure: / te con l'eroico verso che segua il tuon de' fucili / giù per le valli io celebri / ...» verseggiava il poeta affermando che a quella terra non s'addiceva il verso molle della poesia arcadica, bensì quello dell'«epos» capace di far rilevare lo spirito guerriero dei suoi figli.

I tempi sono maturi per ben altro. Da una crescente mobilitazione artistica uscirà la figura del poeta che inaugurerà un genere e un gusto. Sarà d'Annunzio a farsi interprete, sullo sfondo di un estetismo decadente che contrassegnerà buona parte della sua produzione, di immagini capaci di suscitare forti suggestioni all'orecchio dell'italiano cui si comincerà a parlare di missione imperiale dell'Italia. «Arma la prora e salpa verso il mondo... Fa di tutti gli Oceani il Mare Nostro», sta scritto nella tragedia *La Nave* ambientata all'epoca favolosa della fondazione di Venezia: sul cui scenario la morale superumana si cala nei protagonisti.

Certo ne era passato dai tempi in cui un Silvio Pellico, dallo spirito romantico e patriottico, inseriva ne *Le mie prigioni*, da un lato, il messaggio di educazione morale agli italiani completamente soggetti al giogo straniero e dal-

l'altro esprimeva il senso della rinuncia e dell'abbandono per rassegnazione alla volontà divina. L'opera, criticata dai contemporanei per quest'ultima indicazione oltremodo dannosa in un momento storico in cui bisognava invece incitare i connazionali alla lotta attiva, non poteva che apparire a posteriori con tutti i limiti che le derivavano da un pensiero moderato arenato su versanti di moralismo sostanzialmente bigotto.

Attraverso quello spartiacque erano passati il pensiero e l'azione di personaggi del più svariato genere i quali hanno lasciato testimonianza di sé come uomini di lettere e d'azione. Spesso collegando l'uno all'altro aspetto della propria biografia. È il caso del fucecchiese Giuseppe Montanelli. Professore dell'Università di Pisa, patriota e scrittore, capo del Governo toscano dopo l'allontanamento del granduca, aveva guidato il battaglione di studenti universitari che il 29 maggio 1848 riuscì a bloccare la controffensiva del maresciallo Radetzki. Caduto nelle mani del nemico, ricordò quell'esperienza nella poesia *Addio del Prigioniero*:

Prigionier d'Italia in bando / D'Alpe in Alpe errando vo: / Io ti lascio, e non so
quando, / Patria mia ti rivedrò! / O pugnanti alla difesa / Del vessillo tricolor, /
Voi coll'ira in campo accesa, / Io col segno del dolor / ...

E ancora, rivolto allo straniero: «Benché inerme prigioniero / io son vita e gioventù, / benché despota e guerriero / Un cadavere sei tu...». Versi poco conosciuti quelli usciti dalla penna di Montanelli, ma che nella loro semplicità documentavano la sincerità e lo slancio di un nobile idealismo che, pur nella sconfitta non facevano ripiegare l'animo in alcun senso di rinuncia ed anzi rinnovavano la sfida.

Conclusione. Tutto aveva avuto inizio con l'idea che la letteratura potesse riuscire a scuotere l'animo degli italiani risvegliando in loro la sopita consapevolezza dell'appartenenza ad una patria comune. In questo sforzo si misurarono in molti affidando all'opera letteraria il messaggio scaturito da sincere e convinte idealità patriottiche. Germogliato il pensiero, i suoi rappresentanti avrebbero colto dagli stessi eventi storici di cui si trovarono ad essere testimoni spunti e motivi per incitare i connazionali allo slancio. Si pensi a un Giovanni Berchet che nell'ode *All'armi! All'Armi!*, scritta in occasione delle rivoluzioni di Modena e Bologna del 1831, così si esprimeva:

Su, figli d'Italia! Su, in armi! Coraggio! / Il suolo qui è nostro: del nostro / retaggio / il turpe mercato finisce pei re. / Un popol diviso per sette destini, / in sette spezzato da sette confini, / si fonde in un solo, più servo non è.

Effettivamente il clima instauratosi con il susseguirsi dei moti risorgimentali veniva progressivamente intridendo di sé la storia letteraria italiana attraverso lo svilupparsi di tutta una gamma di riflessi sentimentali che andavano dalla denuncia dell'oppressione straniera, all'ardore eroico della rivendicazione della libertà, alla memoria dell'esilio, fino ad approdare alla sponda del compimento dell'aspirazione unitaria proiettata successivamente in avanti con l'affermazione di temi nazional-patriottici in cui – per dirla con Federico Chabod – la rivendicazione nazionalitaria non faceva più mazzinianamente riferimento

ad un generale sconvolgimento europeo in nome dei diritti conculcati dei popoli, ma si sostanzia in una serie di osservazioni di tipo geografico, etnico, militare che dovevano dimostrare l'italianità delle terre irredente.

«Non lombardi, non toscani, Sardi, siculi non più, Siam d'Italia e dei Romani... Mescoliam conversi a Roma / come rivi e fiumi al mar...», aveva scritto Giuseppe Montanelli nel suo *Canto dopo la guerra della Indipendenza*. Il patriota e letterato toscano, che nei suoi *Appunti storici sulla rivoluzione d'Italia* additava nel papato il nemico principale della causa italiana, affermava che l'errore maggiore del '48 era stato quello di aver ridotto la rivoluzione a una questione di confini. L'affermazione trova conferma nei fatti successivi. Il vero problema – in cui poi consiste l'obiettivo mancato della rivoluzione risorgimentale – fu quello della non raggiunta comprensione del messaggio che era scaturito da tanta letteratura che evidenziò tuttavia il proprio limite nel momento in cui avrebbe dovuto fare da collegamento con una vera coscienza popolare, determinando la costruzione di una coscienza nazionale. Molteplici i fattori che impedirono questa saldatura. Da cui inevitabilmente dipese l'impossibilità di superare la metternichiana definizione di un'Italia espressione meramente geografica che tanta nobile e generosa attività intellettuale non è riuscita, nonostante tutto, mai a cancellare.

E a distanza di secoli continua a far riflettere la terzina del canto VI del Purgatorio in cui Dante esprimeva lo sconforto che gli derivava al cospetto dello spettacolo offerto dalla sua patria divisa:

Ahi serva Italia di dolore ostello, / Nave senza nocchiero in gran tempesta, / Non
Donna di provincie, ma bordello...

TEORIA DEI GRAFI E APPLICAZIONI

CARTE GEOGRAFICHE E GALLERIE D'ARTE

GIORGIO T. BAGNI

Relazione tenuta il 17 maggio 2002

Nella storia della matematica non è infrequente che sviluppi importanti sorgano dall'approfondimento di problemi apparentemente assai semplici, marginali, o dall'analisi di situazioni pratiche (Wells, 1991). Un celebre esempio di questo genere è il *problema dei quattro colori*, una delle questioni che hanno impegnato i matematici dalla metà del XIX secolo ad oggi e che anche ai giorni nostri, come vedremo, pur essendo tecnicamente risolta, fornisce ancora materia di discussione per gli studiosi.

1. Il problema dei quattro colori e la ricerca informatica

Un'osservazione sta alla base del problema dei quattro colori: per distinguere i paesi rappresentati in una carta geografica è opportuno che due stati aventi un tratto di confine in comune (non costituito da uno o più punti isolati) siano colorati con colori differenti. In una carta qualsiasi, *qual è il minimo numero di colori necessario per ottenere una colorazione corretta (cioè tale che due paesi con un tratto di confine in comune possano essere colorati diversamente)?*

Storicamente, la questione ebbe origine nel 1852: Francis Guthrie, uno studente inglese, propose il problema al fratello Frederick, e suggerì che il numero minimo di colori fosse *quattro*: Frederick Guthrie indicò la questione ad uno dei propri insegnanti, Augustus De Morgan (1806-1871), il quale interpellò William Rowan Hamilton (1805-1865); nel giro di pochi anni la questione raggiunse un'ampia celebrità e nel 1878 venne proposta ai soci della London Mathematical Society per iniziativa di Arthur Cayley (1821-1895). Da allora, molti matematici si sono impegnati nella trattazione rigorosa del problema della colorazione delle carte geografiche, con risultati spesso molto interessanti (una loro presentazione è in: Saaty & Kainen, 1986; Bagni, 1996).

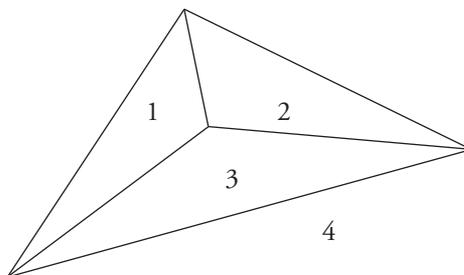
(a) *Il teorema dei cinque colori*

Fig. 1

La dimostrazione che una carta geografica qualunque non può essere colorata con soli tre colori è immediata: per colorare la carta illustrata nella figura precedente, ad esempio, tre soli colori non sono sufficienti. Infatti, dopo avere colorato le tre parti in cui viene suddiviso il triangolo (Fig. 1), un quarto colore deve essere impiegato per colorare la parte di piano esterna al triangolo stesso.

È inoltre possibile provare che cinque colori sono sufficienti per una corretta colorazione di una carta qualsiasi (questa affermazione, che ci limitiamo ad enunciare, viene talvolta indicata come *teorema dei cinque colori*). Dunque, il numero minimo di colori per la colorazione di una carta è maggiore di tre e non maggiore di cinque: quattro colori *potrebbero* essere sufficienti per colorare una carta qualsiasi e questa affermazione viene indicata come *congettura dei quattro colori*.

Alfred B. Kempe (1849-1933), un avvocato londinese appassionato di matematica, nel 1879 pubblicò una dimostrazione della congettura dei quattro colori (Kempe, 1879). Ma l'illusione di aver chiuso il problema fu effimera: nel 1890 Percy J. Heawood individuò una lacuna nella dimostrazione di Kempe. E tra annunciate dimostrazioni e smentite si giunse alle sistematiche ricerche condotte, nella seconda metà del secolo scorso, sulla base di procedure informatiche.

(b) *Le carte normali*

È interessante illustrare alcune considerazioni di Kempe che si rivelarono utili per l'impostazione delle successive ricerche. Un'importante semplificazione nell'approccio al problema, ad esempio, consiste nel considerare ogni vertice del grafo costituito dai confini delle regioni considerate sulla carta come un vertice *di grado tre*, ovvero tale che in esso convergano esattamente tre spigoli (Ore, 1965). Un vertice di grado due, infatti, è inutile: il confine tra le due regioni non si interrompe in corrispondenza di un tale vertice ed esso può essere trascurato senza variare la carta. Non è difficile inoltre ridurre i vertici di grado maggiore di tre a vertici di grado tre attraverso un procedimento come quello indicato (Fig. 2): la struttura della carta viene stavolta modificata, ma il problema di una sua colorazione non muta (si immagini una colorazione corretta della carta a sinistra: essa porta ad una colorazione della carta a destra quando la regione R si 'restringe' fino a ridursi ad un punto).

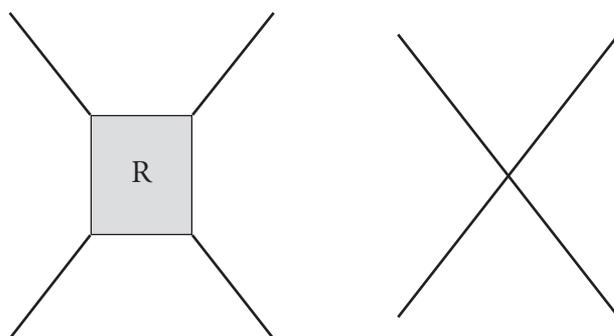


Fig. 2

Inoltre, è immediato rendersi conto che l'eventuale presenza di una regione S interamente circondata da un'altra regione (Fig. 3) non influenza il numero di colori necessari per una corretta colorazione.

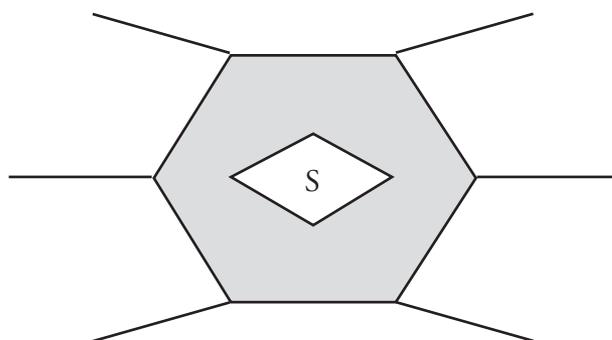


Fig. 3

Ogni carta, quindi, può essere ridotta ad una carta identificata da un grafo regolare di ordine tre (senza regioni interamente circondate da altre) che diremo *normale*. La ricerca di Kempe era dedicata alle sole carte normali.

(c) *Insiemi inevitabili*

Si dice *insieme inevitabile* un insieme costituito da situazioni tra le quali almeno una deve avere luogo in ogni carta normale. Per chiarire questa definizione, si consideri il seguente esempio (che riprendiamo da: Appel & Haken, 1989). In ogni carta normale, detti rispettivamente v , s , f i numeri dei vertici, degli spigoli e delle facce (regioni), vale la *formula di Eulero*:

$$f+v = s+2 \quad \Leftrightarrow \quad v-s+f = 2$$

Sia $f(n)$ il numero delle facce limitate da n spigoli; risulta:

$$f = f(2)+f(3)+f(4)+f(5)+f(6)+\dots$$

Contando gli spigoli possiamo scrivere:

$$2s = 2f(2) + 3f(3) + 4f(4) + 5f(5) + 6f(6) + \dots$$

(infatti uno spigolo è adiacente a due facce: dunque sommando il numero degli spigoli di tutte le facce otteniamo il *doppio* del numero totale degli spigoli).

In un grafo regolare di grado tre in ogni vertice terminano esattamente tre spigoli; pertanto se sommiamo il numero di vertici di tutte le facce, considerate ad una ad una, otteniamo il *triplo* del numero totale dei vertici:

$$3v = 2f(2) + 3f(3) + 4f(4) + 5f(5) + 6f(6) + \dots$$

Sostituendo le tre formule così ricavate nella formula di Eulero, otteniamo:

$$12 = 4f(2) + 3f(3) + 2f(4) + f(5) - f(7) - 2f(8) \dots$$

e tutti i termini seguenti sono negativi. Essendo positivo il primo membro, segue che $f(2)$, $f(3)$, $f(4)$, $f(5)$ non possono essere tutti nulli. In altri termini: nel nostro grafo *deve esserci qualche faccia limitata da meno di sei spigoli*.

Un *insieme inevitabile* è quindi costituito dalle seguenti situazioni:

- ♦ esiste una regione con *due* regioni confinanti;
- ♦ esiste una regione con *tre* regioni confinanti;
- ♦ esiste una regione con *quattro* regioni confinanti;
- ♦ esiste una regione con *cinque* regioni confinanti.

Pertanto in ogni carta normale riscontreremo la presenza di almeno una delle quattro situazioni sopra elencate (si ricordi che la definizione di carta normale esclude la possibilità di una regione confinante con una sola regione).

(d) Carte minimali n -cromatiche e nozione di riducibilità

Alcune ulteriori definizioni saranno utili per comprendere lo spirito della dimostrazione di Kempe sulla quale, come vedremo, si basa l'impostazione della soluzione del problema. Diremo *carta minimale n -cromatica* (ad esempio: pentacromatica) una carta normale che può essere colorata con n colori (ad esempio: 5 colori), tale che ogni carta con un numero minore di regioni possa essere colorata con $n-1$ colori. Inoltre, chiameremo *riducibile* una disposizione di regioni che non può trovarsi in una carta minimale pentacromatica.

Per provare la congettura dei quattro colori, Kempe si propose di dimostrare la presenza di *un insieme inevitabile di situazioni riducibili*: in altri termini, si trattava di mostrare l'obbligatoria *presenza, in ogni carta normale, di una disposizione di regioni che non può trovarsi in una carta pentacromatica minimale* (Bottazzini, 1990, p. 440). Come anticipato, l'elegante dimostrazione di Kempe era però incompleta; egli provò correttamente la riducibilità delle sole situazioni seguenti: una regione con *due* regioni confinanti, una regione con *tre* regioni confinanti ed una regione con *quattro* regioni confinanti. Manca, purtroppo, la dimostrazione di riducibilità per una regione con *cinque* regioni

confinanti. Pertanto l'insieme di situazioni riducibili determinato da Kempe non può essere considerato un insieme inevitabile e ciò rende inefficace la sua dimostrazione.

(e) *La verifica informatica della congettura dei quattro colori*

Nel 1976, Kenneth Appel e Wolfgang Haken dell'Università dell'Illinois riuscirono a verificare la congettura dei quattro colori impiegando tre potenti elaboratori elettronici (per circa 1200 ore in tempo-macchina: Bottazzini, 1990, p. 440). Dal punto di vista concettuale, il procedimento da loro impiegato non si discostava sostanzialmente da quello introdotto da Kempe un secolo prima: grazie a complicate procedure (dette 'di scaricamento') furono infatti esaminate tutte le possibilità non considerate da Kempe, che danno origine ad un elevatissimo numero di casi (le procedure sono descritte in: Appel & Haken, 1977; Appel, Haken & Koch, 1977).

Questa dimostrazione di Appel e di Haken non ha però soddisfatto pienamente tutti i settori del mondo matematico: non è la correttezza dei presupposti ad essere messa in discussione; ma la dimostrazione proposta è articolata sull'esame automatico di un numero enorme di situazioni, e tale dimostrazione non può essere ripercorsa e controllata se non mediante l'impiego di un elaboratore. Se dunque il celebre problema dei quattro colori può dirsi praticamente risolto, resta l'assenza di una dimostrazione *tradizionale* della congettura; né si è certi dell'esistenza di una tale dimostrazione (altre versioni della congettura sono in: Saaty, 1972).

Se la verifica di Appel e di Haken resterà la sola dimostrazione per quello che oggi viene chiamato 'teorema dei quattro colori', la matematica avrà forse individuato una nuova classe di problemi la cui soluzione dovrà essere affidata prevalentemente o esclusivamente al calcolo automatico (una nuova versione della dimostrazione di Appel e Haken è stata proposta nel 1996-1997 da Neil Robertson, Daniel Sanders, Paul Seymour e Robin Thomas, con programmi informatici più semplici in quanto basati sull'aritmetica degli interi; non si tratta però di una dimostrazione tradizionale, in quanto non tutte le sue fasi sono controllabili «con carta e matita»: Robertson, Sanders, Seymour & Thomas, 1997).

Si pone quindi una domanda dalle molte importanti implicazioni: possiamo ancora parlare di *matematica in senso stretto* nelle situazioni in cui si rivela decisiva la presenza dell'elaboratore elettronico? Scrive Umberto Bottazzini:

La dimostrazione del teorema dei quattro colori era la prima dimostrazione matematica che non poteva essere direttamente verificata con un procedimento manuale, 'con carta e matita'. Quest'ultimo aspetto aveva un risvolto inquietante perché metteva in causa uno dei concetti centrali in matematica, quello di dimostrazione». (Bottazzini, 1990, p. 440).

E Keith Devlin osserva: «La matematica, da quel momento, non sarebbe più stata la stessa» (Devlin, 1999, p. 203).

Se le possibilità di errore di una macchina sono ineliminabili, inelimina-

bili sarebbero però anche le possibilità di errore dell'uomo chiamato a controllare la dimostrazione: in base ad osservazioni di questo genere Ian Stewart non oppone sostanziali difficoltà nell'accettazione di dimostrazioni come quella di Appel e Haken; Stewart osserva che

la strategia di base è sensata, i dettagli 'tornano', nessuno ha mai trovato un errore serio ed il giudizio di chi ha compiuto il lavoro è perlomeno altrettanto degno di fiducia di quello di qualunque estraneo [...]. La comunità matematica è generalmente convinta che la dimostrazione del teorema dei quattro colori sia corretta. Esistono dimostrazioni matematiche che, pur non dipendendo da un calcolatore, sono così lunghe e complicate che nemmeno dopo averle meditate per dieci anni un matematico potrebbe mettersi la mano sul cuore e giurare che sono esatte. (in: Courant & Robbins, 2000, p. 597; Stewart, 1996).

Pur senza assumere una posizione netta sulla delicata questione, osserviamo tuttavia che non è la correttezza del risultato ad essere messa in discussione; in altri termini, non possiamo dire che Stephen Tymoczko sia del tutto privo di giustificazioni quando afferma: «Se accettiamo il teorema dei quattro colori come teorema, allora dovremo cambiare il significato della parola *teorema*, o meglio cambiare il concetto sottostante di *dimostrazione*» (in: Courant & Robbins, 2000, p. 598). Quasi certamente, dunque, il celebre problema dei quattro colori deve considerarsi risolto, almeno per l'aspetto tecnico; ma dal punto di vista epistemologico le molte delicate questioni da esso sollevate non possono ancora dirsi completamente chiuse.

2. Quanti guardiani per una sala poligonale?

Un secondo esempio di matematizzazione di una semplice situazione reale, la cui impostazione non richiede, a differenza del caso sopra proposto, alcuna verifica basata sul calcolo informatico, è dato dalla questione seguente: *consideriamo una sala poligonale con n lati; qual è il numero minimo k di guardiani che, opportunamente collocati in tale sala, garantiscono la sorveglianza 'a vista' di tutti i punti di essa?*

Per poligoni non convessi con un numero qualsiasi di lati questo problema richiede qualche considerazione. Dopo alcune verifiche empiriche è spontaneo congetturare la risposta:

$$k = \lceil n/3 \rceil$$

(spesso indicata come teorema di Chvátal della Galleria d'Arte: Chvátal, 1975) dove $\lceil n/3 \rceil$ sta per la parte intera di $n/3$ (il massimo numero intero non maggiore di $n/3$).

È interessante osservare che tale risposta sarebbe facilmente ottenibile se fosse sempre possibile suddividere il poligono dato tracciando $k-1$ diagonali interne in modo da ottenere k parti poligonali: $k-1$ pentagoni ed un l -gono, con l intero, $3 \leq l \leq 5$. Risulterebbe (contando i lati delle parti ottenute e considerando che le diagonali vengono contate due volte):

$$5k-2(k-1)-2 \leq n \leq 5k-2(k-1) \Rightarrow k \leq n/3 \leq k+2/3$$

Sarebbe semplice provare che ciascuna delle k parti ottenute può essere sorvegliata da un solo guardiano: ciò è immediato per i poligoni convessi; per i quadrilateri ed i pentagoni non convessi il guardiano può essere posto nell'intersezione degli angoli interni convessi; resterebbe mostrato che $k = \lfloor n/3 \rfloor$ guardiani possono sorvegliare tutta la sala. Abbiamo però fatto un'ammissione la cui validità è tutt'altro che generale: ad esempio si verifica direttamente che l'ottagono nella Fig. 4 non può essere suddiviso da una diagonale in modo da ottenere due pentagoni (nella figura viene ottenuto un solo pentagono in due modi diversi).

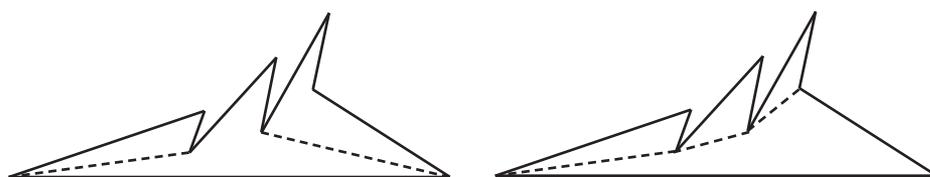


Fig. 4

Nel presente lavoro non proporremo una dimostrazione formale del problema (rinviamo a: Chvátal, 1975; Fisk, 1978; Urrutia, 2000; per una generalizzazione alle sale poligonali con 'isole' interne indichiamo: Bjorling-Sachs & Souvaine, 1995; Hoffmann & Al., 1995), ma un approccio elementare che non implicherà la presenza di particolari prerequisiti teorici.

(a) *Dai poligoni ai grafi*

Consideriamo un grafo ottenuto secondo la procedura seguente: suddividiamo il poligono dato di n lati in $n-2$ triangoli in modo che tutti i vertici di tali triangoli siano anche vertici del poligono (tale suddivisione è sempre possibile ed in generale non è unica: Wells, 1991). Ad ogni triangolo associamo un nodo, ad ogni lato in comune a due triangoli associamo un arco che collega i nodi associati a tali triangoli. Il grafo così ottenuto non ha cicli, in quanto tutti i vertici dei triangoli sono anche vertici del poligono. Gli $n-2$ nodi sono di ordine 1 (gli estremi), 2 o 3.

Nel passaggio dal poligono suddiviso in triangoli al grafo può essere utile convenire di tracciare gli archi in modo che gli archi AB, BC formino un angolo ABC convesso dalla parte in cui i triangoli corrispondenti ai nodi A, B, C hanno un vertice v in comune (v appartiene all'angolo convesso ABC) (Fig. 5).

Come osservato, se il poligono dato è suddivisibile nel modo inizialmente descritto in tre triangoli (Fig. 5) il risultato $k = \lfloor n/3 \rfloor$ risulta immediatamente verificato; l'unico guardiano può essere collocato nel vertice comune dei tre triangoli.

(b) *Un'importante distinzione: grafi riducibili e grafi irriducibili*

Alcuni grafi possono essere suddivisi in due sottografi connessi in modo che la verifica della formula $k = \lfloor n/3 \rfloor$ possa essere condotta esaminando questi separatamente. Chiamiamo *riducibili* tali grafi (e *irriducibili* i grafi che non sono riducibili). Ad esempio, il grafo Γ costituito da Γ' (nodi A, B, C, D, Fig. 6) e da Γ'' è riducibile: i triangoli corrispondenti ai nodi di Γ' possono essere sorvegliati da un solo guardiano nel vertice indicato: se la formula è valida per Γ'' , è valida per Γ .

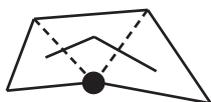


Fig. 5

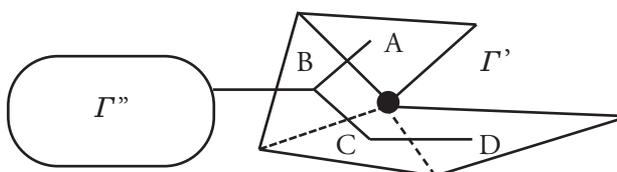


Fig. 6

Un grafo Γ è dunque riducibile se contiene un sottografo non vuoto e connesso Γ'' con m vertici, $m \equiv 0 \pmod{3}$, $m < n-2$, tale che la sua soppressione non causi una perdita della connessione nel sottografo rimanente Γ' . Infatti se il poligono (con n lati) origina un grafo Γ (con $n-2$ nodi) riducibile per la presenza di un sottografo Γ'' (con m nodi, $m = 3\alpha$, $\alpha \in \mathbb{N}$, $m < n-2$), è sufficiente restringere l'analisi al sottografo irriducibile Γ' (con $n-2-3\alpha$ nodi); se la formula è verificata per i grafi irriducibili, allora per Γ'' è $k'' = \lfloor (n-3\alpha)/3 \rfloor = \lfloor n/3 \rfloor - \alpha$ e quindi per il grafo Γ è valida la formula $k = k'' + \alpha = \lfloor n/3 \rfloor$.

(c) *Alcune utili condizioni di irriducibilità*

Nel seguito del nostro ragionamento cercheremo dunque di limitarci a considerare i soli grafi irriducibili. A tale scopo ci saranno molto utili alcune condizioni che un grafo dovrà verificare per poter essere considerato irriducibile: potremmo chiamarle condizioni necessarie (ma ovviamente non sufficienti) di irriducibilità.

Cominciamo con il notare che *un grafo con due nodi consecutivi di ordine 2 è riducibile*. Consideriamo infatti un grafo costituito da $p+q+2$ nodi con due nodi consecutivi A, B di ordine 2 (Fig. 7: abbiamo rappresentato in blocco i p nodi a sinistra di A ed i q nodi a destra di B; essendo A, B di ordine 2: $p \geq 1$, $q \geq 1$). Se $p \equiv 0 \pmod{3}$ il grafo è riducibile per definizione. Se $p \equiv 1 \pmod{3}$ il sottografo costituito dai p nodi a sinistra di A, da A e da B è costituito da 3α nodi con $\alpha \in \mathbb{N}$ e può essere soppresso senza perdita di connessione: dunque il grafo è riducibile. Se infine $p \equiv 2 \pmod{3}$ è il sottografo costituito dai p nodi a sinistra di A e da A che è costituito da 3β nodi con $\beta \in \mathbb{N}$ e può essere soppresso senza causare perdita di connessione: anche in questo caso il grafo risulta riducibile.

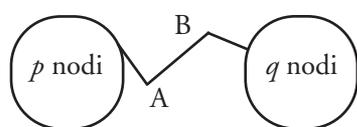


Fig. 7

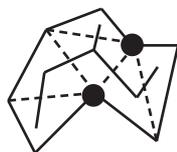


Fig. 8

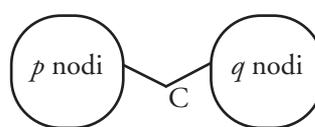


Fig. 9

Ad esempio, in presenza di un solo nodo di ordine 3, il grafo irriducibile con il massimo numero di nodi è simile a quello in Fig. 8 ($n = 8$) e il problema si risolve collocando due guardiani nei punti indicati.

(d) *Quanti nodi può avere un grafo irriducibile?*

Il concetto di grafo irriducibile ci porta ad un'altra osservazione: *il numero di nodi di un grafo irriducibile deve essere un multiplo di 3*. Infatti notiamo in primo luogo che un grafo senza nodi di ordine 2 sarebbe riducibile (ogni sottografo costituito da un nodo di ordine 3 e da due nodi di ordine 1 potrebbe essere soppresso senza perdita di connessione). Consideriamo poi un grafo con il nodo C di ordine 2 (Fig. 9). Deve essere $p \equiv 1 \pmod{3}$ e $q \equiv 1 \pmod{3}$; se infatti $p \equiv 0 \pmod{3}$ il sottografo costituito dai nodi a sinistra di C potrebbe essere soppresso senza perdita di connessione; se $p \equiv 2 \pmod{3}$, ciò accadrebbe per il sottografo costituito dai nodi a sinistra di C e dal nodo C stesso; analogamente per q . Quindi il numero totale dei nodi è: $p + q + 1 \equiv 0 \pmod{3}$.

(e) *Esaminiamo un interessante grafo irriducibile*

Dato un grafo irriducibile, individuino i due nodi tali che il percorso tra di essi comprenda il massimo numero di nodi: lo chiameremo *percorso principale* del grafo (noteremo che la massimalità del numero di nodi non è indispensabile, ma solamente dettata dall'opportunità pratica: il percorso principale non è unico); ad esempio, per il grafo nella Fig. 10 il percorso principale ha estremi in A e in B.

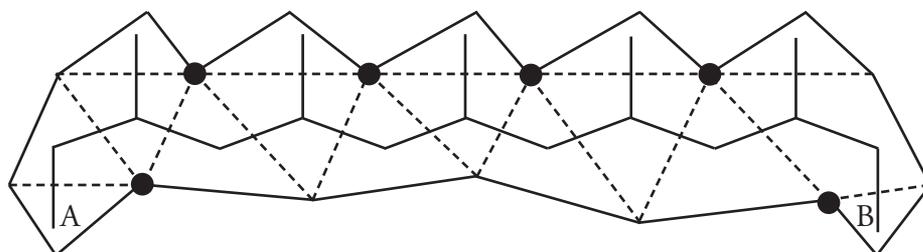


Fig. 10

Più in generale, consideriamo un grafo irriducibile che comprenda $m > 2$ nodi di ordine 3, per adesso tutti appartenenti al percorso principale ed alternati a nodi di ordine 2. Un tale grafo avrà $3m + 3$ nodi (m di ordine 3, $m + 1$ di

ordine 2 e $m+2$ di ordine 1) e sarà dunque associato ad un poligono di $n = 3m+5$ lati (la Fig. 10 riguarda il caso: $n = 20$, con $m = 5$ nodi di ordine 3 e 6 nodi di ordine 2).

Anche in questo caso il risultato è provato: possiamo collocare i guardiani come indicato nella Fig. 10, negli angoli comuni, uno in corrispondenza di ciascuno dei $m+1$ nodi di ordine 2. Sono impiegati $k = m+1$ guardiani ed essendo $n = 3m+5 = 3(m+1)+2$ la condizione che vuole k non maggiore di $\lceil n/3 \rceil$ è rispettata.

(f) *Una prima estensione*

Il grafo precedentemente esaminato (illustrato nella Fig. 10) deve essere considerato particolare in quanto comprende: (I) un percorso principale con una sequenza di nodi di ordine 3 e di ordine 2 *alternati*; e (II) tutti i rami che si distaccano dal percorso principale in corrispondenza dei nodi di ordine 3 sono costituiti da *un solo nodo* (di ordine 1).

Consideriamo ora un grafo irriducibile simile al precedente ma con (almeno) due nodi di ordine 3 consecutivi (nella Fig. 11, i nodi D, E); questo fa cadere la limitazione (I) precedentemente ammessa. Per il momento faremo ancora riferimento ad un grafo in cui tutti i nodi di ordine 3 siano collocati nel percorso principale.

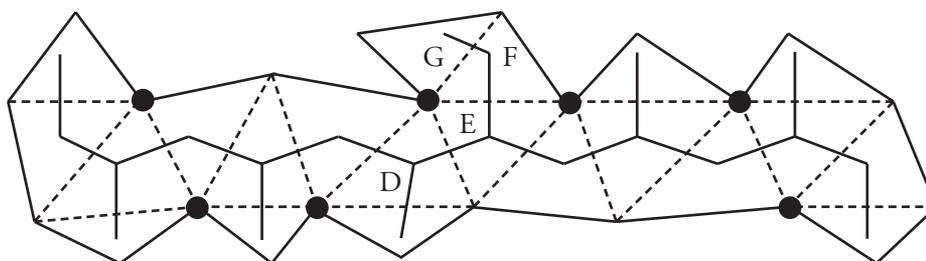


Fig. 11

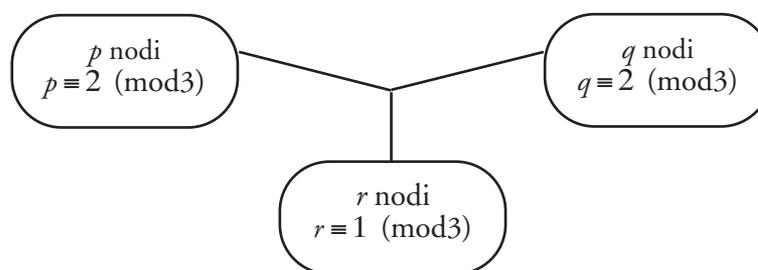


Fig. 12

Come un grafo (irriducibile) di questo genere si ottiene partendo dal grafo sopra esaminato? Il numero di nodi è invariato, ma abbiamo 'eliminato' uno dei nodi di ordine 2 adiacenti a E; abbiamo anche 'aggiunto' un nodo (G) al ramo che si stacca in E dal percorso principale, per garantire l'irriducibilità:

notiamo infatti che l'aver considerato un grafo irriducibile (con un numero complessivo di nodi multiplo di 3) comporta che ogni nodo di ordine 3 deve suddividere i nodi del grafo secondo uno schema come quello nella Fig. 12 (dove chiaramente nessuno dei blocchi rappresentati può comprendere un numero h di nodi con $h \equiv 0 \pmod{3}$, pena la riducibilità del grafo). Prima dell'aggiunta di G al ramo che si stacca dal percorso principale, il blocco costituito dal solo nodo F comprendeva un numero r di nodi con $r \equiv 1 \pmod{3}$; l'aggiunta di G fa sì che tale proprietà sia da attribuire ad uno degli altri due blocchi (quelli comprendenti nodi del percorso principale) e ciò giustifica l'eliminazione di uno dei due nodi di ordine 2 adiacenti a E ; abbiamo eliminato quello a sinistra (ugualmente accettabile sarebbe stato eliminare quello a destra; l'eliminazione di un altro nodo, ad esempio di un nodo di ordine 2 non adiacente a E , avrebbe causato la riducibilità del grafo).

Per quanto fin qui notato, se n il numero dei lati, il numero di nodi di ordine 2 è ancora $k = (n-2)/3$.

Per verificare la formula in esame per il grafo in Fig. 11 ci baseremo sulla disposizione dei guardiani ricavata nel caso precedente (e), dunque con i guardiani collocati negli angoli comuni, in corrispondenza di ciascuno dei $m+1$ nodi di ordine 2.

(g) *L'estensione conclusiva*

Come e dove possono essere collocati dei nodi di ordine 3 al di fuori del percorso principale? Consideriamo nuovamente la situazione esaminata in (e). Abbiamo due possibilità: dei rami comprendenti nodi di ordine 3 (fuori dal percorso principale) a partire da un nodo di ordine 2 (ad esempio da L) o di ordine 1 (ad esempio da M); così facendo, il nodo L diventerebbe un nodo di ordine 2, il nodo M potrebbe diventare un nodo di ordine 2 o di ordine 3.

Iniziamo ad occuparci della prima possibilità. Nella Fig. 13, il blocco di nodi aggiunto a partire da L è costituito da i nodi con $i \equiv 2 \pmod{3}$; affinché il grafo sia irriducibile è stato aggiunto anche il nodo N al nodo M .

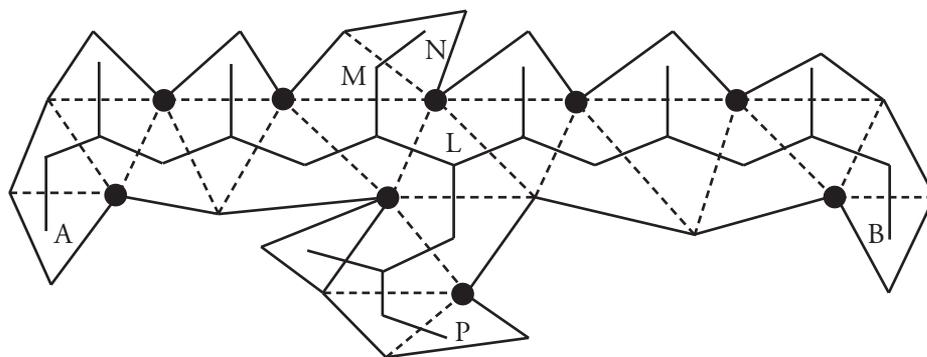


Fig. 13

Una disposizione di guardiani come quella indicata nella Fig. 13, con i guardiani negli angoli comuni, uno in corrispondenza di ciascuno dei $m+1$

nodi di ordine 2, verifica il risultato.

Si noti che è possibile considerare come percorso principale uno dei percorsi aventi estremi in A, P o in B, P (avevamo osservato che la massimalità del numero di nodi del percorso principale non è indispensabile) e sviluppare su tale percorso le considerazioni presentate in (f).

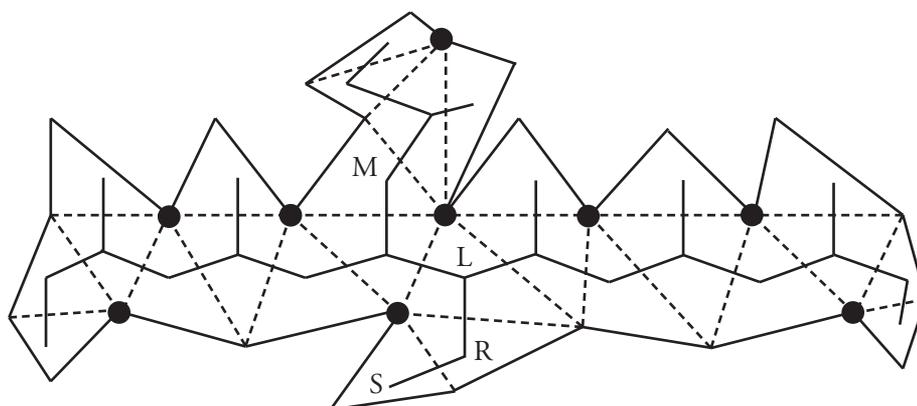


Fig. 14

Per l'altra possibilità di trovare nodi di ordine 3 al di fuori del percorso principale, nella Fig. 14 il nodi aggiunti a partire da M sono j con $j \equiv 1 \pmod{3}$; per mantenere l'irriducibilità sono stati aggiunti anche i nodi R, S al nodo L.

Una disposizione di guardiani come quella indicata in Fig. 14, ponendo ancora i guardiani negli angoli comuni, uno in corrispondenza di ciascuno dei $m+1$ nodi di ordine 2, verifica nuovamente il risultato in questione (Bagni, 2003).

Abstract. From an educational point of view, it is interesting to propose problems related to everyday life: in this work we describe the Four Colors Theorem and its solution by Appel and Haken (1977); then we consider a problem dealing with basic Graph Theory (Chvátal's Art Gallery Theorem, 1975) that can be solved by elementar methods.

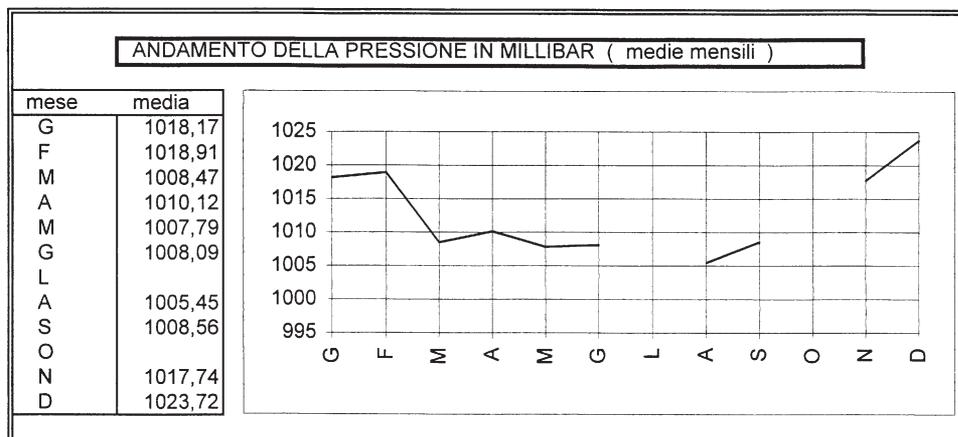
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- K. APPEL & W. HAKEN, *Every planar map is four colorable. Part I. Discharging*, «Illinois J. Math.» 21 (1977), 429-490.
- , *Every planar map is four colorable*, «Contemporary Math.» 98 (1989).
- K. APPEL, W. HAKEN & J. KOCH, *Every planar map is four colorable. Part II. Reducibility*, «Illinois J. Math.» 21 (1977), 491-567.
- G. T. BAGNI, *Storia della matematica*, v. II, Bologna 1996.
- G. T. BAGNI, *Quanti guardiani per una sala poligonale? Un'escursione elementare tra grafi, spigoli e nodi*, «Progetto Alice», in corso di stampa, 2003.
- I. BJORLING-SACHS & D. L. SOUVAINE, *An Efficient Algorithm for Guard Placement in Polygons with Holes*, «Disc. Comput. Geom.» 13 (1995), 77-109.
- U. BOTTAZZINI, *Il flauto di Hilbert*, Torino 1990.
- V. CHVÁTAL, *A Combinatorial Theorem in Plane Geometry*, «J. Combin. Th.» 18 (1975), 39-41.
- R. COURANT & H. ROBBINS, *Che cos'è la matematica?*, Torino 2000.
- K. DEVLIN, *Dove va la matematica*, Torino 1999.
- S. FISK, *A Short Proof of Chvátal's Watchman Theorem*, «J. Combin. Th. Ser. B» 24 (1978), 374.
- F. HOFFMANN, M. KAUFMANN & K. KRIEGEL, *The Art Gallery Theorem for Polygons with holes*, «Proc. 32nd Annual IEEE Sympos. Found. Comput. Sci.», (1995) 39-48.
- A. B. KEMPE, *On the geographical problem of the four colors*, «Amer. J. Math.», 2 (1879), 193-200.
- J. O'ROURKE, *Art Gallery Theorems and Algorithms*, New York 1987.
- O. ORE, *I grafi e le loro applicazioni*, Bologna 1965.
- N. ROBERTSON, D. P. SANDERS, P. D. SEYMOUR & R. THOMAS, *The four colour theorem*, «J. Combin. Theory Ser. B.» 70 (1997), 2-44.
- T. L. SAATY & P. C. KAINEN, *The four-color problem. Assaults and conquest*, New York 1986.
- T. L. SAATY, *Thirteen colorful variations on Guthrie's four-color conjecture*, «Amer. Math. Monthly» 79 (1973), 2-49.
- I. STEWART, *From here to infinity*, Oxford 1996.
- J. URRUTIA, *Art Gallery and Illumination Problems*, J.-R. Sack, & J. Urrutia (Eds.) *Handbook of Computational Geometry*, Amsterdam, (2000) 973-1027.
- D. WELLS, *Dictionary of Curious and Interesting Geometry*, London 1991.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2001

GIANCARLO MARCHETTO

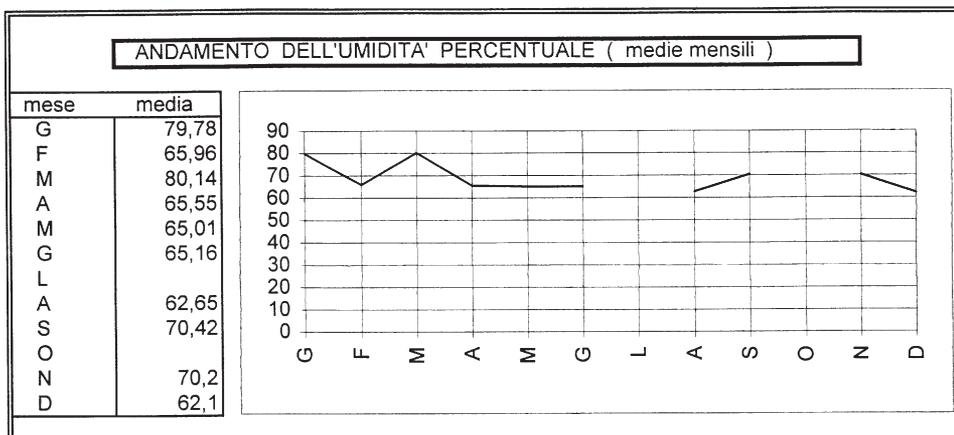
Stazione meteo dell'Associazione Astrofili Trevigiani
presso il Collegio Pio X - Borgo Cavour 40 - Treviso



Commento: non disponibili i dati relativi ai mesi di luglio ed ottobre.

I valori minimi sono stati registrati il 23 febbraio ed il 22 aprile con mb 984,80 e quindi il 9 settembre con mb 985,40; il 26 marzo con mb 985,70 ed il 21 aprile con mb 985,80.=

I valori massimi sono tutti compresi tra i mesi di novembre e dicembre e precisamente mb 1036,30-1036,40 e 1036 rispettivamente il 15, 16 e 17 novembre, mentre tra l'8 e l'11 dicembre i valori sono stati rispettivamente 1037,90-1041-1041,60 e 1037,30.=

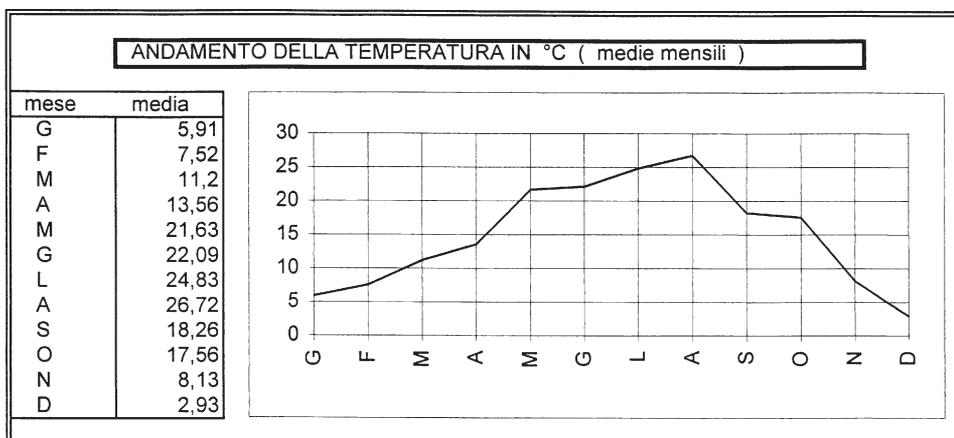


Commento: non disponibili i dati relativi ai mesi di luglio ed ottobre.

I valori minimi sono stati registrati il 23 novembre, giorno in cui tra le ore 13 e le 16 i valori percentuali sono stati risultati: 0,4-0-1,1 ed 1,8.=

Altra giornata particolarmente significativa è risultata il 14 aprile, giorno in cui tra le 14 e le 18, è stata registrata una percentuale di umidità rispettivamente dell'11%; del 6,5; del 6,7; del 5,2 e del 4,6.

I valori massimi sono stati il 99,8% il 23 ed il 30 ottobre. Valori superiori al 90% sono stati registrati per 181 giorni su 318 disponibili.



Commento: le temperature minime, salvo il 1° gennaio con $-0,62$, sono andate sotto zero tra il 13 ed il 17 dello stesso mese; poi dall'1 al 3 febbraio ed il 27 febbraio.

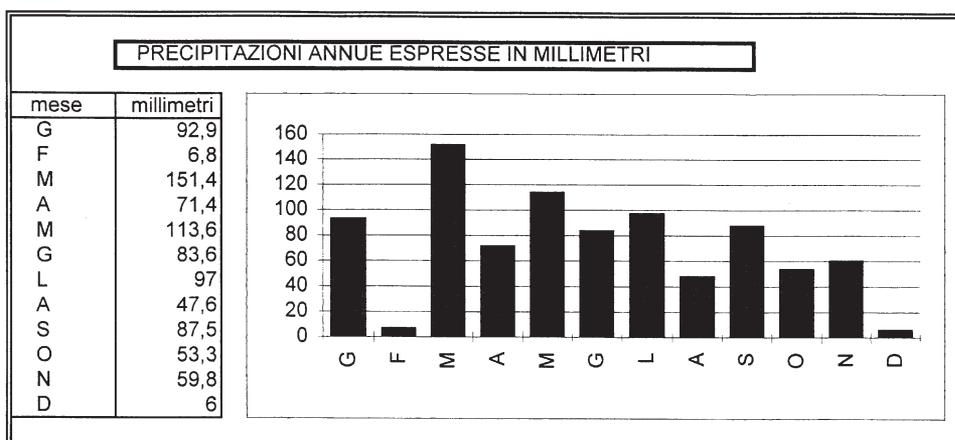
Il mese più freddo, tuttavia, è risultato dicembre con temperatura più bassa il giorno 17 ($-5,68$). In questo mese sono stati registrati ben 22 giorni con minime negative; nessun giorno, comunque, in tutto l'anno è risultato di «non

disgelo», cioè anche con la massima negativa.

Temperature minime sottozero sono state registrate per sei giorni in gennaio, 4 in febbraio, una in marzo, tre in novembre e ben 22 in dicembre.

Per quanto riguarda le massime, i giorni più caldi sono stati riscontrati tra il 29 luglio ed il 4 agosto, raggiungendo i 37,89° C il primo agosto ed il successivo giorno 2 i 36,94° C.

Nel corso dell'anno i giorni con valori massimi superiori ai 30° C sono stati 64 così distribuiti: 8 giorni in maggio, 10 in giugno, 21 in luglio e 25 in agosto.

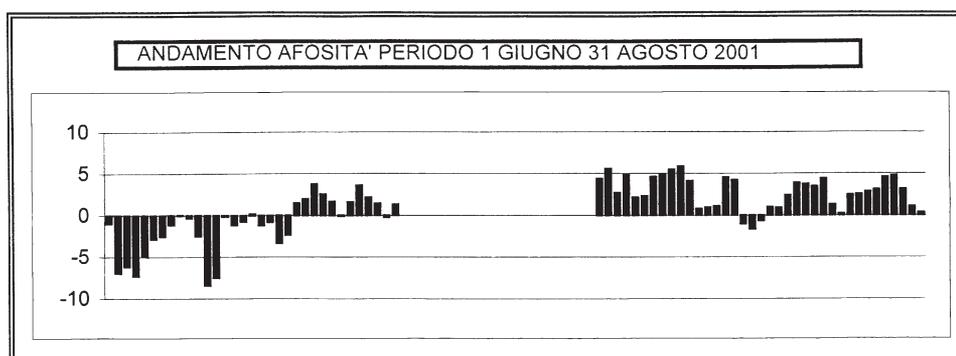


Commento: la precipitazione complessiva annuale di mm 870,90 è decisamente sotto media. I giorni più piovosi sono risultati il 30 marzo con mm 34,50 ed il 21 ottobre con mm 30,20.

Il mese più piovoso è stato marzo con mm 151,40, mentre i mesi più scarsi di precipitazioni sono risultati dicembre e febbraio.

Il 13 dicembre, tra le ore 12.30 e le 16.00, si è verificata una nevicata di 5 centimetri; la neve tuttavia è rimasta fino a fine mese per aria di tramontana che ha mantenuto le minime sempre sotto zero.

Anche il 26 dicembre, nel primo pomeriggio, è caduta un po' di neve mista a pioggia.



Commento: non disponibili i dati dal 4 al 25 luglio.

A valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra uno stato di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo 'zero', per cui i valori sotto lo zero indicano stato di benessere, quelli al di sopra stato di malessere.

Il mese di giugno può essere considerato abbastanza buono sotto l'aspetto dell'afosità con dieci giorni critici solo verso fine mese. Per luglio vale quanto detto a causa dell'indisponibilità dei valori dell'umidità. Per quanto riguarda agosto, invece, l'afosità è risultata pesante: su 31 giorni, infatti, solo tre – e precisamente l'11, 12, ed il 13, sono risultati sopportabili. Per gli altri 28 giorni il senso di oppressione è risultato sensibilmente accentuato.

FENOMENOLOGIA 2001	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	TOT
SERENO O POCO NUVOLOSO	6	15	1	10	13	15	15	21	7	11	15	17	146
NUVOLOSO	9	11	20	17	15	13	14	10	17	15	8	12	161
COPERTO	15	2	10	3	3	2	2	0	6	4	7	2	56
CIELO INVISIBILE PER NEBBIA	1	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	2
FOSCHIA	8	2	4	0	0	0	0	0	1	5	1	2	23
NEBBIA	0	1	9	2	0	0	0	0	0	9	3	0	24
PIOGGIA	20	3	15	12	14	10	11	8	14	6	6	2	121
TEMPORALI	0	0	0	2	6	6	8	6	3	1	1	0	33
LAMPI E TUONI SENZA PIOGGIA	0	0	0	0	0	1	2	2	0	0	0	0	5
ROVESCII	0	0	1	1	4	5	0	0	2	2	1	0	16
GRANDINE	0	0	0	1	1	3	1	0	0	0	0	0	6
PIOGGIA NON REGISTRABILE	1	0	1	0	0	1	0	0	1	0	0	0	4
NEVE	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2	3
VENTO FORTE	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	1	0	2



Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA :

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985
Registro n. 26 Beni culturali, foglio n. 89
Pubblicato sulla G.U. n. 250 del 23 ottobre 1985
Inserito al n. 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO
testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
 - di diffondere la cultura;
 - di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.
- Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli "Atti e Memorie".

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle "Memorie" giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli "Atti" ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alle legislazioni esistenti in materia.

Visto: d'ordine
Del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambiente.

F.to GULLOTTI